



I S E M P R E V E R D E

ITALO SVEVO



Iracconti

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I

Una favola politica

La tribù

I

La tribù s'era fermata. Aveva trovato in mezzo al deserto un vasto paese ricco d'acqua, di prati e d'alberi, e, involontariamente, senza che nessuno lo proponesse, invece di farvi una delle solite soste fugaci, aveva messo radice in quel paradiso, era stata avvinghiata dalla terra e non aveva più saputo staccarsene. Pareva fosse giunta a quel grado superiore di evoluzione che esclude la vita nomade; riposava della marcia secolare. Le tende lentamente si mutarono in case; ogni membro della tribù divenne proprietario.

Corsero gli anni. Ali, un guerriero inquieto, refrattario alla nuova vita, sellò il cavallo e galoppò da una parte all'altra di quello ch'egli s'ostinava di chiamare accampamento, gridando:

«Io proseguo, seguitemi».

«E chi ci porterà dietro la nostra amata terra?» domandarono i più.

Soltanto allora tutti ebbero coscienza d'essere legati per sempre a quel pezzo di terra, e Ali partì solo.

II

Il vecchio Hussein era chiamato a decidere una questione in-

sorta fra due proprietari di terreni limitrofi. La questione era complessa di molto. Uno dei due diceva spettargli anche una parte del raccolto dell'altro, perché per errore l'aveva lavorato; la colpa poteva essere dell'altro, che non aveva saputo imprimere sul terreno i segni del proprio diritto.

Hussein lungamente meditò, poi disse: «Consulterò le leggi della tribù».

Il giorno appresso, nel Consiglio degli anziani, dovette dichiarare che la legge non prevedeva quel caso. Era la prima volta che un coltivatore chiedeva giustizia, perché prima non c'erano stati coltivatori.

Gli anziani si portarono alla piazza dei comizi pubblici e convocarono l'intera tribù:

«Noi non sappiamo fare giustizia; se qualcuno sa dettarcela, parli franco».

Tutti tacquero. L'intera tribù non aveva saputo sciogliere il difficile problema.

III

Hussein allora parlò:

«Fratelli! La nostra tribù è ricca di tutto fuorché di leggi! Per avvicinarmi il più possibile, nel caso concreto, alla giustizia che ignoro, decido che il raccolto, che diede luogo al litigio, sia diviso in parti uguali fra i due contendenti. Acché in avvenire i no-

stri giudici possano evitare anche la piccola ingiustizia da noi quest'oggi commessa, la tribù invii un suo membro a studiare l'organizzazione dei popoli che vivono da secoli nell'assetto che noi conosciamo soltanto da anni. Costoro hanno certamente leggi che regolano i diritti di chi lavora e di chi possiede».

Tutti consentirono. Avevano capito che la tribù doveva creare la propria giustizia.

Hussein disse ancora ai querelanti le generose parole:

«Uno di voi due è stato oggi tradito dalla tribù che gli doveva la giustizia esatta. Non vi dolga! Forse il vostro litigio sarà ricordato con riconoscenza dai posteri».

IV

Achmed partì. Gli anziani lo elessero a delegato della tribù, all'unanimità. Era giovanissimo ma, per la sua età, sorprendentemente attivo ed assennato. I profeti (nella tribù ve n'erano ancora) dicevano ch'era destinato ad aumentare il benessere e la gloria della tribù; e gli anziani, per rispetto ai profeti, agirono in modo che la profezia si avverasse.

Achmed partì. Conscio dell'importanza della missione affidatagli, quando si trovò solo sulla via, ripeté a se stesso il giuramento fatto poco prima agli anziani: «Patria mia, io ti porterò la giustizia».

Giunto in Europa, per lunghi anni studiò, tanto che di lui si di-

ceva: Achmed studia come un'intera tribù.

V

Quando, dopo sì lunga assenza, ritornò in patria, non ancora sceso da cavallo, passando per le vie della piccola città, s'accorse subito che le condizioni della tribù s'erano mutate di molto. Non ne fu sorpreso. Era troppo naturale che così fosse. La legge economica non perdeva della sua forza neppure nel centro del deserto; e le piccole linde casette, che avevano da prima sostituite le tende, erano scomparse per far posto a sontuosi palazzi e a luride catapecchie. Passavano uomini seminudi ed altri coperti di stoffe preziose.

Achmed si rizzò sulla sella per guardare lontano. No! Il comignolo della fabbrica non era ancor giunto fin lì.

«Arrivo in tempo per importarlo io», pensò Achmed.

Gli anziani si radunarono per ricevere le comunicazioni di Achmed.

Ma la prima assemblea non fu che una lezione di giustizia pratica che Achmed diede ai suoi compatrioti. Egli aveva trovato i suoi beni occupati da altri. O che lo si aveva mandato via per derubarlo con comodità?

Gli anziani riconobbero la giustezza dell'osservazione e deliberarono di versare ad Achmed tanto oro quanto egli avrebbe potuto trarre dalla vendita dei suoi terreni.

Ad Achmed però non bastava:

«E come sarò retribuito di tutto il tempo che dedicai esclusivamente al bene della tribù? Io oggi avrei aumentato considerevolmente quel mio patrimonio; possederei altre terre e palazzi se, nell'epoca in cui la proprietà fra voi andava formandosi, io non fossi stato assente. Esigo che all'importo, che mi sarà destinato ad indennizzo, vengano aggiunti gl'interessi degli interessi in base ad un computo ch'io v'insegnerò».

Gli anziani dimostravano di consentire.

VI

Ma il decrepito Hussein s'alzò per manifestare un'opinione ben differente:

«Il tuo computo noi lo conosciamo già, disgraziatamente. Sappi, Achmed, che la tribù non è più quella che tu lasciasti. Ho paura che il tuo viaggio sia stato inutile, perché noi, oramai, di leggi ne abbiamo anche troppe. Non si poté attendere il tuo ritorno per compilarle, e furono fatte giusta i bisogni che ci parevano urgenti, e seguendo assiomi che ci sembravano naturali. Pareva che queste leggi dovessero condurci alla felicità, e invece la tribù di eroi, che hai lasciata, s'è mutata in un agglomerato di vili schiavi e di prepotenti padroni. Oh! beato Ali, che non volle fermarsi con noi a coltivare questa terra traditrice! Sappi che io non dormo una sola notte intera dal rimorso di aver consi-

gliata la tribù ad abbandonare la vita nomade. Ho voluto attendere il tuo ritorno per prendere una decisione che ci tolga a questo stato. Se tu ci saprai raccontare di un popolo, che, tolto alla vita nomade, abbia saputo vivere più felicemente di noi, allora ti farò contare i tuoi interessi degli interessi. Altrimenti tu non riceverai nulla, e noi, così almeno io spero, torneremo alla vita nomade».

Achmed chiese un giorno di tempo per riflettere. La cosa era troppo importante per venir risolta su' due piedi; gli interessi degli interessi del suo capitale dovevano produrre una somma elevata.

VII

Egli lesse le leggi della tribù e vi trovò in embrione tutto quanto esisteva negli Stati moderni più perfetti. Avrebbe potuto qua e là correggere o completare. Sentiva un gran desiderio di ostentare la propria dottrina dettando nuove leggi che la tribù ignorava perché il suo stato economico, ancora rudimentale, non le chiedeva. Ma egli non era uno sciocco e non volle esporsi ad essere deriso.

Il vecchio Hussein gl'incuteva un grande rispetto. Costui, che nei tempi passati era stato l'uomo più eroico e più generoso della tribù, ne era ora il più perspicace, il più acuto. Quelle leggi, che certamente erano opera sua, erano chiare, semplici. Det-

tate per regolare conflitti avvenuti sotto gli occhi stessi del legislatore, non contenevano alcuna contraddizione. Uno spirito superiore e semplice aveva precisato nei singoli casi le affinità e le diversità.

Perciò Achmed non credette di poter mentire per salvare il proprio denaro. Doveva dire la verità; e la verità – o quella ch'egli pensava tale – non poteva soddisfare Hussein.

Passò la notte insonne. Verso mattina gli balenò un'idea: "Forse mi riuscirà di salvare il mio denaro e fondare con esso la mia fabbrica".

VIII

Il dì appresso, presenti tutti gli anziani, cominciò dal dichiarare che la storia della tribù non era altro che la storia stessa dell'umanità. Prima, finché nomade, la tribù costituiva un solo individuo che lottava per la vita; ora, nel progresso, ogni suo membro era divenuto un lottatore per proprio conto. I più forti vincevano e soggiogavano i più deboli. Ed era bene che così fosse. Hussein non si mostrava degno del suo posto, piangendo sulla sorte dei vinti. Ogni membro ragguardevole sarà un vero e proprio trionfatore e l'intera razza diverrà più forte e sosterrà facilmente il paragone con gli altri popoli nel conflitto economico. «La via sulla quale vi trovate è la buona e qualunque altra vi è interdetta. Le nostre leggi non sono ancora perfette ed io

voglio aiutarvi a renderle più sicure, ma non a mutarle. Invano Hussein vorrebbe ricondurvi alla vita nomade; nessuno lo seguirebbe».

«E non ci porti altro?» chiese Hussein con mestizia. «L'infelicità di tanta parte di noi è dunque decretata irrevocabilmente?».

IX

«Vi porto ancora qualche cosa!» disse l'accorto Achmed. «Vi porto la speranza. Nella tribù si lotterà ancora per lunghi secoli. Essa si trova appena all'inizio della lotta, che diverrà sempre più fiera. Una parte dei vostri simili sarà, senza colpa, condannata a passare la metà della giornata in ambienti malsani, a lavorare in modo da perdervi la salute, l'ingegno, l'anima. Diverranno dei bruti, disprezzati e spregevoli. Per essi non i canti dei vostri poeti, non il giuoco d'idee dei vostri filosofi. Sarà loro tolta ogni cultura che non sia puerile, e neppure potranno vestirsi e nutrirsi da uomini. La sventura attuale dei vostri poveri, obbligati a coltivare le vostre terre, è felicità e ricchezza in confronto alla sorte dei loro discendenti. E soltanto allora la tribù sarà giunta all'altezza dei tempi. Di là soltanto – dunque fra secoli – si vedrà albeggiare una nuova èra. L'uomo, elevato da tanta sventura, aspirerà a un nuovo ordine di cose. I diseredati, uniti dalle fabbriche – la loro sventura – si coalizzeranno e, pieni di speranza, vedranno avanzarsi i nuovi tempi e vi si prepare-

ranno. Poi, giunti i nuovi tempi, il pane, la felicità e il lavoro saranno di tutti».

«E questi nuovi tempi, li sai tu predire nei particolari, nelle leggi?» domandò Hussein ansioso.

X

«Ho tanto viaggiato» rispose Achmed «e non trovai sinora alcun paese che fosse giunto a tale elevata organizzazione. So dirvi questo soltanto: In quel lontano avvenire la terra sarà della tribù e tutti i validi dovranno lavorarla. I frutti saranno di tutti. Non cesserà la lotta, perché dove è vita è lotta, ma la lotta non avrà per scopo la conquista del pane quotidiano. Questo sarà il diritto, come oggi l'aria. Il vittorioso nella lotta non avrà altra soddisfazione che d'aver servita la tribù».

«E dovremmo attendere sì a lungo per raggiungere tanta felicità?» gridò Hussein con voce tonante. «Ti sei meritati i tuoi interessi degli interessi», aggiunse rivolto ad Achmed. «Sappi che la tribù vuole incominciare dalla fine».

Achmed si felicitò d'essere stato tanto abile e incassò il proprio oro. Lo contò e pensò che bastava per fondare la fabbrica, l'oggetto dei suoi sogni, e proprio in mezzo alla tribù che lo pagava nel convincimento d'essere sfuggita alla fabbrica.

XI

Un europeo, stanco della sventura del proprio paese, bussò un giorno alla porta di Hussein e chiede d'essere ammesso a far parte di quella tribù felice.

«Impossibile!» disse Hussein. «Abbiamo sperimentato che la nostra organizzazione non fa per voi europei».

Offeso, l'europeo osservò: «Non siamo stati noi a immaginare le vostre leggi?».

«Le avete immaginate, ma non sapete comprenderle né viverle. Abbiamo dovuto scacciare da noi persino un arabo, certo Achmed che aveva avuta la sfortuna di essere educato da voi».

Trieste, ottobre 1897.

II

Racconti sperimentali e fantastici

Il malocchio

Molti quando si trovano fra' dieci e i quindici anni sognano una carriera grande, persino quella di Napoleone. Non era quindi strano che a 12 anni Vincenzo Albagi pensò che se Napoleone a 30 anni era stato proclamato imperatore egli avrebbe potuto esserlo qualche anno prima. Strano era invece che quell'istante di sogno fu ricordato da lui per tutta la vita. Nessuno lo sospettò perché egli non era altro che un buon ragazzo non stupido che faceva molto attentamente il proprio dovere di scolaro del Liceo e del Ginnasio. Era l'orgoglio dei suoi insegnanti per la sua bravura e anche (oh! quale occhio di lince non hanno gl'insegnanti) per la sua modestia. A casa sua egli accettava la piccola vita modesta di provincia che gli era imposta e sopportava sorridendo e commiserando l'orgoglio del padre che riteneva se stesso il Napoleone dei commercianti di vino d'Italia. Il vecchio Gerardo che in gioventù aveva lavorato con le proprie mani i campi era un uomo soddisfatto e benevolo. Egli aveva capito a un dato punto che era meglio comperare e vendere il prodotto altrui che aspettare il proprio. Era stato un grande sforzo della sua piccola mente e una buona volta riuscito Gerardo ne visse bene fisicamente e benissimo moralmente. La moglie che si vedeva concessa la domestica, due o tre vestiti all'anno ed una tavola ricca lo adorava e lo ammirava. Gerardo faceva del bene a molti e non domandava neppure riconoscen-

za. Camminava la via un po' troppo pettoruto ma molti lo amavano, pochi dal suo orgoglio mite di negoziante di vino fortunato si sentivano lesi. C'era a questo mondo del posto per tanti altri orgogli altrettanto legittimi! Spesso Gerardo con un sincero accento d'ammirazione riconosceva i meriti altrui. Diceva al lustrino che stazionava davanti alla sua casa: «Tu sei il migliore lustrascarpe di questo mondo!». Alla cuoca: «Nessuno sa preparare il baccalà pannato come te!». Alla moglie: «Io so far denari e tu sai risparmiarli!». Ecco che molti erano soddisfatti di quella felicità di Gerardo.

Vincenzo invece era assorto nella contemplazione della propria grandezza futura. Il padre aveva avuta una sola buona idea ma egli doveva a quel padre e a quell'idea la felicità della propria vita. Se quel padre non avesse avuto quell'idea ecco che Vincenzo sarebbe stato attaccato da lungo tempo all'aratro accanto a qualche altro asino. Ma egli era tediato da quel piccolo orgoglio che gli sembrava strano, spropositato. Il padre troppo spesso parlava della fiducia che in lui riponevano altri negozianti o consumatori di vino. «Quando il vino passa per le mie mani aumenta di sapore e di valore». Per le mani pulite di Vincenzo invece non passava niente e per la sua testa la propria immagine convertita in quella di un grande ammirevole condottiero. Ora mentre Vincenzo per l'orgoglio del padre non aveva che un sorriso distratto e stanco, il vecchio invece si compiaceva dell'orgoglio del figliuolo altrettanto legittimo quanto quello di

un buon lustrascarpe: Vincenzo era un buon scolaro. Passava trionfante traverso tutte le classi. «Io faccio denari» diceva il buon vecchio «e tu farai sicuramente qualche cosa d'altro».

I fastidi cominciarono quando Vincenzo abbandonò la scuola. Intanto volle entrare in un'accademia militare. Era la via più breve per sbalzare il re dal trono e mettersi al suo posto. Curioso come il re era lontano anche dall'Accademia Militare. Vincenzo aveva da fare con tenenti e sottotenenti i quali in complesso per molto tempo lo amarono e stimarono come avevano fatto i professori del Liceo. Poi un bel giorno Vincenzo perdettero la pazienza. La lotta per la vita incombeva. Non si trattava più di apprendere, ma bisognava presto divenire. Un bel giorno perdettero di rispetto nel modo più grossolano ad un tenente. Fu rinchiuso, minacciato delle più gravi punizioni e fu felice quando con l'aiuto del padre che da furbo vinaio quale era lo dichiarò mentecatto dalla gioventù in su, poté ritrovarsi a casa propria sano e salvo e spoglio della montura militare.

Vincenzo fece anche per qualche mese il mentecatto. I due provinciali temevano che l'autorità militare li sorvegliasse per riassumere il processo contro di Vincenzo se questi fosse risultato meno mentecatto. E come Vincenzo ricordava il suo primo sogno per cui s'era sentito chiamato a divenire un Napoleone così ricordò la impressione quasi gioconda con la quale accettava di apparire più stupido che fosse possibile. Si diceva: "Guarda che caso! Essere destinato a quello e dover fingere di essere que-

sto!''.

A chi conosce la natura umana comune non sembrerà affatto strano che passati quel paio d'anni all'Accademia Militare chiusi con quel calcio che lo rimandò a casa sua Vincenzo non fece alcun serio tentativo per conquistare l'ambita posizione di un Napoleone. Restò a casa sua dopo un breve soggiorno in una università per il quale si convinse che gli studii non erano fatti per lui. Era vecchio oramai in confronto ai suoi compagni. Il disdegno ch'egli sentiva per tutti gli uomini diveniva grandissimo per quelli che erano più giovini di lui e gli ripugnava di vivere da eguale accanto a delle persone che realmente avrebbero dovuto essergli sottomesse. Ritornò a casa sua e il vecchio padre che non desiderava di meglio che di tenerlo accanto lo ricevette a braccia aperte. «Io t'insegnerò il mio commercio di vini che, avviato com'è, ti darà poca fatica». Per fortuna Vincenzo quella volta non tenne dentro di sé il rancore che andava accumulandogli nel petto ma lo sfogò. Non voleva scansare le fatiche anzi le ricercava. Voleva anzi le grandi, le eroiche fatiche ma per un uomo che aveva studiato come lui e ch'era *lui* il commercio in vini era disdicevole.

Poi ebbe una grande, lunga pace perché Gerardo era un uomo che facilmente si lasciava imporre eppoi da uomo pratico non accettava altre seccature fuori di quelle che gli risultavano dal suo vino.

Lesse molto in quel tempo Vincenzo. Volumi e volumi. Molti

dedicandosi alla lettura acquistano scienza, altri vi acquista buon sangue; Vincenzo invece vi trovava motivi a rancore. Lesse varie lunghe storie del Consolato e dell'Impero e restava meravigliato come un tale grande uomo avesse potuto commettere tanti errori. Leggeva anche i giornali e ogni numero confermava nel suo animo la convinzione che tutte le persone di cui vi si parlava erano indegne o deboli.

Vincenzo aveva cura del proprio aspetto; portava dei grandi mustacchi bruni cui dedicava molta cura ed in complesso nulla lo distingueva dal comune, dal comunissimo degli uomini fuorché una certa sua aria fatale che gli si appioppò sulla faccia come una maschera. Certo è che quando gli altri si entusiasmarono egli subito si ritirava leso nel proprio orgoglio. Aveva un gesto curioso allora. Metteva la mano sulla bocca come per celare uno sbadiglio ed il suo occhio diventava torvo, torvo. Le palpebre si contraevano come per coprire quell'occhio che però restava aperto tanto da lasciarvi entrare le immagini e uscirne una piccola fiamma gialla in direzione dei corpi che quell'immagine avevano prodotta. Era arrivato ad un'epoca in cui aveva spesso motivo di sbadigliare. Guardò con uno sbadiglio da sgangherarsi le mascelle dietro ai primi velivoli a cui rimproverava la poca stabilità. Osservazione giustissima cui seguiva subito nel suo grande animo la speranza di scoprire lui il mezzo per renderli più sicuri. I dirigibili lo affievolirono fino a dormire in piedi ma contrassero il suo occhio tanto che traverso la fessura che le

palpebre lasciavano non si vedeva che il bianco coperto dalla solita luce gialla. Poi venne il premio Nobel che a lui non capitò giammai. E in fondo gli pareva un'epoca ipocrita la nostra col suo aspetto di non domandare altro che dei grandi condottieri ed in realtà evitandoli e soffocandoli.

Con tutto ciò Vincenzo nel piccolo ambito della sua città natale era un uomo fortunato e perciò invidiato. Tutti gli dicevano ch'era nato con la camicia ed egli non lo credeva e si sentiva pieno di rancore perché gli pareva che gli parlassero così per indurlo a credere di avere più di quanto meritasse. Egli aveva tutti i denari che potesse desiderare; i genitori non domandavano altro che di dargliene. A lui non importava. Una bella e ricca giovinetta restò ammaliata dal suo occhio bruno nel quale brillavano dei riflessi gialli ed egli consentì di farla sua. Non gl'importava tanto dell'amore ma pure si sentiva bene di tenersi accanto una persona tanto ragionevole da adorarlo. Aveva tutto il tempo vuoto tanto di doveri che poteva rimpinzarlo dei suoi sogni di imperatore. Ma gli pareva che ciò gli spettasse.

La madre che anch'essa aspettava pazientemente che da tanta larva uscisse l'utile animale atteso lo spinse a prender parte alla vita politica locale. L'ambiente era piccolo, ma si poteva sperare di riuscire ad un ambiente un po' più grande, cioè Roma... e di là... E i sogni s'animavano da quell'intenzione di fare il primo passo. E lo fece il primo passo con manifestazioni altezzose e sdegnose contro l'amministrazione locale. Fu interrotto da uno

scappellotto. Ma quale scappellotto! Una mano grossa e potente aveva addirittura abbracciato una parte della sua testa tanto compassata e vi era piombata con tale veemenza che il collo cedette e non bastò per attuire il colpo. Anche le gambe cedettero e non bastò neppure, tanto che Vincenzo finì proprio col naso per terra. Lo rialzò subito e guardò il suo avversario. Egli non capiva nulla fuori che gli era stato fatto un torto enorme. Quel barbaro, in confronto suo nient'altro che un verme, aveva osato tanto! Egli lo guardò solo apparentemente inerme perché il suo odio andò ad alimentare la fiamma gialla che gli guizzava nell'occhio. Così nacque il suo malocchio. Vi contribuì il suo volere di bestia abbattuta, il suo desiderio di vendetta proporzionato al danno enorme che gli era stato fatto: Un ulteriore ritardo nella sua ascensione. Si rialzò e fu l'altro che gli rilasciò per primo il suo biglietto. A Vincenzo parve una irrisione e guardò, guardò! La guancia gli si era enfiata e un occhio divenuto piccolo s'ostinava a non chiudersi.

Prima che s'arrivasse al duello il suo avversario ammalò per una puntura d'insetto e pochi giorni appresso morì.

Vincenzo veramente non aveva la più lontana idea di averlo ucciso lui. Sapeva darsi l'aria di rimpiangerlo e senza grande fatica. Vincenzo non era un cattivo uomo e per creare quel suo malocchio cui il suo destino d'inerte ambizioso aveva create le premesse era bensì occorso il suo volere il suo malanimo. Ma questo malanimo c'è in tutti coloro che ricevono un ceffone,

solo che negli altri esso si manifesta con altrettanti ceffoni e pugni. Al povero Vincenzo invece esso creò l'unica arme ch'egli sapesse maneggiare. Un'arme che doveva ferire tanti e anche lui stesso.

Poco dopo sposò la fanciulla che lo amava. A lui parve di sacrificarsi da quel buon figliuolo che era per far piacere a suo padre, a sua madre e alla stessa fanciulla che lo voleva. Già, non volendo bene, il matrimonio non è poi quell'impedimento ad alte imprese come generalmente si crede.

E fu nei primi mesi del suo matrimonio ch'egli sospettò quale potenza infernale fosse insita nel suo occhio. Camminava solo per i campi poco fuori della piccola cittadina in cui si riteneva esiliato. Voleva essere solo per ritrovarsi. L'affetto della giovine sposa lo tediava. Aveva bisogno di essere solo. In tasca teneva l'ultimo volume del Thiers nel quale Vincenzo si compiaceva di leggere come il Titano aveva accumulato errori su errori che ora lo schiacciavano. Titano cieco! Aveva visto funzionare un modello di ferrovia e non aveva capito il partito che avrebbe potuto trarne per signoreggiare il mondo!

In quella vide una grande folla uscire dalla cittadina facendo uno schiamazzo di gente entusiasmata. Gli uomini avevano levato il cappello e lo agitavano salutando verso l'alto; le donne agitavano dei fazzoletti. Anche Vincenzo guardò in alto. A qualche centinaio di metri d'altezza e contro vento camminava un dirigibile. Nel sole meridiano brillava come un enorme fuso

di metallo. Gli scoppi regolari del suo motore riempivano l'aria. Era l'evidenza stessa di una grande vittoria e Vincenzo guardava, guardava e pensava ai difetti di quell'ordigno, in primo luogo vedeva il pericolo di quell'enorme quantità di gas accensibile che lo sosteneva. La folla applaudiva e in alto si videro alcune piccole figure minuscole sporgersi dalla navicella e rispondere ai saluti che venivano loro dai campi e anche dalle colline più lontane. "Credono di trionfare!" pensò Vincenzo torcendo la bocca dal disgusto. E fu allora ch'egli s'accorse che dal suo occhio era partito qualche cosa che poteva somigliare a un dardo che abbandona l'arco teso. Questa partenza egli la sentì chiaramente. Si passò le mani sugli occhi per proteggerli, gli era parso che il suo organo fosse stato ferito da oggetti pervenuti dall'esterno. Presto non poté più aver dubbi. Lassù ed in immediata corrispondenza alla sensazione da lui provata si produsse un fenomeno ben altrimenti importante. Una fiammata enorme avvolse il sigaro volante e la navicella di sotto. Poi più tardi si sentì lo scoppio immane e le urla della folla terrorizzata. In aria non restò che una forma di nebulosa che continuava a salire, in giù venne a precipizio la navicella che subito si vide ingrandire carica del motore e degli aeronauti. E quando questa raggiunse il suolo si sentì lo schianto. Il primo istinto di Vincenzo lo avrebbe portato sul luogo del disastro ch'egli non aveva voluto; poi si fermò perché sapeva di averlo provocato e temeva che altri avrebbe indovinato la realtà della sua coscienza.

Corse a sua moglie che, prossima al parto, era rimasta in casa. Le raccontò dello spettacolo terrificante cui aveva assistito ma raccontandolo spesso s'interruppe confuso, mutando di colore. La sua agitazione che gli chiudeva la gola non era prodotta dal compianto per le povere vittime come la moglie credeva; egli vedeva se stesso, perverso e malvagio. Aveva dapprima cercato di dare un'idea alla moglie della sua ammirazione alla vista del portento. Ma subito la sua lingua più sincera del suo proposito parlò delle imperfezioni di quella macchina. Ad onta del disastro già avvenuto e del compianto sincero ch'egli sentiva per le povere vittime, al descrivere la magnifica vittoria umana sentiva rinascere tutto il suo rancore e capiva che se il disastro non fosse già avvenuto il suo occhio avrebbe scattato di nuovo. Finì che non sopportando la visione così esatta della propria malvagità, interruppe il racconto e si gettò singhiozzando sul letto premendo i suoi terribili occhi con le mani. La moglie piena di compassione per tanto nobile dolore lo assistette amorevolmente. Poi, tutto fu da lui negato a se stesso e poi facilmente dimenticato. Era stata una sua immaginazione. Se avesse voluto farlo credere ad altri non ci sarebbe riuscito. Perché avrebbe avuto da crederci lui? Lui che sapeva di essere stato sempre tanto buono da quella persona superiore ch'egli realmente era? Scacciò da sé il brutto sogno e ritornò ad immaginarsi portato al trono che lo attendeva. E quando parlava del disastro cui aveva assistito trovava le più nobili parole di rimpianto. Evitava

però di dire ch'egli aveva prevista la sventura data l'imperfezione della macchina. E una volta che se ne parlò in presenza della moglie e che costei per ammirarlo meglio volle far sapere a tutti ch'egli aveva capito che una macchina fatta così non poteva reggersi egli negò e si schermì. Tutti oramai sapevano che al mondo c'erano tanti dirigibili che volavano sicuri. Il problema per macchine tanto delicate era di star lontane da influenze malevoli.

Ma poche settimane dopo l'occhio di Vincenzo scattò di nuovo e andò a colpire la persona ch'egli aveva creduto di amare più di tutti a questo mondo. Sua madre era una donna ambiziosa e avrebbe voluto spingerlo di nuovo nelle competizioni locali. Il paese era sossopra per le vicine elezioni politiche ed essa avrebbe voluto ch'egli cedesse al desiderio di vari amici e candidasse. Vincenzo non ne voleva sapere e per la fiducia che aveva nell'affetto della madre le lasciò capire ch'egli si considerava troppo alto per degnarsi di lottare in un simile misero ambiente. Essa naturalmente prima aveva creduto che le cose stessero proprio così e per lunghi anni aveva atteso di vedere il suo lioncello lanciarsi alla conquista del mondo. Poi aveva capito che il mondo era troppo vasto per lui e quando aveva visto come al primo scontro Vincenzo s'era ritirato nel suo guscio da vigliacco a continuare i suoi beati ozii, il suo giudizio su Vincenzo fu fatto. E cominciò col parlarne col marito che, occupato com'era, non aveva tempo di occuparsi di quello che avveniva

intorno a lui: «Sa tanto e non ha voglia di far nulla; come finirà?». Poi ne parlò alla nuora: «Perché permetti che tuo marito passi le giornate senza far nulla? Non vedi che cominci a metter dei figliuoli al mondo e lui non se ne dà per inteso?». Gerardo alle parole della moglie aveva dato piccolo peso e presto s'era ribaltato in letto dall'altra parte per mettersi a russare. La moglie amante invece si ribellò: Vincenzo era un uomo che pensava e studiava e non aveva bisogno che nessuno lo sferzasse per farlo lavorare. Ai denari ci aveva pensato a sufficienza il padre e sarebbe stata una vigliaccheria di voler accumularne degli altri. Ora Vincenzo pensava e studiava.

La madre che aveva dedicata tutta la vita a quel figliuolo si sentì ferita al trovare qualcuno che voleva difenderlo contro di lei e divenne violenta. Fu sventura che capitasse allora Vincenzo, ciò che eccitò vieppiù la vecchia donna che si trovava davanti all'odiosa coalizione del figlio e della nuora. E allora essa disse i peggiori giudizi sul figlio. Voleva ferire e lo poteva facilmente perché era la sola cui fino dall'infanzia Vincenzo avesse rivelato l'intimo desiderio: «Continua, continua a studiare la vita di Napoleone. Così quando t'imbatterai in qualcuno che lo somigli, potrai ottenere da lui il permesso d'allacciargli le scarpe». Nell'ira essa manifestava l'intimo disprezzo per il vanesio ch'essa tanto intimamente conosceva e che in altri istanti, pur sempre vedendolo fatto così, avrebbe saputo compatire e consolare.

Vincenzo si sentiva soffocare dalla sorpresa e dall'ira. Nessuno aveva mai osato parlare in tale modo con lui. E in presenza di sua moglie! Cercò parole e non le trovò! Come trovarle? Egli non poteva mica dichiarare di sentirsi capace di somigliare a Napoleone! La sua stessa inerzia gli aveva sempre impedita la vanteria! La sua morbida ambizione trapelava da qualche pertugio, dai piccoli occhi ma non dalla grande bocca! Negare la sua ambizione a colei cui l'aveva rivelata lui stesso tante volte a bassa voce in una stanzuccia della casa paterna ove prima di coricarsi avevano sognato insieme, era cosa impossibile. Perciò e solo perciò nell'organismo tutto inerte s'accese l'occhio.

La madre se ne andò e i due coniugi restati soli piansero insieme, lei incantata di aver finalmente saputo il suo segreto: «Ah! Lo avevo indovinato da tempo! Tu mediti qualche cosa di grande!». Lui incantato che non appena aveva perduto la fede della madre aveva trovata quella di chi voleva rimpiazzarla si quietò subito.

Egli aveva sentito scattare il suo occhio ma non ci credeva più. Eppoi la madre se ne era andata erta e irata, tutta salute, non come il dirigibile che subito in seguito alla sua occhiata era rimasto infranto. Egli non pensava che il corpo umano è fatto altrimenti e che non contiene un gas accensibile. Il dardo vi produce una lieve fenditura e attraverso a quella viene attaccato il grande complesso organismo. Ci vuole qualche tempo per raggiungere la sua distruzione. "Domanderò scusa a mia madre"

pensò Vincenzo che le carezze della moglie avevano rifatto buono.

Non poté mai più parlare con lei. Poche ore dopo la vecchia era stata trovata priva di sensi al suolo. Quando Vincenzo la rivide, la trovò che l'avevano già coricata; supina, immobile pareva presa da un sonno pesante dal respiro regolare ma rumoroso. Il padre gli raccontò che l'aveva vista al ritorno dalla visita alla nuora. A lui era sembrato che stesse bene. Quand'era ritornato l'aveva trovata giacente sul tappeto, proprio così come ora giaceva in letto e con lo stesso respiro forte e regolare. Solo la testa giaceva peggio, un po' tendente verso la spalla. «Che abbia preso qualche sonnifero?» domandava il vecchio inquieto. Vincenzo subito – più colto – intravvide la verità e subito anche ricordò il proprio sguardo micidiale. Non volle ammetterlo! La madre doveva essere ubriaca. Non lo rivelava quel sonno calmo e plumbeo? Fu ipocrita con se stesso e con gli altri. E domandò al padre se a lui constasse che la vecchia signora fosse usa al vino. E quando il padre gli rispose ch'essa era stata sempre la sobrietà in persona, non ancora Vincenzo si rassegnò ad abbandonare la sua idea: «Tanto più effetto le avrà fatto il liquore che probabilmente avrà preso».

Ma il dottore venuto poco dopo gli tolse ogni dubbio: Trattavasi di una paralisi. Ancora Vincenzo non volle credere: Una paralisi? Con quel sonno dal respiro regolare, con quella cera... ch'era quasi la solita di sua madre. E rise, rise di un riso stridu-

lo, voluto. Il dottore ch'era giovine non s'offese. Capiva di trovarsi di fronte ad un grande dolore e fu mite. Confermò il proprio giudizio ma aggiunse subito ch'era una malattia di cui spesso si guariva per un riassorbimento lento lentissimo. Il tempo guariva tante cose; soltanto bisognava avere il tempo. E se ne andò con questa frase sibillina che doveva scaricarlo della responsabilità che assumeva con quella promessa di guarigione. Nella mente di Vincenzo questa frase lentamente maturò. Dapprima corse al letto della madre a sorvegliare che fossero eseguite le prescrizioni invero blandissime del dottore. Ma quando tutti meno lui sentirono il bisogno di riposo ed egli si trovò solo dinanzi al letto della madre, egli seppe ch'essa era moribonda per la ferita ch'egli le aveva fatta. Guardava con occhio supplichevole il povero corpo abbattuto. Gli pareva che il suo occhio ridivenuto buono avrebbe potuto guarire il male ch'esso stesso aveva prodotto. Poi s'inginocchiò davanti al letto e pregò come dinanzi ad una divinità e pianse.

Verso il mattino il respiro della madre si fece un po' più rumoroso. Qualche respirazione era omessa e una pausa era al suo posto; poi riprendeva ma la ripresa era un po' faticosa. Il mutamento era bene o male? Non poteva essere prossimo il risveglio?

Il dottore ritornò e trovò – com'egli disse – un lieve peggioramento. Gli pareva d'aver usato abbastanza riguardi a quel grande figliuolo e fosse venuta l'ora di parlare chiaro. La malattia in

sé era tanto grave che diventava mortale per essersi aggravata di poco dalla sera innanzi. Ma il grande figliuolo divenne addirittura pazzo dalla disperazione e il dottore disse che non aveva mai visto qualche cosa di simile. Si strappava i capelli, si gettava per terra con un urlo ininterrotto: «Oh! povero me! povero me!». Parlandone poi con altri clienti il dottore diceva: «Curioso! La madre gli moriva e tutta la compassione di cui egli si sentiva capace, la riversava su di sé!». Nella disperazione egli accusava se stesso di una grave colpa. Ma per fortuna nessuno gli credeva.

La madre morì e fu portata via. Vincenzo parve più tranquillo. Aveva passato la giornata a guardare il cadavere della madre. Sentiva tale desiderio di rivederla viva che sperava che il suo occhio, quello stesso che le aveva dato la morte, la facesse rinascere. Cessò dallo sforzo quando la vide chiusa nella bara. Sarebbe stato terribile se ora fosse ritornata in sé.

Presto cessò anche d'accusarsi del grande delitto. Gerardo che oramai cominciava ad accorgersi della gravità della sventura che lo aveva colpito dava segno di cominciare a crederci. Aveva saputo del litigio violento avvenuto fra madre e figlio e riteneva che la congestione cerebrale di cui la vecchia era morta fosse derivata dall'eccitazione risultatale dalla disputa col figlio il quale perciò – credeva Gerardo – se ne accusasse colpevole. Vincenzo che non sapeva sopportare l'avvilimento di un'accusa simile cominciò a scolparsi. E così coperse di nuovo la sua co-

scienza di un denso strato sotto il quale essa si quietò ingannando tutti. Eppoi il suo occhio aveva commesso già il peggiore delitto; tutto il resto del mondo poteva oramai essere ferito da lui senza rimorso. Continuava a studiare la storia di Napoleone e sapeva che non era l'amore che a quello studio lo legava; era l'invidia e l'odio. Egli sapeva bene come fosse fatta quella speciale vita del suo occhio. Napoleone la attivava in modo straordinario. Per fortuna l'Imperatore giaceva tranquillo agli Invalidi al sicuro dai dardi di Vincenzo.

E l'unico dolore che oramai gli risultasse dalla sua strana malattia era un certo disprezzo per se stesso. Egli sapeva che tutte le cose alte di questo mondo venivano da lui abbattute; per pacificare la sua anima egli si diceva ch'egli avrebbe voluto compiere lui stesso delle cose eccelse e che essendogli stato impedito questo dal suo destino la sua grandezza s'era mutata in una potenza infernale. E il fatto che tale potenza veramente non dipendeva dal suo arbitrio non diminuiva quel disprezzo. Infatti non dipendeva da tale arbitrio. Egli guardò con occhio che volle malevolo un cane che lo assaltò; il cane poté morderlo e andarsene a vivere poi benissimo e in ottima salute. Occorreva ch'egli fosse toccato su certi punti del suo organismo morale perché l'occhio scattasse. I velivoli e i dirigibili che passavano per la sua città natale cadevano tutti. Vincenzo provava di frenare l'attività del suo occhio e guardava in alto forzandosi di pensare alle mogli e alle madri di quegli eroi per costringersi a

benevolenza. Ma poi vedeva tali mogli e tali madri come aspettavano per portare in trionfo al loro ritorno i loro cari. E allora il proprio destino oscuro risorgeva nel suo ricordo e l'occhio subito diventava micidiale. Dunque non dipendeva dal suo arbitrio l'attività di quell'occhio ma era certo che la dirigeva il suo animo intimo un suo "io" che a lui pareva distante da sé. Perciò nelle notti insonni cui talvolta era condannato egli si diceva: "Io sono innocente!". E guardava intensamente nell'oscurità per vedere meglio e più esattamente l'immagine della propria innocenza. Non la trovava in natura tale immagine! Era lui come il serpe cui il veleno cresceva nel dente senza che l'animale ne sapesse? No! Il serpe poi mordeva mentre lui guardava; la cosa era ben differente! La sua miseria intima non fu sospettata neppure dalla donna che gli dormiva accanto.

La quale fu anch'essa vittima di quell'occhio. Come aveva lui potuto ferire quella povera donna di cui tutta la vita non era altro che amore per lui? Essa aveva dato alla luce dopo sofferenze intense durate lunghe ore un bambino! Esausta guardò il marito aspettandosi le sue espressioni di riconoscenza. Egli non ebbe per lei che il solito aspetto di compatimento. Trovava vana e inutile tutta quella sofferenza. Ed essa per spiegare meglio quello ch'essa voleva, tradì l'animo suo: «Vedi! Così tu diventi importante come desideri! Io popolerò la tua casa di figliuoli che, forse, in avvenire, diverranno qualche cosa!». Il giorno appresso le si manifestò la febbre che in pochi giorni la tras-

se alla tomba.

La povera coscienza di Vincenzo era ancora agitata da tale delitto che l'altro suo "io" aveva commesso quando per la piccola cittadina corse voce che vi si era stabilito un vecchio celebre oculista. In poco tempo aveva fatto miracoli nella piccola città. Aveva ridata la vista ad un vecchio che aveva perduta la luce 30 anni prima. Vincenzo guardava nello specchio i suoi occhi neri e foschi: "Se tutto il male stesse lì?". E, a dire il vero, andando dall'oculista a lui parve di fare un atto eroico: In complesso egli sacrificava una potenza che c'era nel suo corpo e la sacrificava senza domandare alcun compenso: Lo faceva per puro altruismo.

Vincenzo fu ricevuto dal vecchio dottore che gli domandò di che cosa soffrisse. Un subitaneo pudore impedì a Vincenzo di dire lo scopo della sua visita per quanto l'aspetto del dottore, un vecchio forte e barbuto dall'aspetto benevolo gl'ispirasse fiducia. Poi pensò che se il dottore sapeva guarire il malocchio lo avrebbe certo diagnosticato da sé e disse: «A me dolgono gli occhi quando guardo in alto!». «Soltanto quando guardate in alto?» domandò il dottore con un tono di voce che a Vincenzo parve ironico.

Il dottore fece sedere Vincenzo in un ampio seggiolone e lo obbligò di poggiare la testa sullo schienale. Con alcune lampadine elettriche gli illuminò l'occhio fino alla radice. Per lungo tempo guardò in quelle due piccole caverne, sede di tanta mali-

gnità, e pareva interdetto di trovare quell'occhio costruito dalla salute stessa. Poi vide e indovinò. Fu serio, accigliato, nient'affatto ironico: «Io non so guarire la vostra malattia. Io guarisco soltanto buoni occhi candidi, lagrimanti, lesi dall'infezione o feriti da altri corpi. Ma voi avete l'occhio cioè il malocchio perfetto. Sapete vedere e sapete anche ferire. Che volete di più?».

Vincenzo con isforzo mormorò: «Ma io vorrei che voi faceste in modo che il mio occhio non fosse più un malocchio. Io sono un uomo buono e non vorrei fare dell'altro male ai miei simili». Il dottore prima di rispondere andò a prendere un oggetto che strinse fortemente in mano per essere protetto dall'occhio di Vincenzo poi parlò senza paura: «Voi non potete essere buono dal momento che avete sotto le ciglia quei due ordigni! Voi siete un piccolo invidioso e vi fabbricaste l'arme che faceva al caso vostro». L'occhio di Vincenzo scattò ma questa volta non servì a nulla perché il dottore s'era premunito. E il dottore sorrise: «Avete visto come ho potuto scaricare la vostra arme? Basta sapervi toccare in un dato punto e voi ferite! Andatevene che mi fa male vedervi».

Vincenzo volle difendersi: «Ma se sono qui pronto di sottostare a qualsiasi cura che voi aveste da impormi? Non vuol dire ciò che io non volli l'occhio che ho?».

Il dottore disse allora: «Se siete tanto buono come dite sedete su questa seggiola e permettetemi di strapparvi i due occhi mal-

vagi».

Vincenzo al sentire la proposta non stette ad ascoltare altro e si mise a correre. Fece le scale a quattro a quattro seguito dal riso ironico del dottore.

Poco dopo morì il padre di Vincenzo e quello lì proprio di morte naturale. Al suo funerale Vincenzo era sereno; egli non c'entrava per nulla in quella morte.

Seguì una settimana di una certa attività per Vincenzo. Volle disfarsi subito del commercio in vini. Così si ritrovò di nuovo privo di occupazione. A casa attendeva al bambino una donna di piena fiducia.

E così passarono degli anni.

Una sera d'estate Vincenzo in attesa del pranzo sbadigliava sulla terrazza della propria villa. E la propria noia egli ammirava. "Altri si troverebbe bene di non far nulla! Io invece ne soffro!". Anche del suo malocchio aveva trovato il modo di compiacersi e di vantarsi: "Molte grandi forze sono in natura che possono essere benefiche, e lasciate a sé producono delle calamità". Forse avrebbe usato più spesso del suo malocchio se questo fosse stato realmente a sua disposizione e se non avesse avuto paura di essere scoperto.

Qualcuno o qualche cosa s'era arrampicato sulla sua seggiola. Era il suo bambino che oramai aveva sei anni. Si volse con malvolere e il bambino fuggì. La paura del piccolo Gerardo lo fece sorridere. Era grassoccio, bianco e biondo come la sua defunta

madre. Vestito di una maglia azzurra e di brevi calzoncini che gli lasciavano le ginocchia nude, già troppo grande per quel costume dava l'idea di una grande robustezza. Vincenzo nella piccola cittadina passava per essere un buon padre. Il bambino aveva avute tutte le comodità che a quell'età si possono avere, giocattoli in quantità ed anche l'affetto di cui abbisognava perché la donna cui era stato affidato quella sì era veramente buona e dolce e gli teneva luogo di madre. Anche il bambino credeva di avere un padre molto buono, anzi – così gli era stato insegnato – il papà era il rappresentante della bontà sulla terra e quando gli si domandava: «Chi è buono?», rispondeva: «Papà». Vincenzo richiamò il fanciullo. Con lui venne la sua tutrice che un po' spaventata dall'avvenimento insolito, si fermò alla porta della terrazza. Il fanciullo non aveva paura. Si mise dinanzi a Vincenzo e si poggiò con le braccia sul suo grembo. Vincenzo gli sorrise e l'accarezzò. Poi pensò a quello che avrebbe potuto dirgli. Avrebbe potuto dirgli qualche cosa di grazioso, grazioso quanto¹

1 Il racconto si interrompe a questa parola, come in altri casi successivi.

La buonissima madre

Amelia era un'ottima fanciulla educata ai migliori principî e quando venne il tempo di maritarsi, il padre suo, ch'era un onesto negoziante, le disse un giorno con aria soddisfatta che un milionario del paese aveva domandato la sua mano. Amelia timidamente oppose: «Ma io veramente calcolavo di sposare mio cugino Roberto; semprecché egli mi voglia» aggiunse la buona fanciulla arrossendo «perché mai me lo disse». «Queste sono fanciullaggini» disse il padre che sapeva le cose meglio di sua figlia. «Roberto non ha ancora finiti i suoi studii! Roberto spende molto più di quanto deve; Roberto non dispone del becco di un quattrino...». La fanciulla esitava, le guance in fiamme. «Eppoi» concluse il padre «se ti avesse voluta, te l'avrebbe detto. Vuole forse che tu gli corra dietro? Dove si è visto che si tratti così una fanciulla dabbene?». La fanciulla si convinse. Quel Roberto infatti non sapeva trattare. L'ultima volta che l'aveva vista era stato muto, accigliato accanto a lei. Che cosa gli era capitato? Era ripartito per i suoi studii senza neppure venire a darle l'ultimo addio ed ora meritava, sì, meritava ch'essa si sposasse ed anzi senza dargliene avviso.

Perché Amelia voleva sposarsi al più presto. Figlia unica era stata abituata a vedersi esaudito ogni suo desiderio. I genitori andavano debitori unicamente dell'ottima indole della fanciulla se essa aveva dato un tale ottimo risultato. Essa aveva compiuto

tutti i suoi studii ed anche molto bene. Veniva molto lodata specialmente per le materie positive: Le scienze naturali specialmente. Balbettava Darwin. La vita doveva fornirle i commenti necessari. Essa sapeva che l'antenato dell'uomo era fatto in un dato modo e che perciò l'uomo e anche la donna erano fatti così e così. Sapeva la genesi delle mani e dei piedi e di molte altre cose ancora. Le sue belle mani e i suoi piedini non entravano nella legge. Si guardava volentieri nello specchio e mai vendendo i propri occhi azzurri aveva pensato che qualche suo antenato li aveva avuti più piccoli, più irrequieti, più aderenti alla radice del naso. Dai suoi occhi brillava il pensiero e il sentimento e ambedue mancavano di antenati secondo lei. Del resto anche Darwin aveva parlato degli antenati dell'uomo e non dei suoi propri. E Amelia aveva l'abitudine di leggere i libri come erano scritti con quel cieco ordine, una pagina dopo l'altra in modo che fra una e l'altra non ci fosse tempo per le applicazioni e derivazioni. Le antiche illusioni egotistiche vivevano indisturbate in mezzo alla scienza moderna.

E così neppure Darwin seppe impedire ch'ella sposasse il milionario il quale venne e fece la sua brava dichiarazione. Emilio Merti venne ricevuto un dì dalla madre di Amelia. La fanciulla dovette farsi aspettare e quando entrò il milionario si alzò. La piccola figurina esitò sforzò si spostò per alzarsi ma tuttavia non perdette ogni disinvoltura e tese una mano ben fatta, un po' tumida, alla fanciulla. La guardò con occhi lucenti dalla

commozione; uno sguardo che ricordava quello di Roberto. Alla fanciulla piacque quella faccina fine dolce, le labbra sottili un po' pallide, la fronte altissima, troppo alta quella fino alla metà della cervice. In fondo si capiva anche al suo aspetto che doveva essere persona ricca e fine e ad Amelia bastò. Esaminando lo sposo molto da capo a piedi scoperse che lo stivale destro aveva almeno una quindicina di centimetri di suola. Quando lo vide muoversi scoppiò quasi dal ridere: Stimo io! Zoppica! Non può essere altrimenti con quel peso che porta al piede destro. Lo sposo divenne rosso come Roberto quando gli si parlava dei suoi studi (strano come ella tirava sempre dei confronti con Roberto) e le spiegò che la sua gamba destra aveva cessato di crescere a una data età. Questo per un istante ricordò ad Amelia certi studi di Darwin sugli astici che hanno il lato destro più grosso del sinistro ma dovette ricredersi quando il signor Emilio con voce un po' velata dall'emozione le raccontò che da bambino la sua balia l'aveva lasciato cadere a terra. Tale caduta gli aveva procurato una lesione che non soltanto gli tenne breve la gamba ma piccolo anche il femore. Quello non si vedeva perché era coperto non da suole ma da ovatta! Gli occhi di Amelia s'inumidirono dalla compassione: "Poverino! Condannato a portare attorno per tutta la vita tanta ovatta e tante suole!". Vedeva dinanzi a sé il piccolo essere lasciato cadere a terra dalla balia disattenta. Lo vedeva a terra, inconsapevole che quella caduta peggiorava il suo destino, piangendo non per al-

tro che per il dolore momentaneo. Poi la sua faccia s'infiammò al ricordare quella balia che per lei era un delinquente comune: "Oh! se fossi stata sua madre" pensò "io le avrei strappati gli occhi". E pensò ancora: "Se io avrò la fortuna di averne dei bambini starò attenta che simili avventure non potranno toccare loro". Intanto non sembrerà vero: Il cuoricino di Amelia aveva battuto per il milionario. Non sarà stato amore ma compassione, ma certo è che Emilio non le era indifferente. Egli l'addobbò come la Madonna di Loreto di oro e brillanti. A lei tali giocattoli non importavano ma capiva il desiderio di compiacerla per cui le venivano fatti e ne era riconoscente. Del resto la sua testa infantile era già abbastanza calcolatrice e sapeva che i suoi brillanti rappresentavano una sostanza. "Chissà" pensava quella buona figlia di negoziante "che i miei figliuoli non possano una volta o l'altra averne bisogno?". La maternità in Amelia era stata sviluppata specialmente dai due figliuoli di sua sorella, due amori di bambini. Essa aveva assistita la sorella nell'allevarli e i bimbi l'amavano come se fosse stata una seconda loro madre. Subito al suo fidanzamento Amelia si staccò un po' da loro. La sua vita s'era agitata e veniva occupata giornalmente da conoscenze nuove e vecchie, visite da ricevere o da rendere. Eppoi essa sentiva avvicinarsi da lontano il rumore dei passetti dei proprii bambini. Ne ebbe presto uno grande e grosso: Il proprio marito. Un'amica (forse invidiosa dello splendido matrimonio) le aveva detto che Emilio Merti si sposava

per tentare un'ultima cura per salvare i suoi nervi pericolanti. Era una cura alquanto drastica e poteva essere un po' drastica anche per la moglie. Amelia non ci credette, poi serenamente soggiunse: «Certo io farò del mio meglio perché la cura gli giovi». Così il suo cuore s'aperse intero alla maternità. Il marito passava la giornata in cure. Aveva uno specialista per ogni parte del corpo ed è così che Amelia dopo due anni ebbe il primo bambino. Con tanta impazienza metterci due anni era molto e proverebbe che quegli specialisti non erano di primo ordine. Il bambino appariva un po' pallido e debole e tanto più chiamava le carezze materne. Dopo la nascita del bambino i due coniugi Merti passarono un anno delizioso. Egli come tanti esausti era grato alla moglie che lo sopportava ed essa poi lo sopportava volentieri dolce e buono come era. Essa stessa allattava e viveva attaccata al suo piccino come se fosse vissuta in un paese pericoloso. Così quando il medico, trascorso il primo anno, chiamato a vedere perché il bimbo non volesse ancora risolversi a fare i primi passi dichiarò che la gamba destra non voleva svilupparsi, Amelia con piena certezza poté dichiarare: «Ma se non è mai caduto». Ne era certa! Nessun urto poteva aver leso quell'organismo. Il medico fece tanto di occhi e non poté frenarsi: «Ma il padre!». «Il padre» disse Amelia piangendo «quello sì, poverino, fu lasciato cadere a terra da una balia disattenta». Il medico stupito di tanta innocenza ricordò il dovere del segreto professionale e disse: «Deve trattarsi dell'eredità di una qualità

acquisita». Oh! quella balia! Aveva rovinata tutta una generazione di Merti! Passarono mesi e tutte le cure prodigate al bambino parvero inutili. Faceva ora i primi passi poggiato su una grucciona. Quel rumore lieve dei primi passetti incerti era sostituito nella casa desolata dall'alternarsi di un rumore secco e duro della grucciona... destra e di uno pesante del piede sinistro. A una certa epoca il dottore poté constatare che anche il braccio destro stentava a svilupparsi; tutta la parte destra restava povera mentre l'altra si sviluppava esuberante di ossa di carne di grasso. Pareva un bambino cucito insieme di due parti di altri bambini. Il dottore che, oramai, sapeva come dovesse trattare Amelia, sentenziò: «La qualità acquisita, per ragioni misteriose, deve essere stata sviluppata nell'ambiente». E Amelia ch'era ritornata al suo Darwin fece, benché dolcemente, il suo primo rimprovero al marito: «Avresti dovuto far fare giornalmente ginnastica alla tua parte destra». Per fortuna non pareva che Amelia avesse dovuto avere altri figlioli. Essa continuava, benché senza speranza, la lotta con la malattia del suo rampollo. La giornata era piena di cure per il marito e per il figliolo. C'era una stanza del palazzo piena di strumenti ortopedici tutti appaiati, uno piccolo e uno grande e Amelia li teneva essa stessa in ordine. Giammai fu intrapresa più assidua una lotta contro la malattia. Merti, commosso, faceva anche lui le cure con tutta energia perché avendo indovinato il desiderio della moglie, voleva con tutte le sue forze riparare al mal fatto. Si curava. Ingoiava pillole e ac-

que diverse, si applicava impiastri, faceva le ginnastiche più varie. Per consiglio di un medico andò anche a cavallo ma alla terza lezione cadde malamente ledendosi la gamba sinistra. Fu portato in lettiga a casa e nel primo dolore confessò alla moglie l'intimo animo suo: «Ed io che miravo solamente a soddisfare il tuo desiderio di bambini sani». Amelia non fu né sorpresa né commossa che si facesse tanto per la sua felicità. Non viveva ella stessa allo stesso scopo? Accasciata mormorò: «Che tale lezione non ti rovini anche il lato sinistro!». Il marito per consolarla le disse: «Forse così interverrà un certo equilibrio e si potrebbe avere dei piccini più piccoli degli altri ma fatti con una certa simmetria!». In poche settimane invece il piede sinistro guarì e liberato dai gessi si dimostrò come sempre troppo lungo, troppo forte, troppo diritto. «È ben differente l'azione di una lesione in un corpo adulto di quello che sia in un corpo infantile» sentenziò Amelia.

Il bambino Achille (si chiamava così con evidente profezia di una delle due gambe difettose) seccato forse da tante cure cresceva cattivetto parecchio. Quella sua grucciona era nella sua mano sinistra un'arma terribile e le fantesche la ricevevano spesso sulla schiena. «Perché non picchi con la mano destra per fare esercizio?» ammoniva Amelia. A quattr'anni gettò la grucciona, sempre con la mano sinistra, contro la madre. Il piccolo mostricciattolo era poco divertente. Un bel giorno si mise a letto con un raffreddore. La febbre non lo abbandonò più. Intorno a

lui le cure continuarono assidue. Si fecero venire dalla capitale dei medici illustri cui si parlava della febbre, della gamba corta, della tombola fatta dal padre e di tutte le cure intraprese. Se ne andarono intontiti. «Ad ogni modo» sentenziò uno di loro «la deformità resterà quale è. Non aumenterà». Ed ebbe ragione. Avrebbe potuto anche dire che quella deformità sarebbe diminuita poiché si sa che la deformità della morte copre tutte quelle della vita.

Quando la piccola cassa fu portata via Amelia si sentì sola. “Ed ora?” si domandava quasi farneticando. Il marito – dopo la sua ultima avventura – non osava troppe ginnastiche e massaggi. Così non c’era niente da fare. Ritornò ai nipoti. Ma erano cresciuti e appena appena la conoscevano.

Fu una fortuna che in quei giorni un amico d'affari del marito da Roma chiese l'ospitalità del Merti per la propria moglie e due bambine che dovevano fare i bagni di mare. Furono invitati calorosamente e la casa s'animò. La signora Carini era una buona donna insignificante alquanto se non avesse parlato il più puro linguaggio romano. Le due bambine erano due tesori. Erano brune e Gemma la maggiore di sei anni aveva un aspetto di piccola madre quando teneva per mano Bianca la minore. E Bianca meritava tale nome. Nei suoi riccioli bruni c'erano tracce d'oro e la sua pelle era bianca tanto che le venette vi si rivelavano azzurrognole alle tempie. Divenne subito la prediletta di Amelia che la strinse al seno come se avesse riavuto il suo

Achille riveduto e corretto. Oh! ma come una bambina così era differente dal suo povero bambino compianto cui essa in cuor suo domandava perdono perché lo tradiva. Dapprima un po' intimidita dal nuovo ambiente presto ne divenne la padrona. Correva le vaste stanze del pianterreno col passo malfermo e quando Amelia le correva dietro spaventata all'idea che qualche spigolo di mobile potesse ferire la testina, la madre sorridente e tranquilla diceva: «Lasci, lasci; sa guardarsi da sola». Amelia non raccontò alla signora Carini come il suo bambino fosse stato fatto. Lo piangeva con la buona signora descrivendolo come se avesse somigliato a Bianca. Le pareva un delitto e una vergogna parlare della deformità del povero bambino. E così anzi il ricordo di Achille si purificò e certo in ultimo Bianca e Achille si confusero tanto bene insieme che Amelia piangeva piuttosto di non possedere Bianca che di aver perduto Achille. Amelia ebbe una grande gioia che le fu concesso di dormire con Bianca. La piccola che ancora faceva dei denti si destava talvolta piangendo di notte e destava allora anche la Gemma. Le due madri divenute intimissime nell'affetto per i bambini andarono presto d'accordo e Bianca dormì nel letto del signor Merti che per intanto dovette emigrare dalla stanza di sua moglie. Amelia amava nella semioscurità alzarsi a contemplare l'angioletto che le dormiva accanto. La stanza era illuminata da una debole luce rosea e la bambina era coperta solo da una breve camiciuola. Le sue carni bianche avevano degli splendori delicati in quella

luce. Il miracolo della vita, della più pura vita, si enunciava chiaro con un distacco incredibile di colore in quella stanza ove l'unica luce rosea avrebbe dovuto fondere tutto. La testina ricciuta poggiava immota i labbrucci socchiusi. Talvolta un sogno le strappava qualche parola incomprensibile di cui Amelia rideva tanto da dover premere la propria bocca sul guanciale. Una manina nel sonno poggiava sempre accanto alla testa di Amelia che non rifiniva d'ammirarne le unghiette miniate.

Oh! se le avessero lasciata quella bimba per tutta la vita ella non avrebbe domandato di meglio. Ma già il signor Carini aveva scritto che fra otto giorni sarebbe venuto a riprendere la sua famiglia. Si facevano ora dei complimenti. I Carini non volevano più oltre abusare dell'ospitalità dei Merti e il marito dava ordine alla moglie di prendere delle stanze in un *Hôtel* per rimanervi tutti insieme per una decina di giorni. Oh! Amelia non avrebbe permesso questo. Almeno finché Bianca sarebbe rimasta in quella città avrebbe dormito con lei e tanto fece e tanto disse che la moglie convinse subito per lettera il marito di accettare l'ospitalità del Merti.

Per un malinteso il signor Carini capitò inaspettato. Trovò in casa la sola Amelia con Bianca. Era un uomo forte, buono, l'aspetto di un fattore ordinato. Amelia se lo era figurato fine e gentile come la moglie e le figlie e piuttosto le dispiacque. Invece era chiaro che il Carini rimase stupito della bellezza di Amelia. La mestizia aveva resi anche più belli gli occhi azzurri pieni

di pensiero e di sentimento.

La venuta del Carini rese Amelia più triste del solito. Il Carini a cena era facondo e lieto. La moglie osservò di non averlo mai visto tanto lieto e lo disse con accento di gratitudine perché attribuiva l'allegria del marito alla gioia di rivederla.

Poi la signora Carini andò a mettere a letto Gemma e Amelia, Bianca. La buona bambina pigliò subito sonno. Amelia rimase a contemplarla lungamente. La signora Carini ebbe intanto bisogno di non so che cosa da Amelia e con la familiarità acquisita durante il lungo soggiorno in quella casa mandò da lei il marito. Questi picchiò timidamente e Amelia andò ad aprirgli. «Che cosa ha?» domandò il Carini spaventato al vedere la faccia di Amelia irrorata di lagrime. Temeva fosse accaduto qualche cosa a Bianca. «Oh! non è nulla!» disse Amelia piangendo più forte e abbandonandosi su un divano. «Piango perché volete portarmi via Bianca». Il Carini da abitante di capitale già annusava la buona avventura. Ma ogni esitazione gli fu tolta quando Amelia esclamò: «Darei la vita per avere dei figliuoli come ne avete voi».

Il Carini partì con un peggior umore di quello che aveva portato. Insomma la buona avventura c'era stata ma passeggera tanto e non c'era stato caso di rinnovarla. Ben volentieri abbandonò la città perché quella bella donna che faceva così per un istante dono di sé e si ritoglieva subito apparentemente dimenticando tutto gli pareva tanto anormale da averne paura. La

considerava come pazza e non vedeva l'ora di trarle dalle mani la piccola Bianca. Non l'aveva considerata pazza all'improvviso abbandono la sera del giorno stesso in cui lo aveva conosciuto. Ciò gli sembrava abbastanza regolare. Ma quando alla mattina dopo, vedendola più bella che mai e all'aspetto sofferente, volle approfittare di un momento in cui li avevano lasciati soli per stringerle la manina unicamente per significarle gratitudine e si vide respinto con uno sguardo di meraviglia altezzosa, pensò: "È decisamente pazza". Ella fu poi come era stata al momento del suo arrivo; dedicava ogni cura ai suoi ospiti quando le cure ch'ella continuava a prodigare alla piccola Bianca gliene lasciavano il tempo. Al buon Carini dinanzi ad una maschera simile si rizzavano i capelli sulla testa e passò in quella casa otto giorni spaventevoli. Erano rimasti d'accordo che i Carini avrebbero approfittato della larga ospitalità offerta loro per quindici giorni ma dopo otto il Carini non potendone più si fece venire da Roma un dispaccio che lo richiamava.

Alla stazione la signora Carini insisteva perché Amelia promettesse di dar loro l'occasione di sdebitarsi di tanta ospitalità venendo a passare qualche settimana da loro a Roma. Amelia uscì per un istante dal sogno in cui era stata posta dal dolore del distacco dalla piccola Bianca. Posò uno sguardo sicuro sul povero Carini che trasalì: «Forse verrò a Roma».

E, appena partiti, la signora Carini entusiasmata esclamò: «Quanta gentilezza! Bisognerà trovare il modo di fare altrettan-

to per loro se vengono a Roma». Tenendo stretta al suo seno la Bianca. Esasperato il Carini scoppiò: «Non ci mancherebbe altro». E scorgendo la stupefazione della moglie si corresse come poté: «Noi non abbiamo mica un palazzo».

Amelia non ebbe bisogno di andare a Roma. Venne una bambina. Consegnata al dottore per un esame accurato egli credette di poter assicurarne la perfetta salute e l'equilibrata costituzione. Asseriva che se il povero Achille fosse stato sottoposto alla sua nascita ad un'indagine tanto accurata, si sarebbe potuto prevedere il suo sviluppo a guisa d'astice. La madre sembrava più serena del padre al quale non pareva vero di aver dato la vita ad una bambina che aveva le due gambe intiere. Egli s'affannava ogni giorno a vedere il corpicino nudo della bambina. Se la teneva in braccio e la bambina si quietava subito quando egli la cullava camminando col suo solito dislivello di quasi un metro. «Le farai venire il male di mare» ammoniva la madre. Dopo un anno il signor Merti non poté più avere dubbi. Quale non fu la sua gioia! Non avrebbe potuto essere maggiore se egli stesso da un momento all'altro fosse guarito e avesse potuto smettere le tante suole e la tanta ovatta. Cessò da ogni cura. Aveva il sentimento di essere liberato da un incubo. «Non abbiamo più paura» esclamava. «Ora potremo avere tanti figliuoli quanti ne desideriamo». «Sì» diceva Amelia, «ma vediamo ancora crescere la bambina». Essa non la osservava; l'amava. Bianca era dimenticata. Donata (così era stata battezzata la bambina) ne copriva

il ricordo tanto le due bambine si somigliavano. Anche questa quando cominciò a mettere i denti, se era inquieta di notte esigeva di abbandonare il suo lettuccio e s'arrampicava in quello della madre al cui corpo aderiva in cerca di calore e di altra vita. E la madre sentendone il bisogno, si commoveva come se l'avesse portata ancora nel suo seno così bella e bianca. Le piccole membra si agitavano impensatamente. Una manina si cacciava nella bocca della madre, piccola, morbida, e dentro s'apriva andando a toccare con le dita il palato. Poi la bambina sedeva sul petto della madre ed era tanto lieve che veniva alzata tutta e abbassata dal respiro di Amelia. Affluirono alla casa ogni sorta di giocattoli che furono disposti nella stanza altre volte adibita agli istrumenti ortopedici. Di notte però le bambole andavano ad addobbare il lettino di Donata. Ella ci dormiva in mezzo come un generale circondato dalla truppa. Riposavano tutte con gli occhi chiusi. Ognuna aveva la sua teletta di notte e per Amelia era un bel da fare svestirle e rivestirle tutte. Le bambole da quelle buone piccine che erano pigliavano sonno subito e Donata balbettava la preghiera in mezzo a loro per poi imitarle. Il signor Merti assisteva sempre alla complicata funzione. L'orgoglio lo soffocava. Veniva preso da assalti di risa inestinguibili; da lui anche la gioia aveva l'aspetto di un assalto di nervi. Spesso mormorava all'orecchio della moglie: «Sei contenta di me?». «Sì, caro» rispondeva quasi maternamente abbracciandolo. Anche lei aveva oltre che la gioia anche l'orgoglio di aver

dato la vita a Donata che era anche più bella e gentile di Bianca. Nel colore bruno dei capelli s'era fuso un bagliore d'oro; gli occhi s'erano ammorbiditi come se vi fosse stato mescolato un colore prezioso. Amelia ci aveva messa la sua bellezza; nella lotta essa aveva vinto quella sciocca signora Carini.

Non mancarono anche per lei delle paure. Un giorno Darwin le disse che i figlioli del secondo marito erano un po' parenti del primo. Ma Donata dimostrava il contrario. Le gambe diritte si muovevano nello stesso ritmo. Nel bagno pestavano l'acqua producendo ambedue lo stesso suono. Non si poteva fidarsi neppure di Darwin a questo mondo.

Il vecchio dottor Gherich ch'era stato il suo conforto durante la malattia di Achille le comunicò un giorno ch'egli intendeva cessare dalla pratica e le domandò di poter presentarle suo figlio Paolo che avrebbe potuto sostituirlo. Prometteva che non avrebbe mancato di coadiuvare suo figlio ogni qualvolta ce ne sarebbe stato bisogno. Amelia aderì volentieri. Il nuovo dottore era un uomo di media età, biondo, serio, il collo un po' piccolo per cui aveva un aspetto alquanto rigido, aumentato dall'alto solino che usava. Portava una barba bionda intera. Faceva l'impressione di una persona seria. La consegna del suo cliente al figlio avvenne da parte del vecchio dottore con una certa solennità. Egli raccontò tutta la storia della famiglia incominciando addirittura dalla caduta fatta dal Merti dalle mani della balia. Amelia sorridendo tentò d'interrompere: «Oh! quella, grazie al

Cielo, non ha più importanza». Ma il dottore con voce commossa raccontò tutto quello che aveva sofferto Amelia fino alla morte di Achille. Gli occhi azzurri di Paolo si stabilivano con un aspetto evidente di ammirazione su Amelia che fece venire subito la piccola Donata. Paolo guardò e senza ciarlataneria ammirando la figurina che cominciava ad allungarsi sempre conservando una piena armonia di forme dichiarò: «Non occorre mica essere stati all'università per capire che qui c'è tutta la salute». S'informò minutamente del modo come veniva nutrita Donata e raccomandò da medico moderno di diminuirle di molto le razioni di carne. S'informò poi di Amelia. Ella stava benissimo e così egli non ebbe neppure il piacere di toccarle il polso.

Poi ci fu una seconda visita del vecchio dottor Gherich. Raccontò come il figlio fosse un uomo già noto per certe sue pubblicazioni sulle paralisi infantili. Anzi le porse un opuscolo ch'essa poi tentò di leggere smettendo solo dopo essersi imbattuta in qualche termine tecnico. Si capiva che al dottor Gherich premeva soprattutto di conservare al figlio la clientela del milionario. Amelia stava ad ascoltare per l'affetto che nutriva pel vecchio signore ma quando egli cominciò a farle anche la biografia del figlio ella ebbe pena per costringersi ad ascoltarlo. Il vecchio signore raccontò delle virtù famigliari del figlio. Aveva sposata una ragazza dabbene che ora dava segni di perdere il bene dell'intelletto; perseguitava il marito con un odio motivato

da niente. «I suoi genitori saranno stati pazzi anch'essi?». «Il solo padre» corresse il Gherich sorridendo. «Ma noi si credeva che la sua pazzia fosse derivata da una terribile caduta». «Dalle mani della balia?» domandò Amelia senz'alcuna malizia. «No! molto più tardi; dopo la nascita della figlia. Perciò lì (e il buon dottore dedicò all'avverbio un accento speciale) la caduta non ha niente a fare con la malattia». Il dottor Paolo aveva però una consolazione a questo mondo nel suo figliuolo bravo, bello e buono. E anche questo rimase impresso ad Amelia. «Se è così» essa disse «il dottor Paolo non è da compiangere».

Il suo posto di medico in casa venne conquistato dal dottor Paolo stesso. Una domenica Donata era di malavoglia. Pianse e gridò dalla mattina alla sera. Calato il sole Amelia, praticissima nel maneggiare termometri constatò un leggero aumento di temperatura. Si telefonò per un medico a quell'ora e di festa non fu possibile averlo. Già il Merti consigliava di rinunziarvi per quella sera trattandosi di una indisposizione certo di non grande importanza quando la piccola Donata fu colta da un accesso di tosse che non voleva cessare. La bambinaia mormorò: «Che non sia il *crup*». La casa fu subito per aria. Tutta la servitù fu lanciata in città in cerca di un dottore. Amelia si teneva la bambina stretta al petto, livida dallo spavento. Altrettanto spaventato il Merti. Finalmente si trovò un medico arrivato il giorno prima dall'università. Trovandosi per la prima volta in quel putiferio anche lui perdettero la testa. La mamma e il babbo era-

no tanto lividi ch'egli pensò a un principio di soffocamento. «Io non posso dire altro» sentenziò, «che dovete trasportare subito la bambina all'ospedale. Avete mezz'ora di tempo». Amelia non se lo fece dire due volte. Coperse la bambina con tre o quattro coperte e corse senza cappello giù per le scale. Ella avrebbe salvata Donata! Per fortuna sulle scale s'imbatté nel dottor Paolo ch'era stato scovato fuori dal cocchiere. Egli guardò con attenzione la bambina che, spaventata, urlava come un'aquila e poté tranquillare subito tutti. La bambina aveva un leggero raffreddore e nient'altro. Subito Amelia gli credette e la sua gioia fu tale che, arrivata nella sua stanza, deposta la bambina sul letto cadde riversa priva di sensi. E fu la prima volta ch'ebbe bisogno ella stessa del dottore. Essa stette subito bene ma la cura fece ammalare il dottore.

Amelia poté accorgersi subito agli sguardi del dottore alla voce che gli si velava quando le indirizzava la parola, come egli volesse dedicare le sue cure specialmente a lei. Ne fu turbata e seccata. Non temeva di nulla ma avrebbe amato per la propria e la tranquillità del marito (che a volte sapeva essere geloso) di avere un medico meno giovane e soprattutto meno innamorato.

Il giovine medico cominciò anche a venire troppo di frequente. Un giorno a lei parve leggere negli occhi di Paolo quasi una intenzione di aggressione. Ne fu spaventata un po'. Nel corso della conversazione e forse neppure troppo a proposito trovò il

modo di proclamare: «Io amo mio marito». I suoi occhi azzurri si fissavano freddi sul medico. Parevano due pezzettini di piastra dura e lucente. Il desiderio di costui la offendeva. Ripeté anche: «Io amo mio marito». Ad ogni modo si capiva ch'ella non dubitava ci fossero delle ragioni che ai terzi poteva far dubitare di tale suo amore, altrimenti non ci avrebbe messa tanta enfasi.

Paolo piegò il capo scorato. Egli era già arrivato a quel punto della passione nel quale ogni alterigia è definitivamente smessa. Oltre che la bellezza egli amava in Amelia la virtù. Oh! se sua moglie fosse stata così (egli si diceva) egli avrebbe passata la vita ai suoi ginocchi. Il lusso di quel palazzo faceva risaltare meglio la modestia di Amelia. Come si capiva che l'unica cosa di quel palazzo cui ella fosse attaccata era quella sua figliuola Donata. Quella stessa Donata era la prova vivente dell'eccellenza dell'organismo della madre. Quell'organismo, crogiuolo delicato e purificante, aveva annullata la tabe del padre!

«Signora!» egli disse e non volle rinunciare al godimento di parlare del proprio amore. «Signora! Io amo e stimo anche vostro marito».

Gli occhi azzurri s'addolcirono.

«Permettete» proseguì egli dopo una lieve esitazione, «che io continui le mie cure a Donata. Io spero che la mia presenza non vi offenda tanto da costringermi ad allontanarmi da questa casa. Se avessi a recarvi dispiacere l'abbandonerei da me». Ella

disse con dolcezza: «Vi sono anzi riconoscente delle vostre cure per Donata e vi prego di continuargliele».

Egli non sentì che la dolcezza che c'era in quella voce e non il senso delle parole. Ebbe il torto di afferrarle una mano; ella gliela tolse con disdegno. Si separarono lui umile, supplichevole, essa con evidente premura di vederlo fuori della porta. Ed essa ritornando alle sue solite occupazioni pensava di dover lagnarsi del contegno di Paolo col padre suo. Il disdegno le arcuava le belle labbra. Lui invece scendeva le scale esitante. Certo sarebbe stato raggiunto da una letterina di congedo. Non avrebbe fatte più quelle scale. E il suo dolore era non di aver osato troppo ma di aver osato troppo poco. Della clientela o di Donata gl'importava poco. Non avrebbe più avuta l'occasione di dire le tante parole che gli erano suggerite dalla sua passione. Prima tutto dedicato ai suoi studii, poi legato ad una donna che non amava, Paolo, in amore era anche più giovine di quanto lo fosse in età. Egli avrebbe voluto gli fosse stato permesso di baciare il lembo del vestito di Amelia, o, tutt'al più la sua mano. Di sera da quel ragazzo che era amava passare sotto il palazzo o fermarvisi di faccia a fissare le finestre chiuse. Scriveva anche versi il povero dottore! Certi suoi istinti poetici soffocati dalla medicina e dalla vita ritornavano rigogliosi a galla. All'ospedale i suoi ammalati che sempre lo avevano amato sentivano nelle sue parole e nelle sue cure una nuova dolcezza. Causa il proprio grande dolore era divenuto più sensibile ai dolori di tutti.

Ad ogni modo ebbe la consolazione di non ricevere l'attesa lettera di congedo. Anzi un giorno che s'imbatté nel Merti, questi lo arrestò per domandargli perché non lo si vedesse più da loro. «Grazie al Cielo non avete bisogno di me» si sforzò Paolo di sorridere. «Lo so, lo so!» disse giocondamente il Merti che s'era appoggiato allo stipite di una porta. «Tuttavia gli amici si vedono sempre volentieri». Gli offerse la mano e poi con uno slancio si staccò dal muro e si avviò a zoppicare oltre. Ma Paolo non corrispose all'invito. Non voleva più veder mutarsi per lui gli occhi azzurri raggianti in piastrine dure metalliche.

Un pomeriggio Paolo era uscito col figliuolo per fargli prendere aria. Era una di quelle giornate soleggiate in cui l'inverno stanco prende un riposo. Alla spiaggia c'era un grande tepore primaverile e Carletto allora decenne camminava con un piccolo passo elastico accanto al padre. Era uno splendido fanciullo bianco, rosso e biondo.

L'equipaggio dei Merti che Paolo riconobbe subito era fermo in mezzo alla via. Dentro, coperto di pellicce riposava il Merti mentre alcuni passi più innanzi camminavano Amelia e Donata. Paolo volentieri sarebbe passato oltre anzi trasse un po' bruscamente a sé il fanciullo per fargli accelerare il passo. Fu sforzo vano. Il Merti esclamò dalla carrozza: «Oh! dottore!» e subito beato di aver l'occasione di richiamare a sé la moglie, urlò: «Amelia!». Così Amelia e la bambina furono presto accanto all'equipaggio ove li attendeva Paolo col figlio suo. Donata ave-

va allora sei anni e s'intimidì al vedere una nuova faccia. Amelia aveva salutato Paolo gentilmente, decisa come era di non privare la figlia di un medico ch'essa stimava moltissimo. Poi si scherzò e si finì con l'obbligare Donata a dare la manina a Carletto e camminare con lui. Carletto gentilmente trattenne la manina del piccolo essere che gli trotterellava accanto. Amelia con gli occhi lucenti guardava i due piccoli animali ugualmente belli la cui differenza di colore risaltava maggiormente nella viva luce solare. «Li mariteremo insieme!» disse essa sorridendo. «Sì» disse Paolo. Lui non guardava i bambini e dalla beatitudine non aveva parole. Se la carrozza non avesse cigolato presso i

La madre

In una valle chiusa da colline boschive, sorridente nei colori della primavera, s'ergevano una accanto all'altra due grandi case disadorne, pietra e calce. Parevano fatte dalla stessa mano, e anche i giardini chiusi da siepi, posti dinanzi a ciascuna di esse, erano della stessa dimensione e forma. Chi vi abitava non aveva però lo stesso destino.

In uno dei giardini, mentre il cane dormiva alla catena e il contadino si dava da fare intorno al frutteto, in un cantuccio, appartati, alcuni pulcini parlavano di loro grandi esperienze. Ce n'erano altri di più anziani nel giardino, ma i piccini il cui corpo conservava tuttavia la forma dell'uovo da cui erano usciti, amavano di esaminare fra di loro la vita in cui erano piombati, perché non vi erano ancora tanto abituati da non vederla. Avevano già sofferto e goduto perché la vita di pochi giorni è più lunga di quanto possa sembrare a chi la subì per anni, e sapevano molto, visto che una parte della grande esperienza l'avevano portata con sé dall'uovo. Infatti appena arrivati alla luce, avevano saputo che le cose bisognava esaminarle bene prima con un occhio eppoi con l'altro per vedere se si dovevano mangiare o guardarsene.

E parlarono del mondo e della sua vastità, con quegli alberi e quelle siepi che lo chiudevano, e quella casa tanto vasta ed alta. Tutte cose che si vedevano già, ma si vedevano meglio parlan-

done.

Però uno di loro, dalla lanuggine gialla, satollo – perciò disoccupato – non s’accontentò di parlare delle cose che si vedevano, ma trasse dal tepore del sole un ricordo che subito disse: – Certamente noi siamo bene perché c’è il sole, ma ho saputo che a questo mondo si può stare anche meglio, ciò che molto mi dispiace, e ve ne le dico perché dispiaccia anche a voi. La figliuola del contadino disse che noi siamo tapini perché ci manca la madre. Lo disse con un accento di sì forte compassione ch’io dovetti piangere.

Un altro più bianco e di qualche ora più giovine del primo, per cui ricordava ancora con gratitudine l’atmosfera dolce da cui era nato, protestò: – Noi una madre l’abbiamo avuta. È quell’armadietto sempre caldo, anche quando fa il freddo più intenso, da cui escono i pulcini belli e fatti.

Il giallo che da tempo portava incise nell’animo le parole della contadina, e aveva perciò avuto il tempo di gonfiarle sognando di quella madre fino a figurarsela grande come tutto il giardino e buona come il becchime, esclamò, con un disprezzo destinato tanto al suo interlocutore quanto alla madre di cui costui parlava: – Se si trattasse di una madre morta, tutti l’avrebbero. Ma la madre è viva e corre molto più veloce di noi. Forse ha le ruote come il carro del contadino. Perciò ti può venire appresso senza che tu abbia il bisogno di chiamarla, per scaldarti quando sei in procinto di essere abbattuto dal freddo di questo mondo.

Come dev'essere bello di avere accanto, di notte, una madre simile.

Interloquì un terzo pulcino, fratello degli altri perché uscito dalla stessa macchina che però l'aveva foggiato un po' altrimenti, il becco più largo e le gambucce più brevi. Lo dicevano il pulcino maleducato perché quando mangiava si sentiva battere il suo beccuccio, mentre in realtà era un anitroccolo che al suo paese sarebbe passato per compitissimo. Anche in sua presenza la contadina aveva parlato della madre. Ciò era avvenuto quella volta ch'era morto un pulcino crollato esausto dal freddo nell'erba, circondato dagli altri pulcini che non l'avevano soccorso perché essi non sentono il freddo che tocca agli altri. E l'anitroccolo con l'aria ingenua che aveva la sua faccina invasa dalla base larga del beccuccio, asserì addirittura che quando c'era la madre i pulcini non potevano morire.

Il desiderio della madre presto infettò tutto il pollaio e si fece più vivo, più inquietante nella mente dei pulcini più anziani. Tante volte le malattie infantili attaccano gli adulti e si fanno per loro più pericolose, e le idee anche, talvolta. L'immagine della madre quale s'era formata in quelle testine scaldate dalla primavera, si sviluppò smisuratamente, e tutto il bene si chiamò madre, il bel tempo e l'abbondanza, e quando soffrivano pulcini, anitroccoli e tacchinucci divenivano veri fratelli perché sospiravano la stessa madre.

Uno dei più anziani un giorno giurò ch'egli la madre l'avrebbe

trovata non volendo più restarne privo. Era il solo che nel pol-
laio fosse battezzato e si chiamava Curra, perché quando la
contadina col beccime nel grembiale chiamava *curra, curra*, egli
era il primo ad accorrere. Era già vigoroso, un galletto nel cui
animo generoso albeggiava la combattività. Sottile e lungo co-
me una lama, esigeva la madre prima di tutto perché lo ammi-
rasse: la madre di cui si diceva che sapesse procurare ogni dol-
cezza e perciò anche la soddisfazione dell'ambizione e della va-
nità.

Un giorno, risoluto, Curra con un balzo sgusciò fuori dalla sie-
pe che, fitta, contornava il giardino natio. All'aperto subito so-
stò intontito. Dove trovare la madre nell'immensità di quella
valle su cui un cielo azzurro sovrastava ancora più esteso? A
lui, tanto piccolo, non era possibile di frugare in quell'immensi-
tà. Perciò non s'allontanò di troppo dal giardino natio, il mon-
do che conosceva e, pensieroso, ne fece il giro. Così capitò di-
nanzi alla siepe dell'altro giardino.

– Se la madre fosse qui dentro – pensò – la troverei subito. –
Sottrattosi all'imbarazzo dell'infinito spazio, non ebbe altre esi-
tazioni. Con un balzo attraversò anche quella siepe, e si trovò
in un giardino molto simile a quello donde veniva.

Anche qui v'era uno sciame di pulcini giovanissimi che si dibat-
tevano nell'erba folta. Ma qui v'era anche un animale che
nell'altro giardino mancava. Un pulcino enorme, forse dieci
volte più grosso di Curra, troneggiava in mezzo agli animalucci

coperti di sola peluria, i quali – lo si vedeva subito – consideravano il grosso, poderoso animale quale loro capo e protettore. Ed esso badava a tutti. Mandava un ammonimento a chi di troppo s'allontanava, con dei suoni molto simili a quelli che la contadina nell'altro giardino usava coi proprii pulcini. Però faceva anche dell'altro. Ad ogni tratto si piegava sui più deboli coprendoli con tutto il suo corpo, certo per comunicar loro il proprio calore.

– Questa è la madre, – pensò Curra con gioia. – L'ho trovata ed ora non la lascio più. Come m'amerà! Io sono più forte e più bello di tutti costoro. Eppoi mi sarà facile di essere obbediente perché già l'amo. Come è bella e maestosa. Io già l'amo e a lei voglio sottomettermi. L'aiuterò anche a proteggere tutti cotesti insensati.

Senza guardarlo la madre chiamò. Curra s'avvicinò credendo di essere chiamato proprio lui. La vide occupata a smovere la terra con dei colpi rapidi degli artigli poderosi, e sostò curioso di quell'opera cui egli assisteva per la prima volta. Quand'essa si fermò, un piccolo vermicello si torceva dinanzi a lei sul terreno denudato dall'erba. Ora essa chiocciava mentre i piccini a lei d'intorno non comprendevano e la guardavano estatici.

– Sciocchi! – pensò Curra. – Non intendono neppure che essa vuole che mangino quel vermicello. – E, sempre spinto dal suo entusiasmo d'obbedienza, rapido si precipitò sulla preda e l'ingoiò.

E allora – povero Curra – la madre si lanciò su lui furibonda. Non subito egli comprese, perché ebbe anche il dubbio ch'essa, che l'aveva appena trovato, volesse accarezzarlo con grande furia. Egli avrebbe accettato riconoscente tutte le carezze di cui egli non sapeva nulla, e che perciò ammetteva potessero far male. Ma i colpi del duro becco, che piovvero su lui, certo non erano baci e gli tolsero ogni dubbio. Volle fuggire, ma il grosso uccello lo urtò e, ribaltatolo, gli saltò addosso immergendogli gli artigli nel ventre.

Con uno sforzo immane, Curra si rizzò e corse alla siepe. Nella sua pazza corsa ribaltò dei pulcini che stettero lì con le gambucce all'aria pigolando disperatamente. Perciò egli poté salvarsi perché la sua nemica sostò per un istante presso i caduti. Arrivato alla siepe, Curra, con un balzo, ad onta di tanti rami e sterpi, portò il suo piccolo ed agile corpo all'aperto.

La madre, invece, fu arrestata da un intreccio fitto di fronde. E là essa rimase maestosa guardando come da una finestra l'intruso che, esausto, s'era fermato anche lui. Lo guardava coi terribili occhi rotondi, rossi d'ira. – Chi sei tu che ti appropriasti il cibo ch'io con tanta fatica avevo scavato dal suolo?

– Io sono Curra – disse umilmente il pulcino. – Ma tu chi sei e perché mi facesti tanto male?

Alle due domande essa non diede che una sola risposta: – Io sono la madre, – e sdegnosamente gli volse il dorso.

Qualche tempo appresso, Curra, oramai un magnifico gallo di

razza, si trovava in tutt'altro pollaio. E un giorno sentì parlare da tutti i suoi nuovi compagni con affetto e rimpianto della madre loro.

Ammirando il proprio, atroce destino, egli disse con tristezza: – La madre mia, invece, fu una bestiaccia orrenda, e sarebbe stato meglio per me ch'io non l'avessi mai conosciuta.

Orazio Cima

I

Avevo circa 25 anni quando nelle riunioni sociali di Trieste fece la sua comparsa un ricco signore abruzzese certo Cima. Io non sapevo perché egli avesse prescelto Trieste a suo soggiorno. Non vi era condotto né da parentela né da affari. Glielo domandai: Trieste era una bellissima città per chi v'era nato ma a questo mondo c'era di meglio avendo la libertà di scelta. Avrei amato egli m'avesse detto che Trieste era la più bella città del mondo ma invece egli mi rispose: Vi si parlava italiano e vi aveva vigore la legge austriaca sulla caccia. Egli non sapeva che l'italiano e non ci pensava di andar a stare fra gente che non poteva intendere. Ora la legge sulla caccia in Austria aveva conservato ancora la possibilità della caccia. Egli era a Trieste il luogo più vicino al suo paese ove si poteva cacciare e pescare.

A me parve un uomo interessante. Mi legava a lui il ribrezzo che per lui provavo. Io non avevo ancora mai ucciso una bestia e mi parve che quello di uccidere fosse un segno di salute; l'impossibilità di uccidere era un evidente segno di debolezza. Me ne vergognai accanto a Cima e gli proposi d'associarmi a lui. Anch'io avrei temprato il mio cuore nella lotta. La lotta contro il debolissimo è anche una lotta se il debolissimo è rapido ed astuto. Un essere che non vuol lasciarsi mangiare è un

avversario che domanda sforzi e forza. Poteva essere la mia cura.

Io fui in cotesta cura per tre volte con Cima.

S'era sparsa la voce che sul monte Nanos presso Trieste fosse stato veduto un orso e Cima mi propose di accompagnarmi a lui per dargli la caccia. Egli allora aveva già organizzata la sua vita nella nuova città: Aveva degli amici e anche un'amante. L'amante era una vera popolana triestina, un modello di triestina quando si sforzava di non apparire più popolana. Vestiva con una certa grazia e portava il cappello – una buona imitazione di qualche modello parigino – e perciò sapeva di appartenere oramai alla schiatta delle *cappelline* ciò che confessava all'occasione rivelando che sino ad allora ella s'era figurata la testa di una donna come che va adorna dei soli capelli. Era bellina, bionda pallida, dalla pelle bianca, dalla carne abbondante. Doveva essere una dolcezza venir a riposare fra quelle braccia bianche dopo una giornata piena di fatiche e di uccisioni. Ciò ricordava i sultani della Turchia che non riposavano mai altrimenti dopo le battaglie. E usavano anch'essi delle donne di altra razza. Cima, un bel ragazzo bruno con un barbino alla spagnuola (come usava allora) era proprio d'altra razza di Antonia. E se essa non apparteneva ad una razza soggiogata era tuttavia una donna soggiogata perché s'era compromessa e legata ed ora lo rimpiangeva e si trovava in eterna ribellione. Si bisticciavano sempre, lui sorridente perché non domandava la sommis-

sione che in certi istanti; lei coraggiosa perché sapeva che tutte le ribellioni meno una sola le erano permesse. Non abitava con lei. Le aveva messo su un quartierino elegante.

Io aderivo a tutta questa vita così viva e completa con ammirazione e invidia. Devo anche dire che io vivevo ambedue quegli individui. Lui così attivo e giovine come io non sono mai stato e lei che con tanta brutalità difendeva la dolcezza ch'è il mio destino, e che io non sapevo difendere perché me ne vergognavo come di un'inferiorità.

Essa attaccava il suo amante proprio per la sua caccia e la sua pesca, le sue sole attività: «Assassino e carattere d'assassinol». Ammazzava tutto il giorno e non sapeva neppur mangiare la selvaggina. La rifiutava proprio come fa il cane da caccia cui somigliava. «Ma non potevi restare nel tuo Abruzzo?».

Cima sorrideva: «Nell'Abruzzo non ci sono tante bestie come qui». E, contento di aver trovata la buona risposta, attaccava: «Ma tu l'ami la selvaggina?».

«La comprerei» confessava Antonia. «Ma non saprei ucciderla. Povere bestiole! Io le mangio quando altri per malanimo le uccise. Che si può fare allora?».

Io mi mettevo di mezzo per far accordare chi uccideva la bestia e chi la mangiava e avevo anche un gioco abbastanza facile. Antonia fra gli amici del suo amante mi prediligeva perché mi sentiva differente da lui. Cima, poi, non soffriva di gelosia. Lui era molto distante dall'idea che un uomo fidato com'ero io avrebbe

potuto insidiare la sua donna. Ammazza-va tante bestie, ma viveva nel mondo morale in cui era nato con la sicurezza con cui certi animali vivono nella palude ed altri sul mare. Non discutono costoro per scegliere uno o l'altro. Egli si figurava che un uomo ch'era suo amico, quando avesse voluto amare, si sarebbe cercata un'altra donna e non la sua. A me Antonia piaceva e mi diletta-vo di sentire la sua predilezione per me. Era poi già un poco mia perché era triestina. Egli rideva dei suoi modi di dire. Io li amavo, e li avrei baciati come uscivano da quella bocca rosea.

E Antonia non aveva nulla in contrario che provassi anch'io la caccia. Era certa che, provatala una volta, non l'avrei amata. Anche lei era stata a caccia, ma una volta soltanto. In sua presenza, Argo, il cane da caccia di Cima, aveva ricevuto una pallinata nella schiena perché non s'era tenuto fermo. Orrore! E Cima poi non aveva voluto far levare, da un chirurgo che s'era offerto, da quella schiena quei pallini perché diceva che acciocché un cane ricordi una lezione, deve portarla eternamente con sé.

Insomma io e Antonia andavamo molto d'accordo, con la differenza ch'essa biasimava Cima ed io invece avrei tentato di aiutarlo. «Non vi riuscirà» diceva Antonia accarezzandomi con l'occhio. M'amava perciò. Io speravo ch'essa sbagliasse ma intanto mi stendevo sotto a quella sua carezza come un gatto nervoso e voluttuoso. Volevo mutarmi e tuttavia incassavo il premio per essere fatto tanto malamente. Anche quando si ha il

desiderio della metamorfosi, il più vivo, si sorride affettuosamente ai propri difetti. Rabbrivisco quando penso che avrebbe potuto toccarmi in sorte di essere un insetto dalle varie metamorfosi. Che rimpianti nella farfalla per quella vita modesta e adagiata comodamente del verme. Io conobbi un gobbo che aveva tanto bene attrezzato il proprio spirito intorno alla protuberanza che aveva nella schiena che sarebbe stato un uomo perduto se avesse potuto curarla. Era il gobbo più spiritoso di Trieste... Ma egli qui proprio non c'entra.

Io fra i due, insomma, stavo benissimo. Orazio m'amava perché tentavo di apparire simile a lui e Antonia perché calcolava non ci sarei mai riuscito.

Curioso il fiuto delle donne. Tanti amici di Orazio giravano per quella casa a cui si arrivava dalla caccia, dalla pesca o dal ballo ma io sono convinto che gli altri non destavano affatto la curiosità di Antonia. È vero che ciò può essere attribuito alla mia cecità nella quale posso aver somigliato al povero Orazio che non s'accorse come ero io prediletto.

Ma questa predilezione era divisa da ambedue e forse perciò egli non ne era colpito. Egli mi burlava volentieri come debole, mite, poco accorto, e lei lo imitava con piccole variazioni (oh, dolcissime!), mi metteva addosso le bianche mani per mettere a posto la mia cravatta e s'accompagnava a lui per deridermi ma per farlo meglio m'avvicinava la bocca dai piccoli denti, niente di perfetto ma bianchi come appena usciti dall'alveolo sulle

gengive dal giusto colorito (Dio mio! che cosa è il colorito giusto nel nostro organismo?), scoperte solo dal riso che l'obbligava ad aprire le labbra rosse e sottili. A lui sembrava la stessa musica cui egli avesse data l'intonazione e anche a quella sempliciona di Antonia forse sembrava così. Ma insomma in presenza di Orazio noi arrivavamo spesso a toccarci. A me piaceva prenderla per il polso per trattenere una mano che minacciava la mia faccia o anche le mettevo una mano sul petto per tenerla lontana da me, arrivando ad una cosa soffice, resistente, una forma sempre sorprendente più che la faccia, le gambe o la schiena che certo servono ad altri scopi.

Ma anch'io ero d'accordo con Orazio che non bisognava insidiare la donna altrui. Questa era la base, la solida base della nostra amicizia, ed io procedevo perfettamente inconscio del mio desiderio, sordo al mio desiderio, cieco allo stesso come lo stesso Orazio. Si poteva quasi dire ch'eravamo in due a non intenderlo. Non in tre. Perché io già sapevo che Antonia s'era accorta dell'importanza ch'io attribuivo a ogni parte del suo corpo.

Devo ripetere qui a scanso di malintesi che se anche non ci fosse stata Antonia io avrei avuto tutte le buone ragioni per restare attaccato ad Orazio. Egli beveva e fumava come me ma in tutt'altre forme: Beveva ogni giorno e fumava ad ogni ora, ma tutto ciò con regolarità e piena serenità. Giacché non sapevo cessare né di fumare né di bere avrei voluto imitarlo per saper liberarmi almeno dei rimorsi. Poi quella sua grande fiducia cie-

ca nell'amicizia e anche nell'amore (cioè quello ch'egli arrivava a sentire tale) che metteva la sua vita sotto una campana ch'era bensì di vetro ma che proteggeva da tutte le avventure non serie del dubbio, della diffidenza, dello sconforto, che imperveravano sulla mia vita, lo rendeva per me tanto amabile che proprio non mi pareva ci sarebbe stato il bisogno di Antonia per indurmi a preferire la sua compagnia. Io l'amavo sinceramente come i poeti amano i poeti grandissimi, certi soldati timidi i prodi. Sapeva cacciare, pescare e anche cucinare. Un'insalata condita da lui non si dimenticava più. Per un chilogrammo d'insalata abbisognava di un'ora, quattro intingoli vari che preparava in quattro bicchieri. Gettati sull'insalata sapeva mescolare per tre quarti d'ora così che alla fine ogni singola foglia era lesa e piena di un sapore che non era il suo o cui il suo debolmente s'associava. Anche l'aglio ci entrava ma un barlume, un ricordo di cosa. Già, solo l'uomo sano sa mescolare a quel modo. Lavorare tanto senza vedere il risultato ma anticipandolo ricordando il gusto avuto è cosa propria da animale disciplinato. Spaccare della legna è tutt'altra cosa e ognuno la sa fare, naturalmente se ha avuto l'ascia in mano dalla prima giovinezza. Egli preparava benissimo anche la selvaggina che poi non mangiava ciò che, come Antonia, io gli rimproveravo come un'aggravante del suo assassinio. Odiava le sue vittime anche oltre la morte.

Egli intendeva anche tutto: Persino cose che mi concernevano.

Una volta gli confidai che m'era impossibile di cessare di fumare perché oramai fumavo già da 14 anni con circa cinquanta sigarette al giorno. Ammettiamo pure che sarei stato capace di restare senza fumare per interi altri quattordici anni. Quale sarebbe stato il risultato dell'enorme, impensabile sforzo? Dopo questi quattordici anni vuoti la media delle sigarette che avrei fumate per ogni giorno della mia vita si sarebbe ridotta a 25. Lo sforzo dava perciò risultato inadeguato. Altri, senza sforzo alcuno arriva a risultati ben altrimenti importanti.

Egli rifletté intensamente. Poi rise. Infine si rifece serio e disse: «Intendo perfettamente».

Però quando a cena in presenza di Antonia voleva seccarmi mi diceva: «Il signore della media».

Antonia rise di cuore ma mi ammirò: Nessun altro come me scavava nel passato e antivedeva al futuro. In tutta la sua vita essa non era capace di creare una media. Non c'era. E rifletté.

Quello sboccato di Orazio insisté: «Eh! via! pensaci. Compresi gli anni della balia quando arriverai ad una al giorno?».

Certo non è bene parlare così in presenza di stranieri. Io non seppi fare a meno di calcolare quanti uomini ci sarebbero voluti per far arrivare Antonia alla media proposta. Da quanto ne sapevo io essa aveva cominciato a sedici anni ed ora ne aveva ventidue. Sedici anni, se non sbaglio, fanno cinquemilaottocentoquaranta giorni vuoti mentre gli attivi sei anni non ne facevano che 2190. A me pareva che Cima, per quanto vigoroso non

bastasse alla bisogna perché bisognava per arrivare alla media aggiungere i giorni innocenti a quelli che non erano stati tali. Si arrivava a ottomilatrenta che divisi per duemilacentotrenta producevano una attività di quasi quattro (come dirò?) sigarette al giorno comprese le domeniche e i giorni festivi.

Dissi ciò ad alta voce per dimostrare la rapidità con cui facevo i conti a memoria. Poi m'irrigidii per non dire di più e continuai a somigliare ad Orazio, ma anche Antonia rise di cuore. Si riversava sulla poltrona abbandonandovisi tutta. Era molto più sottile di quanto si sarebbe potuto credere. Il suo profilo si disegnava sullo schienale della poltrona e se ne vedeva l'eleganza espressiva prospettata sul fondo oscuro dello stesso. Dalla sua gonna sporgevano i suoi piedini e anche elegantissimi. Io la consideravo tutta intera, per la prima volta.

II

Una sera, a cena, Cima mi propose una caccia strana: Quella dell'orso. Si era nel 1886 e avevo anch'io letto sui giornali locali che un orso era stato veduto aggirarsi nei pressi del Monte Re. Fra le altre armi Cima possedeva anche due fucili Werndl di una portata lunghissima che facevano proprio per la caccia all'orso.

Antonia trovò ch'era bene per me esordire con quella caccia. Intanto per un bestione simile, pericoloso, essa non sentiva

compassione.

Io mi abbandonai ad una perorazione che non voleva finire più sul diritto alla vita anche degli animali forti. Era una disgrazia che l'avvento sulla terra dell'uomo avesse rese nevrasteniche tutte le bestie sulla terra. Io mi figuravo che tanti animali si fossero fatti notturni perché in passato l'uomo (prima che arrivasse Cima e le sue abitudini) aveva avuto bisogno della luce del sole per muoversi. Mi figuravo anche che molte bestie si fossero cacciate sotterra per nascondersi soltanto allora, altre nel fitto dei boschi ove temporaneamente potevano trovare ricetto ma non a lungo perché l'uomo era per eccellenza il distruttore dei boschi dei cui alberi aveva bisogno per stampare i suoi giornali. Parlavo tanto a lungo per potere tenere rivolto lo sguardo ad Antonia che quella sera era vestita virginalmente con un grembiule tutto pizzi e fiori che le dava un aspetto di fanciulla che anche di sera conserva abbellito l'arnese che di giorno nei suoi lavori in casa la protegge dal sudiciume cui deve esporsi nei lavori in cucina e nelle stanze. Oramai il grembiule fine non esiste più ma nella mia giovinezza era proprio l'attributo della fanciulla. E su Antonia quel grembiule era veramente eccitante. «Dunque» disse Orazio «tu alla caccia dell'orso non ci vuoi venire?»

Con dolore mi rivolsi a lui: «Anzi! Anzi!» dissi. «Vorrei però essere informato donde sia capitato tale orso. E se fosse semplicemente un orso domestico scappato al suo padrone? Figurati

che sorpresa la nostra se dopo di aver ammazzato il bestione gli trovassimo indosso un collare col nome del proprietario e l'indirizzo». Avremmo distrutto una parte d'umanità perché la bestia rappresentava il frutto di un lavoro umano non facile.

Io sapevo la storia di un cane domestico ch'era stato ucciso non so più in che paese, per essere stato preso per un lupo. Le armi da fuoco erano anche perciò una cosa nefanda: Raggiungevano l'obbiettivo senza permetterne prima un'accurata disamina. Mi rivolsi di nuovo ad Antonia e al suo grembiule: «Si tocca il grilletto ed è finita. È un'infamia che tanta potenza sia stata posta alla disposizione dell'uomo».

Antonia protestò: «Guai se non ci fossero i fucili. Gli orsi camminerebbero per le nostre vie».

Giacomo

Nelle mie lunghe peregrinazioni a piedi traverso le campagne del Friuli io ho l'abitudine d'accompagnarmi a chi incontro e di provocare le confidenze. Io vengo detto chiacchierone ma pur sembra che la mia parola non sia tale da impedire l'altrui perché da ogni mia gita riporto a casa comunicazioni importanti che illuminano di vivida luce il paesaggio per cui passo. Le casette nel paesaggio mi si palesano meglio e nella verde campagna ubertosa scorgo oltre che la bella indifferenza che ha ogni manifestazione di una legge, anche la passione e lo sforzo degli uomini dei quali la legge non è tanto evidente.

Venivo da Torlano e camminavo verso Udine quando mi imbattei in Giacomo, un contadino circa trentenne vestito anche più miseramente dei soliti contadini. La giubba era sdruscita e la maglia di sotto anche. La pelle che ne trapelava aveva qualche cosa di pudico anch'essa, quasi fosse stata un altro vestito così bruciata dal sole. Per camminare meglio portava le scarpe in mano e i piedi nudi non pareva evitassero le pietre. Ebbe bisogno di uno zolfanello per una sua piccola pipa e la conversazione fu avviata. Non so che cosa egli abbia appreso da me ma ecco quello che io sentii da lui. Preferisco di raccontare la storia con le mie parole prima di tutto per farla più breve e poi per la ragione semplicissima che non saprei fare altrimenti. La sua durò fino a Udine e anche oltre perché finì dinanzi ad un bicchie-

re di vino che io pagai. Non trovo che la storia mi sia costata troppo.

Giacomo, nel suo villaggio, era detto il poltrone. Ben presto, già nella sua prima gioventù fu noto a tutti i proprietari per due qualità: Quella di non lavorare e quella d'impedire il lavoro anche agli altri. Si capisce come si faccia a non lavorare; più difficile è intendere come un uomo solo possa impedire il lavoro a ben 40 altri. Vero è che fra quaranta è possibile di trovare degli alleati quando si propugni di non lavorare. Ma si trovano anche degli avversarii perché v'è più gente che non si creda che ha la malattia del lavoro e che vi si accinge con la bava alla bocca vendendo dinanzi a sé una sola meta: Quella di finire, di finire tutto, di finire bene. Diamine! L'umanità lavora da tanti anni che qualche poco di una tale benché innaturale tendenza deve essere entrata nel nostro sangue. Ma nel sangue di Giacomo non ve n'era traccia. Egli sa bene il suo difetto. Dovette accorgersene nel suo povero corpo dimagrito e maltrattato e ritiene che la poca voglia di lavorare sia da lui una malattia. Io mi feci un'altra idea della sua tendenza e penso ch'egli dovrebbe somigliare me che lavoro tanto ma altra cosa. C'è un'affinità fra me e lui ed è perciò che la gita da Torlano ad Udine ed oltre fu per me tanto piacevole.

Per impedire ad altri di lavorare Giacomo esplicava un'attività di pensiero incredibile. Cominciava col criticare le disposizioni prese per il lavoro. Si trattava di calare del vino in una cantina.

Vi lavoravano solo lui e il padrone. Come impedire di lavorare al padrone stesso? Il primo tinozzo aveva viaggiato con una certa lentezza passando dal carro sulla strada, attraverso un corridoio della casa e giù in cantina. Giacomo, tutto sudato, rifletteva. «Vuoi venire?» chiese minaccioso il padrone. «Stavo pensando» disse Giacomo «che si porta il vino prima in là e poi in qua; il corridoio va in là e la scala riporta sotto la strada. Perché non fare un'apertura dalla strada alla cantina e calare il vino direttamente al tinozzo?». La proposta non era di certo troppo stupida ed il padrone si mise a discuterla. Prima di tutto la cantina non era posta direttamente sotto la strada ove c'era il carro ma traverso un'apertura vi si poteva accedere solo da un campo laterale. Giacomo rispose che con certe prudenze il carro poteva benissimo transitare sul campo. E andarono a vedere. Il dislivello non era grande e lo si poteva colmare. E il padrone diceva di no e Giacomo di sì. E ambedue avevano accesa la pipetta. E poi il padrone a corto di argomenti dichiarò che riteneva che una cantina con l'apertura sulla via sarebbe stata danneggiata nella frescura. E Giacomo citò le cantine dei paesi circconvicini le quali l'apertura sulla via ce l'avevano. Tutte citò, non dimenticandone una! Intanto il sole sulla via scaldava il vino e il padrone finì con l'arrabbiarsi. E Giacomo anche. Poco dopo egli andava all'osteria con in tasca i soldi di un quarto di giornata mentre il padrone chiamava in aiuto le donne di casa e i passanti per salvare il suo vino.

Giacomo all'osteria non riposava no! Egli continuava a discutere sulla necessità di dare una diretta comunicazione con la via ad ogni cantina. E tale fu la sua propaganda che ora nel paesello non c'era cantina che non avesse tale apertura. Ora che ha ottenuto un tanto si dedica attivamente ad un'altra propaganda. Vuole che davanti ad ogni apertura ci sia una gru per calarvi e estrarne ogni sorta di merci pesanti. Voleva convincerne anche me ma io, grazie al Cielo, non ho cantine.

Un giorno Giacomo fece un affare d'oro. Una quarantina di loro lui compreso aveva assunto a contratto la falciatura di un vasto campo. Doveva esserci lavoro per una quindicina di giorni. Avevano eletti dei capi ma i poteri di costoro non erano ben definiti. Giacomo non mancava di puntualità e alle quattro del mattino era sul posto. Cominciò col protestare contro la scelta della parte da cui si doveva cominciare. Di mattina si doveva volgere la schiena al sole. Aveva ragione ma i quaranta uomini dovettero così camminare per un buon quarto d'ora per portarsi al lato opposto ch'era il più distante dal villaggio. Poi cominciò a rifiutare la falce che gli era stata attribuita. In genere egli le preferiva a manico singolo e faceva propaganda perché anche gli altri le preferissero. Poi, presto, troppo presto, sentì il bisogno d'aguzzare la falce. Propose diversi istituti del tutto nuovi su quei campi. Due dovessero essere adibiti il giorno intero ad aguzzare le falci. Quando egli non lavorava s'adirava che i suoi vicini a destra e sinistra continuassero il lavoro. Nascevano irre-

golarità che non potevano essere utili al buon andamento del lavoro. Quello era notoriamente un lavoro che bisognava fare insieme o non farlo. Altrimenti il povero diavolo che restava indietro, senza sua colpa, poteva falciare le gambe del suo compagno troppo zelante. I capi guardavano esterrefatti la faccia di Giacomo magra, mai sbarbata, arrossata dal sole e da una sincera indignazione. Era un uomo in buona fede costui e non c'era verso di arrabbiarsi con lui! Gli offrirono tutta la sua partecipazione, pronta, in contanti, se accettava di non comparire il giorno appresso. Perché se lui c'era, non v'era dubbio che la falciatura non sarebbe finita mai. Quando essi sarebbero giunti alla fine l'altra parte avrebbe già riprodotta tutta l'erba medica falciata e i mietitori sarebbero morti di fame condannati com'erano alla paga contrattuale di 15 giorni. Giacomo esitò! Egli aveva spesso incassati dei salari senza lavorare ma mai era stato pagato per non lavorare. «E se venissi ogni giorno per un paio d'ore per darvi qualche buon consiglio?». Così oltre che la paga ebbe la minaccia che se nei 15 giorni seguenti passava per di là sarebbe stato lapidato. S'adattò ma la sua fama era distrutta e nessuno lo volle più. Il contratto da cui era stato allontanato era finito male; la falciatura aveva abbisognato di interi 30 giorni. I capi dicevano ch'era bastata una giornata di convivenza con Giacomo per creare fra quei 40 mietitori una decina di Giacomi, cavillosi come lui e pareva alla fine un'assemblea legislativa tante erano le nuove proposte che pullulavano per rego-

lare la falciatura di un campo.

Giacomo divenne nomade. Solo a questo patto egli poteva trovare lavoro. Aveva le tasche piene di certificati perché tutti gliene davano pur di liberarsi di lui al più presto. Così passò tutto il Friuli la Carnia il Veneto sognando sempre di trovare un lavoro bene organizzato. S'era però talmente specializzato nella critica che non sapeva tacere neppure quando lui non c'entrava. Così non passava carro ch'egli non criticasse il modo com'era caricato. Veniva mandato a quel paese ed egli continuava le sue peregrinazioni senza abbadarci troppo. Se però credeva d'avere ragione allora era capace di farsi fare in due ma le sue ragioni doveva dirle. Egli aveva dovuto passare accanto ad un carro caricato tanto in alto ch'egli avrebbe potuto esserne schiacciato. Allora alzava la voce ed il suo sonoro dialetto celta pigliava delle andature epiche. Era capace d'appellarsi anche ai carabinieri. E gli serviva solo di pretesto il pericolo da lui corso. La ragione intima che lo animava era l'odio per il lavoro male organizzato. E mi raccontava: «Quando si nasce disgraziati! Io non feci mai del male a nessuno e tutti mi odiano perché voglio mettere ordine e perché non posso soffrire un lavoro male iniziato!». Non era la prima volta che veniva a Udine; era la seconda. Ci venne la prima volta in cerca di un po' di riposo: Udine era una città abbastanza popolosa ed egli avrebbe potuto riposare prima che tutti l'avessero preso in odio.

Fu l'offerta di un posto straordinario che gli venne dal suo pae-

se natio per cui lasciò la prima volta Udine. «Si trattava di un lavoro» mi confessò candidamente «in cui non c'era niente da fare. Ora a me il lavoro piace ma pensavo che se trovavo un lavoro pel quale non occorreva lavorare doveva certo essere un lavoro ben organizzato e perciò lo accettai con entusiasmo». Lasciò Udine e con dieci ore di buon cammino raggiunse il suo paese natio. Amava di camminare. «Altri può credere» diceva «che il moversi sulle ruote sia un perfezionamento in confronto al moversi sulle gambe. Io no! Credo sia un modo di riposare quello di moversi». Impiegò tre giorni per fare quelle dieci ore di cammino. Ricordava che a Chiavris una grossa pietra lanciata da qualcuno celato dietro un muro gli era passata dinanzi al naso. Se ne fosse stato colpito la sua testa benché dura sarebbe andata in pezzi. «Eppure io a Chiavris non ho lavorato mai. C'è tanta cattiva gente a questo mondo. Forse non mi conoscevano. Eppure io ho un sospetto. Lavorai una volta con un operaio che dovrebbe abitare a Chiavris. Ma non credo sia stato lui.. perché io feci per suo bene. Era impiegato permanentemente da un droghiere e presero me come avventizio perché invece di un molinetto che lavorava di solito a macinare pittura bisognava per qualche giorno lavorare in due. Dio mio! Era un lavoro che faceva schifo! Impiegare un'anima umana a far girare, girare una ruota per produrre un filo di pittura male impastata. Non era facile prendere un motorino elettrico ora che la forza elettrica non costa quasi nulla? Restai un giorno e mezzo a quel

molino e tanto disprezzo avevo per il mio lavoro ch'esso non poteva procedere. Il mio compagno stava ad ascoltarmi estatico. Anche lui cominciava a capire come un motorino avrebbe girato, girato senza pensarci tanto su. Mi mandarono via quando feci chiamare il padrone per spiegargli la mia idea. Mi trovò dinanzi alla mia ruota sgangherata che fumavo. Io avevo il braccio addolorato e aspettavo il padrone e il motorino. Chi avrebbe potuto indovinare che il padrone era tanto occupato che ci avrebbe messo due ore per corrispondere alla mia chiamata? Appena venuto mi mandò subito via e gridando anche perché tutti a questo mondo hanno la mania di diffamare la povera gente. Diceva che il valore della merce macinata non copriva la mia mercede. Dev'essere roba che costa poco allora dissi io. Ora in quella drogheria ci hanno il motorino ma io della mia buona idea non ebbi alcun vantaggio e neppure il mio compagno perché fu mandato via pochi giorni dopo di me». Così anche il povero Giacomo ebbe a subire un attentato. «Come un re» disse egli con qualche compiacenza. «Eppure il re» dissi io «non rifiuta di sovrintendere a dei lavori male organizzati».

Insomma Giacomo ritornò al suo paese natio beato che ve lo avevano richiamato perché avendo tanto tempo da pensarci su, soffriva talvolta di nostalgia. Non era chiamato ad una posizione troppo splendida. Non avrebbe avuto alcun salario solo un letto e sufficientemente da mangiare. Quel *sufficientemente* significava sola polenta o quasi. Ma l'amor patrio e la curiosità di co-

noscere un lavoro in cui non c'era bisogno di lavorare indusse-
ro il povero Giacomo alla lunga camminata.

A un tiro di schioppo dal suo luogo natio, su un colle, il più alto dopo Udine verso la Carnia, c'era la casa del signor Vais un piccolo villino elegante ove abitava il vecchio signore, sua moglie e alcune fantesche. Il figliuolo era agli studi a Padova. Poco appresso nascosti alla vista di chi passava la strada maestra c'erano i vasti stallaggi e più lontano ancora, in mezzo ai campi una vasta casa colonica, vecchia decrepita quella.

Argo e il suo padrone

Il dottore m'aveva esiliato lassù: Dovevo restare per un anno intero nell'alta montagna movendomi quando il tempo lo concedeva e riposare quando lo imponeva. Idea geniale che però non mi fu utile. Il movimento che l'estate aveva concesso abbondantemente non m'aveva fatto bene ed il riposo impostomi dalle prime bufere e che dapprima mi parve gradevole, fu subito eccessivo, noioso, snervante. Poi la noia mi spinse ad un'avventura con una donna del rude paese. Finì – come si vedrà – male, e alla noia s'associò un rancore per tutto il paese che doveva servirmi di medicina.

La vecchia Anna, la mia sola compagnia nella casetta riparata da una rupe, essa sì, faceva la cura intera. Talvolta dimenticava di fare il mio letto. Io la guardavo con invidia e non sapevo arrabbiarmi. Quando fingevo di perdere la pazienza essa s'indignava: «Non ho che due braccia!» gridava, e queste due braccia piccole e grassocce andavano solo ora in attività per alzarsi al cielo in segno di protesta.

Io me ne andavo rallegrato di vedere che il riposo – per lei almeno – non era poi una cosa tanto cattiva.

Nella mia stanza da letto leggevo il giornale da capo a fondo compresi gli avvisi. Interrompevo spesso la noiosa lettura per consumare del combustibile nella stufa di ferro che tenevo sempre rossa. “Ora basterà!” mi dicevo sentendo che la tempe-

ratura era calda abbastanza, e, invece, poco dopo, abbisognando di movimento mi davo di nuovo da fare col carbone, così che poi m'era imposta (grazie al cielo!) una nuova attività: Quella di aprire la finestra eppoi, presto, di rinchiuderla quando l'aria afosa della stanza era tutta uscita a scaldare la montagna, e vi era stata sostituita di colpo da tanta umidità fredda, da obbligarvi ad un'accelerata attività intorno alla stufa. Veramente geniale l'idea di quel dottore!

Il mio cane da caccia, Argo, mi guardava con curiosità e un po' d'ansietà temendo che la mia irrequietezza non prendesse un'altra direzione. Anche lui sapeva riposare. Era accovacciato sul soffice tappeto sul quale poggiava anche il mento piatto, e l'unica parte irrequieta del suo corpo era l'occhio. Così, certo, guardano le sogliole quando riposano in fondo al mare. E se aprivo la finestra lui s'avvicinava alla stufa e metteva nella stessa posizione il suo lungo corpo dopo di aver girato un po' intorno a se stesso, e allorché la stanza era troppo calda egli emigrava ad un cantuccio lontano dalla stufa. Quando era riuscito a ritrovare la buona posizione emetteva un profondo sospiro. Non disturbava che quando dormiva perché russava – benché fosse ancora giovine – come una vecchia macchina sgangherata. Ebbe dei risvegli bruschi causa qualche calcio che gli allungai; ma dieci minuti dopo si era da capo ed io mi rassegnavo. In complesso quel rumore così eguale non era tanto spiacevole e, se divenivo cattivo, ciò avveniva per pura invidia.

Argo non era un personaggio molto importante neppure fra i cani. I cacciatori dicevano che non fosse di razza molto pura perché il suo corpo era un po' troppo lungo. Tutti riconoscevano la bellezza del suo occhio vivo (anche quello troppo grande per un cane da caccia) del suo muso dal disegno preciso e della sua ampia cervice. A caccia era impulsivo; qualche giorno era aggressivo come quegli ubbriachi che aggrediscono perché portati dal loro peso. Le bastonature giovavano qualche volta ma più sovente aumentavano la sua bestialità e allora pareva un toro in una bottega di porcellane. Forse per questo suo carattere alleviò un po' il dolore della mia sconsolata solitudine. Balordo e invadente, quando non mi faceva arrabbiare, mi faceva ridere. Quella sera ritornavo per la quarta volta al giornale. Fuori c'era un diavoletto che chiudeva una giornata intera di maltempo. Una violenza di vento che non voleva sostare per un solo istante. Se continuava così, il giorno appresso saremmo stati tagliati fuori dal resto del mondo e a me non sarebbe stato concesso altro svago che di fare all'amore con la vecchia Anna. Ed io leggevo distratto dall'odio che sentivo aumentare nel mio animo pel dottore che mi aveva mandato quassù. Bel risultato aveva avuto da lui l'istruzione universitaria! Non avrebbe potuto dedicarsi a qualche mestiere meno dannoso?

Finalmente scopersi nel mio giornale una notizia che assorbì tutta la mia attenzione.

In Germania c'era un cane che sapeva parlare. Parlare come un

uomo e con qualche poco d'intelligenza in più perché gli si domandavano persino dei consigli. Diceva delle parole difficili tedesche che io non avrei saputo pronunciare. Si poteva ridere di questa notizia ma non si poteva sorvolarla. Intanto non era una cosa che la valle raccontava alla montagna – come tutte le notizie politiche e sociali – tanto per ciarlare visto che la montagna non c'entrava per nulla. Era una notizia che concerneva me quanto le persone vive laggiù.

Non so se io, colpito, mi sia mosso, ma, a mia sorpresa, Argo alzò la testa dal tappeto e mi guardò. Aveva sentita anche lui la notizia che lo riguardava? Lo guardai anch'io e nel mio occhio doveva esserci per lui un'espressione tanto nuova che, inquieto, si rizzò sulle gambe anteriori per studiarmi meglio. Stornò subito il suo davanti al mio occhio inquisitore con quella vigliaccheria che c'è nello sguardo del cane, l'unico segno che la sua sincerità è meno intera di quanto si supponga. Ritornò a me e, battendo ora un occhio ora l'altro – movimento tanto comico perché si deve supporre che lo stupido animale alterni quel movimento per evitare di restar cieco anche per un solo istante – tentò di sostenere il mio sguardo. Poi, ipocritamente, guardò intento verso un canto della stanza ove non c'era nulla da vedere. Infine trovò una linea di mezzo fra me e il cantuccio così che poteva sorvegliarmi senz'affrontarmi.

La notizia del giornale m'aveva liberato da ogni noia. Sottolineata e confermata dalla pantomima di Argo non potevo più

dubitarne: La notizia era vera. Argo sapeva parlare e taceva per sola ostinazione. Abbandonai il giornale che non conteneva altro che potesse interessarmi e addirittura mi gettai all'educazione di Argo.

Ebbi subito il sentimento di dare della testa nel muro. Lo stupido animale vedendosi aggredire da gesti e suoni, raccolse tutto il suo sapere e mi porse la zampa! Una, due, venti volte! Aveva intuito che gli si domandava di far mostra di quello che sapeva e porgeva la zampa! La dava sempre col medesimo gesto ampio. Doveva, per diventare umano, dimenticare il gesto del cane addomesticato al quale s'era arrestato come all'estremo limite della sua educazione.

Già quella prima sera perdetti la pazienza. Argo andò alla cucina con la coda fra le gambe ma tuttavia posso dire che il suo stato era meno miserevole del mio. A letto ritornai alle insolenze al lontano dottore. Dovevo lasciare in pace il povero cane che non era la colpa del mio esilio.

Ma non era facile di accettare tanta inerzia come quella cui ero condannato avendo accanto Argo che m'offriva la possibilità di un'attività veramente sconfinata. Prima di allora, per scotermi, correvo alla stufa e giocavo col fuoco; ora, ad onta di ogni proposito, cadevo continuamente accovacciato accanto ad Argo. È l'unica posizione nella quale si possa parlare con un cane. L'innocente, dapprima, quasi per uno strano pudore guardava altrove quando vedeva un uomo nella posizione di un cane; poi

vi si abituò. Ed ogni giorno furono venti e cento le lezioni. Piovevano le busse e i pezzettini di zucchero. Quando lo poteva, Argo cercava di sottrarsi a quella tortura. Ma io non seppi restare privo di lui se non quando dormivo. Talvolta lo scoraggiamento interrompeva le lezioni. La stessa ira mi faceva poi riprenderle: Dovevo pur vendicarmi di tanta imbecillità.

Nello stesso tempo mettevo la stessa disperata tenacia ad educare me stesso al compito impari. Spiai la bestia per scoprire se dovevo prenderla per il muso o per la coda. Raccolsi ogni suono ch'essa emetteva e quel suono m'accompagnava di giorno e di notte. La lotta fu lunga tanto contro la bestia quanto contro me stesso, ma il risultato fu un trionfo.

Cioè devo dire che fu un fiasco se non dimentico che il mio primo intendimento era stato d'insegnare ad Argo l'italiano. Argo non seppe mai dire una sola parola italiana. Ma che importa? Si trattava d'intendersi e perciò non c'erano che due possibili vie: Argo doveva apprendere la lingua mia oppure io la sua! Come prevedibile, dalle lezioni che ci davamo a vicenda, apprese di più l'essere più evoluto. L'inverno era ancora al suo apice ed io intendevo la lingua di Argo.

Non è mia intenzione d'insegnarla ai lettori e mi mancano anche i segni grafici per notarla. Del cane, poi, non è importante la sua povera lingua ma il suo vero carattere che io primo a questo mondo intravvidi. Parlandone, ne sono superbo come potevano esserlo coloro che prima di me scopersero altri lembi

di natura: Volta, Darwin o Colombo. Argo mi fece le sue comunicazioni mansueto e rassegnato. Io le raccolsi e le lasciai nella loro forma originale di soliloqui perché tali rimasero visto che io non feci dei progressi tali in quella lingua da poter discutere con lui le sue comunicazioni.

Io ammetto di aver forse qua e là frainteso Argo ma non troppo: Posso aver sbagliate delle parole ma certo ho indovinato esattamente il senso loro complessivo. Purtroppo non posso citare la testimonianza di Argo stesso perché la povera bestia non giunse che all'estate: Crepò di nevrastenia acuta. Ma tutti coloro che lo conobbero, lo ravvisano in queste sue memorie.

I dettagli non hanno importanza e se ne hanno, non so che farci. Io dò quello che ho. La lingua del cane è meno completa della più povera lingua umana. Quando lo spinsi a filosofare (certo è Argo il primo filosofo di sua gente) ebbi da lui questa frase futurista: Odori tre uguale vita. Per giorni insistetti per averne il commento e non ebbi mai che la ripetizione. La bestia è perfetta e non perfezionabile. Chi la studia deve saper progredire. Notai la frase come stava e procedetti oltre. Avute poscia altre sue comunicazioni me ne derivò qualche luce e pensai di aver capito. Divide la natura in tre classi solo perché per lui il massimo matematico è di tre; poi ne cita cinque e dalle sue esemplificazioni risulterebbe che ve ne sono molte di più. Io credo che questa è la vera, la grande sincerità filosofica.

Devesi notare il fatto curioso che tutte le comunicazioni di Ar-

go si riferiscono al nostro soggiorno in montagna. La valle ove aveva soggiornato fino a pochi mesi prima sembra del tutto dimenticata visto che non menziona mai altre persone all'infuori di me, la vecchia Anna, e alcuni altri uomini e cani che lassù conobbe. Eppure quando si ritornò a valle egli dimostrò di riconoscere gli antichi amici. Non dimentica e neppure ricorda. Tiene in serbo.

Ecco le comunicazioni di Argo. Vi ho aggiunto qualche osservazione in parentesi di cui forse non c'era neppure bisogno.

I

Esistono tre odori a questo mondo: L'odore del padrone, l'odore degli altri uomini, l'odore di Titì, l'odore di diverse razze di bestie (lepri che sono talvolta ma raramente cornute e grandi, e uccelli e gatti) e infine l'odore delle cose. L'odore del padrone, quello degli uomini, di Titì e di tutte le bestie è vivo e lucente, mentre quello delle cose è noioso e nero. Le cose hanno talvolta l'odore delle bestie che vi passarono su, specialmente se qualche cosa vi lasciarono, ma altrimenti le cose sono mute. Noi cani amiamo di beneficiare le cose. L'odore del padrone lo conoscono tutti e non occorre ne parli. Guai se non ci fosse quell'odore a questo mondo. Argo potrebbe fare quello che vuole ciò che sarebbe male. Quell'odore rassicura, dirige e protegge. Titì dice la stessa cosa dell'odore del suo padrone ma

non le credo. Io poi so che anche la vecchia Anna obbedisce al mio padrone. Anche la vecchia Anna ha un odore che non c'è altrove. È gradevole sempre perché accompagna quello del cibo. Quando viene in corte con la grande scodella colma di cibo io aspetto che la deponga, e le faccio festa. Poi quando arrivo a mettere il naso nella scodella, questa è ben mia. Guai a chi la tocca. Se Anna stessa s'avvicina io ringhio. Così arrivai a tenere sempre tutta la scodella per me. La vita è fatta così: Prima bisogna pregare per avere le cose e poi ringhiare per conservarle. Gli uomini hanno l'olezzo grande e sono grandi ma vi sono degli animali piccoli dall'odore grande ed è l'odore che non inganna. Vi è la piccola cagnina Titì che ha il grande olezzo della vita e dell'amore. Due Titì poste una sull'altra non arriverebbero alla testa – se eretta – di Argo. Eppure, così piccina, essa è una cosa molto importante a questo mondo e nella vita di Argo. Il padrone che nel resto è fatto come me, non corre dietro a Titì ed io lo lascio accanto a lei senza paura. Il suo odore me lo dice e non c'è più dubbio: L'odore non mente. Guai se non fosse così e al padrone importasse di Titì: Non sarebbe più il padrone, ma un oggetto da sbranare. Guai!

II

Un giorno sentii nell'aria l'odore di preda. L'odore non dice tutto della preda ma quando Argo l'ha sentito corre dal deside-

rio od ulula di paura. Non ha bisogno di vedere l'animale per prepararsi alla lotta o al godimento. È subito pronto. E quel giorno corsi spinto dal desiderio. Anna gridò che mi fermassi ma io non conosco dubbi quando la preda mi chiama se non c'è il padrone che mi trattenga.

Curiosa preda quella! Consegnava il suo odore solo al vento. Di solito tutte le stupide cose ne sono piene perché la bestia passando lascia dei segni dappertutto. Trema, palpita l'odore sui fili d'erba ed esala dalla terra nuda. Il padrone, quando c'è, incita, ma io so meglio di lui che traballa su due gambe sole mentre io ne ho tre. Poi son io che scopro la preda raggiunta ed il padrone l'abbatte. Ora essa giace là. Prima essa sapeva trattenere una parte del suo odore nel suo sacco di pelle e di pelo; ma ora che il sacco è squarciato la bestia è sincera. Comunica alla terra e all'aria tutta se stessa e intorno a lei tutto si avviva.

Correndo, quel giorno, sentivo di perseguire una bestia già sincera ciò che mi stupì perché le bestie sincere non fanno più correre. Sulla via si movevano un uomo e un piccolo omino. Li sorpassai e perdetti la traccia! Il vento era vuoto e muto. Ritornai sui miei passi e non ritrovai la traccia che quando giunsi dietro ai due uomini. Era evidente che l'odore di preda emanava da uno di quei due. Infatti dalla schiena del maggiore pendeva una bisaccia e in quella, sporgendone con la testa insanguinata, c'era la lepre. Certo, son sempre io che levo la lepre e altri la piglia, ma questa io non l'avevo neppure levata e sapevo perciò

benissimo che non era mia.

Non c'era però ragione di non goderne. Io mi misi a saltellare intorno ai due uomini ed il più piccolo di essi mi accarezzò. Fiutai con l'odore della preda anche il suo che diveniva sempre più amico e benevolo e lo seguii. Ebbi qualche esitazione tanto più che ad un certo momento mi parve di sentire il fischio del padrone. Ma il suo odore non c'era e potevo essermi sbagliato. L'omino dall'odore più dolce continuava ad accarezzarmi affettuosamente, e quelle carezze accompagnavano il suo odore. Anzi le carezze e l'odore finirono con l'essere una cosa sola. Così anche l'odore del cibo e quello della vecchia Anna si fondono. Procedemmo sempre oltre insieme. Ero certo che giacché il padrone non me lo impediva io dovevo seguire quel mio piccolo grande amico. E si discese e si risalì e si attraversò un bosco e là scopersi un nuovo olezzo. Non era la bestia che giaceva nella bisaccia perché questa era sospesa in alto mentre la nuova aveva colorato l'intero sentiero sul quale noi ci si muoveva. Pensai: "Peccato che non c'è il padrone!". Ma perché non era venuto? Feci uscire la preda dal folto di un cespuglio e l'uomo con un colpo ben mirato la fermò e la mise insieme all'altra nella bisaccia.

Ora si era più lieti ancora insieme e Argo fu accarezzato anche dal maggiore dei due. Poi si arrivò ad una casa ove c'era anche una vecchia Anna dall'odore di cibo ed ebbi di questo in abbondanza. Non mi lasciarono visitare tutta la casa, ma mi con-

finarono alla cucina. Più tardi l'omino mi portò dello strame ed ebbi un giaciglio abbastanza comodo. Tuttavia non mi fu possibile di pigliar sonno. E nell'oscurità, lasciato così solo in mezzo ad odori del tutto nuovi, mi misi ad ululare: Chiamavo il padrone e anche la vecchia Anna. Oramai la mia scorreria era terminata. Perché non venivano?

Venne invece il più grande dei due uomini. Io mi rizzai per fargli festa. Con un ceffone mi ribaltò sul giaciglio ed io intesi che voleva io stessi zitto. Continuai a lagnarmi fra me e me e restai solo e silenzioso per lungo tempo. Già nella cucina si stava meglio e il suo odore mi pareva più piacente. Le busse abituanò a tutto. Si aperse ancora una volta la porta l'altro uomo, il piccolo, quello che mi si era dimostrato più mio amico, venne a trovarmi. Mi pose le braccia al collo e pose la sua bocca sulla mia. Io aspirai con voluttà l'odore amico. Poi mi diede un pezzettino di buona carne. A me il pezzettino parve piccolo e mi misi a far feste al donatore perché me ne desse di più. E nel far feste, per spingere l'omino alla generosità e aumentare l'allegria, mi misi ad abbaire. L'omino corse via e mi chiuse l'uscio in faccia. E allora ad onta che sia tanto difficile quietarsi in un luogo straniero mi addormentai. Sognai che avevo non più un padrone solo ma due e si separavano andando in due direzioni opposte così che non potevo corrispondere al mio dovere di seguirli ambedue. Più tardi avvenne la stessa cosa con la preda. Ce n'era tanta che l'aria ne gridava. Era davanti a me e di dietro e

alle due parti che l'aria ne portava l'olezzo ed io non potevo correre e soffrivo orribilmente.

Alla mattina venne il padrone. Non appena lo sentii, indovinai di aver fatto male. M'avvicinai a lui strisciando sulla pancia a dimostrazione del mio pentimento. Poi mi gettai supino con le gambe all'aria perché sapesse che non volevo né fuggire né difendermi. Mi diede alcune nerbate che mi fecero urlare. Poi le busse cessarono ciò ch'è una grande gioia. E quando si camminò la lunga via verso casa, io seguii il mio padrone lieto di essere fuori di ogni dubbio. Sarebbe stato ben male aver due padroni.

Rividi più volte l'uomo e l'omino perché stavano dalle parti ove abita Titì. Non li seguii mai più perché gli odori si possono dimenticare ma non le nerbate.

III

Un odore che non si scambia è quello di Titì perché è l'unico al mondo. Unico perché si sente talvolta anche quando chi l'emana non c'è e non è mai passato per di là.

Ricordo che una sera io ero chiuso in cucina con la vecchia Anna accovacciata al focolare. Nella noia, io ricordavo le mie corse per la montagna con il padrone o da solo. Ricordavo gli odori di prede ed uomini e stavo là tranquillo a guardare Anna e a riposare. Improvvisamente ricordai che una volta che spiavo

l'odore di una lepre (un vero sentiero fatto dalla preda) m'imbattei in Titì attratta dallo stesso odore perché io e Titì amiamo le stesse cose. Il suo odore coperse naturalmente con la sua potenza quello della lepre che fu lasciata tranquilla. Subito a questo ricordo non seppi restare tranquillo in quella cucina perché l'odore di Titì era entrato traverso le porte e le finestre chiuse. Io mi lanciai contro la porta per raggiungere Titì che, certo, doveva trovarsi nelle vicinanze. La vecchia Anna credette tutt'altra cosa e mi mandò fuori. All'aperto l'odore di Titì era diffuso come in cucina. Tutto il vasto spazio diceva di lei. Annusavo le cose più stupide e c'era; me lo portava il vento ed io lo affrontavo per avvicinarmi all'essere amato. Ma questa volta mancava la traccia perché l'olezzo proveniva anche da destra e da sinistra. Tanto effluvio e Titì non c'era.

Titì è un essere bizzarro e mi fa impazzire. Talvolta io sento che essa è anche una preda ma la sola che non voglio sincera. Conservi intatto il suo sacco di pelle e di peli tanto dolce a leccare. Non addento e non meno la coda, ma credo di voler fare le due cose nello stesso tempo o di farne una terza che non so che sia. Essa finora mi sfugge mentre io non so di averle fatto mai del male. Pare rida quando mi lascia solo con la lingua fuori.

Un giorno seguivo il padrone nella sua passeggiata lenta quando m'imbattei in Titì: Fu una gioia grande e quando capita così inaspettata è difficile credervi. Mi feci a lei d'intorno per accer-

tarmi che non si trattava di simulazione. Era proprio lei, la vera fonte dell'effluvio che m'inebria. Il padrone s'era fermato a discorrere con una signora (Argo dice qui ch'io annusavo quella signora ma non è vero e correggo senza esitazione. Trattavasi anche di una signora molto vecchia). Io perdetti subito la testa perché Titi pareva più buona e più docile del solito. Pensai: "Non starò mai privo di te". L'abbrancai forte ma subito fui colpito da una nerbata che mi fece urlare. Non subito lasciai il mio amore ed anzi aumentai la stretta sapendo che Titi vuole la lotta; volsi però il muso per vedere il nemico. Pareva fosse il padrone. Ne ebbi il dubbio ma non c'era il suo odore. Giuro che in quell'istante non c'era altro odore che quello di Titi: E digri-gnai i denti senza esitazione né ritegno come si deve fare nel grande pericolo. Piovvero le nerbate che finirono col ribaltarmi con Titi. Anche a terra tenevo la mia preda; ma essa dovette aver ricevuto una parte dei colpi a me destinati e sottrattasi al mio abbraccio fuggì con la coda fra le gambe. Io ringhiavo e urlavo. Dallo spasimo dell'amore e del dolore non potevo rizzarmi. Finì che ritrovai l'odore del padrone. C'era intero oramai e non capivo dove l'avesse tenuto fino ad allora. M'accovacciai mitemente ai suoi piedi e lasciai che continuasse a percuotermi come egli doveva credere io meritassi. Ma se egli non vuol saperne di Titi perché impedisce me? Verrà il momento in cui egli non ci sarà ed allora non gl'importerà come non gl'importa mai quando non c'è.

IV

Solo Argo soffre. In tutto il mondo ch'è bello e lucente non c'è altra sofferenza. Gli odori non soffrono e le bestie hanno sempre lo stesso odore sieno esse sincere o coperte; perciò non soffrono. Quando sono sincere il loro odore diventa intenso... Come Argo è differente invece ogni giorno!

Quando mi mettono la catena io muoio di noia. Il vento si frange sul muro di cinta ed io sento degli odori indistinti che gridano tutti insieme e danno un frastuono che mi fa impazzire. Oh! Potessi almeno arrivare al luogo là sul muro dove gli olezzi sono ancora divisi! Argo ha bisogno di sapere. Non è un gatto cui basta celarsi. Per rompere la noia annuso la catena e il casotto e apprendo solo quello che purtroppo già sapevo, cioè che a quella catena e in quel casotto io ero già stato. E piango di più allora: Per il passato e per il presente. Non è un odore quello che io comunico alle cose ma è tuttavia evidente. Esse dicono: Sei qua di nuovo e sempre tu? Io alla catena ululo. Grido agli uomini di darmi la libertà e agli olezzi di scendere a me. Gli uomini e gli olezzi che non sanno il dolore non mi danno ascolto.

La catena e la museruola sono solo per Argo. La museruola è un pezzo di preda che non è né coperta né sincera. Io non so che cosa sia. Certo è una muraglia posta fra me e il creato, una nebbia che copre e rende meno distinta la vita.

È ben vero che vicino alla nostra abitazione c'è un cane ch'è alla catena il giorno intero. Ma non ne soffre! Bestia curiosa, quella! Non so il suo nome e credo non ne abbia alcuno. A che cosa gli servirebbe un nome quand'è certo che a nessuno salterebbe in testa di chiamarlo visto ch'egli non potrebbe accorrere? Dorme gran parte della giornata. Quand'è desto s'allontana dalla sua cuccia quanto la catena concede ed è contento di star seduto sulle zampe posteriori ad osservare tutte le cose che non hanno catena.

S'arrabbia solo quando fra le cose che sono senza catena vede me. Non credo mi voglia male. Il poverino non sa meglio e crede che la catena sia una necessità per tutti i cani. La crede una legge. Di solito gli passo accanto senza guardarlo; ma un giorno ch'ero col padrone egli si mise ad urlare ed io temetti che il padrone ascoltasse il suo consiglio di mettermi alla catena. Lo assaltai e, per farlo tacere, lo azzannai al collo. Mi trovai la bocca piena di solo pelo così ch'egli poté svincolarsi e ribaltarmi. Per fortuna mi riuscì ancora di fare un tal balzo che a lui, trattenuto dalla catena, non fu più possibile raggiungermi. Allora, da lontano, gli urlai minacce e maledizioni mentre egli rispondeva tutto il suo odio per me libero. Ora, ogni volta che passo accanto a quella bestia, per fargli sentire lo svantaggio della catena, lo provo a debita lontananza. Egli addirittura perde la voce dall'ira. Io non m'avvicino di troppo. Non c'è scopo! Si può lasciarlo padrone di quel pezzo di terra. D'altronde è molto forte

e ha il collo protetto da troppo pelo. Non capisco come ha potuto ribaltarmi con tanta facilità. La catena deve aiutarlo.

Ed Argo ha anche altri dolori che il resto del mondo non sa e non sente. Quando vede il padrone che carezza un altro cane, egli vuol bene al padrone più del solito, ma un bene fatto di dolore. Perché accarezza altri? Non ha me? Forse lo fa perché Argo sia più buono ed infatti se in quell'istante volesse qualche cosa da me, obbedirei più presto che di solito. Ma egli di me non vuole e accarezza l'altro. L'odio per quest'altro è fatto anch'esso di dolore. Non è permesso di sbranarlo perché c'è il padrone eppoi ho paura di fargli vedere la mia ira perché potrebbe gioirne. Io mi caccio fra quell'intruso e il mio padrone per dividerli perché se sono divisi non soffro più e vado fra di loro come per caso. Il padrone mi scaccia ma io ostinatamente continuo ad invadere quel piccolo tratto di terreno e scodinzolo simulando una gioia che sono ben lontano dal sentire. Perché questo è il dolore: Vorrei ululare per sollevare l'animo mio ma allora non ci sarebbe più la speranza di allontanare quella brutta bestia dal mio padrone. Bisogna celare il dolore e procurare di tornar gradito. Poi quando l'altro finalmente se n'è andato, io ritrovo intero il mio padrone e il suo odore. L'altro non ne portò via niente. Ed io mi dico: Dunque fu stupido soffrire! Ma alla prossima occasione avviene esattamente la stessa cosa perché Argo è fatto per soffrire.

È però egualmente vero che Argo è il solo che sappia veramen-

te godere e ridere. Quando si esce col padrone, specialmente se in quell'istante mi tolsero alla catena, il mio corpo diventa tutto gioia. So che il padrone quando vuol ridere chiude un poco gli occhi ed apre la bocca. Ma la gioia da me è altra cosa. Mi getta di qua, mi getta di là, e faccio senza sforzo dei balzi enormi. Talvolta neppure la nerbata più dolorosa basta ad arrestare la gioia della libertà in compagnia del mio padrone. Quando sono solo la gioia è uguale ma balzo meno. I miei balzi sono fatti pel padrone acciocché ne gioisca con me e capisca che non bisogna rinchiudermi.

Com'è bella la via affollata! Questo sasso ebbe la visita di Titi e nel suo odore la vedo e l'abbraccio. Guardo il padrone per vedere se ha capito. Deve ignorare quell'odore perché non mi picchia. Poi dimentico Titi perché so che in compagnia del padrone non c'è gusto. Una preda lasciò una striscia traverso la strada. Il padrone mi guarda e poi mi richiama perché non ha lo schioppo. Quanti cani varcarono la via quest'oggi! Tre! Alla base di quel tronco c'è un saluto di uno di loro. Dove sei ora, amico sconosciuto?

Ma il mio padrone cammina nel mezzo della via senza deviare di un passo per spiare gli olezzi. Egli ha i sensi più potenti di quelli di Argo e non ha bisogno di accostarli per goderne.

V

Non lontano dalla nostra casa c'è un grande e profondo burrone ed io amo riposare là accanto. Un giorno vidi che un uomo, dall'altra parte ch'è la più erta, venne giù, giù, sempre più presto. Non camminava sulle gambe. S'arrestò ad uno sterpo. Non gridò perché altrimenti avrei gridato con lui; ma restò là esitante. Poi strappò lo sterpo che aveva tenuto afferrato e scomparve in fondo. Sentii chiaramente lo stormire di sterpi e foglie al suo passaggio. Volli seguirlo per vedere che cosa facesse in quel luogo che a me sembra mio. Fui richiamato e non ci pensai più. Ma il giorno appresso sentii che l'uomo laggiù putiva come una folla di animali uccisi. Certo giaceva nel proprio sangue. Il padrone che, certo, annusava come me, non volle. Dopo qualche altro giorno l'olezzo gridava e mi raggiungeva persino alla catena divenuta perciò ancora più incresciosa del solito e, quando Anna mi liberò, io, deciso, volli soddisfare la mia curiosità. Non mi curai del cibo già pronto e corsi al burrone. Anna gridava e credo che anche il padrone fischiasse ma di questo non sono sicuro. Scesi nel burrone e mentre saltavo di sasso in sasso sentivo sempre più chiaro l'uomo e il suo sangue. Finalmente eccolo qua con la testa aperta. Mi misi ad abbaiare dal piacere, ma allora sentii chiaro e imperioso il fischio del padrone. Non c'era da ingannarsi e dovevo obbedire. Ma con quale dolore dopo tante fatiche. Volevo risalire quando scorsi, imbrattato di sangue, il

berretto dell'uomo. Lo presi in bocca e così mi fu più facile la lunga via per risalire perché l'odore era mio. Il padrone pareva impaziente ma non mi picchiò. Prese il berretto in mano per fiutarlo meglio ed io pensai che analizzasse quell'odore per sapere quello che io avevo fatto e se meritassi legnate. Ma io non potevo impedire a quell'uomo di entrare in un luogo nostro ed il padrone lo comprese. Infatti non mi picchiò! Non volle darmi il berretto che tenne come suo quasi fosse una preda.

Il giorno dopo seppi sfuggire di nuovo alla vecchia Anna e ritornai al burrone. C'era qualche cosa di nuovo! L'odore era oramai sparso per il sentiero per cui ero sceso il giorno innanzi; lo scopersi già sulla strada maestra su cui c'era persino una goccia di sangue. Certo quell'uomo era fuggito! Infatti in fondo al burrone non c'era l'uomo ma solo il suo sangue ch'egli non aveva potuto portare seco. Ed io risalii sulla traccia di quell'odore ed ero tanto immerso nel mio lavoro che non sentii il fischio del padrone. Sulla strada non sapevo se l'odore girava a destra o a sinistra e rimasi perplesso. Ma lassù mi trovai improvvisamente dinanzi al padrone. Non mi picchiò! Anzi socchiuse gli occhi ed aperse la bocca. Ed io dalla gioia dimenticai l'uomo e il berretto e balzai abbaiando intorno al padrone che m'accarezzò. Così appresi che certe bestie anche dopo morte possono tuttavia fuggire.

VI

Com'è varia l'aria! Su quella rupe dev'esserci un grande uccello morto squarciato da una palla. Non capisco perché andò ad olezzare lassù! Avrei voluto arrampicarmi a lui e tentai ma fui richiamato. Gli uomini che sentono da lontano non sanno che io devo poter avvicinarmi agli oggetti per intenderli meglio.

Il padrone, un giorno, colpì un piccolissimo uccello ed io glielo portai. Palpitava ancora giocondamente nella mia bocca, ma era tanto minuscolo che pareva un mucchietto di piume animato. Il padrone lo prese in mano e lo gettò via. Poi cadde la neve e noi non si uscì per varii giorni. Quando si ripassò per di là io trassi dalla neve l'uccellino che m'aveva richiamato col suo odore squisito oltre il fitto mantello che lo copriva. Lo presi in bocca e lo portai trionfante al padrone. Ma il padrone non voleva che quell'odore fosse tolto di là e mi picchiò finché non apersi la bocca e non lasciai andare la preda.

Quando il padrone non c'era e perciò non gl'importava io ritornavo a quell'uccellino. Oramai non aveva che piume e penne e la testina tondeggiante era priva d'occhi e reclinata nel riposo. Odorava come da vivo ma tanto più forte! Certo la sua vita è ora più forte ed esso si raccoglie nel riposo a formare un uccello più grande. Non sarà più l'uccellino dal volo tanto tenue che poté esser interrotto da un pallino di piombo stornato da un ramo d'albero. Sarà un uccello enorme e un giorno spic-

cherà il volo portando per l'aria il suo vivo dolore. E per abbatterlo, non basterà più un pallino ma occorrerà colpirlo al cuore come il mio padrone sa. E verrà giù colle ali ripiegate e la testa reclinata sotto il corpo a cercare nuovo riposo e nuova vita.

VII

L'uomo è un animale molto più semplice del cane perché sente di più e più facilmente. Quando incontra un altro uomo gli tocca la mano e sembrerebbe quasi di non curarsi di quanto sta dietro di questa mano. Invece Argo quando incontra un altro cane avvicina prudentemente la parte dentata del proprio corpo e quella sdentata dell'altro ed annusa. Sorveglia e subito minaccia. Poi l'altro, se è un buon diavolo, deve dimostrare la sua fiducia e abbandonare il dosso ad Argo che lo investighi tutto. Infine Argo trova equo sottoporsi alla stessa operazione anche lui. La difficoltà sorge quando nessuno dei due vuol essere il primo a concedersi inerme alla visita e si finisce con l'addentarsi. Talvolta anche la visita pur iniziata con una benevolenza reciproca può finir male. E allora è difficile dire perché scoppiò la lotta. Si tratta di un odore nemico che raggiunge improvvisamente il tuo naso e ti sconvolge la mente per l'odio. "Ti trovo infine?" ci si domanda aggredendo con voluttà. E c'è il dubbio che non si tratti proprio di quello lì, ma l'odore è proprio quello: Nemico e spiacevole. E quando c'è l'odore l'errore non è

possibile o almeno ci vorrebbe molto tempo per sapere meglio mentre non è prudente aspettare d'essere aggredito. L'odore parla chiaro: Impone di aggredire o anche ti fa prevedere l'imminente aggressione ciò ch'è lo stesso. Quando, poi, si comincia ad addentarsi, i dubbi scompaiono. Forse le ferite giovano alla chiarezza. Il sangue zampillante grida le sue intenzioni.

Io atterrai, un giorno, un cane e l'avrei strangolato se il padrone non fosse sopravvenuto. Incontrai di nuovo quel cane un giorno che il padrone non c'era e volentieri l'avrei assaltato. Ma egli si gettò a terra con le zampe all'aria ed io lo risparmiavo trovando che il suo odore era mutato, ciò che prova che una buona lezione serve anche agli odori. Da allora, ogni qualvolta lo incontro, si lascia mitemente investigare da me e trovo sempre il suo odore buono e amico. Ma io non mi lascio più annusare da lui. Non c'è scopo e sarebbe pericoloso perché io so che il mio odore non ha mutato.

Il cane da pastore che passa ogni giorno per di qua, se la prese con me, mi ribaltò e m'avrebbe azzannato al collo se non fossero intervenuti ambedue i padroni. Io mi rizzai tutto pesto e gridai tutto il fiato che avevo in corpo per l'ingiustizia che m'era stata fatta. Pensai anche che avrei trovata l'opportunità di vendicarmi perché non temevo quel cane e certamente avrei potuto difendermi ancora: Qualche volta è una buona astuzia di guerra quella di lasciarsi ribaltare ed essere di sotto donde il morso è più efficace. Invece quando un'altra volta lo vidi a me

da canto pensai che non c'era scopo di lottare. Dall'odore potente che emanava da lui mi risultava piuttosto il desiderio di protezione che di lotta. È evidente che bisognava obbedire agli odori e mi gettai supino con le zampe all'aria ben sapendo ch'egli non avrebbe trovato in me alcuna malizia. Infatti mi lasciò in pace ma non mi permise che a mia volta lo investigassi. Non c'era infatti scopo! Avevo pur potuto già accertarmi che in lui non c'era malevolenza.

VIII

Ebbimo una visita: Un cane sperduto! Mi raccontò che spesso non mangiava ma che ogni giorno correva del tutto libero alla ventura. Deve essere bello andare sempre avanti, dietro gli olezzi; ma io non so figurarmi il mondo senza il mio padrone e per andare sempre avanti bisognerebbe abbandonarlo visto che gli uomini stanno molto fermi e aspettano che gli olezzi vengano a loro.

Simpatico compagno quel cane bianco, piccolo, dal pelo ricciuto. È vero che finché c'era l'avrei morso perché si faceva accarezzare dal padrone. Quando, però, andò via io mi trovai molto solo e il desiderio di riaverlo era tale che, se fosse ritornato non gli avrei più impedito di rubarmi delle carezze. Era fatto apposta per giocare. Si lasciava ribaltare senza resistenza perché aveva scoperto ch'era meno faticoso eppoi si ribaltava

anche da solo inciampando sui tanti impedimenti che abbiamo in casa. Non ci era abituato agl'impedimenti perché la nostra casa è meno semplice del bosco.

Un'altra cosa cui non era abituato era di trattenersi dallo spargere degli olezzi per la casa. Ne ricevette di nerbate! E l'imbecille non arrivava a capire di che cosa si trattasse! Bastonato perché aveva scelto a luogo di sua comodità un cantuccio della stanza s'accomodò la prossima volta nel centro. Fu peggio! Finì che non osava neppure più all'aperto quando il padrone lo vedeva. «E come fai tu?» mi domandò molto impensierito. «Se continua così, per quanto bene mi trovi con voi, dovrò fuggire perché da me è una cosa molto imperiosa». Gli spiegai che il padrone non voleva ciò nella sua tana, ma che fuori anzi gli piaceva. Non volle credermi. Un giorno avvenne che pur dovette accomodarsi all'aperto in presenza del padrone. Non poté farne a meno! Quando dovette cedere alla necessità, nell'accomodarsi allungò il collo per sorvegliare più da vicino il padrone e si tenne pronto alla fuga ciò che rappresenta uno sforzo difficile quando si è inchiodati su un posto.

Poi, accertatosi della legge, mi domandò delle spiegazioni ed il curioso è che io non seppi dargliele. Ero certo che nella tana non si doveva (ed Argo non lo avrebbe fatto giammai) e fuori era permesso. Poi – poco prima di partire – il mio amico che ci pensava spesso indovinò: Nella tana gli olezzi non erano necessari perché nello spazio ristretto è ben facile dirigersi e trovare

senza il loro soccorso. Gli olezzi non erano utili che all'aperto e il mio padrone sorvegliava che non andassero sprecati.

IX

La grande differenza fra l'uomo e il cane è che il primo non sa il piacere delle busse che cessano. Un giorno si camminava per la nostra strada quando una donna che aveva accompagnato fino ad allora il mio padrone si mise a percuoterlo con l'ombrello. Io digrignai i denti e volevo azzannarla. Ma il padrone me lo impedì e, tenendomi per il collare, si mise a correre. La donna non seppe raggiungerci ed io incominciai a saltellare intorno al padrone per associarmi alla sua gioia. Ma egli mi percosse violentemente con la frusta. Poi cessò, e a me parve proprio venuto il momento di festeggiare la cessazione delle busse per ambedue. Ne ebbi invece di nuove e devo perciò ritenere che quando gli uomini sono stati picchiati vogliono star quieti.

Fra il cane e l'uomo c'è un'altra grande differenza. L'uomo cambia d'umore ad ogni istante come una lepre furba di direzione. Invece ce ne vuol altro per far cambiare d'umore al cane. Talvolta Argo è lieto e vuol bene a tutti. Taglia l'aria con la coda perché in lui manca ogni sospetto e sa che non c'è nessuno che voglia pigliarlo per quella parte inerme. Poi è assalito da un dubbio: Forse qualcuno non gli vuol bene. Ma il dubbio è domato dalla sua coda che grida al vento: «Tutto va bene e sono

tutti amici». È difficile frenarla se non si presenta l'evidente necessità di celarla fra le gambe. Ma l'uomo è un animale disgraziato perché non ha coda.

Un giorno io e il padrone, dopo pranzato, si stava quieti nella nostra tana quando venne Anna ad avvisare che c'erano delle visite. Il padrone urlò non so se dal piacere o dispiacere. Lo seppi o credetti di saperlo presto. Nel dubbio m'ero messo a scondinzolargli d'intorno ed egli mi diede un calcio. Ciò mi parve ragionevolissimo perché così appena potevo sapere quale umore fosse il suo, e mi trassi in disparte.

Si andò in giardino incontro ai visitatori ed io seguii il padrone naturalmente a ragionevole distanza. Se avessi potuto anzi ne avrei dato l'avviso anche ai visitatori ch'erano un uomo e una donna.

A mia sorpresa vedo il mio padrone correre ad incontrarli, inchinarsi e anche aprire la bocca e socchiudere gli occhi come usa quando è allegro visto che non ha coda. Evidentemente il suo umore s'era voltato del tutto eppure io potevo giurare che non gli era avvenuto nulla di nuovo. Non c'era ragione di non festeggiare un mutamento tanto favorevole e mi slancio per prendere parte alla festa e ricordare al padrone che visto che m'aveva dato un calcio ora avevo bisogno di carezze. Invece mi diede un calcio anche più violento del primo e la mia sorpresa fu pari al dolore.

Lo seguii a distanza e non potevo credere alla mia sventura per-

ché egli oramai aveva già ricominciato ad aprire la bocca e socchiudere gli occhi parlando con i visitatori. Chi non avesse ricevuto quel calcio ch'era tuttavia impossibile dimenticare avrebbe creduto che il mio padrone fosse in piena gioia e bontà. E lo seguii per parecchio tempo da lontano incapace di credere alla mia sventura. E lo guardavo a ridere a sorridere e ad inchinarsi e sempre più mi convincevo che non si trattava d'altro che di un disgraziato malinteso. Io non so vivere in collera col mio padrone, e, dopo qualche esitazione, m'arrampicai timidamente su lui per accostarmi alla parte più lieta del suo corpo, la faccia. Con un violento pugno mi rovesciò e subito dopo continuò a scodinzolare con gli altri. Ne fui abbattutissimo. Egli cambiava d'umore proprio quando io arrivavo.

Quando i due visitatori se ne andarono, io accompagnai il padrone a ragionevole distanza fino alla porta, e quando vidi chiudersi questa sui seccatori, non seppi trattenermi e ringhiai. Quella visita m'era costata troppo ed io odiavo quella gente. Il padrone subito mi si accostò ed io temendo ch'egli volesse punirmi di quella minaccia ai suoi amici mi misi con la pancia a terra per evitare di cadere se egli mi avesse picchiato. Invece furono carezze e carezze. Nessuno crederà vera questa storia, eppure io la racconto proprio come mi è successa.

X

Mi legarono alla catena. Sospetto avessero qualche cosa di buono da mangiare e non volessero darne parte al povero Argo. Anna se ne andò senza più guardarmi mentre io le guardai dietro finché non scomparve nella casa sperando si pentisse della sua malvagità. Abbaiai per un po' cercando di commuovere o di disturbare; ma nessuno si curò delle mie lagnanze.

Poi ebbi una sorpresa gradevole e dimenticai le mie sofferenze. Non ero solo alla catena. Forse la stessa buona Anna prima di andarsene per alleviare la mia posizione aveva lasciato accanto a me una vecchia scarpa. Una scarpa odorosa. L'uomo che l'aveva usata doveva aver camminato molto. In un cantuccio della scarpa c'era un chiodino che odorava di sangue rappreso. E non finivo più di rigirare quella scarpa. Poco per volta capisco che se l'oggetto non è vivo grida e da esso risuona la vita. Vita nemica o amica? Piuttosto nemica. Quando entrano in casa delle persone con scarpe tanto odorose io le scaccio perché sono troppo dissimili dagli odori cui son uso. Mi prende l'ira e mi metto a sbranare la scarpa che resiste. Resiste come se vivesse. Non è facile scioglierne le fibre. Ma ecco che riesco a ficcare il naso in posti prima inaccessibili e subito troneggia un altro odore. Più vecchio ma non meno chiaro. Faccio la pace con la scarpa perché il nuovo odore non è nemico e cesso di sbranarla. Scherzo con essa e le dò dei colpettini che la fanno balzare

allegra, allegra. Si capisce che sbranare una scarpa simile è come correre libero pei campi. Una vista si alterna con l'altra e non c'è posto alla noia.

A un dato punto la scarpa ricevette un colpo troppo forte e cadde fuori del ristretto spazio cui la catena mi permette di accedere. È perduta per me e rientro nel dolore della schiavitù. Oh! Quando verranno a riprendermi? La scarpa olezza di nuovo da nemica, ora ch'è in salvo.

Quando dopo molte ore la vecchia Anna venne finalmente a liberarmi io non ebbi più voglia di fermarmi alla scarpa. Abbondanti effluvi arrivavano da ogni parte e mi chiamavano imperiosamente. Si vede che per gustare certe cose occorre la catena. Diedi una breve annusata alla scarpa e corsi via.

Purtroppo non ci pensai di riportarla nel posto accessibile quando mi trovo alla catena. Lo rimpiansi il giorno appresso soltanto quando mi trovai di nuovo solitario alla catena. E quando fui libero commisi di nuovo lo stesso errore di cui non m'avvidi che quando ritornai alla catena. Ma pensare alla catena quando si è liberi sarebbe come diminuire la grande gioia della libertà.

XI

Il padrone legge ed io sono accanto alla stufa. Questa tana è deliziosa. Al calore della stufa si riempie di olezzi. Il padrone

deve preferire quella grande sedia per l'odore che emana. Su quella sedia molto tempo addietro un uomo deve essere divenuto sincero. Il suo sangue coperse la stoffa e colò a terra lungo una delle gambe di legno. Ma la sedia si trovava allora in quel cantuccio ove il pavimento odora. Di giorno, con le finestre aperte, si sente tuttavia l'odore che mormora debolmente. Di sera col calore della stufa essa grida: «Cercatemi!». Ed io cerco. Ma il corpo dell'uomo non deve giacere qui nelle vicinanze. Ed io lo cerco invano quel mio amico di ogni sera. Lo portarono purtroppo lontano.

III

Novelle muranesi

Marianno

I

Quando si domandavano a Marianno particolari della sua gioventù egli ben poco ne sapeva dire. Del suo soggiorno all'Ospizio egli poco ricordava. La mente dovette aprirgli il giorno in cui lasciò l'Ospizio. Alessandro il suo futuro padrone vestito a festa era venuto a prenderlo ed egli lo ricordava come prometteva di aver cura di lui con quel suo sorriso bonario e affettuoso. Poi di quello stesso giorno ricordava qualche cosa d'altro ma come parlarne quando non sapeva di chi si trattava? Ecco! Qualcuno staccandosi da lui aveva pianto. Egli che anelava di esser fuori di quel povero luogo era stato stupito al sentirsi bagnare la faccia da lagrime. Chi poteva aver pianto per lui? Egli stesso subito si mise a piangere e perciò ricordò con tanta precisione la sua partenza dall'Ospizio e perciò dimenticò anche di guardare bene chi aveva pianto per lui. All'Osteria facilmente si inventa e parlando di quel giorno della sua uscita dall'Ospizio, Marianno raccontava che gli era stata consegnata una medaglia d'oro che avrebbe servito a farlo riconoscere da sua madre. Egli poi l'aveva venduta. Non c'era di vero una parola. Vero era invece che quel giorno atteso con tanta impazienza aveva finito coll'essere un giorno di lagrime.

Poi venne una lunga epoca grigia. Mamma Berta gli voleva be-

ne ma nella casa non ricca egli occupava uno stanzino privo di finestre ove d'estate si soffocava, nido di zanzare e d'altri insetti. Mangiava polenta a sazietà condita da brodo di pesce o accompagnata da qualche pezzo di cacio. Il padrone Alessandro che aveva preso Marianno per farsi aiutare nella sua bottega di bottaio lo trattava con abbastanza umanità. Gli permetteva di venir a bottega più tardi ed anche nella giornata gli permetteva di prendersi qualche svago nella Calle con altri ragazzi della sua età. Nella bottega era solo col *botte*. Alessandro era un uomo sorridente che amava di raccontare barzellette e Marianno inconsciamente lo adulava fermando il lavoro e standolo ad ascoltare. Era bello cessare di squadrare doghe! Il coltellaccio gli pesava nella piccola mano! E del mestiere di bottaio non gli fu insegnato altro che squadrare doghe e segarle. Ne squadrò e segò a montagne di quelle grezze e nodose di resina. Alessandro era quarantenne e si vedeva invecchiare. Non avendo che una figlia aveva pensato di andarsi a cercare un aiuto all'Ospizio. S'era innamorato dei riccioli biondi e dei buoni occhi azzurri di Marianno. L'aveva scelto come al mercato. Poi anche Berta per varii anni volle bene al fanciullo. E molti anni dopo Marianno ricordò una sua malattia e le cure che gli furono prodigate. Si rivedeva giacere esausto in un letto bianco nella stanza più luminosa della casa. Mamma Berta gli faceva degli impacchi alla testa scottante e Alessandro correva su ad ogni tratto da bottega a vedere come andava. Gli veniva accanto al letto

col traversone di lavoro e gli raccontava barzellette per incuorarlo. Anche nella febbre Marianno sorrideva ma ogni parola che gli si diceva batteva sulla sua testa come il coltellaccio sulle doghe. Ma sorrideva e Alessandro chiamò Berta per farle vedere come sorrideva e Berta lo baciava dalla contentezza. Poi finalmente se ne andarono e Marianno veniva lasciato solo col suo delirio. Vogava solo in un sandolo popparino di quelli che esigono dal vogatore tanta forza e tanto equilibrio. Usciva da un rio stretto e arrivava al Canalazzo che il sole inondava di luce e di calore. E il suo sandolo correva come se egli gli avesse dato un impulso troppo forte o che l'acqua lo trascinasse; egli sciava ma i suoi sforzi non servivano e presto gli sarebbe scappato di mano il remo. Un vaporino s'avanzava proprio verso di lui e accanto al suo sandolo un gondoliere eretto e calmo sul suo remo diceva: «El voga invece de tetà». Marianno si mise ad urlare dallo spavento e dalla vergogna. Berta pronta si chinava a lui e per molti anni in famiglia si rise delle parole che Marianno aveva dette: «Aiuto! El remo me scampa de man!». A convalescenza finita Alessandro gli disse: «Mola el remo e tol el cortelazo!». Proprio dopo questa malattia ci fu una piccola ombra fra lui e la sua famiglia adottiva. Il ragazzino avrebbe amato di vedersi continuare le cure che gli erano state prodigate durante la sua malattia. Ma Alessandro aveva bisogno di lavoro. Il ragazzino che in dicembre al tramonto avrebbe voluto andare a casa aveva abbandonato la doga su cui lavorava e, copertasi la faccia

con ambedue le mani, s'era messo a piangere. Oh! com'era bella la malattia e come i sani erano infelici perché dovevano lavorare. Anche Alessandro cessò di lavorare per tenergli una predica che non voleva finire più. Marianno era stato accolto in casa loro per pietà. Che cosa sarebbe avvenuto di lui se loro non ne avessero avuto pietà? Poi s'era ammalato e loro lo avevano curato: Il medico aveva costato... tanto, le medicine... tanto e poi per tutto quel tempo Alessandro aveva dovuto squadrarsi le doghe da solo. È vero ch'egli le squadrava meglio perché dopo due anni di pratica Marianno ancora non aveva capito di tener giuste le misure. E Alessandro tirava fuori un barile fatto con le doghe squadrate da Marianno prima della sua malattia e dimostrava che le doghe erano state segate fuori di posto così che la pancia del barile non risultava al centro.

Il ragazzino mostrò di comprendere e ritornò al lavoro. Della romanzina non serbò rancore; soltanto era stato un po' istruito sul proprio essere. In conclusione gli era rimasto nella coscienza l'avvertimento che doveva lavorare per non farsi mandar via. Egli amava Alessandro. Accanto a lui si sentiva sicuro nella sua debolezza infantile. Alessandro era tanto buono che diveniva anche più buono quand'era ubriaco. Secondo la tradizione dei bottegai ciò avveniva al lunedì. Alessandro spariva nella mattina dalla bottega per una mezz'ora. Parlava di aver bevuto un quintino ma a giudicare dall'effetto doveva essere stato un quintino abbondante. Poi lavorava ancora per un paio d'ore ma non sa-

peva tacere e Marianno per rispetto stava ad ascoltarlo col coltellaccio sospeso per aria sulla doga che non era mai finita. Alessandro raccontava della sua gioventù e come era stato per sei anni nella stessa classe. Aveva dunque studiato. Eppoi della sua mancanza di forza per cui era stato tutta la sua vita un uomo tanto pacifico. Gli era stato proposto una volta di metterlo in aceto perché acquistasse vigoria ma egli aveva rifiutato perché l'uomo forte corre di grandi rischi. E giù tutta la sua esperienza di tutte le persone forti che aveva visto in pericolo trascinare dalla coscienza della loro forza. Quando c'era una baruffa sulla strada i forti accorrevano mentre egli correva in casa ove era meglio protetto di tutti i forti di questa terra. E precisamente in quello stato di ebbrietà Alessandro aveva costantemente sul labbro un sorriso di uomo sicuro e superiore. E la sua piccola faccina imbruttita da un paio di mustacchi radi neri e grigi arrossata dal vino diventava tutta malizia.

Adele la figlia di Berta era di qualche anno più vecchia di Marianno. Era carina tanto nel suo scialle nero troppo grande e pesante sulle spalle esili di quattordicenne. Marianno ch'era entrato in casa a 12 anni s'attaccò a lei di un grande affetto. Il suo visetto rotondo contornato dalla capigliatura ancora piccola fulva nereggiante coi piccoli occhi bruni di suo padre ma meglio tagliati di quelli era dolce a baciarsi. Dapprima essa si mise a proteggere il piccolo collaboratore di suo padre con arie di mamma pretenziosa, e talvolta tale protezione gli giovò. Così

quando essa ammalò poco dopo la guarigione di Marianno e con manifestazioni che al dottore parvero simili a quelle del malore avuto dal giovinetto, ciò che gli fece credere che essa avesse preso la febbre da lui, mamma Berta sentì nel suo cuore materno un bisogno imperioso di vendetta e, in presenza dell'ammalata, gli lasciò andare un ceffone seguito da un calcio che lo fece rotolare fuori della stanza. Egli se ne sarebbe andato grattandosi la parte lesa conscio della sua colpa, e senza lagrime, lieto che l'ultimo colpo lo avesse portato al sicuro. Ma Adele febbricitante si mise a strillare come se i colpi li avesse ricevuti lei e bisognò che mamma Berta corresse in cerca di Marianno che s'era nascosto e, con promesse di non fargli dell'altro male, lo facesse uscire da un armadione vuoto in cui s'era nascosto. Berta poi non tenne la parola data perché lo prese con tanta violenza per il braccio da lasciargli dei segni e lo gettò sul letto di Adele. E i due giovinetti piansero insieme. Adele agitata dalla febbre non arrivava più a fermarsi; supina, con una manina nei ricci di Marianno si vuotava addirittura di lagrime. Marianno poi che così restava scoperto ad altri colpi esagerava il suo pianto ma questo era prodotto proprio dal rimorso di aver fatto tanto del male alla sua piccola mamma.

Lo fece ricredersi Alessandro che arrivò a casa un po' brillo e perciò ancora più buono del solito. Fu dapprima commosso della bontà di sua figlia eppoi enormemente irritato dalla brutalità di sua moglie. E non la finiva più! Quando era ubriaco par-

lava per via di esempi. Proponeva alla moglie di figurarsi che la malattia avrebbe colta lei invece di Marianno. Chi l'avrebbe picchiata allora? E se ne fosse stato colto lui chi avrebbe picchiato lui? Lui che non si lasciava picchiare da nessuno.

Era un impeto di bontà che lo rendeva eroico perché di solito e specialmente quando era cibato soleva usare dei grandi riguardi a mamma Berta tanto più che costei con certi affarucci di pegni rappresentava una parte abbastanza importante del reddito della famiglia.

Stizzita mamma Berta uscì dalla stanza e nell'uscire lo spinse in modo ch'egli traballò e finì seduto su una sedia che per fortuna gli era vicina. Là – per prudenza – stette ma non tacque. E così Marianno fu reso edotto per lungo e per largo del grande torto che gli era stato fatto ciò che lo commosse profondamente. E pianse ancora sul petto di Adele: «Io non avevo voluto farle del male. Se lo avessi saputo non avrei mai accettato ch'ella venisse accanto al mio letto». E Alessandro che aveva trovato uno sfogo al suo vino s'intenerì sulla bontà di sua figlia e sull'innocenza di Marianno.

La giornata terminò bene. Il dottore disse di trovar Adele priva di febbre. Era giusto che Marianno ch'era stato punito per la malattia di Adele fosse anche premiato per la sua guarigione. Mamma Berta con l'aspetto di cedere alle preghiere di Alessandro e di Adele si chinò su Marianno e gli diede un bacio. Gelido bacio! E Marianno pensò: “Ho vinto io, ma tu non mi vuoi

bene!”.

La vita lascia solchi meno profondi di quanto si creda, o almeno essa procede come l'aratro; il solco nuovo cancella l'antico. Quel giorno mamma Berta non gli aveva voluto bene ma essa gli dava il soldino quando aveva bisogno di lui per correre fuori d'ora per un acquisto o per un'ambasciata. Alessandro invece gli voleva bene ma i pochi soldini che aveva in tasca li beveva tutti. Ora finché durò quel suo affetto infantile e somnesso per Adele i soldini che gli venivano dati da Adele erano tutti impiegati col massimo entusiasmo per comperarle dei dolci. E questo egli ricordava anche negli anni più tardi. Ricordava la lunga calle tortuosa ch'egli percorreva col piccolo passo rumoroso dei zoccoletti. Aveva 15 cent. in tasca e calcolava che avrebbe potuto spenderne 10 e conservarne 5 per girarli per qualche giorno nella sua tasca. La venditrice nella piccola botteguccia, inforcava gli occhiali e metteva sulla stadera un minuscolo mucchietto di dolci. Già voleva metterli in una carta quando Marianno rapidamente deciso tirava fuori gli ultimi suoi cinque centesimi e faceva aumentare la quantità di dolci. La vecchia stizzita aggiungeva meno di quanto, secondo Marianno, gli sarebbe stato dovuto e allora Marianno discuteva: Dieci centesimi avevano prodotto tanto; cinque dovevano dare la metà in più. La vecchietta aggiungeva qualche altro pezzetto di zucchero e allora Marianno volava a casa aspettandosi a una esplosione di gioia della sua mammina. Essa era la più assennata: Dava

qualche pezzettino di zucchero a Marianno e si limitava anche lei a mangiarne pochissimi. Lo slancio di generosità e d'affetto che aveva indotto Marianno all'acquisto dei dolci, nei prossimi giorni diminuiva. Due o tre volte riceveva un pezzettino di zucchero e presto non ce n'era più. Con una certa amarezza Marianno constatava che la sua amica doveva aver finiti i dolci da sola. Poi la mammina s'era abituata sull'esempio della madre a menar anch'essa le mani e Marianno si ribellò. Gli schiaffi che provenivano da mamma Berta gli sembravano abbastanza legittimi; quelli di Adele lo indignavano ed un giorno li restituì con usura. Mai Adele avrebbe supposto tanta forza a Marianno cui l'uso continuo del coltellaccio aveva reso muscoloso il braccio. Adele ebbe per vari giorni una guancia enfiata. Berta naturalmente intervenne a tutto danno di Marianno ciò che spiace ad Adele che amava di picchiarlo ma non di farlo picchiare da altri. E il suo pianto riconciliò i due giovini. In complesso non c'era nulla da rilevare nei loro rapporti. Già nella prima infanzia il sesso getta la sua grande ombra ed essi non seppero perché tanto di frequente si mettevano le mani addosso. Adele ricordò di aver picchiato con piacere colui ch'ella riteneva un intruso in casa. Marianno raccontò a chi voleva starlo a sentire che aveva sofferto di orribili persecuzioni in casa Perдини. Era stato picchiato persino dalla piccola Adele.

Perché divenuto grandicello nella mente di Marianno nacque infine il concetto ch'egli era una vittima. Nella calle ove abitava

conobbe un giovinetto della sua età certo Menina il quale lo condusse a casa sua da sua madre. Costei aveva certo desiderato di conoscere il nuovo amico di suo figlio. Lo aveva visto passare per la Calle ed era rimasta stupita di vederlo tanto biondo e bianco. Marianno non era ancora entrato nella cucina a piano terra che già la Teresa abbandonato il suo bucato e il suo mastello s'era messa a compiangere perché non aveva conosciuto né padre né madre. «Poveretto! Mai non aveva vista sua madre, proprio mai?». E il piccolo Menina (questo era il nomignolo che si eredita dal padre come il nome di famiglia) s'intenerì anche lui. La faccia oblunga e gialla con due occhietti da giapponese contornati da rughe prodotte da quello sforzo per vedere per cui vengono tesi dei muscoli vicini che non servono, i capelli ricci come quelli dei mori, il corpicino esile, Menina non avrebbe dovuto compiangere il forte e bel Marianno. Ma come si fa a non compiangere chi non aveva neppur conosciuta la propria madre? E Menina aveva un'aria di protezione che commoveva Marianno. Si battevano qualche volta per quistioni di giuoco sulla via e regolarmente Marianno lo stendeva a terra e lo picchiava come se fosse stato un cerchio di barile. E il povero Menina si rialzava diceva di non aver visto, di essere scivolato e così via. Ma poi concludeva con un'aria di comica ragionevolezza: «Già il torto l'ho io che ho voluto picchiare te che non hai madre». E affettuosamente tirava a sé il bel giovinetto biondo della cui amicizia andava superbo. Certo l'influenza di Meni-

na non fu buona perché mise in bocca a Marianno delle parole che resero più fredde le sue relazioni con mamma Berta. Ma questa mancanza di madre non fu sentita che quando egli si trovava accanto ad Adele la quale per avere una madre aveva anche un destino migliore del suo. Infatti Adele passò la convalescenza per metà della giornata nel suo lettino addobbata degli ori della madre, il *manin*, di oro di zecchino al collo, i grandi orecchini di oro alle orecchie, tutta luccicante insomma come una Madonnina. E Marianno in un momento in cui voleva meno bene ad Adele disse a Berta di ricordare che la propria convalescenza era stata altra. Mamma Berta infuriò contro il piccolo sfacciato concorrente di sua figlia e con la sua lingua viperina confermava le teorie dei Menina. Alessandro a bottega lo rabbonì. Non si trattava di avere madre o di non averla. Si trattava di nascere maschio o femmina. Gli uomini facevano la convalescenza in bottega e le babe in letto. Guardasse Menina che ritornava ogni sera a casa coperto di catrame dal piccolo cantiere ove era impiegato; anzi di quel catrame non arrivava a liberarsi mai. Il loro mestiere era ben migliore perché almeno le doghe non andavano a coricarsi con loro e restavano ad aspettarli in bottega. Marianno non era tanto d'accordo nell'elogio del loro mestiere e guardava sconsolato il monte di doghe che lo aspettava e che non voleva andar via. Ce n'erano di quelle piene di nodi sui quali il coltellaccio sonava come sulla pietra, altre avevano la venatura alternata e abbisognavano di colpi ri-

petuti in tutti i versi per assottigliarle e ce n'erano di quelle che parevano regolari e invece il coltellaccio le divideva fuori di posto lasciando Marianno che pur aveva calcolato il colpo stupito e malcontento. E del resto quand'erano battute emettevano una polvere di resina che impiastricciava la faccia e metteva in bocca un sapore amaro da cui era difficile liberarsi. Il mestiere di Menina doveva essere più gradevole. Certo più bello di tutti era il mestiere del frittolino ed egli giacché non aveva madre avrebbe voluto nascere figlio di quella che aveva la bottega vicino alla loro Calle e smerciava ogni giorno quintali di polenta e quintali di pesce fritto.

Ma insomma mamma Berta gli dava poco da fare tutt'al più qualche boccaccia quando gli volgeva le spalle. Ricordò invece un problema che lo occupò intensamente per qualche giorno tanto che non dimenticò più l'ansietà con la quale lo studiò. Mamma Berta gli diceva sempre ch'egli era cattivo mentre Alessandro e Adele gli dicevano ora ch'era cattivo ed ora ch'era buono. Un giorno fra doga e doga egli si domandò: "Sono io cattivo o buono?". Non pensò neppure per sogno ch'egli avrebbe potuto essere quello ch'egli voleva. No! Si era cattivi o buoni come si era cane o gatto. Il curioso era ch'egli non pensò di esaminare alcuna sua azione per vedere se era cattivo o buono. Teneva il coltellaccio inerte nella destra e pensava. Tentava di guardare se stesso come ci si guarda in uno specchio. Naturalmente vedeva di sé la grandezza, la grossezza e il colore ma

non altro. «Vuoi andare avanti?» gli gridò Alessandro. E allora Marianno con gravità infantile gli disse esattamente i suoi pensieri: «Mamma Berta dice sempre che sono cattivo, Adele e tu lo dite talvolta. Sono io cattivo o buono?». Alessandro si mise a ridere: «Quando uno è arrabbiato con te e ti dice cattivo, non devi credergli. E se ti dice buono quando gli hai fatto un favore, non devi credergli neppure». Poi Marianno lavorò in silenzio su varie doghe e finalmente scoperse che non gli era stata data una risposta precisa: «Ma io sono cattivo o buono?». Alessandro si stizzì perché vide che il lavoro non procedeva: «Sarai buono se arrivi a tagliare molte doghe!». E Marianno dovette sorridere. Nella prima gioventù ogni sorriso pervade le più intime fibre e qualunque pensiero ne viene interrotto. Poi, a casa, a cena, Alessandro infocato e reso più geniale per il vino, ritornò sull'argomento. «Quando mamma ti dice cattivo devi crederle e devi credere quando io ti dico che sei buono! Devi vedere con chi parli. E quando io cambio di parere e ti dico che sei cattivo devi credermi pure! Si è cattivi o buoni anche secondo l'orologio. Devi guardare anche quello!». E tirò fuori il suo orologio d'argento di cui andava superbo. «Ecco! Ora che mangi sei buono! E quando dormi, poi!». Ma Marianno col naso nel piatto al problema non ci pensava più. Trascorsero molti anni prima ch'egli arrivasse a comprendere l'importanza della domanda ch'egli si era rivolta.

E ci furono altri istanti di serietà nella sua piccola mente che

doveva intorpidirsi nel lavoro manuale. La piccola Adele passava la giornata insieme ad altre sue coetanee presso una maestra che le insegnava a cucire ma anche leggere, scrivere e far di conti. Mamma Berta pagò per un anno intero quindici lire al mese per compiere l'educazione della figlia; e se ne vantava dimenticando di dire che in quelle quindici lire era compresa anche la spesa per la colazione. Ma insomma così venne qualche libro in casa e Marianno non dimenticò quel poco che aveva appreso all'Ospizio. Ricordò sempre l'impressione che gli aveva fatto un libro di lettura che Adele e lui lessero da capo a fondo più volte. Era la storia di un ragazzo che aveva dato grandi dispiaceri a suo padre e che poi aveva voluto avere prontamente la sua parte d'eredità e con quella s'era allontanato dalla casa paterna. In poco tempo a forza di giuoco e di altre cose che il libro non diceva, era rimasto privo di tutto. Poi col dolore era venuto il pentimento ed egli s'era dato al lavoro indefessamente. Prima come manuale; poi inventò una macchina e con quella guadagnò milioni. Naturalmente quando ritornò con tutti quei denari al padre, costui lo accolse molto bene. E tutti furono felici. Questo fu il libro che si convertì nella mente giovanile di Marianno in tanto sangue. Perché la carta stampata racconta la vita ma ne crea una e del tutto diversa ed è per essa in primo luogo che accanto alla vita di tutti, comune, grigia, c'è la vita del più importante uomo dell'universo, se stesso. E l'occhio giovanile che toglieva dalla carta stampata il puerile racconto

brillava come se assistesse alle vicende dell'eroe. Quelle lettere allineate con tanta regolarità procedevano come il tempo, inesorabili; e si arrivava lentamente a sentire come il giovine si fosse ingiustamente ribellato al vecchio e come poi col lavoro l'ingiustizia fosse stata cancellata. E quando si tornava a leggere era doloroso di non poter intervenire e gridare al giovane: «Bada, ti pentirai!». Una pagina seguiva all'altra e non si poteva influire sugli avvenimenti quantunque mai appartenessero al passato. Diventavano passato solo quando il libro era finito e chiuso.

Così il piccolo operaio che fino ad allora aveva fantasticato sulle storielle che gli aveva raccontato Alessandro, piccole storielle che correvano le Calli, di tiri bricconi fatti ai vigili o di risposte salaci che il bottaio con tutta ingenuità attribuiva a se stesso anche quando le aveva sentite da altri, ora non contava più le doghe che tagliava per arrivare a sera. Quell'uomo di cui aveva lette le avventure egli lo amava più che non amasse il Menina o lo stesso Alessandro o persino Adele. Perché quell'uomo di cui aveva letto poteva essere lui stesso. Perché non avrebbe potuto andare da suo padre e carico di milioni farsi amare e ricevere con feste? Fu da quel libro ch'egli per la prima volta apprese a dolersi del proprio destino. Gli pareva che l'unico ostacolo per fantasticarsi con qualche fondatezza nella posizione di quel suo eroe era il fatto ch'egli non conosceva il proprio padre. Come faceva a immaginare quel padre?

E come al solito smise di battere doghe per indirizzarsi ad Alessandro: «Chissà che mestiere fa mio padre?» rifletté. «Sarà un poltrone come tel» scherzò Alessandro. Ma vedendo che Marianno, deluso di non trovare un appoggio in lui per le sue fantasticherie, faceva un viso triste esclamò: «Una figura ludra el deve esser de zerto». Una figura ludra era già una descrizione e Marianno che si raccontava il proprio futuro vedeva come dopo conquistato il milione andasse a portarlo a quella figura ludra di suo padre, un ubriacone come il padre di Menina. Tanto lui che il milione venivano accolti molto bene e il padre anzi smetteva subito la figura ludra.

Un'altra volta e sempre suggerita da quel libro Marianno ebbe un'altra idea: «Perché non inventiamo una macchina per tagliare doghe?». Alessandro lo guardò stupito dall'originalità dell'idea. Poi protestò: Tutto a questo mondo si poteva fare a macchina ma tagliare quella sorta di doghe non poteva altra macchina che quella che ha occhi e senno. (Vedi che tu non ne hai abbastanza.) E i bitorzoli e la venatura? Chi la vedrebbe e come sarebbe corretta? Sì! Si deve fare non una macchina ma centinaia di macchine per tagliare doghe. Bisognerebbe prima guardare la dogha e poi scegliere la macchina. Dapprima esitante Alessandro aveva finito col convincersi che l'idea di Marianno era balorda. E lo seccò per varii giorni anche a casa per quell'idea di costruire una macchina che lo esonerasse di far altro a questo mondo. Mamma Berta gli dava dello stupido; Adele ne rideva come di

uno che avesse pensato di asciugare il mare. Finì che Marianno si vergognò e protestò di aver parlato per ischerzo. Ma non trovò grazia. Ed anzi la sua macchina ch'era stata intesa a tagliare delle doghe resistenti, finì coll'essere una macchina per creare le doghe. E quando Alessandro prendeva da sua moglie i denari per andar a comperare le doghe, diceva sempre a Marianno: «Peccato che non c'è la tua macchina».

L'istruzione che veniva impartita ad Adele gli giovò per altri versi. La sua passione erano i "conti" come egli li chiamava. La matematica era debole in famiglia di Alessandro il quale quando comperava doghe o vendeva barili si aiutava col libro dei conti fatti, sbagliando talvolta di grosso per lo spostamento di una riga. Marianno presto seppe fare le moltiplicazioni ed anche la prova; tanto che il libro dei conti fatti poté esser messo via. E il suo pensiero si giovava del facile trionfo avuto nella bottega del bottaio per nuovi sforzi. Adele era stupita di vederlo sciogliere con facilità i compiti che a lei parevano insolubili, le più lunghe moltipliche e le più complesse divisioni. Ma Marianno sognava anche matematica. Il numero uno egli lo personificava e lo vedeva meno mobile degli altri. Moltiplicava e divideva un numero lasciandolo inalterato; diventava importante solo quand'era lasciato a sé o seguito da zeri o quando si sommava o si deduceva. Il numero due aveva la sua personificazione in una pagina su cui si scriveva un numero con l'inchiostro e si piegava in due per riprodurlo esattamente sull'altra

parte. Ma non occorre un numero, bastava anche una figura e il numero due da quell'operazione nasceva. E nel due egli vedeva l'uno senza del quale non sarebbero esistiti altri numeri. Egli guardava i numeri nelle doghe. Quando arrivava a farne più di quante Alessandro ne consumasse egli le distribuiva bellamente in cubo. Alla base ne metteva dieci e poi lavorava presto per vedere elevarsi il mucchio e contarle. Così, a occhio, finì col saper calcolare la quantità di doghe preparate contando soltanto i tre lati. Era già un bel progresso. Poi egli apprese a fare delle scoperte meravigliose. Intanto quando aveva da moltiplicare per nove sapeva facilitarsi il compito moltiplicando due volte per tre. Si fermò per lungo tempo su tale scoperta ma poi seppe procedere e scomporre qualunque moltiplicatore. E queste scoperte svegliavano la giovine mente ne erano il cibo tanto nutritivo perché accompagnato dallo sforzo della conquista. Adele vedeva le decimali come una cosa nuova che bisognava studiare come se fossero del tutto differenti dalle unità. Egli subito comprese ch'erano la stessa cosa pensata in altro modo e passava con piena facilità dalle frazioni alle decimali. La dogma era una unità un po' dura e pesante e più oltre egli non arrivò. Egli presto scoperse di sapere più e meglio di quanti lo contornavano e questa scoperta contribuì a fargli cessare i suoi sforzi. Continuava a baloccarsi con quanto sapeva ma non tentò di procedere. Gli mancava ogni visione della via da percorrere. Neppure la maestra di Adele a quanto raccontava la fanciulla

sapeva fare le moltipliche con la rapidità di Marianno; dunque egli era arrivato alla meta.

La monotonia della vita di bottega era interrotta da una o due gite che si facevano ogni mese per andare a prendere doghe e cerchi. Alessandro vogava sulla grossa buria a poppa. Non dirigeva bene la barca e dov'egli passava sorgevano quistioni. Egli che non voleva mai intendere le ferree regole del rio si meravigliava che con lui tutti volessero aver ragione. Già! Lo vedevano debole! In barca si sentiva abbastanza sicuro ed era anche capace di lanciare delle insolenze, un po' masticando ma le diceva. Aveva in certo qual modo la convinzione che nei rii non si potesse procedere senza bestemmiare. Quello che non aveva capito era che per procedere bisognava anche vogare pur essendo a poppa. Egli si spingeva da un palazzo all'altro con le mani o coi piedi e il remo si moveva proprio soltanto quando le sue membra non servivano.

Marianno vogava ma senza troppo affannarsi. Egli non amava quella gita. Preferiva le Calli affollate ai rii deserti e guardava con desiderio la folla di gente che passava sui ponti. Le due città di cui una lieta e affollata e l'altra triste e dura s'incontravano per brevi tratti. Il silenzio del rio era interrotto bruscamente da una fundamenta rumorosa o da un ponte ch'era parte di un'arteria principale e come la barca s'allontanava da quel punto si ritornava al silenzio interrotto dalle bestemmie di qualche gondoliere cui la barca di doghe dava noia.

Poi si arrivava al rio deserto in vicinanza della bottega. Alessandro respirava. Marianno legava la barca e s'improvvisava un ponticello alla riva. Il trasporto delle doghe si faceva su un piccolo carretto a una ruota. Quand'era colmo, Marianno lo spingeva a bottega traverso una calle stretta e deserta ove i suoni si prolungavano per un'eco. Per far presto, nella bottega, Marianno ribaltava in un canto il carretto e ritornava alla barca non senza aver avuto il pensiero matematico che ogni catasta di doghe in lui destava: "Quanti lati di una simile catasta dovrei contare per sapere la quantità di doghe?".

A notte la barca era vuota e bisognava riportarla. Una volta accadde che durante lo scarico della barca Alessandro trovò il modo di ubriacarsi. Da uomo prudente anche quando era ubriaco rifiutò di stare a poppa e così avrebbe dovuto starci Marianno che non aveva idea del lavoro tutt'altro che semplice che bisognava fare a poppa di una barca per dirigerla. Per fortuna passò di là Menina e i due ragazzetti si misero a vogare. Menina trovava dolce di poter insegnare lui qualche cosa a Marianno e gli dava istruzioni. Alessandro era tutto vivo eccitato, beato di essersi liberato dal remo. Correva da uno all'altro a far confusione. Diceva che se lui fosse stato a poppa la barca sarebbe andata meglio ma lui certo peggio; perciò lasciava che Menina si divertisse. Menina veramente aveva calcolato su qualche centesimo di mancia ma non volle farlo vedere. Tanto più volle compensarsi con istruzioni esagerate a Marianno. Egli sa-

peva dirigere una barca ma un po' per la sua vista corta e un po' distratto dalle troppe istruzioni che voleva impartire lasciò andare la prora contro un ponte. La corrente fece il resto e la barca andò ad ostruire il passaggio sotto il ponte fermando una gondola ed una barca. Incominciarono a udirsi le solite recriminazioni aumentate perché dall'alto del ponte alcuni buontemponi si misero a gridare contro i due fanciulli che, svergognati, facevano del loro meglio per liberare la barca. Alessandro non fermava mai la sua chiacchiera. Per calmare il gondoliere gli offriva di andar lui a terra a portare qualunque ambasciata che avesse voluto. L'ubriaco parlava sul serio. Si offriva di andar dalla moglie del gondoliere – era certo che dietro di quell'impazienza doveva esserci una moglie furiosa – a testimoniare che quella gondola era stata fermata in quel Rio dalla barca del bottaio Alessandro Perдини, quel bottaio che aveva bottega in Calle...

Il gondoliere disarmato si mise a ridere e, libero da ogni paura, rise anche Alessandro. Non era mica tanto brutto – diceva – di passare il tempo sotto di quel ponte. Se avesse cominciato a piovere si poteva rifugiarsi di sotto naturalmente quando la barca del bottaio Perдини fosse andata per la sua strada. Eppoi perché arrabbiarsi che si poteva correre il rischio di avvelenarsi di fiele?

L'unico inferocito era Menina che spingeva la prora di qua e di là senza arrivare a liberarsi. «El tasa» gridò ad Alessandro. «No

’l vede che ’l ne fa perder le forze co le so ciacole?».

Alessandro, di Menina poi non aveva paura. Gli disse un paio d’insolenze prima a bassa voce, poi – vedendo che non gli capitava niente di male – addirittura urlando. E dall’alto del ponte ci si divertiva. «Ciò, fioi, dove mené quel matto?». Alessandro pareva fuori di senno. Aveva levato il berretto perché si sentiva caldo alla testa. Così con la faccia congestionata e i capelli grigi e arruffati pareva una maschera. Spiegava a Menina ch’egli era stato in barca quando lui non aveva ancora neppure aperto un occhio. Ma le interruzioni dall’alto lo lasciarono perplesso. Evidentemente, di lassù gli poteva capitare qualche cosa sulla testa e non bisognava offendere quelli che occupavano quella posizione favorevole. Spiegò loro che per far piacere a Menina gli aveva ceduto il posto a poppa e che n’era rimeritato così: adesso lasciava che i ragazzi si levassero d’impaccio da soli. Così avrebbero imparato. Era strano che la prudenza accompagnasse Alessandro anche nella sbornia. Una giovine donna gli gridò: «No ’l se vergogna de lassar sgobar i fioi?». «Cara, caral» mormorava Alessandro per rabbonirla e per guadagnare tempo. Poi ebbe un’idea: «Go lassà le done e la vol che me dedica alle barche?». Il riso fu ora tutto in favore di Alessandro il quale s’assise sul banchetto per riposare e, privo d’idee, repeté pur di non star zitto la sua ultima frase.

Infine la barca si svincolò quando l’altra barca e la gondola si ritirarono. Allora procedette attraverso allo stretto Rio con la

prora innanzi. Si camminava piano e nel tepore del vino e del giugno Alessandro s'addormentò.

Di quell'epoca a Marianno che passava tutto il suo tempo in bottega e nelle strette Calli non rimase alcuna impressione sia di bellezze naturali che artistiche. Quella sera nella luce crepuscolare sentì la bellezza modesta e persino rustica nella sua serietà del vasto Rio di Noal. Fu un'impressione di pace e di sollievo nel giovinetto cuore. Non parlò mai di quel Rio perché a lui parve che quel sentimento fosse stato ispirato unicamente da un suo speciale, felice stato d'animo. "Come sono bello!" pensò.

Poi lui e Menina decisero di lasciare Alessandro a smaltire la sua sbornia in barca e s'allontanarono rincorrendosi nelle Calli tanto più oscure del vasto Rio.

II

Da un giorno all'altro Alessandro restò privo di lavoro. Era una cosa inaspettata perché la bottega che Alessandro aveva ereditata da suo padre non aveva mai mancato di lavoro. In complesso già pel padre il cliente maggiore era stato un grande esportatore di perle di Murano. La bottega poi forniva dei mastelli alle case del rione, lavoro che aveva avuto qualche importanza prima della costruzione dell'Acquedotto ed ora non ne aveva alcuna.

Un giorno capitò da Murano un impiegato della fabbrica ad avvisare Alessandro che intendevano di non prendere altri barili avendo finalmente scoperto che l'impacco buono per le perle era la cassa.

Anche questa scena rimase impressa a Marianno. Il povero Alessandro non arrivava a capire bene. Dubitava della verità della comunicazione. Aveva i sudori freddi alla fronte. Volle mostrarsi disinvolto e ironico: «Gavé trovà el modo de far ro-dolar le casse?». Poi però sentendo che gli minacciava un colpo andò ai suoi ordigni in fondo alla bottega e disse a Marianno di parlar lui perché egli cominciava a non capire più niente. «No segàr quella doga perché no ghe ne gavemo più bisogno!».

Marianno che aveva allora quattordici anni si mise di buona volontà a parlare con l'impiegato. Egli non intendeva bene l'importanza che Alessandro attribuiva alla comunicazione del loro cliente. Si figurava che a questo mondo si sarebbero fatti sempre dei barili, nel modo che li facevano loro; anzi il difetto era che il mondo ne domandava troppi di barili.

L'impiegato, un giovinotto cortesissimo però più disposto a ridere che a piangere ripeté volentieri la sua missiva a Marianno che sorrideva anche lui incantato di vedersi divenuto uomo d'affari.

Marianno aveva capito e gli pareva che non ci fosse nulla a ridire. La ditta di Murano non voleva altri barili; perciò non bisognava dargliene altri. Si rivolse al padrone per vedere se volesse

suggerirgli qualche cosa.

Alessandro sentì il bisogno di arrabbiarsi e se la prese con Marianno che non intendeva quale torto enorme fosse fatto alla bottega. Dopo ch'egli aveva servita la fabbrica per più di mezzo secolo veniva gettato in disparte come un ferro consumato. E chi avrebbe pagato l'affitto della bottega per i vari mesi che l'affittanza durava?

L'impiegato alzò le spalle. Bisognava discutere col suo principale. Egli non c'entrava né punto né poco. E se ne andò.

Alessandro corse a casa a consultarsi con la moglie. Mamma Berta era la sola in casa che potesse dare un buon consiglio. Si vestì, si addobbò e accompagnò il marito a Murano dopo di aver contati i barili già fatti, le doghe tagliate e – separatamente – quelle non ancora tocche. Prima di lasciare la bottega diede ordine a Marianno di continuare a lavorare ad onta che Alessandro pretendesse che la dogha tagliata non si poteva più vendere. Essa ottenne infatti che la fabbrica avrebbe preso tutto il materiale ch'era in bottega e seppe nella giornata stessa far venire una bella colma barca di doghe così che il lavoro si prolungò per un mese intero.

Un mese intero! Mamma Berta lo passò vantandosi del suo successo, Alessandro lavorò come prima non omettendo di far festa ogni lunedì. A Marianno parve interminabile. Era pieno di curiosità di sapere quello che avrebbe fatto quando avrebbe finito di tagliare l'ultima dogha.

Un bel giorno Alessandro venne a bottega e trovò che Marianno gettatosi supino sul mucchio di doghe cantava a gola spiegata. «Perché non lavori?» gli domandò stupito.

«Non ho più doghe!» disse Marianno.

Alessandro si congestionò come quando quell'impiegato era venuto a dargli la grave notizia. Era un nuovo, nuovissimo colpo.

«Andiamo da Berta» disse risoluto.

Mamma Berta fu anche lei stupita di vedersi così presto fuori del suo successo. Essa aveva calcolato su un mese intero di tempo non ricordando che il lavoro di Marianno precedeva di molti giorni quello di Alessandro. Si rimandò la decisione a qualche giorno appresso. Intanto Marianno avrebbe aiutato Alessandro nel suo lavoro. Era però difficile di aiutare Alessandro che con la sua piccola mente era incapace di deviare di un solo movimento dal suo lavoro solito. Finì ch'egli intendeva la collaborazione così: Dava i suoi ordini a Marianno e poi usciva di bottega ma non sempre andava a bere perché Berta non gli lasciava i denari necessari. Così lavorava sempre uno o l'altro in bottega. Ora soltanto Marianno apprese a mettere insieme un barile. Alessandro cercava di dargli delle istruzioni teoriche ma le interrompeva arrabbiandosi con se stesso: «Insomma i barili non devono spandere o almeno non avere dei buchi pei quali possano passare delle collane di perle». E, cessando da ogni istruzione, si metteva a rifare il barile intero. Così passarono gli

altri 15 giorni e Alessandro di nuovo apparve di essere colto alla sprovvista. Si congestionò e corse da mamma Berta. Mamma Berta non volle prendere subito una decisione e andò a consultarsi con una sua comare che abitava in una calle vicina. Poi ritornò in bottega ove i due uomini l'aspettavano e comunicò quanto aveva deciso: Per Marianno si sarebbe cercato un altro impiego e Alessandro sarebbe rimasto a bottega a tentare di guadagnarsi "el polentin" facendo dei mastelloni per bucato. Intanto Alessandro e Marianno dovevano andar a comperare un paio di quei barili da petrolio che si segavano in due per fare di quei mastelloni. Alessandro fu subito tranquillo.

Cimutti

Era una calda giornata di Luglio. La mattina tanto di buon'ora era già soffocante. Il signor Perini fece un giro nel deposito prima che alcun operaio vi fosse entrato e quando ne uscì s'imbatté in Giuseppe Cimutti che, primo fra gli operai, vi entrava. «Senti» gli disse «dimenticai di dirti iersera che oggi bisognava imbarcare queste scatole di panno per Genova. È meglio che tu parta subito prima di colazione. Chiama Bortolo e preparate la barca». Giuseppe chinò la piccola testa in segno d'assenso e s'avviava. Si fermò un istante: «Il vapore è in Marittima, già sotto carico?». Era esitante il povero Giuseppe. Avrebbe dato qualche cosa per risparmiarsi quella vogata attraverso tanta laguna sotto quel sole. Il signor Perini si eccitò subito: «Se parti presto arrivi sotto il battello quando non c'è tanta ressa e ritorni a casa prima di sera; altrimenti corri il rischio di passare la notte in battello come la settimana scorsa». «La settimana passata» disse Giuseppe «avrei potuto risparmiare una giornata e una nottata; partire il martedì di buon'ora e arrivare sotto il battello proprio al momento debito». «Sì» disse il signor Perini, e la sua piccola figura tondeggiante di uomo inerte e buono si sconvolse in un gesto di sdegno sprezzante «adesso rischierò di perdere l'imbarco per fare il comodo tuo!». L'altro lo guardò e poi scosse la testa dall'alto in basso dandogli ragione soggiungendo però subito: «Non bisogna però perdere la pazienza se

non ritorno prima di domani. Non ci ho mica colpa io se a bordo ci chiamano per turno». «Io non ho detto niente» protestò il signor Perini, «ma certo che ogni volta che mando te in Marittima non ti rivedo che passate le trentasei ore». Sul volto di Giuseppe passò un lampo breve, breve, impercettibile di malizia. Al signor Perini parve e non parve e quando guardò meglio Giuseppe lo scoprì con l'occhio scintillante d'indignazione. «E perché non viene una volta a sorprendermi in Marittima? Fa male, sa, fare il proprio dovere e vedere che si è sospettato di non averlo fatto. Perciò, solo perciò, io vorrei non lasciare mai Murano e lavorare il giorno intero nel deposito». Cimutti condì la sua risposta anche di qualche bestemmia che nel suo dolce vernacolo veneziano non risultava offensiva e si fondeva in un ossequio generale, non diretta a nessuno. Già tutti sapevano che il signor Perini non sarebbe mai più andato in Marittima con quel caldo. La battella era a posto al pontile e Cimutti, Bravin e Andrea si accinsero a caricarla. Il signor Perini stava immobile a guardare. Avrebbe voluto dire ancora qualche cosa ma non trovava; le parole di Cimutti non lo avevano offeso ma lo aveva offeso quel sorriso di scherno che aveva creduto di veder passare su quella faccia di uomo in cui l'intelligenza si era attenuata nello sviluppo dei muscoli e tenue così s'era convertita in una lieta furberia. Ma non trovò. Si grattò la testa ripensò lo stato in cui Cimutti era entrato in casa, povero, privo di un cencio e si sentì pieno di rancore per tanta scono-

scenza. Salì in casa sulle punte dei piedi per non destare la moglie e si mise al tavolo vicino alla finestra nella stanzuccia che gli serviva di ufficio per fare il lasciapassare. E quando dovette scrivere il nome di Cimutti quale suo mandatario, la sua penna si mosse irosa: “Furfante! Non merita la fiducia che ripongo in lui!”. Ritornò con la carta in mano al pontile. L’acqua era alta; copriva la palude al di là del canale di fronte al deposito. Le Fondamenta Nuove si specchiavano nell’acqua tersa e il riflesso dei ponti bianchi era visibile anche a tanta distanza. Il signor Perini guardava e non fiata; cercava ancora parole mentre Cimutti dalla barca s’affaticava a ricevere in barca le casse che gli altri due gli porgevano. Era solo per lo sforzo fisico che la fronte dell’operaio s’era talmente increspata? Il signor Perini guardò quella fronte e conchiuse che non c’era bisogno di cercare altre parole perché l’operaio doveva aver capito. Si sentì subito più buono. Mitigatosi trovò subito qualche cosa da dire e, scherzosamente, osservò: «Sarebbe bella che quest’oggi tu capitassi a casa alle quattro». L’altro fu tanto stupito da tale espressione che restò in piedi con una cassa fra le braccia. Poi, curvatosi più di quanto fosse necessario per riporla e celando così del tutto la faccia, disse con voce sonora: «Potrebbe anche essere». E dopo qualche istante di riflessione, la sua furberia gli fece soggiungere: «Magari. Alle quattro verrei subito all’ombra». Il signor Perini fu contento di tale espressione e pensò che Cimutti alle quattro – se le circostanze glielo avesse-

ro permesso – sarebbe stato di ritorno. Eh! bastava saper trattare con gli operai! Ricordò che anzi alle quattro avrebbe avuto bisogno di Cimutti. Bravin doveva andare ad incassare, Andrea usciva nel pomeriggio con la gondola. Restava perciò in casa il solo Bortolo il falegname e c'era bisogno di spostare delle pezze di panni, lavoro che non si poteva fare che in due. Cimutti disse: «Vado a prendere in casa una goccia di caffè e poi parto subito». Il signor Perini sempre col lasciapassare in mano gli camminò da canto ed ebbe una nuova idea: «Senti» gli disse «se sei qui per le quattro ti pago sei ore di lavoro di più». Furbo era il signor Perini perché se Cimutti doveva passare la notte in Marittima allora il signor Perini avrebbe dovuto pagargli una giornata e mezza. Cimutti ebbe un sorriso che poteva apparire riconoscente e disse: «La ringrazio! Per quanto sta in me, io farò del mio meglio!». E per aggiungere vigore alla sua assicurazione, si ripeté: “Magari!”. Si avviarono così uno accanto all'altro alla casa di Cimutti posta di fronte alla casa padronale più piccola ma bella e spaziosa. Era rimasta a Cimutti perché non si sapeva darle un uso migliore. Anticamente il deposito di stoffe era stato ben più grande e in quella casa c'era stato un ufficio complesso. Poi la casa madre s'era trasferita a Roma pur convenendole di lasciare il deposito a Murano ove uno dei soci – il signor Perini – desiderava di rimanere. Il signor Perini aveva passati vari anni su quella parte deserta dell'isola. Nei primi tempi quel soggiorno aveva costituito per lui un sacrificio. Ora

– passata la maturità – gli sarebbe stato un grande dolore di dover abbandonare quel luogo ove la sua inerzia trovava un impiego tanto vantaggioso. Egli sorvegliava il deposito – faceva in tutto e per tutto il vantaggio della casa – e passava le giornate intere in ozio completo studiando i movimenti dell’acqua intorno all’isola, sognando che il mondo fosse quietato come era quieto lui. V’erano dei posti all’aperto dietro il deposito sull’antico grande canale di Murano ove in epoche più ricche – ma non più felici, diceva il Perini – era affluito tutto il lusso di Italia, mentre ora in pieno meriggio si sentiva battere il proprio cuore nel grande silenzio. C’era una parte dell’anno in cui il signor Perini perdeva la calma e il riposo: L’epoca dell’inventario! Bisognava smuovere tutte le balle; prendere degli operai avventizii, notare, registrare, fare conti. Ma tale breve periodo serviva per fargli sentire meglio la sua felicità quando questo periodo era passato. «È pronto?» domandò Cimutti brevemente a sua moglie. La sora Lisa alzò la testa dal mastello ove lavava della biancheria. «Maria!» disse alla figliuola di 12 anni al più che le stava accanto appiccicata alle gonne, «dà a papà il caffè ch’è nella tazza accanto al fuoco». La Maria si avviò un po’ malsicura perché la poverina era quasi cieca e Cimutti la precedette mentre Lisa era piombata al suo lavoro. Il signor Perini la guardava con compiacenza. Come era bello veder lavorare con tanto gusto. Quella, sì, se fosse stata un uomo avrebbe dato un operaio come sarebbe piaciuto al signor Perini. Come lavorava

e come era sempre lieta e serena; tanto lieta e serena – diceva il signor Perini – come se avesse riposato il giorno intero. Era del resto affare d'abitudine perché il lavoro occupava nella sua giornata il tempo che nell'altrui occupava la quiete. S'alzava alle 5 del mattino e andava avanti a lavorare fino alle 9 della sera. Aveva tre figliuoli di cui uno, la Maria, con la sua malattia agli occhi le costava un occhio della testa. La paga di Cimutti non bastava perciò e Lisa aveva accettato di lavare per il signor Perini e di prestare dei servizii in sua casa verso una mite retribuzione. Cimutti era un buon lavoratore, vogatore di barche grosse conosciuto a Venezia ma aveva bisogno di una parte della sua paga per tenersi vivo... come diceva lui. Così l'impiego della Lisa era divenuto una necessità ed ella s'era messa di tutta lena a guadagnarsi l'affetto e la fiducia dei signori Perini. Marito e moglie passavano a lei i vestiti smessi e quelli di Arturo il figliuolo ch'era agli studii e che ben di rado veniva a Murano. Non era molto perché tanto il signore che la signora Perini restavano molto in casa e consumavano i loro indumenti fino all'ultimo ma tutto veniva accettato dalla Lisa con tanta riconoscenza che faceva piacere riservarle ogni straccio per vederla subito lieta della sua sorte. Era una donna ancora giovane ben al disotto dei 40 anni dal corpo deformato, la pancia molto ingrossata ma la faccia ancora fresca, negli occhi azzurri una luce di gioventù e di bontà. E come il signor Perini le diede il saluto della mattina, essa alzò anche una volta gli occhi dal mastello

per rispondere con un sorriso. E il signor Perini che restava alla sua idea fissa le chiese: «E a te non piacerebbe di veder Cimutti a casa alle quattro pomeridiane?». Essa sorrise di nuovo: «Là alla Marittima si perde tanto tempo...». Aveva una grande paura di compromettere il marito. Prima di entrare dal signor Perini, Cimutti aveva lavorato per molto tempo quale avventizio alla Marittima. Lui aveva lavorato meno ma la Lisa doveva aver passato un gran brutto periodo perché non finiva di benedire il giorno in cui era venuta a Murano. «Digli» insisté il signor Perini «che hai desiderio di rivederlo alle quattro». Essa non esitò un istante. Si alzò, si rasciugò le mani al grembiule ed entrò in casa a parlare col marito. Si sentì subito Cimutti che, con la bocca piena, le diceva: «Ma sì, ma sì! se posso!». La Lisa uscì dalla casa e passando dinanzi al padrone piegando con certa grazia il capo ora su una spalla ora sull'altra e contraendo la bocca per dire che la sua missione era stata inutile: «Dice che proverà. Ma si capisce che sarà difficile perché egli sa il lavoro che c'è a tenersi sotto bordo il primo». E ripiombò al suo lavoro come se avesse voluto guadagnare il tempo perduto. Il signor Perini non fu ancora soddisfatto e consegnando il lasciapassare a Cimutti gli disse: «Arrivederci in Marittima. Vengo sicuramente a trovartil!». La sua faccia rotonda parve divenir muscolosa, tanto volle esprimere una risoluzione. Cimutti disse semplicemente la parola che meglio lo difendeva: «Magari!» ma dopo di aver guardato per un istante in faccia il padrone come

per studiare se avesse detto sul serio. Il padrone perciò si volse al suo studio lieto dell'effetto prodotto. Ma se il remo avesse potuto parlare avrebbe raccontato che mentre Cimutti lo moveva con tutta energia mormorava: «E adesso all'osteria!» in puro italiano come sogliono spesso i veneziani quando abbisognano di tutte le consonanti per segnare meglio il loro pensiero.

A colazione il signor Perini disse a sua moglie di quanto gli era successo con Cimutti e parlandone s'animava ricordando con quanta benevolenza e con quanta abilità egli aveva saputo trattare. La moglie che aveva passata come lui la cinquantina ma era tuttavia bionda e rosea lo guardava sorridente lieta di vederlo tanto animato. Quei quattro operai unici abitanti come loro sul canale di Serenella rappresentavano molta parte della loro vita. Li conoscevano tutti, conoscevano i loro bambini, le loro mogli, le loro qualità e i loro difetti. Il lungo e vecchio Bravin era il più sodo e più coscienzioso di tutti. Cimutti e Andrea il gondoliere erano buoni e destri ma beoni. Andrea – Dio sa come – prima di entrare da loro – aveva bevuta tutta una bottega di pesce e poi una d'indoratore che aveva ereditata. Perciò lo chiamavano *bevi-botteghe* ciò ch'egli sopportava con rassegnazione sapendo ch'era vero. Del resto buon ragazzo e si diceva anzi a sua lode che quando era ubbriaco era molto più divertente che quand'era sobrio. Infatti quando non aveva bevuto era di poche parole e in corte raccontavano che sua moglie Nina una bionda giovine alquanto appassita amava di sapere che a suo

marito non mancasse il bicchiere di vino anche se non fosse suo destino di berlo di frequente con lui. Bortolo, il falegname, debole come operaio e come beone (il vino gli produceva il male di schiena) era il più veneziano di tutti, da Castello, e sapeva declamare i versi di Arlecchino. Era il buffone della corte ma non abitava in Serenella e apparteneva perciò meno intimamente alla famiglia; abitava ben lungi. Aveva lavorato a contratto e – salvo rarissime eccezioni – poteva andare e venire all’ora che gli fosse piaciuta.

Anche la signora Perini abbandonava ben di rado Serenella per fare delle corse in città. Aveva la gondola ma quella passava inerte le sue giornate nella vecchia cavana. A colazione, regolarmente, la signora Perini, s’informava dal marito se avrebbe potuto avere il gondoliere. Il signor Perini incominciava a fare i suoi calcoli. La poca carne umana messa a sua disposizione veniva vagliata: Una spedizione importante costava due uomini, restavano due in casa (computato Andrea) e di uno non si sapeva che fare perché per spostare delle balle di panno o per pesarle occorreavano due uomini. Altri giorni la spedizione era piccola e bastava un uomo ma Bravin doveva andare in città per incassi o pagamenti e allora restavano di nuovo due soli. Perciò Andrea non poteva partire. E avvenne talvolta che si aveva il gondoliere ma non la gondola perché l’acqua aveva calato e non c’era abbastanza braccia per trarla dalla secca nella vecchia cavana. Ma l’orgoglio del signor Perini era precisamen-

te di aver risparmiato tante spese alla sua casa e ciò senz'aver diminuite le paghe degli operai, anzi al contrario. Era bastato di sorvegliarli coscienziosamente e di dirigere il loro lavoro. Il signor Perini fra' suoi soci era il più debole e aveva accettata una mansione che dispiaceva a tutti gli altri più intraprendenti e più vivi di lui. La signora poi per essere lieta non aveva bisogno che di una lettera al giorno dal figlio. Non s'adirava quando già vestita per uscire doveva rinunziarvi causa la secca o perché s'era levato un vento tale che quel pusillo di Andrea non osava di uscire senza l'aiuto di un secondo uomo o infine perché era arrivato un dispaccio con un forte ordine di spedizione e Andrea doveva partire subito in cerca di una peatta per il giorno appresso. Essa si spogliava calmamente sedeva al finestrone che guardava il grande mare lagunare tanto spesso mutato in una palude enorme subito leggermente inverdita ai raggi del sole, aurea al tramonto, popolata dai gabbiani gracchianti in assemblea, in un'immobilità di essere riflessivi. E agucchiava e guardava la laguna, la palude, le bestie e la città lontana asserendo di aver perduto molto per la caduta del campanile che essa vedeva lontano e piccolo ma che le era servito d'orientamento. Era premiata della sua pazienza dalla gioia del marito che amava di veder mitigata la sua solitudine dalla presenza della moglie. Egli abbandonava ad ogni tratto il deposito per venir a fumare una sigaretta presso di lei. E le portava su fresca, fresca, qualche barzelletta di Bortolo del quale il dialetto puro, veneziano, co-

stituiva per loro che non erano veneti una fonte di liete risate. Quanto tempo non si rise in quella casa di una piccola sventura toccata al povero Bortolo. Avvenne cioè che suo *zénero el fravo* non poté andare in *frànica* perché aveva la *freve*. In casa c'era un'altra persona: La Nilda una ragazzina venuta da poco di campagna, un'ingenua che avrebbe dovuto cucinare ma che bisognava per ogni piatto dell'assistenza assidua della signora. E anche quella allegrava la casa colla sua ingenuità, con le sue grida di meraviglia ad ogni cosa nuova che vedeva o udiva ed ella ne trovava molte anche in quella solitudine di Serenella. Tante ne aveva trovate che nei primi giorni ne fu molto confusa. Si doveva fare un arrosto. La signora a un dato punto aggiunse dell'acqua e andandosene disse: «Ritorno subito. Intanto puoi aggiungere un po' di carbone». Quando la signora ritornò trovò nell'arrosto una quantità discreta di carbone. La Nilda coi grandi occhioni neri guardava dubbiosa la signora perché sapeva di aver obbedito ad un ordine stranissimo ma rimproverata, si scusò: «Cucinano tanto strambamente loro signori che non si può mai sapere». Non fu sgridata. L'arrosto fu salvo tuttavia e dell'ingenuità della Nilda si rise in casa, in deposito e in corte per molti giorni. Chi lavorava più di tutti in casa era la Lisa che incominciava la mattina a lustrare le camere e finiva dopo cena col lavare i piatti. Le toccava inoltre una volta alla settimana di fare il bucato. Essa non aveva tempo per far ridere la gente. Lavorava lieta ed era molto rispettosa. Così, ad onta che Cimutti

non le avesse passato tutta la paga la sua casa negli anni precedenti s'era arricchita di mobili, di coperte e di utensili da cucina. Ora la casa tendeva piuttosto a vuotarsi dacché la Maria s'era ammalata d'occhi.

Dopo colazione il signor Perini mandò in città Bravin ad effettuare degl'incassi e così restavano in deposito i soli Andrea e Bortolo a smuovere delle balle. Durante la mattina il signor Perini passò un dieci o venti volte la corte per andare a fumare la sigaretta accanto alla moglie. Lisa aveva abbandonato per il momento il mastello e si vedeva nella cucina posta a pianterreno a mescolare con le sue braccia grasse e forti la polenta. Il signor Perini si fermò un momento a guardarla. La debole fiamma del focolare le illuminava la veste dimessa ma pulita. La testa invece si proiettava sulla finestra di fronte che dava sull'orto inondato di sole. Essa s'avvide del signor Perini e abbandonando la polenta a rischio di bruciarla, corse a lui: «Comanda, padrone?». «Nulla, nulla» disse il signor Perini avviandosi verso casa sua; poi si fermò, e sorridendo, le chiese: «Credi che Cimutti sarà qui per le quattro?». Ella si confuse, ma subito, sorridendo, disse guardando il cielo: «Chi lo può sapere?». Subito dopo pranzato arrivò un dispaccio che ordinava un'altra piccola spedizione per il giorno appresso. Bisognava mandare subito Bortolo in città per fare la polizza e si restava di nuovo soli con un operaio. Date le condizioni degli operai nel deposito la cosa diventava grave. Cimutti era il solo fra gli operai che sapesse numerare

e marcare delle casse. Se egli non veniva in tempo il signor Perini avrebbe dovuto assistere per un paio d'ore a tale numerazione, porgere all'operaio numero per numero, e vedere se fosse applicato dalla parte diritta: Un lavoro che toglieva al signor Perini la gioia di vivere. Il lavoro principale consisteva nella preparazione delle casse. La pesatura si sarebbe fatta in un istante non appena Bravin fosse venuto a casa e quello lì non mancava di sicuro. Il signor Perini discusse la questione con la moglie e questa giudiziosamente lo consigliò di attendere fino alle quattro. Forse Cimutti sarebbe venuto e il signor Perini avrebbe potuto risparmiarsi tanto disturbo. Il signor Perini accettò il consiglio ma se ne trovò male. Dalle due alle quattro camminò

In serenella

I

La luce veniva lenta a destare i colori della palude, del canale, della spiaggia verde dell'isola. L'enorme piano s'era illuminato gradatamente tutto nello stesso tempo. Il sole non si vedeva ancora ma la luce che riverberava dal cielo si diffondeva senz'ostacoli dappertutto nello stesso tempo. Al di là della palude appariva la città con l'aspetto modesto ch'essa ha da quella parte, pareva un alveare disabitato. I profili delle case si scorgevano netti, limpidi, come se la notte li avesse lavati. In tanta estensione l'immobilità, il silenzio appariva grande sorprendente. La palude era rossigna a quell'ora; vista da vicino appariva sucida, desolata, abbandonata com'era da varie ore dall'acqua che ancora calava. Il canale che divideva la palude dall'isola già sorrideva, trasformando in colore ben deciso la luce ancora sbiadita ed era trasparente e azzurro e poi ancora giallo e rosso là dove meno profondo lambiva la palude. Alla spiaggia la casa padronale che all'esterno pareva una lunga tettoia in varie sezioni dai tetti appuntiti era chiusa ancora e silenziosa. A questa di faccia lontana dalla riva invece la casa dell'operaio Cimutti dava qualche indizio di vitalità. A pianterra ardeva una fioca lucerna e sul focolare stentava ad accendersi il fuoco.

Poi la porta s'aperse e ne uscì Cimutti un uomo ancora giovine,

magro, dalla piccola testa coperta fittamente di capelli neri, corti. Con lui entrò nel panorama il freddo. Batteva – per scaldarsi – i piedi, e lanciava in croce le braccia.

Doveva avere l'abitudine di parlare ad alta voce. Gettò un'occhiata d'antipatia alla casa padronale e disse: «Se quell'impiastro fosse alzà se poderave averzer el magazzen e stivar i barili». In quella chetamente la porta dell'abitazione padronale si aperse senza cigolare e ne uscì il signor Giulio. Doveva essere sulla quarantina, alquanto grasso e floscio, una faccia rotondetta, mite, con due buoni occhi azzurri un po' incerti. Cimutti lo salutò sorpreso di vederlo alzato e gli disse: «Giusto pensavo che gaveria podesto pensar a stivar i barili nel magazzino...». L'altro lo interruppe: «Altro che stivare i barili! Mi sono ricordato che l'acqua cala e che iersera abbiamo dimenticato di tirar fuori la barca. Se ritardiamo ancora ci avviene come un mese fa che fino alle 10 siamo rimasti senza barca». Cimutti che aveva benché rispettosamente sempre una tendenza all'obbiezione: «Oh! l'acqua cresce!». Il freddo e il dispiacere di aver dovuto abbandonare sì di buon'ora il letto resero impaziente il signor Giulio. Divenne parolaio perché uso a vincere la lieve resistenza che sempre incontrava in Cimutti: «Andiamo! Va subito alla cavana! Che cosa parli dell'acqua che non l'hai ancora vista? sei sempre fatto così, tu! Se avessi potuto fidarmi di te avrei potuto dormire tranquillamente! Ma adesso, poi, che ti ho avvertito, non perdere tempo». E s'infuriò vedendo che Cimutti si di-

rigeva dalla parte opposta della cavana. «Ebbenel Se non vuoi tirare fuori la barca tu, la tirerò io!». E s'avviava! Cimutti, fu alla riscossa: «Vado a tor el remo sotto la tesa! Nol vorrà miga che voga con le man!». Il signor Giulio fu interdetto: Aveva dato prova di tanta previdenza ed ora gli veniva giustamente rinfacciato di obliare che per muovere una barca ci voleva il remo! Cimutti ritornava già dalla tesa col remo sulla spalla col suo passo breve e veloce. Il signor Giulio lo seguì. Era il suo lavoro principale quello di star a vedere il lavoro altrui. Inoltre doveva ora guadagnare tempo. Non voleva destare né la moglie, la signora Anna, né i figliuoli prima delle sette. Egli doveva perdere tempo. Poi ricordò che bisognava levare anche la gondola dalla cavana perché ce n'era bisogno alle 8. Seguì più lentamente Cimutti attraverso il lungo prato popolato da alberelli alquanto deboli. Trovò che Cimutti aveva deviato dalla cavana e s'era recato alla spiaggia. Stava a guardare l'acqua. Vi gettò un fuscello di paglia per vederlo trasportare. «Cala! Cala infatti! Ma come?» e si fece meditando quasi avesse voluto provare che il torto era dell'acqua. «Geri sera alle otto la calava...». Il signor Giulio ci si divertiva ai conteggi di Cimutti: «Già, tu hai il calendario dell'acqua in testa!». «Ma no!» protestò Cimutti. «El ga rason! El ga fatto benissimo de svegiarse». Sulla cavana correva un piccolo ponticello che abbreviava la via alla prossima calle. Era coperta da un tetto fatto di sottile lamerino guadagnato da involti di certa merce che arrivava nel deposito. Cimutti volse la

schiena all'acqua con un grido: «Ma era l'altr'ieri che l'acqua calava alle 8... Non alle 8, alle 9». E fra giorni e ore fece una confusione tale che per schiarirla esclamò: «Ora capisco, ora capisco!» e scese nella cavana. Il signor Giulio lo seguì per la scaletta fatta di pietre smosse. Cimutti era arrivato giù in un balzo. Il signor Giulio per quanto si trovasse in laguna da quattr'anni, poco pratico di cavane e di barche andava adagino. Quando arrivò giù trovò Cimutti che aveva già slegata la barca. Poi andò a poppa e si spinse fuori. Il punto più secco della cavana era all'uscita e la barca attraversandolo produsse quello sfregamento che in laguna è un rumore ben sgradevole. Annuncia al navigante ore di lavoro. Il malcauto è andato in secca. «Vedi ch'era tempo!» disse il signor Giulio. Poi Cimutti cominciò a vogare contro corrente per portare la barca al pontile ove doveva essere caricata. «Vieni poi a prendere anche la gondola» avvertì il signor Giulio che s'era arrampicato fuori della cavana. Il sole non aveva ancora varcato l'orizzonte ma la luce era oramai ben decisa. La chiesa di S. Micel elegante, candida, guardava la palude solo per il signor Giulio che vedeva questa in iscorcio. Di lì a poco i vaporini sarebbero passati sull'enorme canale fra la chiesa e la palude. Il cimitero celato dal muro di cinta avrebbe potuto secondo il signor Giulio celare qualche cosa di più lieto: Egli non ci aveva nessuno dei suoi che riposavano tutti all'asciutto a S. Anna di Trieste. Egli aspirò con voluttà la fredda aria mattutina. Quelle cose: La palude, i canali, il battisterio

bianco di S. Micel e anche quel muro rosso che s'ergeva dall'acqua o dal fango erano i suoi cari compagni da quattr'anni. Il suo principale lavoro era stato di guardarli e studiarli ed anche di sognarvi su. Come sarebbe stato bello che tutta la chiesa avesse avuto il colore del battisterio, di marmo bianco. L'oasi di disegno umano sarebbe stata imponente ed importante come l'enorme palude che ad acqua bassa arrivava fino al lontano ponte ferroviario. Ed alla moglie che lo stava ad ascoltare sorridente egli diceva: «Già, è certo che gli antichi Veneziani fecero la chiesa tutta bianca. Quando si trattava di cose simili essi non risparmiavano!». E non sapeva nulla della storia del paese che tanto amava. C'erano in casa dei libri che la signora Anna si procurava per far piacere al marito ma egli non aveva il tempo di leggerli. Non s'era levato tanto di buon'ora per lavorare? Guardò verso Venezia oltre la palude. Là sulla palude proprio – se egli fosse stato milionario – avrebbe fatto costruire una enorme Pietà in marmo pario che avrebbe riepilogato il tempio magnifico di marmo... che – forse – c'era stato una volta a S. Micel. La Pietà egli l'aveva vista a Trieste ma doveva essere riprodotta in forme colossali tali che alla distanza di un chilometro cioè dalle Fondamenta Nuove si avrebbe potuto percepire le due figure della Donna che consola l'Uomo inginocchiato e riposante nel suo grembo. L'acqua salendo avrebbe dovuto poter coprire il piedestallo e lambire i piedi delle due figure. Certo il monumento doveva essere rivolto al Ci-

mitero e così anche dalla spiaggia sua il signor Giulio avrebbe potuto vederlo tutto, immoto nell'acqua sempre nuova e viva. Cimutti ritornò a prendere la gondola. Al suo solito, camminando col suo passo svelto, parlava a voce alta. Parlava tuttavia dell'acqua che calava così fuor di proposito. «E bisogna fare anche presto perché di qui a mezz'ora non sarebbe più tempo! Buono che lei ci ha pensato!» disse al padrone. E per ingraziarselo aggiunse: «E poi dicono ch'ella non lavora. Guai se non ci fosse». Il signor Giulio che stava facendosi una sigaretta a queste parole fece quel piccolo movimento inevitabile in chi si sente penetrare nella carne uno spillo. Qualcuno doveva aver detto ch'egli non lavorava. E guardando la sigaretta le labbra che dovevano presto lasciar passare la lingua per umettare la carta fine si atteggiarono a rancore. Lo avevano mandato a quel posto – i suoi fratelli Nino ed Ugo – come ad una sinecura. Egli sapeva bene, accettando, che non sarebbero stati tanto buoni e poi lui non era uomo da accettare una sinecura. Arrivato qui s'era messo a lavorare a tutt'uomo. Era in piedi da mattina a sera. Ci si trovava benissimo a patto non avessero detto ch'egli non lavorava. Si trovava in grande dipendenza dal fratello maggiore e dal minore due persone che avevano assorbito tutte le qualità di intraprendenza ch'erano state disponibili per la famiglia Linelli. A lui non ne era rimasto niente. Ed essi erano stati la colpa della sua rovina perché fino ad un certo punto egli s'era limitato a condurre avanti la baracchetta ereditata dal padre ricavandone

quel piccolo utile che gli occorreva. Ma intanto essi avevano scovato fuori affari inauditi con l’America, il Giappone, la Cina e che so io ed egli volendo far vedere che valeva quanto loro s’era messo anche lui nelle cose grandi che lo avevano subito subito schiacciato. «Ebbi sfortunato!» diceva alla moglie. «Perché di attività non mancai mai. Come lavoro ora, lavorai sempre». E la buona signora stava attenta di non lasciar trasparire il sorriso che le faceva il solletico su tutta la faccia. Ella, ora che gli era vicina tutto il giorno, sapeva com’egli solesse lavorare. Stava a guardare gli operai che stivavano casse e barili facendoli chiacchierare e ripetendo i loro motti abbelliti dalla loro loquela natia. Poi andava a vedere la chiesa di S. Micel e la laguna e la palude e girava poi dall’altra parte a contemplare la chiesa degli Angeli e il grande canale di Murano e la palude da quella parte più alta e più sconsolata ancora. Egli dalla vita non domandava altro. Di domenica andava in sandolino vogato dal giovine Sandro sotto poppa d’inverno una bottiglia di rum, d’estate un’aranciata fresca. Avevano lo schioppo a bordo e la licenza di caccia ma era proibito di tirare e il sandolino passava per i canali più lievi. Ad acqua alta varcava la palude ed il signor Giulio stava là sognando attività, ricchezze, monumenti e preoccupato dall’equilibrio. Talvolta portò con sé la sua piccola Maria ma al ritorno trovavano al pontile tutta sconvolta dall’ansia la signora Anna che non si fidava troppo della sua salvaguardia per la bambina.

Intanto Cimutti con una spinta vigorosa era uscito dalla cavana e vogava in mezzo al canale. Adesso era chiaro abbastanza per scorgere ogni movimento della sua fine nervosa figura compiente l'opera paziente del remo. E, fumando, a passo lento il signor Giulio si avviò verso la casa. Oramai la casa di Cimutti era viva del tutto. Lisa la moglie era già al mastello mentre i figliuoli Maria, Tonin e la Nilda erano ancora nella cucina scarsamente illuminata a mangiare della polenta fredda avanzata dal giorno prima con un po' di caffè caldo. Il signor Giulio era tanto abituato ad assistere al lavoro altrui che si fermò anche dinanzi al mastello della siora Lisa. «Bel tempo» fece per avviare conversazione e guardava il fuoco che la Lisa aveva acceso sotto due vasi quadri pieni di acqua. Il fuoco faceva ancora un grande fumo e poco calore. Lisa carponi lo stizzava. Poi da un cesto cominciò ad estrarre la biancheria sucida. Essa guardò il cielo: «Magari durassel!». Pensava a quando avrebbe avuto bisogno di secco e di sole dopo lavata la biancheria. La Lisa aveva una faccina gradevole ancora quantunque sfiorita per gli stenti. Erano da quattr'anni a quel posto e ci erano arrivati nudi e crudi come Dio li aveva fatti. Ora, invece, mangiavano tutto il santo giorno polenta in varie forme condita con quello che restava della tavola padronale ma avevano tutto il necessario per coprirsi e scaldarsi. Cimutti – così correva voce in Serenella – faceva una vita meglio che discreta. Guadagnava con le ore straordinarie poco sotto la trentina di lire alla settimana ma ne

mangiava quasi la metà per sé. La famiglia sarebbe rimasta perciò veramente povera se la Lisa non avesse lavorato per suo conto. Lavava e cuciva per i padroni e passava parecchie ore del giorno nella casa padronale a prestare servizii. A forza di lavoro la sua faccina diventava sempre più piccola mentre il suo corpo – cosa strana – diventava più grosso. Ora, coperta di cenci, di nuovo china ad attizzare il fuoco, pareva una botticella. Il fazzoletto in testa legato sotto il mento le rendeva anche più piccola la faccina esangue. E il signor Giulio vedendola perché ella, per rispetto, subito non appena lasciato il fuoco, alzava a lui il capo, ricordò l'ultima malattia della Lisa. Indisposta essa s'era trascinata per una settimana fra mastello e scafa, poi una mattina s'era messa ad urlare dal male e l'avevano portata all'ospedale. Ci era rimasta per un paio di settimane e ne era ritornata la faccia un po' più colorita e il corpo un po' più magro. «E state sempre bene, ora, Lisa?» domandò il signor Giulio. «Sì, signore, sempre!» disse essa con un mite sorriso che pareva di soddisfazione. Egli volle anche sapere se dacché aveva abbandonato l'ospitale si sentisse meglio o peggio. Ella rispose di non saperlo bene; era indecisa. Le pareva poco di sua convenienza di raccontare al padrone di sentirsi meno bene. Anche Cimutti aveva perduto il servizio anteriore in seguito ad una malattia. Essa aveva potuto vedere che i Linelli eran fatti altrimenti ma pur era meglio guardarsi. L'esitazione non fu percepita dal signor Giulio. Egli era sempre alla ricerca del buono e del meglio ed anche

quando non c'era lo ritrovava. Dunque siora Lisa stava bene e alla sua famiglia erano garantiti tutti quei denari ch'essa sapeva guadagnare e alla signora Anna era assicurato un aiuto che rendeva loro tanto più facile il soggiorno in quel luogo deserto. Ed egli non disse più nulla per non interromperla nel suo lavoro. Ella levava dal canestro la biancheria sucida ed egli guardava fantasticando: Ecco le calzine della sua bambina Olga. Parevano quelle di un'adulta mentre quattr'anni prima quando erano venuti in laguna erano state tanto più piccole. Le calze e la camiciuola del piccolo Nino. Quelle sarebbero cresciute e di lì a pochi anni avrebbero avute le dimensioni delle cose di Olga che ora andava a scuola... alla scuola promiscua... che non si poteva ancora sapere se era una buona cosa... ed era bene ch'egli si fosse levato a far trarre la gondola dalla secca... ed in complesso Cimutti non era molto intelligente. E così quando il signor Giulio si volse per andare a prendere il caffè in casa il giorno era fatto. I primi raggi del sole avevano nettato la palude che oramai appariva pura gialla e azzurra, pura quanto i canali d'argento che la circondavano, quanto la città colorita nella quale a quella distanza l'unico segno di vitalità percettibile era il fumo mobile di alcuni fumaioi e camini.

II

L'abitazione di un piano solo in quella che all'esterno pareva

una baracca era priva di eleganza ma molto comoda. Dalla porta d'ingresso con poche scale si giungeva ad una vasta anticamera intorno alla quale stavano tre stanze da letto la camera da bagno la cucina e la camera da pranzo. Nell'anticamera ardeva già un'enorme stufa che sarebbe bastata a scaldare tutto l'appartamento. Il signor Giulio saliva le scale con prudenza per non destare i bambini ma dalla stanza a destra fu un vociare lieto che gli ridiede la libertà di movimento. Olga disse che aspettava il babbo da parecchio tempo. Giulio entrò nella stanza e andò a spalancare la finestra. Olga era ben desta e salutò il babbo gettandogli le braccia al collo con un abbandono che benché innocente pur forse preludeva alla futura madre alla futura sposa. Il bambino Nino era stato invece destato dalla luce e si sforzava di tener aperti gli occhi mentre il sonno ancora lo teneva i braccini abbandonati sul guanciale. Al signor Giulio dispiacque di averlo destato e avrebbe volentieri rinchiuso di nuovo la finestra per ridar la pace al piccolo organismo che ancora ne abbisognava. Ma il bambino non poteva ritornare alla pace del sonno. Subito quando capì che il padre voleva rinchiusere le persiane si mise a piangere e la bocca spalancata e gli occhi sonnolenti chiusi piangeva il dolore di essere stato destato o dall'ira che si voleva dormisse ancora. Il signor Giulio andò ad accarezzarlo l'anima piena di sorrisi davanti a tutta quella carne rosea. Il Nini aveva dato in passato delle preoccupazioni ai genitori; la laguna lo aveva rinvigorito ed era agli occhi del si-

ignor Giulio uno dei meriti di quell'acqua che andava e veniva la salute di quel bambino. E tanto lo riconosceva figlio della laguna che scherzosamente lo chiamava "masinetta". Finalmente il Nini trovò la parola al suo pianto: Voleva il caffè. La piccola Olga era saltata nel letto del Nini e lo consolava come sapeva. E tutti urlavano il nome della cameriera "Italia". Nel pianto lo diceva il Nini, lo diceva con lui la Olga e il signor Giulio e lo diceva dall'altra stanza la signora Anna che aveva ben capito che cosa significasse tutto quel rumore perché era una scena che si ripeteva giornalmente all'ora del caffè. Italia accorse con un vassoio e le due tazze di caffè per il Nini e per la Olga. Ecco un'altra che rendeva più facile la vita in quel deserto. La signora Anna l'aveva conosciuta a Venezia sarta di qualche talento ma non di grande clientela. Viveva allora con una sorella che poi si sposò e con la madre che morì. La signora Anna che per aver passate tante giornate a lavorare insieme all'Italia nella solitudine di Serenella le si era affezionata le disse un giorno scherzosamente: «Sa che la mia cameriera se ne è andata? Perché non verrebbe lei a prendere il posto suo?». Italia senz'altro accettò a grande sorpresa della signora Anna e a suo non piccolo imbarazzo perché ella non pensava di fare un tanto buon affare come si vide poi. Italia aveva accettato anch'essa quasi per ischerzo ma in pochi istanti la sua determinazione era presa. Ella che amava la sua arte di sarta non poteva lasciarla con piacere per quella di cameriera ma come si fa per orgoglio conti-

nuare a vivere sola del tutto a questo mondo? Pochi anni prima ella aveva avuto una disillusione d'amore oramai dimenticata ma di amore per lei non si parlava più. Ella si vedeva con tutta sincerità abbastanza brutta e a certe cose non ci pensava più. Era magra, alta, la schiena un po' piegata, due occhi dolci grigi e i capelli ch'erano stati di colore castano già molto bianchi ad onta della sua età giovanile. Ella aveva accettato prima di tutto per amore alla piccola Olga e al piccolissimo Nini, poi per amore alla grande signora Anna e infine per simpatia a quel buon sognatore del signor Giulio. Dunque in quella casa c'era molto da fare ma in compenso anche molto calore, un agglomeramento di vita di cui Italia sentiva il bisogno e di cui voleva fare parte. Ed ora i giorni trascorrevano veloci, tutto il giorno occupata, gran parte della giornata in gondola ad accompagnare a scuola e a casa la piccola Olga, poi a sorvegliare Nilda *l'insempia*, l'altra serva, che non sapeva né cucinare né pulire ma che pur doveva cucinare e pulire perché altrimenti nessuno l'avrebbe fatto; però cucinava e puliva sotto l'immediata sorveglianza d'Italia che per ambedue le cose aveva un talento speciale. Ed Italia corrompendo un noto stornello cantava: *Io son la cameriera...* con apparente amarezza ma in fondo con soddisfazione e senz'alcun rimpianto. La signora Anna sempre un pochino indisposta le lasciava volentieri quasi il posto di padrona di casa. Olga era più attaccata alla mamma da cui aveva avute le prime cure in gioventù ma il Nini era tutto di Italia. Ed

ella se lo teneva bene tutto per sé. La gelosia le usciva dagli occhi quando lo vedeva in braccio altrui. Si tratteneva rispettosamente dal portarlo via alla madre ma glielo avrebbe strappato con tanta violenza da fargli male. Invece al padre lo lasciava volentieri e si associava a lui quando egli si metteva intorno al bambino. Non confessata attorno al bimbo si faceva una lotta per ottenerne i favori e così egli veniva guastato quanto la famiglia poteva. Ora aveva due anni ma in Serenella il vero padrone era lui. Bortolo il bottaio ch'era malizioso fu domandato un giorno dal signor Giulio quale tempo era da attendersi per il giorno appresso. Lo si derideva perché egli non aveva nulla del marinaio e non sapeva nulla del tempo. Rispose che bisognava domandarlo al Nini perché da lui dipendeva il tempo in Serenella. Italia aveva oltre che le qualità di lavoro e d'ordine altre qualità che la rendevano preziosa in Serenella. Era attrice nata; aveva tutto il talento che in laguna è diffuso doviziosamente. Le sere erano lunghe in Serenella quando il tempo non era bello e Italia aiutava a passarle. Il suo repertorio non era vasto ma per i bambini bastava. Tant'è vero che domandavano sempre la ripetizione delle stesse cose. Anzi quasi sempre quando si era soli nella stanza da pranzo, domandavano una alla volta la ripetizione di tutte le cose ch'essa sapeva delle rappresentazioni di tipi di maestrine di classi inferiori o di ragazze al ballo o imitazioni di tipi della famiglia come la moglie del vero padrone del luogo cioè il fratello maggiore del signor Giulio, una signora alquanto

imperiosa e impaziente e sempre in corsa attraverso la vita. Quando veniva in Serenella, di Serenella non si poteva più parlare. La piccola Olga faceva docilmente la seconda parte in tutte le commedie di Italia e ci si divertiva un mondo. Anche il Nini sapeva all'occasione collaborare con certi suoi lazzeretti che finivano sempre col farlo capitombolare sul tappeto.

La signora Anna chiamava ora il caffè e il marito. Essa usava prendere il caffè in letto e il signor Giulio andava ogni mattina ad aprirle le persiane e a mettersi poscia accanto al suo letto per prendere insieme il caffè. Dopo la nascita del Nini la signora Anna non era stata più bene e fra le altre molteplici cure che le erano state imposte c'era anche quella di restare in letto circa metà della giornata. Era stata una buona donna di casa la signora Anna ed ora non le serviva più che il suo occhio. I due fratelli del signor Giulio facevano una grande stima di lei mentre avevano un sincero disprezzo per lui quale uomo d'affari. Lo celavano appena, appena tale disprezzo. Prenderlo con loro in ufficio non avrebbero voluto perché persone vive e attive non potevano sopportare accanto a loro un sognatore eterno come quello, affetto anche da una specie di follia del dubbio che faceva di ogni affare una ridda di affari perché – si sa – ogni affare può dar luogo a dieci dubbi. E non lo celavano neppure alla signora Anna che quella posizione a Murano era stata creata in riguardo a lei piuttosto che in riguardo a lui. La signora Anna dunque non poteva farsi illusioni sulle capacità commerciali del

marito ma ciò non che il suo affetto, non diminuiva neppure la considerazione in cui essa lo teneva. Perché in complesso anche i sogni del signor Giulio erano cosa che rendeva più lieta e facile la vita solitaria in Serenella. E poi la coscienza che in quel luogo solitario s'era finalmente trovato il luogo dove il signor Giulio inerte e buono era e si sentiva felice rendeva quel soggiorno ben aggradevole. Poi l'inerzia tanto favorita da quella solitudine era favorevole anche a lei che aveva le gambe malate. Tutti a Trieste furono stupiti di vedere i due coniugi adattarsi tanto bene alla nuova vita. Nessuno lo avrebbe creduto neppure loro. La solitudine era grande continuavano a dire i coniugi Linelli e i loro congiunti ma vi era tanta gente buona e servizievole che questa solitudine attenuava... Certo questa buona e servizievole gente non bastava ad annullare la solitudine.

Il signor Giulio se fosse stato sincero avrebbe dovuto confessare che l'unico e solo male di Serenella era la dipendenza da Trieste. Levata Trieste Serenella sarebbe stata un soggiorno cui nulla avrebbe mancato. Il fratello Nino ch'era quello che rendeva i conti che venivano da Serenella inviava di tempo in tempo degli scritti fulminanti in quel luogo tanto tranquillo. S'accorgeva di qualsiasi piccolo aumento di spesa nella gestione e mandava dei brevi scritti con i quali rendeva note le sue conclusioni e nello stesso tempo le sue decisioni. Si avevano una volta delle grandi lavorazioni di sacchi in Serenella per esportare della merce che vi arrivava sciolta con delle barcaccie. Un

bel giorno Nino fece una visita al deposito. Girò un paio d'ore per il deposito e assistette al riempimento dei sacchi in verità un po' malagevole visto che un operaio doveva tenere la bocca del sacco mentre un altro lo riempiva. Il signor Nino stette a guardare per un pezzo il grosso uomo adibito ad un lavoro tanto leggero. Propose di mettere al posto del facchino una delle donne che cuciva i sacchi. Il signor Giulio si mise ad obiettare: Le donne adibite alla cucitura dei sacchi erano contate; non si poteva toccarle. «Domani ne prenderai una di più» rispose seccamente Nino. «La stagione non è precisamente favorevole per ingaggiare delle donne a Murano» osservò Giulio con un sorriso di superiorità per chi voleva ingerirsi senz'intendersene negli affari cui egli sovrintendeva. Senza rispondere Nino si rivolse alla donna che teneva il sacco: «Mi occorrerebbe un'altra donna per questo lavoro dei sacchi». La donna lasciò cadere il sacco credendo le fosse stato dato l'ordine di correre a Murano a cercare subito una. «Non occorre mica tanta premura» disse Nino allontanandosi sorridendo e continuò il suo giro. Passò dal bottaio, Bortolo, un uomo sorridente sempre, l'unico veneziano in Serenella, debole e astuto. S'informò da lui sul prezzo delle doghe a Venezia ma subito risultò che si ritiravano in gran parte da Trieste. Nino si fece una notizia nel suo libretto e non ne parlò più. A tavola scherzando parlò ancora della difficoltà di trovare delle donne che vogliano lavorare a Murano. La cognata ascoltava sorridendo finché non arrivò a capire che nello scher-

zo c'era un rimprovero per il marito. E allora cercò di provare che a Murano non era tanto facile di avere delle donne per quel lavoro dei sacchi. E Nino ad arrabbiarsi: «Quante donne volete da Murano per il dessert?». Aveva ragione. Erano ancora anni in cui il lavoro in Laguna si dava quasi gratis. Ma quella visita di Nino ebbe conseguenze gravi. Da Trieste venne l'ordine di licenziare tutte le donne che facevano i sacchi e di prendere invece altri tre bottai. Se Nino fosse stato in Serenella Giulio avrebbe potuto fargli delle obiezioni. I bottai costavano più delle donne. La tela da sacchi costava meno delle doghe e dei cerchi di ferro e dei fondi e coperchi. È vero che il barile si maneggiava meglio ma una peata conteneva più sacchi che non barili. «Eppoi chissà quante volte il barile ch'è rotondo non rotolerà in canale!» diceva il signor Giulio alla moglie. «Loro, a Trieste, non hanno un'idea di questi paesi e danno ordini rovinando tutta la nostra organizzazione». Le donne dovettero andarsene e fu un grande dolore per il signor Giulio perché quel lavoro femminile per quanto poco retribuito era pure un grande aiuto per certe famiglie. Vennero i bottai e arrivarono con delle barche a vela direttamente da Trieste le doghe. Il signor Giulio dovette subito convenire che il lavoro era grandemente facilitato. A lui non furono comunicati i calcoli in base ai quali si era presa la decisione e perciò ebbe per sempre la consolazione di poter dire che i barili erano buoni ma che costavano più dei sacchi. Nino, per quante volte venne in Serenella, con

lui non discusse mai la questione. Alla cognata diceva ch'egli con Giulio non amava discutere di affari per non scontrarsi in tanti dubbi. «Eppoi» aggiungeva per indorare la pillola «son dubbi che vengono da mio fratello; son dubbi che vengono dalla mia razza e vi sono troppo accessibile». E gli ordini da Trieste sconvolgevano ad ogni tratto il piccolo posto. Avevano tenuto il primo anno due peate con le quali avevano eseguite da sé le proprie spedizioni. Dopo il primo anno si dovette mandarle in cantiere a ripararle e non appena ricevuto il conto delle spese, Nino diede ordine di vendere le peate perché aveva già dato ordine ad uno spedizioniere per affidargli il lavoro che fino allora avevano fatto con quelle peate. Allora Giulio credette i propri dubbi tanto fondati da poterli comunicare per lettera a Trieste. Sulla rivendita delle peate avrebbero perduto tanto e tanto e il costo di ogni spedizione sarebbe stato di tanto e tanto... La risposta da Trieste fu imperativa e le peate furono vendute per la metà del prezzo che avevano costato. Giulio restò per molto tempo del parere di aver avuto ragione lui e concludeva: «Uno di noi due non sa far di conti». La signora Anna non lo guardava perché egli non leggesse nel suo volto chi ella ritenesse non saper far di conti fra lui e suo fratello. Un giorno Nino spiegò che non si potevano tenere peate in un canale soleggiato da mane a sera come quello di Serenella e quando Giulio ne parlò ad amici di Venezia trovò che tutti s'accordavano nel dar ragione a Nino.

Ed il signor Giulio sentiva un certo avvillimento dalla evidente superiorità di Nino. E la signora Anna per consolarlo gli diceva: «Vedi! Questi uomini d'affari son fatti altrimenti di noi. Anche se tu avessi compreso ch'era più vantaggioso di cessare di usare dei sacchi quale imballaggio, tu non avresti accettate le tue proprie conclusioni perché avresti dovuto cominciare dal gettar su una strada tante poverine». Il signor Giulio non accettava il biasimo neppure in tale forma di lode: «Io sono prima di tutto un uomo di affari» asseriva lui. «Se vedessi che l'interesse della casa esigerebbe la rovina di tutti i suoi addetti io decreterei tale rovina senz'alcuna esitazione». Non c'era verso di dirgli la verità in alcuna forma. Eppure era saputa da molti in casa. Italia, Bortolo e tanti altri trovavano che Giulio era un buon diavolo ma che aveva avuta una bella fortuna di nascere fratello di Nino e di... Nell'intimo di Giulio doveva esserci anche un sospetto di tale verità perché troppo spesso concludeva i suoi calcoli con l'osservazione: «Già, son cose che devono decidere a Trieste perché loro sanno quello che vogliono. Io non ho qui i libri». E perciò la presunzione del signor Giulio non danneggiava nessuno. Non il commercio della casa perché egli, non avendo i libri nulla decideva e non la vita di famiglia perché tutti lo amavano e rispettavano come l'uomo che col suo entusiasmo per la Laguna – il grande divertimento che in Serenella assolutamente non mancava – rendeva tutti attenti alla felicità che là si godeva di grande vista e di buona aria. Quand'egli scopriva un colore

interessante in Laguna la signora Anna si arrampicava alla finestra per vederlo e poi chiamava Italia ad ammirarlo. La veneziana che nella sua passata vita non aveva avuto occasione di ben comprendere e amare le bellezze naturali della propria patria vi si era tanto assuefatta che ora le insegnava spesso lei al signor Giulio. Così fu lei a scoprire che a certe ore in Serenella bastava alzarsi di pochi centimetri per veder cambiarsi lo spettacolo. Occorreva che l'acqua non fosse né bassa né alta; stesse per abbandonare o per invadere la palude. Allora dalla riva bastava montare a un metro di altezza per scoprire i laghetti che si formavano nella palude, limpidi, i contorni capricciosi. Poi il signor Giulio trovò che salvo nelle ore di gran piena a tutte le ore, alzandosi di poco, lo spettacolo mutava. Subito, alzandosi magari sulle punta dei piedi, gli scorci dei canali lontani s'allargavano e ciò non era poco importante in giornata di sole dove ogni striscia di canale equivaleva per luce e colore ad una striscia di cielo.

Con tutto che il signor Giulio visse si può dire

IV

La memoria e il tempo

L'avvenire dei ricordi

Un paese lontano dall'Italia e da Trieste. Roberto ricordava meglio che il paese stesso, la crisi che ce l'aveva portato. Cioè l'enorme viaggio. Verona! Un omnibus d'albergo dalle grandi finestre e anche due specchi adorni che cantavano come il veicolo sobbalzava sull'acciottolato. Ricordava l'arrivo e la partenza e non il soggiorno, probabilmente una notte dal sonno profondo dopo la giornata di ferrovia. Poi ricordava il Brennero ed un inglese che spiegava a lui bambino in pessimo italiano che a piedi si avrebbe potuto raggiungere più presto la cima della montagna che con la ferrovia la quale vi si arrampicava con giri enormi. Poi Innsbruck e la neve, solo la neve senza un solo profilo di casa. La notte passata ad Innsbruck non esisteva più di quella di Verona.

Certamente dopo Innsbruck molte ore dopo la partenza dovette essere avvenuta una scena che il vecchio uomo ritrovò nel ricordo: un proprio scoppio di pianto violento e padre e madre che volevano frenarlo e addolcirlo. Un grande dolore, la scoperta di una propria inferiorità. Il padre che si preparava a lasciarli soli nel collegio voleva cominciare subito con l'organizzare la vita dei due bambini. Armando, che aveva tredici anni, avrebbe dovuto dirigere Roberto che ne aveva solo undici e mezzo. Fino ad allora certamente non era stato così e da ciò la stupefazione e il dolore di Roberto. Perché Roberto era violento-

to e veramente Armando s'era piuttosto lasciato dirigere da Roberto. Venivano inviati in collegio proprio per domare Roberto che appena messo il naso fuori del nido s'era dimostrato troppo forte per la debole madre (forse già allora malata?) e per il padre occupato il giorno intero nel suo ufficio. Il piccolo omino aveva trovato subito delle compagnie che non facevano per lui. Il padre e la madre non sapevano che cosa egli faceva nelle lunghe ore in cui non era né a scuola né a casa. Sapevano che si vergognava dei vestiti nuovi e che faceva del suo meglio per renderli subito stracci, che fumava e che sapeva una quantità di brutte parole. Le raccoglieva anche nei libri e sapeva della Divina Commedia tutte le parole sconce e solo quelle.

La madre tentò di calmare il grande dolore e anche il padre. Incombeva su di loro la grande lunga separazione e avrebbero voluto fosse dolce.

Kufstein! Una lunga sosta su una stazione di molte piattaforme all'aperto accanto ai bagagli deposti a terra. Fa freddo ad onta che si sia in Giugno. Dio sa che ora della giornata sia. È inutile ricercarlo perché il ricordo lontano non conosce tanta esattezza. Alba o tramonto o forse mezzodì di un giorno tutto penombra. Chissà? Forse quella giornata aveva il sole sbiadito dalla lontananza nel tempo.

Curioso! Non fu obliato quel soggiorno su quella piattaforma non riempito da nessuna parola, nessun avvenimento memorando. Ma può essere che Roberto avesse sentito di aver varca-

to le Alpi e di trovarsi al di là della muraglia che chiudeva la sua patria. Egli sapeva anche in quale direzione sarebbe continuato il viaggio, verso quella vasta interminabile pianura su cui vedeva sorgere qualche collina molto regolare come in un disegno ingenuo forse anche questo semplificato dalla memoria imperfetta che aveva lasciato crollare i dettagli, la montagna complessa, i boschi, le strade e le case. Il paesaggio doveva ancora esistere immutato. Il vecchio si propose di andar a rivedere quel luogo a convalescenza finita. Curioso ch'era la prima volta ch'egli avesse sentito tale desiderio. Come dedicandovisi la memoria lavora! È una forza attiva e non dà molto quando viene lasciata inerte.

Würzburg! Una città pulita, fine, poco popolosa. Degli studenti in berretto azzurro. La famigliuola visitò un palazzo enorme contenente dipinti di autori italiani. Roberto ricordava una stanza dall'eco che ridava moltiplicato il suono che la provocava. Stracciando un pezzo di carta si otteneva il suono di una tromba.

Ma a Würzburg ci fu anche l'avventura che mise in subbuglio la famigliuola. Il padre offerse in pagamento all'albergo delle banconote della Banca Triestina allora autorizzata per diritto antico ad emetterne. L'albergatore scese dal corto suo trono dietro una balaustrata di legno spaventato che si volesse appioppargli della moneta simile in pagamento e uscì a sorvegliare l'ospite. Urlò, proprio urlò e così il padre di Roberto fu obbligato ad

andare da un banchiere per ottenere verso le sue banconote delle monete correnti e lasciare nel frattempo la famiglia e i bagagli in pegno.

Roberto non si spaventò. Non ricordava nulla che fosse somigliato ad uno spavento. La vita era sempre trascorsa così sicura per lui che non sentiva potesse dipendere dal denaro. Era un suo diritto la vita e non vedeva l'importanza della cosa. Ma la madre che non intendeva il tedesco s'era spaventata. Aveva alzata la veletta per asciugarsi delle lagrime che le bagnavano le guance. Piangeva con grande facilità agitata dal lungo viaggio, dall'imminenza del distacco dai suoi figliuoli e anche dalla preoccupazione per la salute del terzo dei suoi maschi rimasto alquanto indisposto a casa. Dalla partenza da Trieste in poi non erano stati raggiunti da alcuna comunicazione da casa.

Il padre ritornò rasserenato. Aveva le tasche piene di grosse monete d'argento. Si lagnava del cambio che gli avevano fatto e si sfogò in italiano con la moglie mentre pagava: «Che paese di ladri!». Eppoi: «Che ignoranza! Non conoscono le banconote della Banca Triestina!». Erano le prime parole contro la Germania che Roberto da lui avesse udite. Ammirava tanto quel paese che serenamente vi portava i propri bimbi per farli educare. Ma quando si viene toccati nel proprio interesse il mondo cambia spesso di aspetto.

Poi seguirono tre quarti d'ora di treno. Qui il vecchio non aveva bisogno di sforzo per ricordare quel viaggio che rifece poi

tante volte. La ferrovia correva su un argine costruito a mezza costa della collina alla sinistra del Meno. Dall'altra parte del fiume c'erano delle colline che a queste somigliavano, quasi che queste si fossero riprodotte in uno specchio. Però le cime di alcune di queste finivano nella macchia bruna intensa del bosco. Poi Roberto apprese che quelle che gli parevano colline, sporgenti talvolta quasi fino al fiume, tale altra allontanandosene per delle miglia, non erano altro che dei macigni capricciosi di un unico altipiano. Tardi, molto tardi, comprese che il fiume aveva scavato il suolo e s'era costruita la sua valle, un'opera paziente di secoli. E il vecchio che ricordava, sorrise di se stesso: ogni uomo è cieco per una parte del mondo. Roberto aveva abbandonato da lunghi anni il villaggio in cui aveva soggiornato per oltre sei anni prima di vedere come era costituita quella valle ove egli era nato al sentimento e alla ragione. L'osservazione precisa non era mai stata la sua qualità. Probabilmente nello stesso modo aveva inteso gli uomini con cui aveva avuto a fare. È tanto importante a chi vuole intenderlo di piazzare l'individuo nel ceppo da cui esce e in quella valle del Meno egli si sarebbe mosso con gli occhi meglio aperti se non avesse sempre distinto una collina dall'altra e se avesse visto come un'altura unica. Certo s'erano individuate radicalmente perché talvolta il giovinetto aveva dovuto scendere a valle per passare dall'una all'altra non avendo fatto l'esperienza che con un giro più lungo avrebbe potuto rimanere sempre alla stessa altezza per rag-

giungere un'altra cima. E la cecità continuava in riguardo all'origine delle cose. Se il fanciullo avesse saputo che il fiume, piccolo e insignificante in confronto alla valle talvolta estesissima su cui serpeggiava, l'aveva appianata o lisciata lui, l'aspetto di tutta la regione avrebbe cambiato. Dove la valle s'allargava, là s'annidavano villaggi e cittadine e all'occhio ingenuo del bambino pareva che l'industre popolazione avesse scavato nella collina per adagiare poi le proprie case ai suoi piedi.

Abbandonarono il treno ad una piccola stazione tutta verde per piante arrampicanti. Il signor Beer, il direttore del collegio, li aspettava alla stazione. Il padre di Roberto lo salutò con grande enfasi. Il signor Beer era stato a Trieste a trovare la famiglia da cui gli provenivano due scolari. Al padre di Roberto egli aveva fatta l'impressione di uomo di alto intelletto e di grande sapere. Il signor Dento era pronto nei suoi giudizi su cose e persone ma lentissimo a cambiar di parere. Una volta che aveva detto il suo parere ci viveva con l'ostinazione di chi si è fabbricato da solo la casa. Le cose si mutavano, l'individuo ch'egli amava diveniva sospetto e lui trovava tutti gli argomenti per difenderlo e spiegarlo. Quando poi, infine, sentiva i colpi che il traditore gli menava, allora appena egli se la prendeva con la nequizia della natura umana. Tanto per poter dire che la persona ch'egli aveva amata era tuttavia migliore di tutti gli altri.

Il signor Beer un uomo forse quarantenne era vestito sempre di un lungo palamidone nero. Una barbina biondiccia che partiva

dal mento metteva un margine alla sua faccia alquanto legnosa dal naso sottile, le guancie nude poco fresche, tutta una faccia regolarissima e povera che pareva fatta con ordigni di falegname. Aveva una capigliatura ricciuta abbondante più bruna del barbino e dei mustacchi.

Poi si scese per una via ripida alla cittadina sottostante, una di quelle piccole città che forse in antico tempo ebbero qualche sviluppo segnato da qualche palazzina barocca, di un piano altissimo dalle vaste finestre addobbate da intarsi in legno, il piano di sotto e il terzo dalle finestrelle quadrate piccole a una lastra sola.

Tutto questo il vecchio ricordava per averlo rivisto poi tante volte. Di quell'arrivo, di tutta quell'ora egli non ricordò né il signor Beer, né tutti i suoi compagni di viaggio e alcun loro atteggiamento, vestito o parola. L'erta, la cittadina, il fiume non erano di quell'ora. Egli ricordava solo con piena sicurezza il facchino del collegio, un ragazzotto un po' zoppo che pochi giorni appresso doveva abbandonare il luogo senza ch'egli più lo rivedesse. Fortunata l'ora che può essere individuata da un particolare qualunque anche se non poté avere importanza alcuna. Lo zoppo trasportando i tanti bagagli giù per l'erta faceva sentire il suo respiro affannoso. Forse fu visto e ricordato per tale sua sonorità.

Al fiume s'imbarcarono tutti su un barcone lungo e alto spinto e guidato con un lungo punteruolo puntato sul fondo non

grande e approdarono ad un'enorme penisola di sabbia che sporgeva sul fiume per forse mezzo chilometro. Sbarcarono su delle tavole poste sul greto dalle quali giunsero ad uno sbarcatoio in pietra costruito sulla sabbia e così arrivarono dinanzi al villaggio.

Su questo posto, dieci o dodici anni prima, il vecchio s'era recato in compagnia della moglie e della figlia per rinnovare i ricordi. Vi aveva trovato delle alterazioni tanto grandi che adesso lo sforzo di ricordare era reso più difficile. Intanto tutto il villaggio gli apparve più piccolo, più misero, più sucido. Il collegio ne era sparito ed il letame l'aveva invaso. Ma poi il paesaggio stesso s'era mutato perché le colline alla destra del fiume avevano perduto la loro corona di alberi visibili dal basso eppoi il fiume stesso che correva fra grandi bacini ch'erano la sua unica riserva per mitigare l'effetto delle inondazioni e per rallentare l'abbassamento delle acque ora era stato approfondito e i bacini messi a secco coltivati. Persino il barcone di traghetto era scomparso e al suo posto era subentrato un ponte in pietra per varcare il quale bisognava pagare una lieve tassa, un grande ponte che s'erge maestoso sull'acqua perché parte da un punto elevato della cittadina e raggiunge proprio il villaggio al disopra del banco di sabbia e anche al disopra di campi già più elevati coltivati a barbabietole. Sul fiume stesso corrono oramai degli agili vaporini in luogo di certa specie di piroghe sottili cariche di sabbia o delle zattere lunghe un chilometro formate dal le-

gname che diretto da due o tre uomini arrivava nel Belgio dalla Selva Nera.

Bisognò poi volgere a destra per entrare nel villaggio: una specie di sentiero fra case povere qua e là allontanate dal sentiero che si allargava allora a piccoli spiazzi non selciati e coperti d'erba dove le ruote dei veicoli non li avevano solcati. Alcuni di quei casolariolgevano alla strada una facciata rigata da scale e un ballatoio in legno brunito dal tempo e dalle intemperie. Anche allora su quel sentiero si sentiva intenso l'odore di letame.

Così entrarono nella via principale dalla parte della piccola chiesa gotica che sorgeva in mezzo a un prato verde pulito, abbellito da alcune quercie e due ippocastani allora in fiore. Le case della via principale abbastanza larga e non lunga, chiusa dalle case anche all'altra estremità, perciò una specie di piazza selciata a ciottoli, erano più belle e linde delle altre, alcune abbellite dallo zoccolo e dal suo coronamento, altre con una certa civetteria dell'erto tetto sporgente.

La signora Beer uscì dalla casa per incontrare i viaggiatori. Era una bella signora elegante, alta, bruna, dai grandi occhi espressivi, un profilo puro dal naso aquilino.

Il vecchio sul poggiuolo di Opicina sospirò. Chissà se era proprio di quel giorno ch'egli la ricordava uscire dalla casa con un sorriso lieto sulle labbra, i grandi occhi neri ansiosi nel saluto, il passo celere, tutta la bella figura equilibrata in uno slancio che ricordava un movimento di danza ma allora o dopo in

quell'istante essa era stata adorabile. Allorché a diciott'anni egli l'aveva abbandonata per sempre essa alquanto ingrassata era stata tuttavia bella. Eppure egli non l'aveva mai veduta bella. I suoi sensi giovanili, eccitabili, avevano cercato tutt'altra via. Perché? Il vecchio cercava indarno tale ragione e concluse: gli uomini non sanno vedere tutto; per certe cose hanno gli occhi chiusi. Doveva essere l'avvenire che l'avrebbe informato meglio. Naturalmente l'avvenire dei ricordi! Egli doveva apprendere che il lavoro della memoria può muoversi nel tempo come gli avvenimenti stessi. Questa doveva essere un'esperienza importante sebbene non la più importante di quel delizioso lavoro ch'egli stava facendo. Riviveva proprio le cose e le persone. Il suo desiderio l'avrebbe trascinato a ricercare delle epoche più vicine in cui avrebbe scoperta la continuità, la luce, l'aria, la parola di ogni singolo avvenimento. Ma non volle! Bisognava continuare a ricercare in quel mare le poche e piccole isole emergenti e rivederle attentamente quanto era possibile per ritrovarci qualche comunicazione fra l'una e l'altra.

Eccone una di queste isole: piena di luce e di dolore, e proprio marcata in modo da poterla vedere tutta e nello spazio suo.

Il signor Beer dimostrò quel giorno la sua abilità politica. Dopo il pranzo padre e madre si divisero dai due fanciulli, la madre in diretto pianto così che il padre era più occupato a incuorarla che a congedarsi dai figliuoli. I due fanciulli diedero anche segno di una emozione grande e allora intervenne il signor Beer

che parlò col padre. Questi annuì fortemente come a proposta che confaccia e subito spiegò ai fanciulli che se si fossero mossi subito avrebbero potuto arrivare in luogo donde avrebbero avuto l'opportunità di rivedere per l'ultima volta i genitori.

E così i due fanciulli tenendosi per mano seguirono il signor Beer nel suo eterno palandrone. Abbandonavano i genitori ma subito si apprestavano a raggiungerli ancora una volta.

Il signor Beer indirizzava loro di tempo in tempo qualche parola ch'essi non intendevano e fiduciosi continuarono a seguirlo. Camminavano per un sentiero dal quale non vedevano il fiume ch'era lontano ma solo il fitto rigoglio di piante e canne alle sue rive. Presto il signor Beer che oramai li precedeva parve assorto in profondi pensieri e precedeva di poco con passo lento i due fanciulli che tenendosi per mano lo seguivano. Com'era fatta quella linea ferroviaria da permettere con quel passo di raggiungere il treno che poco prima era partito? Un'impazienza spingeva i due fanciulli e indusse Armando a battere i tacchetti in ritmo accelerato abbreviando il passo per non urtare il signor Beer che li precedeva. Roberto lo imitò. E avvenne una cosa che meravigliò i due fanciulli. Il ritmo d'Armando s'impose al signor Beer il cui passo s'accelerò senza ch'egli se ne accorgesse. Il sognatore procedeva senza volgersi.

Armando rise, non Roberto che aspettava ansiosamente di rivedere i suoi genitori. Nella sua anima giovanile c'era la speranza di poter riattaccarsi alla madre e definitivamente. Perché la se-

parazione minacciata doveva aver luogo?

Il signor Beer si riaccostò ai fanciulli e li avviò per un sentiero che s'allontanava dal fiume e li portava verso la collina. Ai piedi della stessa e arrampicandovisi di poco il sentiero piegava verso il villaggio. Poi il signor Beer rimase col passo e col pensiero accanto ai fanciulli incuorandoli ad ogni tratto con qualche parola che doveva essere francese e ch'essi non intendevano.

Da quella parte il villaggio si diluiva nei campi in case più alte e più vaste prive di qualunque adornamento, muratura alla base costruzione in tavole in alto col tetto erto di tegole recenti.

E così arrivarono di nuovo alla cascina da cui erano partiti. Il cuore di Roberto batteva. Accorato Armando ebbe subito gli occhi pieni di lacrime ma pareva già avviato alla rassegnazione e si fermò alla porta. Invece Roberto che subito intese come Armando interpretava la truffa ch'era stata fatta loro, prima che alcuno potesse trattenerlo si mise a correre su per le scale. Dove andò? Nella stanza da pranzo dove avevano poco prima preso congedo dai genitori o in una stanza da letto dove i genitori avevano dormito?

Incontro di vecchi amici

Roberto Erlis era nato di buona ma non ricca famiglia. Aveva raggiunto e oltrepassato il trentesimo anno di età in posizione piuttosto umile. Poi – come soleva dire lui – s’era arrabbiato, aveva abbandonato ubbie e sogni e s’era gettato nella vita degli affari con la risolutezza di chi non vuol perdere tempo. Fece degli affari buoni da prima dovuti ad una bella fortuna e più tardi ad un’astuzia voluta e pratica. In complesso egli divenne milionario a forza d'affari di cui ognuno gli dava l'impressione di non essere stato abbastanza accorto. Si capisce che con un maestro talmente incontentabile egli doveva arrivare lungi. Si sposò, possedette dei cavalli, una casa sontuosamente arredata e gli parve di aver sciolto il problema della sua vita. Si sa che la ricchezza non scioglie un problema simile ma la conquista della ricchezza e la soddisfazione del successo sanno riempire la vita più vuota.

A 40 anni egli aveva sciolto anche il problema di guadagnare sempre di più lavorando di meno. Aveva un corpo d'impiegati che eseguivano i suoi ordini. Non era per poltroneria che aveva abbandonato l'uso di rivedere lui stesso la sua corrispondenza e la sua contabilità ma la convinzione che l'occuparsi di un dettaglio gli toglieva la visione di tutte le possibilità che per lui s'aprivano sul mercato. In passato egli aveva sognato filosofia e letteratura. Ora sognava affari ma li realizzava subito. Non si ha

generalmente l'idea come un buon sognatore possa divenire un grande uomo d'affari. Il rischio resta nel sogno e il sodo viene nella realtà. Così sognando il rischio lo si vede e prevede meglio e lo si evita. Erlis non ebbe le dure lezioni della realtà. Sognò la rovina troppe volte per aver a subirla. Anche certe abitudini di letterato gli furono utili. Nel listino si scoprono gli affari come nel vocabolario le idee. Eppoi volendo lungamente attentare al capolavoro ci si abitua certamente alle abitudini della formica e quelle sono molto utili negli affari.

Camminava molto solo le vie come quando correva dietro alle immagini. Aveva nella bellissima moglie una dolce compagna che amava sentirlo parlare dei suoi affari. Da buon letterato non gli diceva mai la precisa verità e perciò l'esposizione dei suoi affari era meno noiosa. Parlandone egli li rivedeva ancora una volta e spesso dopo di averli svisati con la moglie, correva a correggerli avendoli capiti meglio. Ma non è del suo successo che voglio parlare. Volevo soltanto dire che essendo stato molto povero era ora molto ricco e che se ne compiaceva. Non è da credersi che un successo che cambia la vita di una persona dia una gioia di piccola durata. Questa gioia si rinnova ad ogni tratto. Per Erlis la gioia si rinnovava ogni qualvolta poteva salutare dall'alto in basso delle persone delle quali in passato aveva ambito il saluto; ogni qualvolta si vedeva capitare quale potente umile un amico che in passato s'era creduto suo uguale o superiore. Erlis faceva abbondanti carità senz'affatto ricercare

la pubblicità. Era un modo di sentire meglio la sua riuscita. Prestava dei denari ai suoi vecchi amici poveri senza domandare alcuna ricevuta. Il suo gesto generoso sottolineava ed accentuava il suo successo.

Aveva un bambino di cui s'occupava poco ma che amava molto. Mutatosi in un uomo d'affari gli era rimasto l'egotismo del letterato. Non aveva tempo per altri e non poteva derivargliene un rimprovero perché era buono con tutti. Aveva elaborato delle idee di libertà per sua moglie e per suo figlio per le quali era esonerato d'intervenire troppo intimamente nel loro destino. Egli vedeva il bambino una volta al giorno. Non tollerava che giuocasse accanto a lui perché le sue idee erano turbate dai rumori puerili incomposti. Amava il figlio augurandogli tutto il bene possibile facendolo accuratamente sorvegliare e curare ed istruire dagli altri.

Erlis aveva conservato un'altra abitudine dell'antico letterato. Camminava molto le vie. Il suo pensiero amava il ritmo del passo: Così era spinto e trattenuto e meglio analizzato.

Un giorno, in Corso guardava distrattamente intorno a sé e calcolava come il prezzo di certi imballaggi in certi istanti modificavano il prezzo di una merce. Egli ritirava certe merci in vagonne, le faceva imballare sul posto e le riesportava. Ora l'imballaggio era aumentato ma ciò non poteva avere altra conseguenza che di spingerlo alla ricerca di un utile maggiore ed egli sorrideva vagamente al suo utile e al suo successo.

«Tu a Trieste?» gli disse qualcuno ch'egli aveva forse guardato ma non ravvisato. Lo riconobbe: Il vecchio Miller. Non lo aveva visto forse da dieci anni. Eppure erano stati molto intimi molti anni prima quando Erlis era un ragazzo e il vecchio che ora doveva contare oltre i 70 anni un uomo molto maturo. Miller era il padre di un cognato di Erlis. La sorella di Erlis era morta giovanissima di parto lasciando una bambina che pochi mesi appresso era morta anch'essa di difterite. Il vedovo abbandonò la città, si sposò un'altra volta e così avvenne un totale distacco fra le due famiglie quando i genitori di Erlis erano ancora vivi. Anche il vecchio Miller doveva aver passato parecchi anni lontano da Trieste in casa del figliuolo. Un po' bizzarro ed esigente – come Erlis aveva appreso da certi amici comuni – il vecchio non aveva saputo andare d'accordo con la nuora ed era ritornato a Trieste ove viveva di una pensione non grande ma sufficiente ai suoi bisogni. I Miller eran stati importanti nella vita giovanile di Erlis. Quel vecchio da uomo pratico lo aveva qualche volta stimolato ad abbandonare i suoi sogni di letteratura e dedicarsi alla vita pratica. Anche il giovine cognato lo aveva spinto a maggiore serietà nella vita. Egli aveva tollerato le loro istruzioni che allora credeva sbagliate sapendo che lo amavano. Dal canto suo egli li aveva assistiti fraternamente nelle loro tante disgrazie. L'ultima, la morte della bambina aveva fatta una enorme impressione ad Erlis e l'aveva descritta ed analizzata più volte in certi abbozzi di novelle che non aveva mai termi-

nate e che giacevano tuttavia indistricte in un suo cassetto la cui esistenza era ignorata persino dalla moglie. In allora non si era conosciuto ancora il medicinale potente che oramai rende tanto meno pericolosa la difterite e non si era ancora trovato il modo di rendere possibile la respirazione all'ammalato senza imprendere quella grave operazione della tracheotomia. La bambina mezza soffocata aveva dovuto attendere per delle ore l'arrivo del medico. Il vecchio Miller correva per la città urlando come un pazzo: Otteneva la promessa che il medico sarebbe venuto subito e ritornava a casa nella speranza di trovare che la bambina si sarebbe riavuta da sé. Non sopportava di vederla in quello stato e ritornava a destare qualche altro medico. Finalmente alle due di notte l'operazione fu fatta ed Erlis tenne in braccio la bambina mentre le aprivano il collo. Subito la piccola condannata si riebbe e sorrise allo zio. Aveva sei anni e avendo vissuto sempre in compagnia degli adulti che per lei vivevano era un po' chiacchierina e donnicciuola veramente precoce. Ora non poteva parlare essendo stata resa afona dall'operazione e quella sofferenza muta e composta non fu più dimenticata da Erlis. Morì alla mattina con una smorfia che poteva aver voluto essere un sorriso o un pianto. Poi Erlis aveva fatta buona compagnia al vecchio e al cognato e aveva pianto con loro.

La vita era passata su tutto ciò ed oramai fra lui e i Miller non v'era più alcun punto di contatto. Tuttavia trovandosi dinanzi al vecchio Erlis provò una lieve emozione: Non ricordava molto

il vecchio ma vedendolo ricordava se stesso come era stato in altra epoca. Ricordava la propria gioventù.

Il vecchio parve commosso di rivederlo e ad Erlis riuscì facile di aver un aspetto simile. Si strinsero lungamente la mano e si guardarono negli occhi. L'età aveva veramente imperversato su quell'organismo altre volte tanto solido. Era piccolo e straordinariamente esile mentre anni prima era stato piuttosto forte. Aveva il viso dalla pelle asciutta e solcata e gli occhi un po' troppo umidi. La grande età è una malattia che provoca più di tutte la nostra compassione e Erlis dimenticò la quistione che tanto lo preoccupava del rapporto fra la sua merce e l'imballaggio.

Camminarono uno accanto all'altro. Il vecchio aveva raccontato di aver avute buone notizie dal figliuolo e s'informava: «Ti sei sposato? Quanti bambini hai?» Eppoi tutt'ad un tratto un po' sardonico: «E la letteratura?» Erlis sorrise. La letteratura non gli doleva più. Raccontò con modestia voluta dei suoi affari lagnandosi di aver troppo da fare. La sua firma non portava il suo nome ed egli lo disse al vecchio che essendo stato commerciante ne capì subito l'importanza e diede un balzo. «Tu sei il proprietario di quella firma?». L'ammirazione era evidente ed Erlis l'assaporò. Così ritrovò facilmente l'antico affetto e camminarono lungamente insieme. Il vecchio si lagnò della nuora che lo aveva allontanato dal suo figliuolo. Viveva ora solo della piccola pensione che i suoi antichi principali gli avevano asse-

gnata. Il figliuolo lo aiutava abbondantemente.

Si era di festa ma tuttavia Erlis fu fermato sulla via da amici d'affari. Li congedava dopo di aver risposto con sicurezza alle domande che gli erano rivolte. Il vecchio evidentemente lo ammirava. «Sei divenuto un vero uomo tu!» esclamò. «Se tuo padre ti vedesse come se ne compiacerebbe». Anche Erlis sembrò di credere che il defunto suo padre si sarebbe compiaciuto nello scoprire nel figliuolo un tale uomo d'affari. Veramente, negli ultimi anni, il vecchio Erlis s'era lasciato convincere dalle ambizioni di Roberto ed aveva sperato di vederlo conquistarsi un grande nome nelle belle lettere. Ma da quel buon morto ch'era non protestava e Miller certo parlava in buona fede. Eppoi non v'era dubbio che al vecchio Erlis sarebbe bastato di sentire che Roberto era un uomo forte. La riuscita era l'importante e in qualunque campo sia. Avevano così parlato di tutto quello che li legava e ciò bastava per riannodare i nodi che la stessa vita aveva annodati e sciolti. Il vecchio gli dava del "tu" e ritornato alle abitudini puerili egli continuava a dare del "lei" al vecchio amico. Né l'uno né l'altro s'accorgeva della stranezza del costume. Eppure ambedue sapevano che il forte fra di loro era il solo Erlis. Miller era stato un buon impiegato ed ora percepiva una rendita che – come diceva lui – gli bastava. Aveva lavorato tutta la sua vita diretto e sfruttato dagli altri e solo nei più tardi anni aveva rimpianto d'essere stato troppo debole e inerte. Stavano per dividersi quando Erlis ebbe un'idea. «Perché non ver-

rebbe a pranzo da me?». Il vecchio esitò. Lo aspettavano a pranzo dalla cosiddetta sua padrona, quella cioè che gli dava a fitto la stanza e gli faceva da pranzo. Poi accettò. Erlis era molto insistente e al vecchio venne la curiosità di conoscere quella casa del giovine suo amico ch'egli considerava quale un milionario. Si andò al centro della città. Erlis amava di non perdere del tempo per recarsi ai suoi affari.

VI

Le novelle della vecchiaia e della morte

La morte

I

Erano ritornati a casa alle otto di sera dall'aver accompagnato alla stazione i due figliuoli ch'erano partiti per Roma. Il maschio stabilitosi laggiù era venuto a prendere la sorella che la cognata aveva invitata per un lungo soggiorno di tutta la primavera nella capitale. Erano stati dei giorni lieti in compagnia dei due figliuoli in festa per il prossimo viaggio. Ora i due coniugi si trovavano un po' squilibrati, tanto soli senza quei figliuoli che uniscono e dividono i genitori.

Roberto sentì che la moglie aveva bisogno di conforto. Avevano ora finito di mangiare e Roberto macchinalmente s'era seduto sulla sua poltrona ove passava di solito una mezz'ora col suo giornale. Poi vedendo che la moglie restava seduta incerta di quello che avrebbe dovuto fare, lasciata improvvisamente tanto inerte dopo una giornata di lavoro intenso intorno ai bagagli della figliuola e in compagnia dei due giovini, lasciò cadere il giornale sulle ginocchia e la guardò. Ecco che ora la sua compagna aveva bisogno della sua compagnia, per la prima volta dopo tanto tempo. La scoperse invecchiata. I suoi capelli ch'erano stati biondi e che tutti ora vedevano quasi bianchi meno lui che continuava a vederci la luce che c'era stata, era la parte della testa illuminata fortemente dalla lampada in alto meglio

rivolta a lui. Quando le parlò essa lo guardò con un mite, debole sorriso. “Molto vecchia” pensò con uno stringimento di cuore, lui ch’era tanto più vecchio di lei. Anche la faccia bianca dal colore roseo s’era intonata altra volta ai capelli lucenti e neppure ora c’era stonazione perché sotto i capelli bianchi appariva più conforme la bianca faccia contusa dal tempo, le linee meno pure, il color roseo delle guancie propriamente dette.

Nel suo sforzo di distrarla si fece molto chiacchierino e fu senz’intenzione ch’egli finì col parlare di tutto il loro passato, dai giorni in cui egli con tanto sforzo era riuscito a conquistarla. Lo condusse su quella via il bisogno di trovare un argomento. Essa stava a sentirlo subito interessata. Ne avevano parlato molte altre volte ma il passato è sempre nuovo: come la vita procede esso si muta perché risalgono a galla delle parti che parevano sprofondate nell’oblio mentre altre scompaiono perché oramai poco importanti. Il presente dirige il passato come un direttore d’orchestra i suoi suonatori. Gli occorrono questi o quei suoni, non altri. E perciò il passato sembra ora tanto lungo ed ora tanto breve. Risuona o ammutolisce. Nel presente riverbera solo quella parte ch’è richiamata per illuminarlo o per offuscarlo. Poi si ricorderà con intensità piuttosto il ricordo dolce e il rimpianto che il nuovo avvenimento.

Essa stette a sentire sorpresa. Parlava ora di religione, della loro religione che aveva ritardato, anzi minacciato d’impedire la loro unione. Egli le ricordò che aveva promesso di rispettare e con-

servare la sua fede. Con poco rispetto – pareva che oramai la sua promessa non avesse più importanza oramai che essi erano vecchi e che ambedue i loro figliuoli per la prima volta avevano abbandonato, indipendenti, la casa paterna – parlò della religione. «La religione addobbava la donna desiderata. Non attizzava forse il desiderio il tempio di Vesta, lo ricordi?»

Certo essa era stata tolta alla sua solitudine. Se questo era lo scopo del lungo discorso, era stato raggiunto interamente. Anch'essa sorridendo raccontò: a vent'anni lo aveva accolto con una grande speranza, quella di convertirlo. E sorrise della propria ingenuità. Era dunque vero che tutto quello che avrebbe dovuto dividerli li aveva riuniti. Lui le corse dietro per distruggere la legge di Vesta e lei lo accolse per fare l'atto di proselitismo cui era stata preparata. Ma avevano percorso facilmente insieme il lungo cammino: ecco che ora il figliuolo era ateo e la figliuola religiosa. Si rispettavano e viaggiavano insieme. Poi ebbe una parola ch'egli cercò e volle per abbellire il proprio discorso ma che fu meno dolce a Teresa: eternamente forse la mitologia resterà la sorte della donna.

Poi, accorgendosi di averla ferita, cercò il balsamo: c'era la morte a questo mondo e solo i forti potevano affrontarla.

Per le donne la lotta era priva di speranza se la religione non le soccorreva.

«È vero» disse lei convinta della propria debolezza. Eppoi, piena di commozione, fece per la prima volta la confessione come

le era stato possibile di vivere senza spavento accanto a lui ateo: «Io pregai sempre anche per te, soprattutto per te. E adesso ho da pregare di più ancora, per te e per il nostro figliuolo che non vuole pregare».

Egli scherzò: «Perciò il lunedì quasi sempre ho male di testa. Ricordi la domenica a Dio la mia esistenza ed egli si ricorda di mandarmi la punizione che merito».

Essa non protestò ma girò ancora una volta la vite dell'elettricità per avere maggior luce.

Ed egli volle dimostrarle che anche lui, a modo suo, aveva pensato a lei: era per lei ch'egli costantemente si preparava alla morte. Era presumibile ch'egli l'avrebbe preceduta. Doveva servirle d'esempio. Non sempre la religione serviva a dare coraggio. E le raccontò del grande poeta spagnuolo, l'uomo più religioso che mai avesse maneggiata la penna, come per morire avesse pianto e pregato per interi otto giorni e avesse convertito in altrettante cappelle tutte le stanze del suo palazzo. E non mica per morire tranquillo ma tentando di mutare il destino e continuare a vivere. Perciò anche al religioso occorre l'esempio del coraggio e della rassegnazione. E alla prova per quel momento egli s'era sempre dedicato, ogni giorno.

E quando essa si sorprese all'apprendere ch'egli anche nella salute più perfetta avesse pensato alla morte, egli esclamò: «Ma se è proprio quello il momento di pensare alla morte». Perché il pensiero alla morte dev'essere quello dell'uomo sano. Vivo e

forte doveva essere quel pensiero. Non malato. E si confessò ancora. Bisognava dire di cose importanti ed egli pur di distrarla denudò l'animo suo e proprio quella parte che anche accanto a lei aveva tenuta celata per sì lungo tempo: «Strano, nevvvero? che io ti sia apparso tanto lieto sempre e che pure di sotto a quella lietezza ci sia stato sempre il pensiero della morte. Forse era anzi da essa ch'io traevo il mio sorriso. Voglio dire che quando arrivavo a sorridere di lui, potevo poi sorridere di tutto». Non si poteva vivere senza pensare alla fine. La natura dell'uomo lo esigeva. Il pensiero della morte era quello che agli altri forniva la religione. In lui non s'era evoluto. Era rimasto una religione accettata e conservata come perfettamente corrispondente ad ogni bisogno. Non occorre il cielo per divenire buoni e misericordiosi. Il pensiero della morte mitigava tutto. L'ardore della lotta per la vita si mitigava nella decisione di prepararsi alla morte. Anche la sconfitta in quella luce si faceva insignificante. «Ma non era questo ch'io volevo. Io volevo proprio prepararmi alla morte. Per te, per me, per tutti. Niente mi parve mai tanto compassionevole o ridicolo quanto i movimenti scomposti dell'animale quando il coltello del macellaio lo raggiunge.»

Essa ebbe un brivido: «Quando viene quel momento è proprio un momento privo d'importanza. Un prossimo futuro più importante incombe su noi. Come si potrebbe riguardare come importante il breve dolore che allora può affliggerci?».

Egli cortesemente annuì: «È vero. Dopo viene dell'altro e dura a lungo».

Riparlarono d'altro. Ritornarono ai figliuoli ch'erano ormai lontani. Ma perché avevano parlato della morte, tutto parve loro ora più vicino. E quando andarono a coricarsi egli la baciò in fronte e la strinse a sé come se avesse cercato d'imitare nel gesto l'amore che tanto tempo prima li aveva indotti a legarsi per la vita. Una cosa dolcissima. Tanto più dolce che quando l'istinto aveva inventato quel gesto.

Poi prima di addormentarsi egli pensò: "La morte non minaccia me. Io sono forte. Come sopporterà lei la mia morte? Come sentirà poi l'ulteriore minaccia su lei? Saprà imitare la mia rassegnazione? Ma come potrà lei sentire che nella legge generale non può esserci dolore né spavento?"

II

Il tempo procedette non più velocemente del solito. Ci si trovava tuttavia nella stessa primavera fattasi un po' più calda. Risuonavano ancora nell'orecchio di Teresa le parole che suonavano dolore e ch'erano servite ad adornare l'ultima loro sera d'amore quando vide il marito inchiodato dalla malattia nel letto. Una malattia ch'era capitata fulminea con un lungo brivido. Per conformarsi al suo proposito Roberto tentò di convertire il brivido in una risata: «Pare un solletico» disse. Questo suo sforzo non

arrivò che a rendere più tragica la grave minaccia.

Il dottor Paoli subito chiamato parve dapprima tranquillo sempre però ammonendo con aspra ironia sul proprio sapere e potere, che egli ne avrebbe saputo di più quando la malattia avrebbe avuto il tempo di dire di più.

Le torture della febbre furono sopportate facilmente da Roberto. Una sola volta, dopo di essere stato lungamente silenzioso disse alla persona che stava accanto al suo letto e ch'era veramente Giovanna, la loro vecchia cameriera: «Tu, veramente, avresti avuto ancora bisogno di me». E quando Giovanna riferì tali parole a Teresa, a questa parve che il loro senso fosse mitigato dalla prova ch'esse stesse fornivano per essere destinate a lei e pervenute alla cameriera dalla grande febbre che turbava quel cervello. Nessuno alla morte aveva ancora pensato. Se non ci fosse stata la febbre, essa avrebbe pensato che tutto quello ch'egli aveva detto fosse poco pensato, mancasse di vigore. Se lo spavento precedeva il pericolo allora lo spavento era più vero persino del proprio ch'essa sapeva grande e cui talvolta si preparava con mite rassegnazione.

Poi la febbre diminuì ed egli alla morte più non pensò. Credette più fermamente nel termometro che nella propria tortura, l'affanno e il dolore.

Quella sera Teresa cominciò lei a tremare. Era la mezzanotte e le due domestiche già dormivano. Dovette lei accompagnare il dottore alla porta. Qui il dottore, un uomo circa quarantenne,

grave, un po' pesante, si fermò. Era imbarazzato. Davanti all'ammalato aveva parlato in un modo e s'era addirittura congratulato di aver trovato la febbre diminuita. Ora con la moglie egli doveva parlare altrimenti. Avvisarla ch'egli aveva saputo mentire, ma doveva mentire ancora. Il suo corpo pesante s'era ancora appesantito per l'esitazione della parola che doveva rivelare una parte della verità e non tutta. Poi in medicina c'erano tutte le prospettive ed egli diffidava di quelle che ora gli si presentavano. Si andava forse incontro ad una di quelle forme che si prolungano ostinate perché più lievi fino alla morte o a una di quelle guarigioni imperfette che trasformano tutto il resto della vita in quella di un condannato a termine, oppure si poteva sperare ancora in una crisi oppure in uno svolgimento più mite che pur tuttavia conducesse ad una guarigione intera? Il misterioso cuore umano fino all'ultimo momento non diceva tutte le sue possibilità. L'organo che apparentemente non conosceva il riposo pur si riaveva dalla più forte depressione. Ed il dottore si mosse per andarsene imbarazzato e dalle cose misteriose e dalle parole che rivolte a quella povera signora non potevano servire a chiarire il pensiero di persona che sapeva molto ma soprattutto di non sapere abbastanza. Cercò di andarsene dopo di aver ripetuto certe raccomandazioni. Ma la signora avrebbe voluto avere l'intera verità: «Ho da richiamare telegraficamente i figliuoli?». E guardò ansiosamente quelle labbra cui ella voleva strappare il verdetto.

Ma il dottore girò su se stesso lentamente per guardare meglio in faccia la signora o forse per guadagnare del tempo prima di parlare. Tante erano le possibili prospettive! A quale doveva afferrarsi? Intravide la propria salvezza: il pericolo maggiore stava precisamente nella minaccia della malattia lunga. Perché telegrafare? Il modo più odioso di dare una cattiva notizia. Ma non volle rasserenare di troppo la signora. — Scrivere, scrivere si poteva intanto. Tenerli preparati a peggiori notizie oppure... mettere le cose in modo che li aspetti fra pochi giorni una grande gioia. — Si sentì rassicurato anche lui come se le probabilità buone si fossero accresciute. Poté anche pensare più chiaramente alle necessità dell'ora. «Domani» disse «penseremo di assumere un'infermiera. Ella non può continuare a vivere così se la cosa accenna ad allungarsi tanto.» E lei lo lasciò andare, inerte perché non sapeva staccare il pensiero dall'indagine sulle parole ch'egli aveva dette prima. L'ultima parola del dottore «Telefonerò domattina prima di andare all'ospedale» raggiunse il suo orecchio come un'ulteriore conferma della gravità dell'ora.

Lentamente essa spense la luce elettrica alla porta, la riaccese nel corridoio per passarlo sicuramente, procedette sempre esitante, e dopo aver afferrato la maniglia della porta, aperta la quale avrebbe rivisto il marito per la prima volta dopo che lo sapeva sottoposto a tale dura, imminente minaccia, la lasciò ancora una volta per ritornare alla chiave più vicina della luce elettrica e rifare l'oscurità nel corridoio. Non era completa l'oscu-

rità. Era diminuita da un lieve bagliore che veniva dalla stanza dell'ammalato. Essa non subito si mosse. Nella oscurità pregò. Eppure essa sapeva ch'era una meschinità incomparabile ingiunocchiarsi per domandare degli interventi miracolosi. Il marito aveva tutelato la sua religione come aveva saputo. Ma non aveva saputo farlo abbastanza bene. Ma la scienza s'era allontanata da lei in quel momento e Teresa si ritrovava con la propria religione, o almeno il suo atteggiamento. E quando essa giunse al letto dell'ammalato si sentì più sicura. La preghiera le aveva data la forza di corrispondere interamente al suo ufficio. Era pronta anche alla simulazione.

La vasta stanza era scarsamente illuminata da una piccola lampada sul tavolo di notte che divideva i due grandi letti matrimoniali. La poca luce era più intensa sul letto dell'ammalato che giaceva sul fianco le braccia tese rigidamente, le mani congiunte così allontanate come se egli avesse voluto salvare una parte del proprio corpo da tanta angoscia. Anche la testa sul guanciale s'era spostata per indietro quasi perpendicolare alla schiena.

Vedendola seppe abbandonare lo sforzo. L'aveva attesa soffrendo e, per un attimo, gli parve che poterle parlare significasse interrompere l'angoscia: «Che ti disse il dottore?» domandò facendo finalmente un movimento che non fosse imposto dall'affanno o dal dolore ma per vederla meglio. La cara figura dell'affetto. Era personificata dal suo e dal proprio affetto. Nella penombra bianca e bionda pareva trasparente. Oh, sì, un ve-

ro sollievo.

«Nulla di speciale» disse Teresa dandosi da fare a drizzare il proprio letto.

«Eppure ti trattenne a lungo. O forse son io cui pare che i minuti sieno ore?» Guardò l'orologio.

«No, no» mentì Teresa. «Avevo dimenticato di lasciar fuori il caffè per domattina e dovetti andar in cucina.»

Il malato non insistette. Il suo respiro era celere solo dopo ogni suo movimento che implicasse uno sforzo.

«Coricati» disse alla moglie. «Farò del mio meglio per lasciarti tranquilla. È il momento d'intensificare il mio esercizio.»

Ella finse di non aver udito tali parole; si sentiva salire alla gola dei singhiozzi e non sarebbe stato possibile di trattenerli se avesse voluto rimproverargliele. Disse semplicemente e assumendo un'aria di distrazione: «Non ho sonno. Vuoi che ti legga il giornale?».

Neppure lui non ripeté quelle parole pentito di averle dette. Era un modo di torturarla anche quello di ricordare il proprio proposito. Rispose dolcemente: «Vorrei che tu subito ti adagiasse per dormire. Chissà? Forse sarò costretto di destarti e tutto quello che puoi guadagnare di sonno è un beneficio per te». Ed egli ebbe anche lo svago di poter rivedere se sul tavolo di notte ci fosse a portata di mano tutto ciò di cui poteva abbisognare. Il tempo andava via non riempito di sola angoscia.

E fu molto bravo Roberto quella notte. Teresa dapprima tenne

gli occhi aperti senza sforzo e saltava su ad ogni movimento del marito. Ma egli riuscì a immobilizzarsi. Quando voleva muoversi trovava un sollievo nella stessa propria resistenza. E diceva con risoluzione al male ch'egli aveva personificato in una persona che gli stesse accanto tanto immobile da non potersi ritenere ch'essa il male producesse ma di questo godesse: «Guarda, guarda, come sono superiore io che soffro a te che godi». Lungamente, finché molto tardi il respiro della moglie lo avvisò ch'essa s'era addormentata.

Sì, essa s'era addormentata. Dapprima l'aveva tenuta desta la paura che le preoccupazioni del dottore fossero giuste e la speranza ch'esse fossero sbagliate. Che cosa sapevano i medici? La malattia? Forse. Non l'organismo però, l'organismo di ogni singolo. E ricordò certi insegnamenti di Roberto. Gli uomini avevano tutti gli stessi organi e con quegli stessi organi componevano ognuno di essi un organismo originalissimo che mai prima era esistito. Perché Roberto non poteva guarire per la via ch'egli ora batteva, la diminuzione di febbre, se il suo organismo fosse fatto così? Questa era la scienza! Non fatta per lei. «Non ora, non ora!» supplicò. Le pareva un delitto ch'egli ora dovesse sparire. Credeva di domandare poco, solo un rinvio. Le sarebbe stato accordato, oh, certo. Ed essa trovò la pace che aveva domandata per lui.

La finestra si rese visibile all'inizio dell'alba. Roberto arrivò a vederla con gioia. Il tempo non era fermo. Poi anche lui trovò

inaspettatamente un grande riposo. Non vide più la finestra, non la stanza e non sentì più se stesso. Quando ci ripensò non gli parve fosse stato il sonno perché il sonno era tutt'altra cosa. L'angoscia continuava ma lui era stato privato dello sforzo di sottrarvisi. È un grande riposo quello d'essere privato della possibilità di uno sforzo. Era tutto suo senza resistenza. Gli parve di assistere alle avventure più angosciose della vita, avventure losche di cui non serbò ricordo perché non arrivarono neppure alla consapevolezza del sogno. L'angoscia s'era tramutata in visioni di mostri o di catastrofi, o di mostri che stavano per giungere o catastrofi che si preparavano, qualche cosa che non ricordava ma che s'intonava al quadro della vita come egli allora la sentiva.

Quando ritornò in sé il giorno era pieno. Si sentiva debole, coperto di sudore. Nella stanza c'era molto movimento o a lui parve. La serva uscì e rientrò più volte. Il dottore sedeva sul suo letto, una siringa in mano. La moglie era anche attiva su qualche cosa al tavolo. Il dottore vedendo che apriva gli occhi gli sorrise il benvenuto: «Si sente meglio?». Era dolce augurio, una grande benevolenza. Ed egli salutò il ritorno alla vita dalle forme cortesi con un sorriso. «Se sto bene, perfettamente!»

Il dottore lo guardò dubbioso. Gli pareva che la risposta non provasse che l'ammalato fosse *compos sui*. Teresa mise la testa sul guanciale dell'ammalato: «Tu non sai» mormorò «è stata la crisi, la crisi benefica ch'è sopravvenuta quando non la si spera-

va più. Ora tutto è finito». Ora soltanto essa piangeva.

L'ammalato respirò profondamente. Sì, così da molti giorni non aveva respirato. L'ammissione dell'ossigeno in grande quantità è un grande beneficio. E si sentì libero. Non pensò per un solo momento che ora da uomo forte sarebbe stato il suo dovere di ricordare che arrivava alla convalescenza solo per prepararsi alla prossima futura malattia. In certo modo i dolori finora sofferti erano stati privi di scopo. La convalescenza fra tutte le fortune è la più seducente. I mostri della notte erano spariti. Stava accanto al suo letto l'uomo potente che lo aveva salvato col suo occhio penetrante e benevolo, il suo orecchio acuto, la sua siringa che iniettava direttamente nel sangue quello che occorreva per ridargli la forza, la vita e dall'altra parte sorvegliava Teresa col suo vigile affetto, sempre uguale, sicuro.

Poco dopo Teresa era di nuovo alla porta accanto al dottore. Da buon sanitario egli rispecchiava anche nei suoi movimenti il miglioramento dell'ammalato. Pareva meno imbarazzato, più tranquillo anche lui. Era appoggiato allo stipite della porta e guardava attraverso alle grandi lenti dei suoi occhiali gli occhi della signora che invece guardava le sue labbra. Ammirò se stesso: «Come abbiamo fatto bene di non richiamare i figliuoli!». Poi, esitante, attenuò la buona nuova: «Non è finita ancora, ma quasi». E vedendo che ciò bastava per offuscare la faccia della signora trovò il modo di rinnovarle la gioia ricordandole in quale disposizione d'animo egli l'avesse lasciata il

giorno prima: «Iersera non avrei data una pipa di tabacco per la sua vita. Oggi è tutt'altra cosa». Pensò ancora, poi abbandonò lo stipite e si raddrizzò prima di porgerle la mano per salutarla: «Resterei volentieri ancora qui» e per un momento il suo corpo pesante si fece pesante, si torse come se la sua grossa pancia fosse stata parte di un serpe privo di gambe «ma debbo affrettarmi» e se ne andò.

Essa restò a seguirlo con l'occhio. Vide chiaramente che a un certo momento s'arrestò con una gamba in aria esitante a calarsi e raggiungere il prossimo scalino. Ma poi, più deciso, procedette oltre e scomparve. Avrebbe forse voluto dirle qualche cosa d'altro? Non volle pensarci più ma come si avviò alla stanza dell'ammalato, la sua immagine la inseguì. La vedeva come s'era mossa nelle ultime ore: ora l'aveva incoraggiata ed ora spaventata; anche adesso nel momento in cui sembrava che fosse arrivato alla speranza anzi quasi all'intera tranquillità, si teneva un piccolo spazio libero per ballonzolare fra l'ottimismo e il timore.

Essa ancora non aveva ringraziato per l'esaudimento della sua preghiera. Lo fece nel breve spazio di tempo che le occorre per percorrere il corridoio. Non rallentò il passo per poter dedicare più tempo alla preghiera. Pensò: "Si prega benissimo anche accanto a lui". E sorrise maliziosamente. Era un modo di tradirlo. Roberto giaceva tuttavia esausto. La respirazione sua era ormai libera. Il dottore gli aveva gridato nelle orecchie: «Ecco che

arriva la perfetta euforia». La parola strana s'era confitta nel suo orecchio e lui l'accarezzava proprio come essa accarezzava lui. Sentiva anche tale euforia. La respirazione è una della principali attività del nostro organismo e riaverla intera è una grande prestazione. Avrebbe potuto dormire senza la compagnia di mostri e di catastrofi.

Quando vide rientrare la moglie le sorrise: «Questa volta» disse «non ci fu bravura da parte mia. Tutto compreso fu una cosa poco dolorosa. Qualche cosa m'opprimeva, ma il buono era che non c'era la possibilità di protestare. Tutto il mondo s'era convertito in oppressione. Perciò era mio il torto se mi ci trovavo. Non restava da far altro che di adagiarsi nell'oppressione». Essa non seppe che dire. Ogni sua parola la commoveva. Se il dottore non avesse esitato prima di staccarsi da lei essa si sarebbe sentita più leggera. Così invece essa lo sapeva tuttavia in pericolo. E sembrava che anche lui lo sapesse. La sua parola era perciò tuttavia di

III

Sembrava dormisse. Più volte la signora lo guardò e senza muoversi ritornò al suo libro. «Non dormi?» disse una volta vedendo che con gli occhi spalancati guardava le unghie di una mano posta sul guanciale a piccola distanza dalla faccia.

Egli volse a lei la faccia pallidissima coperta da un lieve sudore.

«Non so che sia ma soffro molto! Passerà.» E parve volesse tranquillarla. Poi saltò dal letto. «Scusami» disse da quell'ammalato bene educato da anni di preparazione «ma non posso stare in letto.» Ed essa non dimenticò più questa strana parola indice evidente che la lunga preparazione aveva lasciato nel suo animo delle tracce indelebili anche in quel momento di malato bene educato. Ora, appena avvicinata la testa alla finestra socchiusa essa la vide scomposta da uno sberleffo di dolore che vi si formava e spariva per riformarsi. Pareva il riflesso di attacchi di dolore che seguivano uno subito dopo l'altro. Essa pensò che così probabilmente avesse risposto l'atteggiamento della faccia dei torturati all'applicazione ripetuta sulla carne del ferro incandescente.

S'abbandonò sulla poltrona ove essa era stata seduta fino a quel momento. La parola tanto strana in quel momento si ripeté: «Scusami». Aveva la sola camicia. La sera prima s'era sentito oppresso dal *pigiama* e l'aveva smesso. Le sue gambe tuttavia giovani moderatamente muscolose meglio colorite della sua faccia tremavano. Il piede destro restò eretto contorto poggiato sul solo alluce. Un irrigidimento dovuto al dolore. La respirazione non pareva impedita ma talvolta s'accelerò.

Teresa non indovinò subito. Un caso, un assalto di nervi ma non una minaccia. Domandò: «Vuoi che chiami il dottore?».

Egli allora parlò e fu una cosa pietosa ma ch'essa non intese che più tardi, ricordandola. La parola mentre l'orrendo dolore

imperversava sul suo corpo, era quella dettata dal suo proposito eroico. Stava morta accanto al dolore vivo, attivo ch'egli si forzava di lasciar imperversare su di lui senz'ascoltarlo. «Perché vuoi perdere quest'ultimo breve lasso di tempo che ci è lasciato?» Ci fu una pausa dovuta ad uno sberleffo violento imposto dal dolore e che s'estese dalla faccia a tutto il corpo. Essa, intanto, solo per fare qualche cosa che fosse più assennata del grande dolore e anche di quelle parole gli coprì le gambe con una coperta e subito ne cercò un'altra per coprirgli il busto. «Avrai preso freddo» mormorò «quando eri coperto di tanto sudore.» «Il caldo o il freddo non hanno importanza» disse egli. «La morte ha importanza, la morte tanto vicina. Ed è il momento di ricordare la vita, la vita ch'io voglio continui per te dolce e serena, come se io non ci fossi mai stato. E come ho da fare?» Girò l'occhio vago come se avesse cercato di ricordare ma anche quello sforzo era interrotto dallo sberleffo cui era costretto. «Non pensai tutto quando questo dolore non c'era e feci male. Ma so ancora dirti che anche tutto ciò non ha importanza, questo... che doveva avvenire o prima o poi.»

Quale tortura! Teresa corse al campanello.

«Perché? Perché?» disse lui ancora. «Resta tranquilla con me a guardarmi e ad apprendere.»

Si adagiò sullo schienale della poltrona. Improvvisamente il dolore era cessato. Cessò senza esitazione. Si ritirò e andò via. La morte non era venuta. Ed egli guardò intorno a sé privo di do-

lore e privo d'eroismo. I suoi denti battevano ancora, ma il dolore era veramente sparito come alla mattina l'affanno. Le sue parole eroiche miseramente assumevano l'aspetto di una vanteria. Poté accorgersi subito che Teresa non pensava così, perché per lei finito il dolore restò lo spavento, nient'altro, un grande spavento. Lo aiutò a coricarsi. Poi volle la cameriera con sé. Poi s'allontanò per andare al telefono e, rapidamente decisa, senza consultare nessuno, telegrafò ai figliuoli di ritornare a casa.

IV

Quando rientrò nella stanza piena di spavento, fu dapprima tranquillizzata.

Sentendola venire, nel letto ove egli non trovava pace si rizzò. Sedette ed essa lo vedette nella luce del raggio di sole che ormai quasi rasentava il letto. Trasalì. Aveva la fisionomia mutata. Le palpebre gonfie minacciavano di chiudere l'occhio. Era pallido, la faccia coperta da un lieve sudore. E non sapeva guardarla, il suo sguardo la cercava e la trovava forse dove non era come se l'istrumento visivo si fosse in lui mutato e non dovesse rivolgersi all'oggetto che voleva vedere. Ma le parole gli fluirono libere dalla bocca. Abbondanti, qua e là errate per errori di cui sembrava non si accorgesse.

Dapprima essa gl'impedì di parlare e corse a lui dicendogli: «Soffri? Il dottore sarà qui fra pochi istanti».

«Non è di lui che abbisogno» disse Roberto chiaramente «perché io non soffro, io non soffro affatto. Soffro solo del ricordo di quanto soffersi poco fa, durante quell'ora infernale.» Essa sapeva che quell'ora infernale era stata composta di pochi minuti. Ma non protestò. Tese l'orecchio. Essa sapeva che ascoltava le ultime parole di un moribondo e interrotte, spezzate, tuttavia furono per lei intelligibili. Egli non parlò che del dolore sofferto. Durante tutta quell'ora egli aveva saputo resistere e parlare come se la sua vita fosse continuata come prima. Non era più la vita invece. Era una segregazione fra pareti create dal dolore. E il dolore era il trionfo di qualcuno, di qualcuno che gioiva della sua giustizia. Parlò di un suono di campana trionfale che l'accompagnava. E lui sentì che la sua colpa meritava tanto odio. Tutta la sua vita era stata una colpa, una grande lunga colpa di cui ora voleva pentirsi. Fece anche con le labbra un'imitazione ingenua del suono della campana: din, don, din, don... Bisognava ascoltare quel suono. E le minacce! Essa doveva averle sentite mentre lui per un'ora intera aveva rifiutato di darvi ascolto. Ma ora che non risonavano più avrebbe voluto riudirle per ascoltarlo e intenderlo ancora meglio. Le sue ultime parole già irrorate da lacrime furono: «Io non sapevo».

Poi s'abbandonò riverso tutto in pianto. Fu un pianto violento che gli tolse il respiro come avviene ad un bambino castigato ingiustamente o anche per una giustizia evidente anche a lui. Parve che il pianto avesse impedita la sua parola. Le lacrime fu-

rono interrotte dal singhiozzo violentissimo che s'associò presto a un suono strano che a Teresa dapprima parve ancora più infantile del singhiozzo. Era il rantolo.

Poco dopo la morte di Roberto Teresa ritornò a quel letto. Ecco ch'egli, irrigidito, appariva forte e sereno come un soldato che rispondesse all'appello. E lei, per cui la morte non finiva nulla pensò cercando una consolazione a tanto strazio: "Ecco che prendi la tua rivincita. Come sei bravo!".

V

La sua morte fu proprio quello ch'egli non aveva voluto: lo spavento.

L'associazione tanto intima di due persone d'indole tanto differente per quanto mitigata dal desiderio e dal rispetto deve finire coll'impartirle la fisionomia di uno dei due associati. Quella di Teresa e di Roberto portava le linee della faccia di Roberto. Teresa, indisturbata, aveva continuate le sue pratiche religiose, ma le era sembrato che il loro stesso contratto dovesse imporre anche a lei la stessa riserva di cui egli si vantava come di una manifestazione di affetto e la sua religione s'era privata del suo maggiore eroismo: il proselitismo. Chiusa nel suo petto quella religione s'era immiserita, isterilita. Forse, dall'altro canto, anche quella di Roberto aveva perduto ogni nobiltà mancandole la chiara intelligente manifestazione.

E per lungo tempo Teresa esitante considerò l'orrore di quella morte. Egli aveva riconosciuta una colpa. Quale colpa? La sua irreligiosità. Ed essa pensò ch'egli all'ultimo momento si fosse convertito. Tutto quello che restò di Roberto sulla terra cioè nel cuore di Teresa si convertì. Si convertì silenziosamente. Solo la fià

Proditoriamente

Il signor Maier si recò dal signor Reveni non ben deciso ancora se domandargli conforto o aiuto. Erano stati buoni amici tutta la loro vita. Ambedue dal nulla s'erano fatta un'ingente sostanza lavorando ambedue da mattina a sera, nello stesso periodo di tempo ma in tutt'altri articoli così che fra di loro non c'era stato mai un istante di concorrenza e quantunque non ci fosse stata mai neppure una collaborazione qualsiasi l'amicizia contratta fra di loro nella prima gioventù aveva resistito immutata fino alla loro tarda età. Immutata ma non viva. Le loro mogli non si vedevano mai. Loro si vedevano ogni giorno per un quarto d'ora in Borsa. Ormai avevano insieme sorpassata la sessantina.

Maier dopo una notte insonne s'era risolto di scrivere al vecchio amico per domandargli un appuntamento e recandovisi aveva nella mente una vaga proposta di far organizzare in proprio favore dal vecchio amico un soccorso ch'egli voleva presentare in modo che all'altro apparisse non implicante per lui un rischio qualsiasi. Certo a lui pareva che il soccorso gli fosse dovuto. Tanti anni di onesta attività fortunata venivano annullati da un istante di spensieratezza! Non era ammissibile questo. Per allargare il proprio campo d'attività, il vecchio commerciante s'era lasciato indurre di firmare un contratto che lo metteva nelle mani di altre persone e queste persone dopo di aver sfrut-

tato tutto il credito che da quella firma derivava loro erano addirittura scappate da Trieste non lasciando dietro di loro che pochi mobili di nessun valore. Il Maier aveva deciso di far fronte a tutti quegli impegni come il suo onore esigeva. Ma adesso gli pareva ingiusto di dover sottostare a quegli impegni non suoi. Se il Reveni, notoriamente un buon uomo, accettava di addossarsene almeno temporariamente una parte il suo destino si mitigava. Il Maier non ricordava di aver rifiutate delle proposte simili. Ricordava (e con grande chiarezza) di aver firmato quel contratto anche quello (così gli sembrava) una prova di fiducia nell'umanità, non ricordando che la prima idea di contrarlo gli era venuta dal desiderio di aumentare i suoi benefici. Se il destino voleva favorirlo certo sarebbe stato il Reveni non invitato da lui che gli avrebbe proposto il soccorso. Questo egli aspettava dal destino. Allora appena egli avrebbe potuto svelare il suo progetto di organizzazione intorno a lui che avrebbe potuto essere accettato dal Reveni qualora costui si fosse trovato nello stato d'animo che accettava di addossarsi un rischio simile. Al Maier pareva che il rischio non ci fosse. Egli domandava in complesso un credito a lunga scadenza e sapeva di meritarglielo. Sebbene vecchio egli era tuttavia laborioso e per quella sola volta che s'era lasciato truffare egli poteva citare centinaia di casi nei quali alla truffa s'era sottratto. Perciò con lui un rischio non c'era.

Salì le scale di casa Reveni posta al centro della città e dal mo-

mento che il cameriere gli aperse la porta egli non sentì nel proprio animo che invidia. Anche lui per il momento aveva gli arazzi nell'anticamera vasta e addobbata e anche quello stanzino foderato di tappeti in cui il Reveni e la moglie lo aspettavano per offrirgli una tazzina di caffè. Ma per poco tempo. La sua povera moglie era già in cerca di un quartierino molto più piccolo e molto più povero. Qui tutto aveva ancora l'apparenza solida e sicura della casa ch'esiste da lungo tempo e per lungo tempo esisterà. Da lui invece tutto si preparava a volare in aria. Tutto era al suo posto meno i gioielli della moglie ma pareva che tutti gli oggetti stessero prendendo lo slancio per correre via.

Il Reveni era un uomo più grosso di lui e anche più bianco benché avesse la sua stessa età. Così seduto nel suo grande seggiolone di fronte a lui che sedeva su un seggiolone della stessa grandezza ma timidamente in cima dello stesso a lui sembrò formidabile quell'uomo che aveva accumulato, accumulato e non s'era lasciato trascinare a firmare l'atto da cui egli era stato rovinato.

La signora Reveni servì il caffè. Era una signora che anche in casa vestiva con un certo sfarzo tutta merletti in un abito di mattina, delizioso se avesse adornato una persona più bella e più giovine.

Il Maier cominciò a sorseggiare il caffè pensando: "Ci lascerà soli costei?".

Parve che la signora sentisse subito il bisogno di prevenirlo che soli non li avrebbe lasciati.

Gli disse che il suo Giovanni da alcuni giorni non stava bene e che passava tutto il pomeriggio in casa assistito da lei.

Al Maier parve strano che un uomo che pareva sano e che s'era levato allora da colazione potesse aver bisogno non solo di restare in casa ma di essere sorvegliato continuamente dalla moglie. Credette di dover dedurne che fra il Reveni e la moglie si fosse già stabilito di non concedergli alcun aiuto. Egli ricordava che fra' due la moglie era notoriamente la più dura e il Reveni stesso gli aveva una volta raccontato come essa avesse saputo liberarlo da un parente povero che lo importunava con domande di aiuto di denaro. Ecco che era corsa all'assistenza non appena aveva sentito ch'egli aveva domandato quel colloquio.

Si sentì umiliato, addirittura offeso. Egli non credeva di poter essere confrontato ad un parente povero ed insistente. Veniva anzi con una proposta commerciale che avrebbe dato un compenso non indifferente al Reveni se avesse consentito di prendere una parte nella sua combinazione. Volle ergersi, lavarsi di ogni inferiorità. Anche lui si stese nella poltrona proprio imitando la posizione del Reveni. Con un leggero cenno della testa segnò un ringraziamento alla signora che gli porgeva una tazzina di caffè. Fu tale il suo sforzo che veramente da ogni inferiorità si sentì lavato. Non avrebbe proposto nulla al Reveni. Avrebbe simulato di aver domandato quel colloquio per

tutt'altra ragione. Quale? Era difficile di trovarla perché nei loro affari i due vecchi amici non s'erano giammai incontrati. Non poteva dunque parlare di affari. Ma in quale altro campo poteva importargli il consiglio del Reveni? Ricordò che poche settimane prima un amico vagamente lo aveva interpellato se avrebbe accettato di essere portato a consigliere municipale. Forse avrebbe potuto domandargli un consiglio.

Ma il Reveni saltò lui nell'argomento che aveva condotto colà il Maier. «Quel Barabich!» esclamò «di vecchia buona famiglia triestina s'era lasciato trascinare ad un'azione simile! E dov'è ora? Si dice abbia potuto già raggiungere Corfù.»

Al Maier ciò non sembrò affatto un avviamento a quella proferta d'aiuto ch'egli s'aspettava dal destino. Tutt'altro! Pareva ci fosse dai Reveni una compassione maggiore per il ladro che per il derubato ch'era lui.

Si stese ancora meglio sulla poltrona badando di tenere nelle sue mani poco sicure la tazzina di caffè. Si sforzò di assumere una decisa aria d'indifferenza: «Capirai ch'io dovetti presentare la denuncia. A me adesso è indifferente ch'egli sfugga alle mani della giustizia».

La signora aveva riempita la tazzina di caffè per il marito e gliela porgeva. Con gli occhi sulla stessa fece i pochi passi necessari per arrivare a lui e subito dopo si rivolse al Maier: «C'è anche una madre!» disse con voce accorata. Come nel suo vestito, nel suono della sua voce ed in ogni suo movimento la signora era

intenta di mettere anche nel senso delle sue parole una grande dolcezza. Perciò ricordava in quell'avvenimento che rovinava il Maier in primo luogo la madre del ladro. E pensare che costei col suo fare da gran signora era stata in gioventù una cantante da caffè concerto e s'era denudata davanti a tutti finché ne valeva la pena. Che gli serbasse rancore perché egli aveva tentato a suo tempo d'impedire al Reveni quel matrimonio?

Non era più possibile di simulare indifferenza. Arrossato dall'ira e sorridendo amaramente il Maier esclamò: «Capirà che io di quella madre posso infischiarvene poiché causa il figlio suo sta per soffrire duramente un'altra madre, mia moglie cioè». «Vedo, vedo!» mormorò sempre dolcemente la signora Reveni e s'assise ad una sedia accanto al tavolino riempiendo alla macchinina fumante la propria tazzina.

Vedeva appena allora, sembrava, ma non vedeva tutto perché se tutto avesse visto avrebbe pur dovuto dire che lei o suo marito erano pronti a soccorrere o non volevano saperne.

Intervenire Reveni. Parve avesse inteso che la storia dovesse essere considerata proprio da un solo punto di vista, quello del povero suo amico. Stendendosi con un certo disagio sulla sua poltrona guardò in alto e brontolò: «Un brutto affare, un gran brutto affare!». Sospirò e soggiunse guardando finalmente in faccia il Maier: «T'è toccata un'avventura ben brutta!».

Questo poi significava veramente che l'avventura era tanto brutta che nessuno ci pensava ad intervenire per renderla più

sopportabile. Dunque niente soccorso e il Maier poteva esonerarsi dall'umiliarsi per domandarlo. Si alzò, depose la sua tazzina ch'egli doveva aver vuotata senz'arrivare a sentire il gusto del caffè e dopo di aver riassunta la sua posizione nella poltrona disse con un gesto d'indifferenza: «Si tratta insomma di denaro, di molto denaro ma non di tutto il denaro. Mi spiace che la mia sostanza vada diminuita a mio figlio ma ad ogni modo egli riceve da me alla mia morte più denaro di quanto io ne avessi avuto alla morte di mio padre».

Il Reveni abbandonò la sua posizione abbandonata di persona che non vuol stare a sentire più di quanto gli convenga e con accento sincero di gioia esclamò: «Quello che io supponevo è dunque esatto! Non avesti dalla brutta avventura tutto quel danno che in città si dice. Lascia ch'io ti stringa la mano, mio buon amico. Ne sono più lieto che se io avessi ora guadagnato non so che importo». Era ben desto oramai. S'era anche levato dalla poltrona per arrivare a stringere la mano del Maier: costui non seppe simulare una grande gratitudine a tanta manifestazione di gioia e lasciò giacere la propria mano in quella dell'amico inerte così che l'altro ritornò alla sua poltrona. Il Maier pensava: "S'associano alla mia gioia ma non seppero associarsi in alcun modo al mio dolore". Ripensò in un attimo al conto ch'egli aveva fatto quel giorno: la sua facoltà era stata tutta assorbita da quell'avventura, ma proprio tutta; tutta e ancora non era sicuro che non ci fossero in qualche cassetto di qualche

ignoto degli altri impegni cui oramai egli non poteva più corrispondere. Suo figlio da lui non avrebbe ereditato un soldo se egli non avesse saputo lavorare attivamente quel poco tempo di vita che ancora poteva essergli concesso. Ma finché era stato lasciato solo aveva saputo far conti e arrivare a delle conclusioni esatte. Ora in presenza di quell'amico non vedeva più tanto chiaramente. Non sarebbe stato bene di celare anche a costui la sua vera posizione per riavere il credito di cui abbisognava per continuare il suo lavoro? Questo proposito di buona tattica non ancora bene analizzato diede qualche vita anche a lui. La signora per significare anche la propria gioia alla buona notizia gli offerse un'altra tazzina di caffè ed egli l'accettò con un sorriso riconoscente che gli costò grande fatica. Intanto per dimostrare la sua riconoscenza ingoiò tutto quel caffè ch'era troppo per le sue abitudini.

Al Reveni parve che oramai che si sapeva che l'affare non era poi tanto grave per il Maier, si potesse parlarne liberamente: «Ti confesso che io del Barabich non mi sarei mai fidato. Io dell'affare che ti legava a lui appresi solo quand'era già ben fatto. Ma tutti a Trieste sapevano che tutti gli affari prima intrapresi dal Barabich erano finiti male».

«Sì! Ma non a questo modo!» protestò il Maier. «Pareva anzi che avesse sempre amministrato bene ma che ogni sua intrapresa fosse stata avversata dalla fortuna.»

Il Reveni fece un gesto di dubbio. «Io non mi fido di una per-

sona che tante volte viene a galla e tante volte va a fondo. È certo che non sa nuotare. La carriera del Barabich cominciò con quell'intrapresa di cui tanto si parlò una diecina d'anni addietro con quei carichi di riso dalla China. Quanto denaro gettato a mare in allora. Poi fu improvvisato promotore d'industrie. È vero che le industrie ideate da lui in parte anche allignarono. Ma senza di lui perché a un dato momento si sentì il bisogno di liberarsi di lui. Di lui non si disse male, anzi tutt'altro; si parlò molto della sua onestà, ma nessuno seppe dirci perché di quelle industrie non facesse più parte. E di che visse poi? Finché non seppe adescare te non fece che parlare, parlare! Parlò della colonizzazione dell'Argentina, della colonizzazione del Kendyke, tutti affari che poterono rendergli poco visto che non li fece. Poi scoperse un altro paese lontano per lui, la costruzione di automobili e sembrerebbe incredibile che un uomo della tua pratica abbia voluto seguirlo in quel paese.»

Per il Maier era terribile che il Reveni avesse ragione. Egli ricordava com'era stato adescato con le viste di utili enormi immediati. Ma per difendersi ricordò anche com'egli avesse amato quell'uomo più giovine di lui, di sé tanto sicuro, abbondante di nozioni che lo facevano apparire quale un tecnico. E volle ricordare solo quell'affetto. «Io fui spinto a quell'affare anche nel desiderio di aiutare il Barabich. Mi rincresceva che un uomo di tanto talento dovesse rimanere in posizione tanto mediocre.»

Il Reveni tacque per un istante come se avesse esitato di rispon-

dere. Poi guardò il Maier con occhi da scrutatore come per accertarsi se parlasse sul serio. Indi ricordò qualche cosa che lo decise e parlò ridendo e tentando invano di far ridere il suo interlocutore: «Ricordi il vecchio Almeni? Causa sua fummo messi insieme per la prima e l'ultima volta in questioni d'affari. Non ricordi? A forza d'insistenze riuscì a farci trovare io, te e altri due nostri amici ad una seduta nella quale si doveva decidere se fornirgli il denaro occorrente per fondare in un punto centrico della città un bar ch'egli e suo figlio avrebbero diretto. Bisognava farlo con grande lusso e perciò con grande spesa perché solo allora l'esito ne sarebbe stato sicuro. Né io né tu comprendevamo bene che cosa fosse un affare simile ma un altro dei nostri presuntivi soci ce lo spiegò dubitando grandemente che una speculazione simile potrebbe avere un buon esito nella nostra città. E si finì col concludere che la parte migliore dell'affare sarebbe consistita nel grande aiuto che in tale modo si sarebbe accordato all'Almeni, un vecchio galantuomo carico di famiglia e che ad onta di tante buone qualità non era neppur lui riuscito ad uscire da una situazione mediocre. Allora intervenimmo noi due, cioè io ed anche tu e dichiarammo subito d'accordo che a questo mondo bisognava fare degli affari e bisognava fare anche delle buone azioni, ma che una buona azione in forma d'affare era sicuramente un cattivo affare tanto più che non era più una buona azione. Si finì coll'accordare tutti d'accordo un piccolo soccorso al vecchio che meritava quello

e non altro. Io ricordo benissimo la tua logica e mi stupisce che tu l'abbia dimenticata».

Il Maier volle difendersi con grande energia. Era troppo che il Reveni non volesse soccorrerlo e pretendesse anche di aver ragione. «Naturalmente che fra l'Almeni e il Barabich c'è una grande differenza; l'Almeni era un vecchio bestione qualunque e il Barabich un giovine astuto e colto che non aveva che il difetto di essere un ladro.»

Il Maier aveva dette queste parole con tanta passione, s'era arrossato tanto vivamente in volto per il suo rancore che la signora Reveni credette di dover intervenire per evitare un dissidio troppo aspro. Aveva visto il giorno prima la signora Maier con la figliuola. «Cara quella figliuola con quei suoi occhi innocenti di gazzella.» Era una dolce bestia la gazzella e la signora Reveni l'aveva nel suo vocabolario.

Il Maier non si sarebbe lasciato mitigare neppure se avessero appellato lui stesso col nome di una bestia deliziosa. Un ricordo lo percosse. Non soltanto ricordava l'episodio con quell'Almeni ma gli pareva anche d'esser sicuro di essere stato proprio lui che aveva fatto il ragionamento che il Reveni esponeva come se fosse stato il suo. Tanto chiaroveggente era stato allora e la sua intelligenza gli veniva ricordata soltanto per addebitargli con più peso l'errore che ora aveva commesso.

E disse al Reveni, commosso dalla compassione per se stesso, addirittura con le lagrime agli occhi: «La vita è lunga, troppo

lunga e si compone di tanti giorni di cui ognuno può darti il tempo all'errore che valga ad annullare l'intelligenza e l'assiduità di tutti gli altri giorni. Un solo giorno... contro tutti gli altri». Il Reveni guardò in disparte forse alla propria intera vita per scoprirvi il giorno in cui aveva commesso l'errore che avrebbe potuto compromettere l'opera di tutti gli altri giorni. Annuì, ma forse solo per calmare l'amico. Non parve agitato all'idea del pericolo corso o che poteva correre. Disse: «La vita è lunga, sì, molto lunga e molto pericolosa».

Il Maier sentiva che l'altro non sapeva mettersi nei suoi panni e non ne avrebbe provata ira perché tutti sanno come sia difficile anche solo di pensare il freddo di cui altri soffre quando si sta nel dolce caldo, ma s'accorse che intanto che il Reveni parlava la moglie lo guardava con un sorriso proprio di fiducia, d'abbandono. Pareva dicesse: "Curiosa supposizione! No! Tu non sai sbagliare!".

E perciò la sua antipatia per quella signora s'accrebbe di tanto che non volle più sopportarne la vicinanza. Si levò e si costrinse ad un atto di cortesia verso la signora. Le porse la mano dicendole che un affare di premura lo costringeva ad andarsene. Aveva deciso di andare il giorno appresso nell'ufficio del Reveni e non più per domandargli un soccorso ma solo unicamente per convincerlo che la vita era lunga e che non era da condannarsi un uomo di cui un giorno, un solo giorno dei tanti, era stato insensato. Porgendo la mano alla signora volgeva la schie-

na al Reveni che improvvisamente emise un suono strano. Con la voce un po' più bassa del solito, nel più quieto modo disse una parola incomprensibile. Il Maier poi si sforzò di ricordarla ma non vi riuscì perché è difficile ricordare un seguito di sillabe prive di senso. Egli si volse con curiosità mentre la signora corse al marito per domandargli con spavento: «Che hai?».

Il Reveni s'era abbandonato sulla poltrona. Ma ancora dopo un istante seppe rispondere alla moglie chiaramente come se si fosse rimesso: «Ho un dolore qui!» movendo la mano che non arrivò al cenno voluto ma che si sollevò dal bracciale della poltrona. Poi più nulla e stette inerte il capo abbandonato sul petto. Emise ancora un sospiro che parve lamento e nulla. La signora lo sosteneva urlandogli nell'orecchio: «Giovanni! Giovanni! Che hai?».

Il Maier si asciugò gli occhi delle lacrime che li avevano bagnati per la sciagura propria e si volse all'amico. Intanto indovinò subito di che si trattava ma era ancora tanto compreso dai propri affari che il suo primo pensiero fu: “Egli se ne va! Ecco che neppur volendolo potrà aiutarmi”.

Dovette farsi violenza per riscuotersi virilmente dall'abietto egoismo. Andò dalla signora e le disse mitemente: «Non si spaventi, signora, è un deliquio e null'altro. Ho da chiamare il medico?».

Essa era inginocchiata dinanzi al marito. Volse al Maier un volto irrorato di lagrime ma che evidentemente si lasciava nella

speranza che le proveniva da quelle parole. «Sì! Sì! lo chiami!» e gli disse il numero di un telefono.

Il Maier si avviò di corsa dalla parte da cui era venuto ma la signora sempre in ginocchio urlò: «Da quella parte!» un urlo reso più cortese da un singhiozzo. Allora il Maier aperse la porta opposta e si trovò nella stanza da pranzo in cui due fantesche si davano da fare a sparecchiare la tavola. Disse loro di correre ad assistere la signora nella stanza vicina e, al telefono che subito trovò, chiamò il numero che la signora gli aveva indicato.

Non ebbe subito la comunicazione ed ebbe un sussulto d'impazienza domandandosi angosciosamente: “Stava morendo od era già morto?”.

Ma poi sentì quegli'istanti d'attesa pieni della propria compassione: “Così, così, si muore!”. Eppoi: “Non può accordare più ma non più rifiuta”.

Il dottore gli promise di venir subito ed allora egli depose l'orecchiante e non subito ritornò alla signora Reveni. Si guardò d'intorno: quale lusso! La relazione sua col Reveni s'era molto attenuata dopo il matrimonio di costui e le loro signore non si trattavano. Egli vedeva quella sala da pranzo per la prima volta luminosa per la luce delle grandi finestre riverberata da marmi agli abbassamenti delle pareti, dagli ori in certe filettature alle porte, dai cristalli che ancora si trovavano sul tavolo. Tutta roba ben ferma al suo posto perché il poverino nella stanza vicina di sciocchezze non ne aveva fatte mai né poteva farne altre.

“Sto meglio io o sta meglio lui?” pensò il Maier.

Con l'aiuto delle fantesche la signora Reveni aveva steso il corpo del marito sul sofà. Si dava ancora da fare intorno a lui. Gli aveva inondata la faccia di aceto e gli teneva una boccetta di sali sotto il naso. Era un cadavere, evidentemente. Gli occhi s'erano chiusi da sé ma il bulbo del sinistro protundeva visibilmente.

Sentendosi tanto straniero a quella donna il Maier non osò parlare. Ricordò l'indirizzo della figlia loro e pensò di ritornare al telefono. Poi si ricredette e decise di andarla a chiamare lui stesso. Non stava lontano.

«Io penso» disse esitante alla signora Reveni «di andar ad avvisare io stesso la signora Alice che suo padre è indisposto.»

«Sì, sì!» singhiozzò la signora.

Egli uscì a passo di corsa. Non per far presto perché il Reveni non poteva oramai essere aiutato da nessuno ma per poter allontanarsi da quel cadavere.

E sulla via si ripeté la domanda: “Sta meglio lui od io?”. Come era pacifico steso su quel sofà! Strano! Non si vantava più del proprio successo ingrandito dagli errori del Maier. Era rientrato nella generalità e da lì guardava inerte con quel bulbo protundente privo di gioia o di dolore. Il mondo continuava ma quell'avventura ne dimostrava l'intera nullità. L'avventura toccata al Reveni toglieva ogni importanza a quella toccata a lui.

VII

**Un quarto romanzo?
gli ultimi grandi frammenti**

Un contratto

Non ho mai capito bene come io sia arrivato alla mia inerzia attuale, io che durante la guerra ero considerato in città come un uomo molto operoso. C'è mio nipote Carlo che consultai anche su questo punto che pure anch'esso riflette sulla mia salute, e mi disse che facevo bene di stare tranquillo e che avrei ripreso il mio lavoro alla prossima guerra mondiale.

Quel biricchino ne indovina parecchie in quel suo gergo triestino e argentino. È vero la mia attività era stata quella della guerra e venuta la pace, non sapevo più muovermi. Proprio come un molino a vento quando l'aria non si muove.

Cerco di ricordare: Magari mi fossi fermato prima, ma io non m'ero accorto dell'immenso rivolgimento. Per le vie acclamavo alle truppe italiane e sapevo che la mia città finalmente usciva da una specie di medioevo. Poi andavo al mio ufficio e trattavo gli affari come se fuori ci fossero ancora le truppe austriache e l'inedia austriaca. E ricordo ancora: Quando le comunicazioni con l'Italia si ristabilirono io ne approfittai per scrivere una bella lettera al vecchio Olivi che aveva passata la guerra a Pisa. Era una lettera proprio innocente perché dalla stessa traspariva la mia convinzione che le cose a guerra finita sarebbero continuate come se la guerra fosse continuata. Gli scrivevo che il destino aveva voluto ciò che il mio povero padre aveva escluso cioè che divenissi il padrone dei miei affari. Gli esponevo la florida

posizione a cui avevo portato la casa nostra, i tanti affari che avevo fatti e gli presentavo anche un computo dei denari guadagnati. Tutto ciò con grande serenità e senza vanteria. Non occorre parole: Bastavano i fatti per farlo schiattare dalla bile. Infatti schiattò.

Quando pochi giorni dopo appresi ch'era morto pensai che non avesse saputo sopportare la mia lettera. Invece era morto di *grippe*. Nella lettera seccamente io gli avevo proposto di lasciar continuare le cose come il destino le aveva poste, forse dimenticando un po' le ultime disposizioni di mio padre, che a quest'ora si erano fatte molto antiche. Sollecitavo l'ulteriore collaborazione sua e di suo figlio ma intendevo di restare io il padrone e che gli avrei lasciato la necessaria libertà per riannodare gli antichi suoi affarucci mentre io avrei atteso ad affari maggiori nei quali volevo avere l'assoluta libertà anch'io. Anche la direzione degl'impiegati sarebbe spettata a lui. Io ne ero alquanto stanco per quanto durante la guerra avessi tenuti ben pochi impiegati.

Non ne sono sicuro ma è possibile che sarebbe stata una fortuna per me di essere subito avisato della morte del vecchio Olivieri mentre io ne seppi soltanto 8 giorni dopo avvenuta. Non tenni conto delle date e forse sarebbe stato opportuno ch'egli morisse qualche giorno prima.

Insomma l'affare disastroso in cui mi precipitai dipese certamente dalla mancanza di sensibilità mia, credevo cioè che con-

tinuasse la guerra mentre sapevo che era scoppiata la pace. Ma m'affrettavo anche di mettermi in un affare importante perché al suo arrivo l'Olivi trovasse un motivo di più per ammirarmi. Se avessi saputo della sua morte anch'io mi sarei tenuto più tranquillo.

Arrivarono dunque a Trieste una quantità di vagoni di sapone dalla Sicilia. Durante tutta la guerra il sapone a Trieste era stato il desiderio di tutti e specialmente di chi con esso voleva fare fortuna. Io me ne impadronii con avidità e pagando per cassa pronta. Come ero uso di fare durante la guerra ebbi meno premura di venderlo. Poi, come mi vi accinsi, scopersi che a Trieste non sentivano il bisogno del sapone. Pareva vi si fossero disabituatedi. Poi avvenne di peggio: Ricevetti da tutta l'Italia altre offerte di sapone e a miglior prezzo di quello che avevo pagato io. Allora mi agitai e compresi che era avvenuto anche per il sapone il fatto nuovo, la pace. Ma mi parve che per il sapone ci fosse ancora una salvezza. Infatti il mio si trovava già a Trieste mentre l'altro era più lontano. Avviai senz'altro il mio sapone a Vienna per arrivare primo e ne tentai la vendita. Neppure adesso so esattamente perché il mio sapone fu intanto sequestrato. C'erano due ragioni, pare, per toglierogli la libera viabilità: Il bisogno urgente che la gente ne aveva eppoi il fatto che il sapone non bene corrispondeva nella sua contenenza a certe leggi austriache di cui anch'io sapevo qualche cosa. Poi incominciarono le trattative che durarono qualche mese. Infine ebbi il mio sa-

pone libero ma intanto il mondo aveva avuto il tempo di rifornirsi del materiale dal consumo tanto lento ed io dovetti venderlo sotto prezzo ed in corone austriache che mi pervennero solo quando non c'era più il tempo di cambiarle. Valevano pressoché nulla. Quest'ultimo affare mi portò via quasi tutto il beneficio da me realizzato con tanta fortunata intraprendenza durante la guerra. Fu duro rassegnarsi e tanto più in quanto il giovine Olivi che nel frattempo era arrivato ancora vestito da sottotenente non sapeva guardare i miei bilanci passati con benefici importanti ch'erano stati tutti assorbiti da quell'ultimo disgraziato affare senza ridere. Dimostrava anche un grande disprezzo per gli affari di guerra e un giorno asserì ch'era troppo naturale che in tempo di pace fosse subito distrutto chi s'era abituato a lavorare in tempo di guerra. Mormorò anche: «Già se io avessi potuto comandare avrei fatto fucilare tutti quelli che durante la guerra commerciarono». Poi si ravvisò e, senza ridere, aggiunse: «Meno lei... naturalmente».

Il timido giovinotto durante la guerra s'era fatto molto ardito. Ne ebbi paura dapprima. Come avrebbe atteso ai miei affari un uomo ch'era tanto fortemente intinto di bolscevismo? Ad ogni tratto sputava delle sentenze contro i ricchi. Lui e suo padre erano corsi in Italia coi loro titoli austriaci sotto il braccio. Senza pensarci altro egli era andato in trincea e quando finalmente gli riuscì di distruggere le trincee nemiche apprese che nello stesso tempo aveva distrutto anche la propria sostanza. Ciò lo

amareggiò profondamente.

«E vostro padre?» arrischiò io. «Lui, poi, era un uomo d'affari. Non come io che sono un commerciante di guerra né voi che siete un uomo d'arme».

«Non ci pensò» sospirò l'Olivi. «Durante la guerra non fece altro che aspettare le mie notizie. Poverino!».

Trionfalmente esclamai: «Anch'io aspettavo le notizie da Firenze eppure seppi anche attendere ai miei affari. Sta bene che causa quei maledetti saponi la mia sostanza non fu aumentata. Ma almeno non la lasciai distruggere».

Con vera amarezza l'Olivi disse: «Sui membri della sua famiglia nessuno tirava mentre io mi trovavo in trincea». Pareva rimpiangesse che mia figlia non si fosse trovata in trincea.

Ad onta del suo bolscevismo l'Olivi fu negli affari esattamente quello ch'era stato suo padre, accorto, attento e duro. Gli impiegati erano stati viziati da me che non ero bolscevico. Lui li rimise all'ordine. Li obbligò a tenere esattamente l'orario e, quando poté, ridusse le loro paghe.

Presto m'accorsi che con lui non dovevo parlare ma che di lui potevo fidarmi. Dava lui l'esempio di un'attività indefessa. Tanto che io cominciai a prendermela molto comoda. Dapprima, un certo giorno di cui mi ricordo ad onta che in esso non fosse successo proprio niente altro che un movimento nel mio animo pensai: "M'innalzo ancora se regno senza governare". L'Olivi per qualche tempo mi sottoponeva per la firma qualche lettera

importante. Io firmavo dopo un'esitazione con una smorfia che voleva dire: È quasi bene. Se volessi rifarla, la farei ancora meglio, ma per non sottopormi a tanta fatica, con un sospiro firmavo.

L'unico affare cui l'Olivì rifiutò l'attenzione dovuta fu quello del sapone. Le corone non arrivavano mai ed io un giorno esclamai: «Ma insomma, non si potrebbero costringere quei viennesi di fare il loro dovere? Non abbiamo vinto noi la guerra?». Egli rise di cuore, tanto di cuore ch'io compresi che fra quelli che avevano vinto la guerra io non c'ero e arrossii.

Io sono molto sensibile a tali rimproveri. Non dissi nulla perché m'occorse del tempo per fare il conto che allo scoppio della guerra io avevo avuto 57 anni. Il giorno appresso gli domandai: «Lei crede che se alla guerra mi fossi presentato quale volontario m'avrebbero accettato quale generale? Perché credo che fra i fanti non m'avrebbero ammesso».

Egli rise: «Certo di generali ne abbiamo avuto di tutte le qualità».

Era meno cattivo. Meno cattivo di me perché io durante la notte avevo preparato tutte le parole che dovevo dirgli. E soggiunsi per nulla commosso dalla sua bonarietà: «Non mi sarebbe bastata neppur la carica di sottotenente perché anche per quella carica occorrono buone gambe: Per avanzare e anche per scappare».

Egli non sentì la botta. Si fece triste. Pensava ad una ritirata.

Anche lui era un uomo lento. Il giorno appresso mi disse: «Quelli che nulla sanno della guerra credono che il buon ufficiale si veda nell'organizzazione dell'attacco. Io credo di essere stato utile alla mia patria, utile nel senso di aver diffuso la mia fiducia a molti, durante la ritirata».

«È questione di gambe» dissi io implacabile. E allora egli si arrabbiò. Ma non contro di me. L'aveva con altri. Comandanti vari che s'erano avvantaggiati dei suoi meriti. Eppoi l'aveva con gente anche più lontana, coi morti cioè. Quelli erano gli eroi e si proclamavano tali tanto volentieri perché costavano poco, una tomba e qualche scritta. I vivi che avevano fatto tanto venivano negletti e se volevano vivere dovevano andar a lavorare per il signor Zeno Cosini.

Non sentii subito la botta e soltanto il giorno appresso gli dissi: «Sarebbe bella che toccasse proprio al povero Zeno Cosini di pagare gli eroi che seppero sopravvivere». Egli rise con disprezzo. Io alzai la voce: «Lei ha combattuto per molti altri. In questa stessa contrada può trovare chi le deve quanto me».

Ero tuttavia timido quando sapevo alzare la voce. Ma mi seccava di farlo. In fondo era vero che lui aveva combattuto mentre io avevo fatto affari. Ma il peggio venne poi. A forza di governare e non regnare io presto non seppi più nulla dei miei affari. Quando per caso mi avveniva di dare qualche consiglio venivo subito deriso. Veniva il mio consiglio da altre epoche. Citavo degli uffici cui bisognava ricorrere e che non esistevano più e

l'Olivì mi diceva: «Ma lei crede di essere ancora contemporaneo di Alberto l'Orso». O suggerivo una cosa che sotto l'antico regime si poteva fare e allora l'Olivì mi raccontava che nel 1914 i serbi avevano ucciso un arciduca e che ne erano seguite tante storie che il mio consiglio non si poteva più applicare.

Io cominciavo sinceramente ad annoiarmi in quell'ufficio. Talvolta mi prendevo delle vacanze. Per amore al buon ordine la sera prima avisavo l'Olivì che il giorno seguente non sarei venuto in ufficio. L'Olivì mi diceva: «S'accomodi, ma s'accomodi». E rideva. Voleva significare il suo contento di vedermi meno frequentemente.

Già allora io cominciai a dover esercitare uno sforzo per recarmi all'ufficio. Vi andavo sempre nella speranza di cogliere l'Olivì in fallo. Speravo non vedesse bene qualche lettera o l'interpretasse male ed ero pronto a dimostrargli la necessità della mia presenza. Mai mi concesse tale gusto. Anzi una volta in cui io credevo di coglierlo in fallo, mi disse: «Ma lei non sa leggere una lettera?». E mi dava la prova che mi sbagliavo. Ed è vero che molti mesi dopo che una tale discussione era avvenuta m'accorsi una volta di aver avuto ragione ma che intimidito dalla sua sicurezza non ero stato capace di conservare la mia opinione.

E così fra le dispute in cui avevo torto e quelle in cui contro ogni giustizia il torto mi veniva addossato, io finii con l'avere in quell'ufficio non l'aspetto di chi regna ma piuttosto di un in-

gombro cui nessuno bada. Gl'impiegati non mi mancavano di rispetto ma neppure quando l'Olivi momentaneamente si assentava mi domandavano istruzioni. Io fingevo di non accorgermi che in quel momento d'istruzioni ci sarebbe stato bisogno perché io sapevo che qualunque istruzione avessi data si sarebbe finito col provarmi che m'ero sbagliato. Stavo quieto quieto ben contento che nessuno mi domandasse nulla.

Ma poi un bel giorno fui aggredito. Quella bestia di mio genero (poverino mi dispiace di dirlo così ora, ora ch'è morto non vorrei fargli di torto) fu incaricato dall'Olivi di trattare con me per un nuovo contratto con lui. Gli affari andavano male. Bisognava riorganizzare la ditta, trovarle nuovo lavoro. Perciò l'Olivi s'apprestava a studii, lavori e viaggi e intendeva dedicare la sua vita al suo compito. Bisognava però retribuirlo in tutt'altra misura. Egli esigeva un onorario un po' più alto di quello che percepiva allora e inoltre il 50% dei benefici.

Mio genero mi guardava con quella sua faccia pallida, grassa un po' informe (mai intesi come poté piacere a mia figlia) e mi domandava scusa di aver accettato lui l'incarico di apportarmi una simile missiva. L'aveva fatto a fin di bene; era meglio l'avesse lui che un altro.

Io ero indignato. Vedevo davanti a me tutta la storia delle mie relazioni col padre e figlio Olivi. Tanti anni si era restati alle condizioni stabilite da mio padre. Se si cambiavano ecco ch'io sarei stato libero di allontanare dall'ufficio l'Olivi e mettermi io

a capo della mia ditta. Ma giusto ora avevo qualche esitazione. Era tanto lontano quel giorno in cui liberato da ogni catena della guerra m'ero gettato impetuosamente negli affari. Con astuzia diabolica l'Olivi era riuscito a convincere tutti della mia insufficienza. Aveva convinto anche me. Io mi vedevo assediato da persone che m'avrebbero chieste delle istruzioni di cui non potevo che dire: Rivolgetevi all'Olivi!

Ma non era vero che mio genero Valentino avesse fatto bene d'incaricarsi lui di quella missiva. Prima di tutto io sapevo ch'egli stimava moltissimo l'Olivi e pochissimo me. Lui era procuratore di un grande istituto d'assicurazioni e aveva tentato con me di stabilire una polizza generale per tutti i nostri trasporti. S'accorse a un dato punto che con me esitante (mal diretto dall'Olivi stesso) non sarebbe venuto a capo di nulla e finì col rivolgersi all'Olivi con cui in due e due quattro la polizza generale fu firmata e – a dire il vero – a condizioni per noi più vantaggiose di quelle ch'io mai mi sarei sognato di raggiungere. Valentino si scusava poi con me dicendo: «Ma tu non m'avevi spiegato questo o quell'altro...». È certo ch'egli concesse all'Olivi delle condizioni migliori di quelle che aveva offerto a me e finì – ciò ch'era peggio di tutto – col concepire una grande stima per l'Olivi.

Perciò aveva fatto male d'incaricarsi lui di quella missiva. Io per il momento respinsi ogni proposta e pregai Valentino di dire all'Olivi di ritenersi licenziato e che avrei provveduto a rimpiaz-

zarlo se non avessi finito col mettermi semplicemente io al suo posto.

Valentino come tanti altri uomini d'affari credeva che le cose si possono discutere a questo mondo. Come poteva farlo lui che non sapeva che intanto in quel momento a me importava piuttosto di ergermi dinanzi a lui che fare il mio interesse con l'Olivì? E si mise a parlare dei lunghi anni di servizio dell'Olivì e della sua grande pratica. Aveva una voce sgradevole il povero Valentino. Quel suo grande naso partecipava a creare il suono della sua voce. E non era mica una voce forte (già, che cosa era forte in Valentino?) per cui la noia di starlo a sentire era accompagnata dallo sforzo di tendere l'orecchio. Ed io tendevo l'orecchio con lo sforzo necessario eppoi chiudevo l'orecchio per non sentire quelle parole di cui non m'importava affatto. Parlava del mio interesse il povero Valentino mentre si trattava ora di tutt'altra cosa.

Finalmente finì. Si levò per raggiungere gli altri e prima di andarsene domandò scusa di avermi seccato. Io allora mi feci affettuoso ricordandomi che se c'era qualcuno da rimproverare era l'Olivì e non Valentino e gli sorrisi, lo ringraziai, l'accompagnai fino alla porta. Così egli non poté affatto accorgersi che dal mio animo sorgeva una rampogna ch'io spesso sento: "Come son buono! Come son buono!". E continuo ad essere buono contro ogni migliore convincimento. Che il povero morto mi perdoni ma in quel momento anziché sorridergli come feci

avrei voluto accelerare la sua uscita con un calcio.

Andai da un avvocato, l'avvocato Bitonti, figlio dell'avvocato di mio padre, vecchio come me, più cadente di me, magro e la piccola faccia incorniciata da una barba bianca, ma l'occhio vivo e sereno. Curioso come certe persone quando studiano un affare non vedono altro che quello. Tutta la propria persona scompare e insieme a quella anche quella dell'interlocutore e resta l'affare. Egli non conosceva quell'affare che per quello che gliene dicevo io che al solo affare non sapevo pensare. Sarebbe stato perciò perduto insieme a me. Ma s'attenne all'affare non inteso, non saputo, male presentato. Mi disse: «Tu dici che in guerra hai saputo dirigere da solo i tuoi affari. Devi vedere se sapresti dirigerli da solo anche in tempo di pace. Tu dici che in ufficio hai almeno l'importanza dell'Olivì. Studia anche se la stessa importanza la conserveresti senza l'Olivì. Ma io credo che non devi rimpiazzare subito l'Olivì con qualcun altro. Devi assumere tu la direzione della ditta e in un secondo tempo cercare chi ti possa aiutare o sostituire».

Andai via odiandolo ma non facendoglielo vedere. Per fortuna! Perché dopo qualche tempo al grammofono vidi pieno di compassione per me stesso, la compassione più viva che esista che io, povero vecchio, non avevo aperte che due vie: Mettermi a lavorare col dubbio di non saperlo fare o arrendermi all'Olivì.

E fu allora che mi rivolsi per consiglio ad Augusta. Non speravo mica ch'ella avrebbe saputo dirgermi. Ma era utile chiarire

le proprie idee dicendoglielo. Dapprima la trovai ancora inferiore di quanto avessi temuto. Diceva: «Ma non sei tu il padrone? Come può osare questo? Come può osare?». Se mi fossi messo a studiare come l'Olivi avesse osato tanto avrei impiegato bene il mio tempo. Fui un po' impaziente e per il momento ritornai al grammofono.

Non ne avrei più parlato con l'Augusta se il giorno appresso essa, dopo pranzato, quando restammo soli, non m'avesse domandato: «Ebbene! Che hai deciso?».

Le spiegai che io trovavo abbastanza giusto di concedere all'Olivi il 50% del beneficio. Ciò in quell'epoca non era mica la grande cosa perché non si trattava più degli utili prebellici o di quelli che avevo saputo realizzare io durante la guerra. Ora veramente urgeva che l'Olivi ed io dedicassimo ogni nostro potere alla ricostruzione della casa su altre basi. Ma se io dovevo collaborarvi perché non avrei ottenuto anch'io un onorario uguale a quello dell'Olivi?

Mi era facile risolvermi a spiegare tutto ad Augusta. Quella bestia dell'Olivi rivolgendosi a Valentino che raccontava tutto a sua moglie la quale con la propria madre non aveva segreti m'aveva già esposto ad una sincerità assoluta.

Augusta mi consigliò di domandare l'onorario doppio di quello percepito dall'Olivi. Io assentii gravemente ma subito pensai che all'Olivi non avrei domandato tanto.

E feci uno sforzo disperato per allontanare dalla discussione

Valentino. Trattai direttamente con l'Olivi.

Non mi parve mica imbarazzato. Trattava quell'affare con la stessa disinvoltura con cui avrebbe ceduto o rifiutato di cedere una partita di merce. Ed invece io non sapevo arrivare ad una disinvoltura simile. Sorridevo, pensavo, discutevo, ma sicuramente si vedeva ch'ero come un cane che quando avvicina un nemico s'irrigidisce cacciando la coda fra le gambe. E mi mancava il fiato sentendo l'importanza del momento. In quel momento vedendolo tanto sicuramente disinvolto in un affare simile e sentendo me infelice e malsicuro intuì la superiorità sua e decisi di conservarlo nei miei affari a tutti i costi.

Proposi che a me fosse assegnato un onorario uguale al suo e si dividesse poi il beneficio oppure che si trascurasse di fissare un onorario qualunque sia a me che a lui e si provvedesse alla divisione dell'utile. A me pareva di aver fatta una proposta sola ma non all'Olivi. Prima mi raccontò ch'egli stava per ammogliarsi e che se avesse accettato la mia proposta poteva vedere dal bilancio precedente che i denari non gli sarebbero bastati per vivere onorevolmente con la sua famiglia: Egli abbisognava proprio della sua paga intera e della metà dell'utile non attenuato da una mia paga.

«Ma» dissi io «se il mio lavoro non ha da essere retribuito io neppure lavorerò. Verrò qui solamente di tempo in tempo come sorvegliante ma non toccherò una penna».

Ipocritamente l'Olivi disse: «Mi dispiace di dover rinunciare alla

sua collaborazione ma non si può fare altrimenti».

Ipocrite erano le parole non l'atteggiamento deciso che proprio significava: La collaborazione che tu mi offri non vale un soldo. Ci fu da me ancora una piccola resistenza. Gravemente domandai: «Fino a quando lei mi lascia il tempo per darle una risposta?»

Mi spiegò ch'erano già trascorsi otto giorni dacché la sua prima proposta era partita. Egli, volentieri, avrebbe atteso anche fino al bilancio che dovevasi chiudere alla fine del mese secondo il contratto vecchio, ma non poteva perché le persone con le quali trattava l'obbligavano ad una pronta risposta. La risposta io la dovevo dare l'indomani mattina. Egli voleva trattare con me francamente. Aveva consegnato a mio genero Valentino la lettera delle persone che volevano assumerlo alle condizioni stesse ch'egli da me domandava e mio genero me l'avrebbe fatta vedere quella sera stessa.

Per due ragioni io diedi un balzo: Apprendevo che l'Olivì se non andava d'accordo con me s'apprestava a farmi la concorrenza eppoi (ciò che mi doleva di più) di nuovo un membro della mia famiglia veniva ammesso a queste discussioni che – a quest'ora lo s'intendeva all'evidenza – non potevano terminare per me che con una sconfitta.

Balbettai: «Ma perché occorreva di mettere fra di noi degli estranei?».

«Degli estranei?» rise lui. «Non è suo genero?».

Mi ravvisai e mormorai: «È vero». Ecco un'altra cosa che non si poteva discutere. Era da perdere i sensi. Con l'Olivi soggiacevo sempre.

Non osai più discutere ma ancora una volta, l'ultima, mi eressi come consigliava Augusta – la sola – da padrone. «Ebbene, sia! Domani mattina le darò la mia risposta».

E il curioso è che subito abbandonai l'ufficio per la prima volta nell'ora stessa in cui si apriva la posta. In quella stagione e a quell'ora si sarebbe stati meglio nell'ufficio caldo che all'aperto sotto ad una nuvolaglia pregna di neve. Agivo da padrone, cioè da padrone di me stesso, ma non da padrone di quell'ufficio ove il vero padrone, l'Olivi, restava a lavorare, a lavorare al caldo, mentre io dovevo correre in cerca di altro ricetto.

M'arrampicai a piedi fino alla mia villa. Non era il caso di celare ad Augusta la mia sconfitta dal momento che Valentino ne avrebbe saputo. E gliela raccontai subito. Per liberarmi subito da tanto peso strappai Augusta alle sue faccende domestiche e al suo bagno. Le confessai ch'era vero ch'io non sapevo lavorare. Era forse l'età? Non avevo allora che 63 anni ma poteva trattarsi di un invecchiamento precoce. Noto come una coincidenza ch'era la prima volta che in casa si evocava quella malattia. E quando essa colse Valentino ebbi per un momento un rimorso come se gliel'avessi appioppata io.

E parlando della mia irrimediabile vecchiaia mi vennero le lacrime agli occhi. Augusta si mise a consolarmi commossa pronta

a piangere con me. Essa ci tiene molto ai denari perché ne consuma molti, saggiamente nel senso che non guarda alla spesa quando si tratta di aumentare la propria comodità. Ma non credo che s'informasse tanto del danno finanziario che dal nuovo contratto doveva derivarmi. Supponeva fosse piccolo e voleva trarne una nuova ragione per consolarmi.

Infatti era piccolo. Poteva diventare maggiore se ci fossero state delle perdite perché allora oltre alle perdite avrei dovuto anche sopportare la spesa dell'onorario dell'Olivi visto che nel nuovo contratto l'Olivi veniva esonerato da perdite perché riteneva che colui che rappresentava il lavoro nell'associazione non poteva vedersi sminuita la retribuzione. Era insomma quello che si dice un contratto ben fatto... dal punto di vista dell'Olivi. Posso anche dire subito che se il nuovo contratto fortemente avvantaggiò l'Olivi non posso dire adesso dopo sette anni di prove di essere stato molto danneggiato altrimenti che nella salute come dirò. Certi anni i bilanci furono splendidi e la maggiore difficoltà fu di ingannare l'agente delle imposte. Altri anni furono poco lauti, ma di perdite non ce ne furono giammai. In fondo l'Olivi trattava i miei affari come faceva suo padre solo che è retribuito meglio del vecchio, un vero segno dei tempi.

Io, quel primo giorno dopo di aver sofferto il freddo e lo sconcerto della mattina restai in casa. Non avevo ancora il progetto di non rivedere più il mio ufficio. Credevo di essere là a riflettere come per salvaguardare la mia dignità avrei ricevuto Valenti-

no che alla sera certamente sarebbe venuto da me. Invece non ci pensai affatto. Io non so dirigere la mia attenzione dove voglio. Essa è veramente indipendente da me. Ricordo che tutto il giorno nelle ore in cui restai solo rimasi fisso a guardare se alla mattina non avrei dovuto subito accettare la proposta dell'Olivi oppure se forse non avrei fatto meglio di mandarlo a quel paese e di assumere la direzione dei miei affari. Ed è proprio vero ch'io più intensamente rivolgo il mio pensiero al passato come per correggerlo – anzi un evidente tentativo di falsarlo – piuttosto che all'avvenire su cui il pensiero non sa come adagiarsi non vedendone chiaro il piano che non è ancora formato.

E così quando finalmente capitò il povero Valentino io non seppi far altro che subito allontanarlo (io quando guardo una montagna aspetto sempre che si converta in vulcano) dichiarandogli che io poco prima avevo visto l'Olivi e che m'ero messo d'accordo con lui. Valentino parve dubbioso e confuso. Mi guardava fisso indagando con quel suo occhio che – purtroppo per lui – non conosceva la serietà. Poi disse anche il suo dubbio: Aveva visto l'Olivi alle sei di quello stesso pomeriggio ed ora si era alle otto. Non vedeva dunque dove io avessi potuto vedere l'Olivi e discutere con lui di un affare di simile importanza.

A me spiace molto di dire delle bugie e di esservi costretto era un nuovo motivo per me di rancore per il povero Valentino. E veramente vi ero costretto dal momento che avevo detto la pri-

ma bugia. Ma perché Valentino era tanto insistente? Più tardi – quando morì – compresi e scusai. Egli era fatto così e non sapeva abbandonare un affare che quando l’aveva compreso a fondo ciò che domandava uno spazio di tempo non tanto piccolo perché egli pensava lentamente e con grande esattezza.

Gli spiegai che m’ero imbattuto nell’Olivi per caso sulla via e che in due parole fummo d’accordo. L’affare non aveva una grande importanza. Cortesemente gli dissi anche la meschina cifra di utile che avevamo raggiunta l’anno precedente. Dunque l’affare per me non aveva importanza ma non ne aveva neppure per l’Olivi ch’era tanto più povero di me.

Fin qui avevo saputo domare la voce turbolenta che dall’imo delle mie viscere mi urlava: «Come sei buono, come sei buono!». Ma pare che attraverso alla mia bocca quel suono sia finito pure per coll’essere percepito dal povero Valentino. Aveva però abusato della mia bontà. S’era messo a provarmi che l’affare aveva una grande importanza perché poteva avvenire che un anno dell’esercizio desse per risultato una forte perdita e allora essa sarebbe stata resa più sensibile dall’esborso del salario all’Olivi.

Ma che c’entrava questo? Perché tutt’ad un tratto, ora che aveva sentito che l’affare era stato concluso e per quanto non ci credesse, citava gli argomenti che militavano contro la sua conclusione? Forse per intendere meglio l’affare? Io non so neppure come il mio suono d’impazienza e d’ira sia potuto essere stato

percepito da lui perché io non dissi altre parole pacate: Conoscevo la mia ditta e i miei affari e perciò potevo escludere che ne derivasse una perdita trattati come erano da un uomo prudente come l'Olivì. Ma la mia impazienza irosa dovette trape-
lare chiara ed offensiva perché tutt'ad un tratto la faccia del po-
vero Valentino di solito immobilizzata, assorta nell'attenzione
intensa del buon impiegato, si agitò, si sbiancò ed egli andò de-
ciso alla porta. Era tanto offeso che pareva volesse neglegere
ogni buona forma e uscire senza una parola. Alla soglia si fer-
mò e con la voce malferma ad onta che fosse sempre appog-
giata al naso, mi disse: «Già, è certo che io in cotesto affare non
c'entro. Parlavo solo perché l'Olivì me ne aveva pregato, eppoi
anche nel tuo interesse».

Io sempre sdraiato nella mia poltrona lo guardavo stupito cer-
cando di trovare fra le parole che gli avevo detto quale avesse
potuto ferirlo. Ma non la trovai anche perché egli mi confuse
esagerando nelle buone forme e mi disse ancora che ci saremmo
rivisti a cena per parlare di tutt'altre cose e mai più di
quell'affare. Mai più? Non era un eccesso di dire così? Erano
troppe le cose cui in un solo istante dovevo pensare e perciò la
parola offensiva che doveva essermi uscita di bocca non la tro-
vai più. Doveva essere stato ferito più dal suono che dal senso
delle parole.

Poi seguirono delle ore di un affanno strano. Dovevo prima di
tutto avvisare Augusta di non dire a Valentino ch'io da molte

ore non m'ero mosso di casa perché egli altrimenti avrebbe saputo ch'io quella sera non avrei potuto aver visto l'Olivi. Ma come fare? Augusta si trovava certamente nel salone con Valentino ed Antonia. Poi io dovevo quella sera stessa trovare l'Olivi e subito mettermi d'accordo con lui prima ch'egli rivedesse Valentino. Così, in piena angoscia, pronto per uscire con indosso il cappello ed il cappotto d'inverno nella casa come al solito per volere di Augusta surriscaldata, rimasi per qualche minuto alla porta del mio studio irresoluto se correre nel salone a chiamare Augusta o andare al Tergesteo ove sapevo di poter ancora trovare l'Olivi che non si staccava dagli affari – in questo simile al padre suo – fino alle nove di sera.

In quella passò Renata la bambinaia di Umbertino. Poteva aiutarmi. La chiamai. Essa alzò i suoi occhi bruni stupita e un po' spaventata perché era la prima volta che, lontana dal bambino, io le rivolgevo la parola, mentre io anche nella mia agitazione non sapevo non sorprendermi delle sue gambe lunghe ancora un po' infantili coperte di sole calze di seta.

Fu un po' difficile di spiegarmi. Volevo ch'ella facesse venire a me Augusta senza che gli altri apprendessero ch'ero io che la chiamavo.

Essa subito comprese. Aveva una voce come spezzata da un suono acuto sforzato ch'era aumentato dal riso che ora le interrompeva la parola. Passavano molte note nella sua voce. Propose: «La signora Augusta mi mandò di qui a cercare i suoi oc-

chiali. Io li trovai e li ho qui ma le dirò che non seppi rintracciarli ed allora è sicuro ch'essa verrà a cercarli essa stessa».

Non ero ben convinto che proprio così le cose dovessero svolgersi ma nell'esitazione lasciai che Renata s'allontanasse. Quando capitò Augusta di corsa ammirai molto l'astuzia della piccola servetta.

Per fortuna Augusta non aveva ancora detto una parola che potesse compromettermi verso Valentino. Poi essa non fu affatto sorpresa della bugia che avevo detta; la intese e persino parve l'approvasse. Io credo di spiegare la cosa che ora mi pare abbastanza strana ricordando ch'essa proprio allora ce l'aveva col povero Valentino perché aveva trovato da dire col nostro figliuolo Alfio. Naturalmente poi essa fu d'accordo anche ch'io uscissi per trovare l'Olivi e prevenirlo che il contratto da lui proposto era stato accettato molto prima dell'intervento di Valentino e avrebbe detto a quest'ultimo ch'io adesso uscivo per eseguire una sua commissione. Solo così era possibile di farmi usare dell'automobile di cui l'uscita dal *garage* si sentiva nel quartiere.

Trovai l'Olivi al Tergesteo. Feci con lui una figura alquanto strana. Mi trovavo in uno stato di assoluta inferiorità con quel mio dipendente. Avevo fretta, non c'era tempo di pensarci e m'abbandonai senza ritegno alla mia passione: Quella di eliminare definitivamente da quell'affare mio genero.

Gli dissi ch'ero disposto ad accettare tutte le condizioni da lui

domandate a patto mi facesse una concessione, una sola.

L'Olivi mi guardò esitante. Poi parlò anche, lentamente come faceva sempre quando trattava degli affari, col rispetto sciocco che egli ad essi portava come se potessero avere altra importanza che quella che derivava loro dal denaro che si voleva trarne, come se potessero essere scienza, arte, invenzione.

E così in quel momento in cui mi comportavo come un bimbo imbizzito a me parve di essere molto superiore all'Olivi il quale con tanta lentezza e solennità voleva dirmi delle parole che non m'importavano affatto e ch'io neppure volevo discutere.

Gravemente esordì dicendomi ch'egli, prima di presentarmi le sue condizioni le aveva ben studiate e che perciò egli non poteva concedere alcuna loro modificazione.

Io urlai impaziente: «Ma se non penso di proporre delle modificazioni. A me importa tutt'altra cosa». E gli spiegai quello che desideravo: Che Valentino non potesse credere che il nostro accordo fosse frutto del suo intervento.

L'Olivi non seppe celare un gesto di sorpresa. Mi conosceva da tanti anni, ma non gli parve di avermi mai visto tanto irragionevole. Mi scrutò per accertarsi che non scherzavo. A tale certezza non arrivò ma – infine – che gl'importava? Se si arrivava alla conclusione dell'affare magari in seguito ad un mio accesso di pazzia non aspettava a lui di esitare. Mormorò riflettendo: «Sono stato io che incaricai il signor Valentino. Mi pareva fosse l'uomo più adatto per tali trattative: È un vecchio amico mio ed

è un suo figliuolo». E mormorò ancora: «Si può fare questo. Io ho visto Valentino alle sei e posso benissimo aver incontrato lei alle sette». Così si raccolgono le persone dal pensiero troppo lento: Parlando ad alta voce. E disse ancora una cosa stranissima: «Adesso che sento che Valentino non è suo figliuolo...».

Io protestai: «È il mio figliuolo ma non voglio avere l'aspetto di un uomo che si lascia dirigere dai propri figliuoli». Dissi subito risolutamente così ma il *lapsus* strano dell'Olivì mi rese pesante il cuore. Non stavo commettendo io un'azione meno delicata verso mio genero che non aveva mai mancato di ogni riguardo verso di me, e perciò anche verso mia figlia Antonia?

Questo dubbio m'accompagnò per lungo tempo e rese più dura la mia posizione tanto disgraziata dopo di aver firmato quel contratto che mi privava di ogni attività e anche di non poco denaro. Talvolta per riacquistare la mia serenità me la presi col povero Valentino il cui intervento m'aveva costretto a dare il mio consenso al contratto con tanta precipitazione.

Al letto di morte di Valentino e mai prima il mio rimorso fu chiaro, evidente, tanto che mi sentivo molto infelice. L'Olivì aveva tenuto parola con la sua solita serietà e Valentino mai nulla aveva appreso del tiro che gli avevo giocato. Proprio per ciò con la solita debolezza di noi miscredenti che quando vediamo morire qualcuno crediamo che arrivati al di là apprendano tutto, avrei voluto confessarmi a lui e domandargli perdono di quel tiro e anche di qualche altro che gli avevo giocato come

per esempio qualche parola contro di lui che avevo detto a sua moglie Antonia che però – a quanto pare – non ne aveva sentita l'influenza. Ma con lui non mi lasciarono mai solo. Egli aveva già l'udito molto duro ed io ero disposto a confessarmi ad uno che m'abbandonava definitivamente ma non dinanzi a tanti che rimanevano con me a deridermi o a rimproverarmi.

E devo dire – confessandomi qui – ch'io mai ebbi una grande simpatia per il povero Valentino. Credo non avrebbe potuto essere altrimenti perché egli era molto brutto con quel suo busto grasso e le gambe corte ed io credevo egli stesse peggiorando la mia razza. Ma perciò fuori che per rimorsi sopportabilissimi, io, al suo letto di morte, mi sentii abbastanza freddo e capace di osservare tutto con occhio sereno. Mi parve che tutti a lui d'intorno avessero maggior voglia di confessarsi che lui stesso che pure vi era esortato dalla moglie religiosissima. Ho paura che nelle stanze dei moribondi ciò si avveri frequentemente.

Augusta aveva preso parte al tiro giocato al povero Valentino e mai ne ebbe rimorso.

Quella sera, al mio ritorno, trovò il modo di restare un momento sola con me e mi domandò da vera complice: «Sei riuscito di parlare con l'Olivi e metterti d'accordo con lui?». E alla mia affermazione dette un sospiro di sollievo.

La notte seguente io la passai molto inquieto. Non sapevo neppure bene quali dei miei dubbi – ne avevo parecchi – si fosse convertito in incubo ma qualche cosa mi pesava orrendamente.

Il contratto stesso? La condanna mia ad un'inerzia definitiva? Ma pensai: Se io in commercio posso valere qualche cosa finirò facilmente col trovare qualche occupazione che mi si confaccia. Neppure questa sicurezza mi diede la tranquillità.

Dopo un paio d'ore d'irrequietezza non ne potei più e destai Augusta. Essa mi propinò un calmante. Primo effetto del calmante fu di farmi parlare: «È quel maledetto contratto che non mi lascia dormire eppoi ho paura che l'Olivì racconti a Valentino che il mio consenso mi fu strappato proprio dal suo intervento». Non dicevo esattamente il mio pensiero perché sono sicuro che già allora io sapevo che quel vuoto uomo pieno di serietà ch'era l'Olivì avrebbe tenuto la sua parola.

Augusta mi poteva essere di poco aiuto. Era tanto cieca quando si trattava di me, che credeva io fossi veramente tuttavia il padrone e suggerì che il giorno appresso dal notaio all'atto di firmare il contratto io mi vi rifiutassi visto che non mi piaceva più. Essa non sapeva ch'io già conoscevo tutte le clausole del contratto di cui qualcuna abbastanza avvilente per me e che le avevo già accettate. Io dissi: «Se Valentino non si fosse intromesso certamente il contratto non sarebbe stato accettato così presto, ma così non è più possibile di ritirarsi».

E dopo di aver detto quelle parole trovai un po' di pace per quella notte. Avevo trovato il modo di attribuire a Valentino dei torti che compensavano i miei.

La firma del contratto fu dolorosa. Conoscevo tutte le clausole

ma lette dal notaio mi parevano nuove. Una di esse, quella che stabiliva ch'io potevo intervenire nei miei affari con dei consigli ma che l'Olivì era libero di accettarli o rifiutarli.

Io firmai subito. Poteva esserci anche una clausola che mi condannava a morte perché dopo di quella clausola che mi proibiva di pensare neppure ai miei affari io non seguii più la lettura del contratto. Pensavo invece all'odiosa azione che l'Olivì aveva commessa e con la quale aveva ferito tanto profondamente un povero vecchio come me. La lotta era finita. Perciò ora mi sentivo tanto debole e disarmato. Pensando alla mia debolezza e alla forza del mio avversario, mi pareva di aver ragione: Finalmente ero dalla parte della ragione, io povera vittima. E quel sentimento di essere una povera vittima innocente, che doveva accompagnarmi per tanto tempo e degenerare in malattia, nacque proprio lì, al momento di subire la lettura di quel contratto. Poi volli correre via. Mi parve dovessi allontanarmi dall'Olivì per fortificare il mio pensiero nella solitudine e dedicarlo alla vendetta. Strana quella furia di allontanarsi dall'avversario per accingersi a punirlo.

Ma non ero preparato alla parola che volevo dirgli, non vi ero preparato affatto. Firmato il contratto e volendo allontanarmi immediatamente, con gesto istintivo porsi all'Olivì la mano come deve fare un gentiluomo quando si sente battuto al giuoco. Il gesto si fa anche quando si ha il sospetto di essere stato barato e non si sa darne la prova.

L'Olivì mi strinse la mano e disse: «Vedrà, signor Zeno. Ella non avrà mai da rimpiangere di aver firmato questo contratto. Appena ora io spero di riportare la sua ditta non all'antico lustro, perché gli affari non possono più essere quelli, ma ad un'attività ordinata e regolare che le assicuri l'esistenza».

Le buone parole non mi placarono affatto. Che poteva importarmi un po' più o meno di rendita? Mi gettavano fuori dal mio ufficio dove ero stato tanto felice solo finché l'Austria m'aveva liberato dei due miei padroni e volevano consolarmi. Era troppo.

Con voce strozzata dissi: «Certe clausole non appartenevano in quel contratto. No, davvero! Bisognava ricordare che si aveva da fare con un vecchio che per legge di natura presto avrebbe abbandonato i propri affari. Quella clausola lì che appena appena mi concede di fiatare quando potrei desiderare che un affare sia fatto o che un altro non lo sia, dovrebb'essere cancellata».

Il notaio saltò su spaventato. A dire il vero io quel notaio non lo ricordo neppure perché non lo vidi. So che a quel posto tanto importante sedeva qualche cosa di molto giovine, biondo o rosso, vivace come nessuno pensa possa essere un notaio. Mi colpì l'oro dei suoi occhiali dai quali pendeva un cordoncino d'oro che per arrivare ad una buca del gilè passava dietro all'orecchio. Osservai quel cordoncino forse perché era una cosa tanto pedantesca e ordinata che mi parve l'unica cosa

che in quell'uomo fosse veramente da notaio.

Alzò la voce: «Ma il contratto è già fatto e bollato. Non capisco come si possa pensare di alterarlo».

L'Olivì intervenne con voce molto seria e tanto serena che mi parve contenesse tutta la minaccia dell'uomo fortissimo, sicuro di sé. «I bolli non hanno importanza» disse. È bensì vero che io le avevo dato tempo per rifletterci fino a ieri alle otto della mattina. Ma non importa. Io troverò sempre a mia disposizione i contraenti su cui contavo pronti a firmare con me questo stesso contratto. Se lei lo vuole, signor Zeno, stracciamo questo contratto. Io non ci tengo. Le ridò tutta la sua libertà. Ma però esigo di avere in confronto anch'io resa la libertà subito oggi. Da oggi io non rimetterò più piede nel suo ufficio».

Mi girò la testa. Stavo sforzandomi di rassegnarmi di perdere l'ufficio. Ecco che da un momento all'altro mi veniva proposto di riaverlo intero con tutte le sue noie, le sue responsabilità, e tanta schiavitù. Come potevo da un momento all'altro ritrovarmi in tale nuova posizione? Non era possibile, questo intesi subito. E vedendo che l'Olivì, deciso, stava avvicinandosi al tavolo ove giaceva il contratto, forse per stracciarlo, urlai: «Il contratto è ormai firmato e tocca a lei, signor notaio, di difenderlo. Io non ho mai proposto di annullarlo». E qui tentai di ridere per fermarmi e pensare ancora a quanto volevo dire. Trovai. Vittoriosamente urlai: «Io volevo soltanto provarle che lei non ha trattato come doveva con un vecchio. Si poteva ottenere la

stessa cosa lasciando fuori alcune di quelle clausole. E non m'importa ora neppure che sieno cancellate. Una volta che ho saputo che lei quelle clausole pensava, il male era già fatto: Irri-mediabilmente».

Brusco e sicuro l'Olivi disse: «Non si poteva fare altrimenti. Me lo creda, signor Zeno».

«E allora sta bene» dissi io. «E non parliamone più». M'accinsi ad uscire. Ma poi ritornai ancora una volta sui miei passi per stringere la mano al notaio ed anche un'altra volta all'Olivi. Che diavolo! Si era o non si era gentiluomini. Ma quando ebbi affer-rata la mano dell'Olivi la lasciai subito cadere come se ne fossi stato scottato. Bisognava essere gentiluomini e perciò non si doveva simulare un'amicizia che non si sentiva.

Uscii presto perché pareva che l'Olivi avesse voglia di accom-pagnarmi. Volevo essere solo. Tante volte nella solitudine avevo saputo rimettermi, consolarmi, riacquistare la fiducia in me stesso quando ero soggiaciuto alla forza di qualcuno. Chissà! Riesaminata serenamente la mia posizione forse mi sarebbe ap-parsa meno brutta.

Fuori faceva un tempo sgradevole. Di tempo in tempo pioveva, lievemente pioveva. L'atmosfera fosca era pregna d'acqua. Che noia! Sbadigliai, passando con l'ombrello sempre chiuso per la grigia via. A quell'ora in ufficio doveva essere arrivata la posta. Esitai per un istante nel dubbio se non avessi dovuto andarci, per giungervi prima dell'Olivi e fare atto di padrone aprendo la

posta. L'idea mi parve tanto originale che mi volsi per risalire la via. Ma poi mi ricredetti. Non avevo stabilito che poiché non mi si concedeva una paga io non avrei lavorato? E mi misi a correre nell'altra direzione per il timore che essendomi riavvicinato all'ufficio del notaio potevo imbattermi di nuovo nell'Olivì. E accelerando il passo pensai una cosa strana: "Dio mio! Ecco che già faccio qualche cosa".

Come in quel momento amavo l'attività. Intanto l'attività che di solito m'incombeva in quell'ora. Com'era bello aprire la posta! Si levava dalla busta una carta e non si poteva prevedere quello che contenesse. L'aspettativa era una bella cosa seguita molto spesso dalla noia o dall'ira. È vero ch'io di solito, dopo dieci lettere, non ne potevo più e lasciavo che l'Olivì facesse il resto. Ma ciò significava che avevo esaurito un piacere.

Sempre camminando verso il mare decisi di non dire subito ad Augusta ch'io non volevo rimettere il piede nel mio ufficio. Sarebbe equivalso a confessarle ch'io con quel contratto ero stato proprio gettato fuori del mio ufficio. I primi giorni avrei trovato qualche cosa da fare fuori di casa. Poi le avrei detto che non potevo più sopportare la vista dell'Olivì e che perciò non avrei più rimesso piede nel mio ufficio.

Intanto dovevo ripararmi dalla pioggia e m'avviai verso il Tergesteo. Ma poi m'imbattei in Cantari, un rappresentante di fabbriche germaniche di prodotti chimici. Mi dispiacque perché il Cantari talvolta vedeva Augusta e avrebbe potuto raccontarle

che mi aveva visto fuori. Avrei voluto passare oltre dopo di averlo salutato ma egli mi fermò. Era stato incaricato dall'Olivi di comunicargli dei prezzi di prodotti chimici e voleva sapere se dicendoli a me poteva risparmiarsi la fatica di andare con quel tempo fino dall'Olivi.

Gli dissi che io non credevo che all'Olivi che stava tentando tutti gli articoli di questo mondo per rimpiazzare quelli di cui il commercio con il nuovo ordine di cose era escluso da Trieste, fosse possibile di lavorare in prodotti chimici. E feci un gesto di disprezzo che mi era tanto facile quando pensavo all'Olivi: Perciò io non volevo sentir parlare di prodotti chimici.

E allora il grosso uomo tanto apprezzato dall'Olivi perché non perdeva mai le carte né dimenticava di visitare i clienti o di dare loro le comunicazioni necessarie, insomma un uomo tutto ordine perché il suo mestiere non esigeva altro che tale qualità, armò il suo ombrello e, rassegnato, si avviò.

Ma io nel frattempo avevo cambiato d'intenzione. A che aggiungere a tanto mio abbattimento anche la confusione e lo sforzo, il dolore insomma, d'ingannare Augusta? E che importanza aveva il fatto che Augusta poteva sospettare ch'erano riusciti a gettarmi fuori del mio ufficio? Si poteva celarglielo parzialmente. Dirle intanto quella prima volta in cui mi vedeva ritornare a casa tanto di buon'ora che ciò avveniva in seguito ad un violento male di testa. M'era facile di simulare qualunque malattia quel giorno. Certo Augusta avrebbe finito con l'obbli-

garmi a prendere un purgante. Ma forse ne avevo bisogno dovendo digerire tanta di quella roba indigesta.

Quando fui nel mio studio dopo di aver dato qualche spiegazione ad Augusta in seguito alla quale ebbi la testa fasciata, mi domandai: “Che fare, ora?”. Forse avrei trovato qualche cosa da fare, qualche lettura o il grammofo. Avendo tanto tempo a disposizione avrei magari potuto prendere la grande risoluzione di ritornare al violino. Ma come occuparmi quando io tuttavia stavo litigando con l’Olivi? Io non gli avevo ancora dette tutte le insolenze che avrei potuto.

Molti giorni dopo la firma del contratto scopersi che se il vecchio Olivi non fosse morto io non avrei avuto da dover subire un simile affronto perché lui non l’avrebbe permesso. Questo sarebbe stato un rimprovero che avrebbe certamente addolorato il giovine Olivi che portava tanto rispetto alla memoria del padre. Potevo anche dirgli che se mio padre avesse saputo quale razza di gente sarebbe stata confezionata da quella loro prosapia, non m’avrebbe messo in mano loro.

E allora soltanto studiai il contratto di cui avevo una copia. Come era fatto con furberia diabolica! Ogni clausola era un’offesa per me. Se per mio volere la ditta avesse da essere sciolta ciò avrebbe implicato la mia perdita di mezzo capitale a vantaggio dell’Olivi.

Quella clausola mi bruciò tanto che non seppi rinunciare a cercare uno sfogo e credetti di trovarlo rimproverando a Valentino

di aver collaborato alla firma del contratto. Credevo di poter fare quel rimprovero in piena coscienza perché io sapevo anzi che la causa della sua firma precipitosa era stato proprio lui. Ma egli si offese: Non mi andava ch'egli m'aveva proposto di discutere il contratto clausola per clausola e che quando l'aveva proposto aveva trovato ch'io già avevo accettato tutta la proposta dell'Olivi come se fosse stata una ed inscindibile. Proprio così egli disse.

Io tentai di non ricordare ma non fu possibile perché c'erano dei testimoni e dovetti ritirarmi sconfitto una volta di più.

Ci fu un'altra cosa che per qualche giorno aggravò la mia posizione. Mio figlio Alfio, il pittore, ebbe per breve tempo dei dubbi sulla possibilità della sua strana pittura e si guardò d'attorno alla ricerca di un'altra occupazione. Fra altre cose pensò di dedicarsi al commercio, di mettersi in società con l'Olivi. Ma si trovò che nel contratto c'era una clausola che glielo proibiva. «In fondo» brontolò Alfio che non brilla per essere molto riguardoso «questa era un'eredità del nonno e non bisognava lasciarla toccare».

Io allora passai qualche giorno a studiare quali concessioni avrei potuto offrire all'Olivi per ottenere il permesso per Alfio di collaborare nel suo ufficio. Pensavo di comperare tale permesso con una ingente somma di denaro. Ma intanto Alfio non ci pensava già più ed era ritornato a sporcare con la sua tempera innumerevoli fogli di carta. Io tuttavia mi sentivo suo debito-

re, ciò che mi rese anche più riguardoso nelle mie già difficili relazioni con lui.

E un giorno ebbi l'avvilimento di apprendere che all'infuori del contratto, in opposizione a tutte le sue precauzioni, Valentino era riuscito ad ottenere una concessione importante dall'Olivì: Egli avrebbe passato ogni sera un'ora nell'ufficio a rivedere per conto mio le registrazioni confrontandole coi documenti originali.

Le confessioni del vegliardo

4 aprile 1928

Con questa data comincia per me un'era novella. Di questi giorni scopersi nella mia vita qualche cosa d'importante, anzi la sola cosa importante che mi sia avvenuta: La descrizione da me fatta di una sua parte. Certe descrizioni accatastate messe in disparte per un medico che le prescrisse. La leggo e rileggo e m'è facile di completarla di mettere tutte le cose al posto dove appartenevano e che la mia imperizia non seppe trovare. Come è viva quella vita e come è definitivamente morta la parte che raccontai. Vado a cercarla talvolta con ansia sentendomi monco, ma non si ritrova. E so anche che quella parte che raccontai non ne è la più importante. Si fece la più importante perché la fissai. E ora che cosa sono io? Non colui che visse ma colui che descrissi. Oh! L'unica parte importante della vita è il raccoglimento. Quando tutti lo comprenderanno con la chiarezza ch'io ho tutti scriveranno. La vita sarà letteraturizzata. Metà dell'umanità sarà dedicata a leggere e studiare quello che l'altra metà avrà annotato. E il raccoglimento occuperà il massimo tempo che così sarà sottratto alla vita orrida vera. E se una parte dell'umanità si ribellerà e rifiuterà di leggere le elucubrazioni dell'altra, tanto meglio. Ognuno leggerà se stesso. E la propria vita risulterà più chiara o più oscura, ma si ripeterà, si corregge-

rà, si cristallizzerà. Almeno non resterà quale è priva di rilievo, sepolta non appena nata, con quei giorni che vanno via e s'accumulano uno eguale all'altro a formare gli anni, i decenni, la vita tanto vuota, capace soltanto di figurare quale un numero di una tabella statistica del movimento demografico. Io voglio scrivere ancora. In queste carte metterò tutto me stesso la mia vicenda. In casa mi danno del brontolone. Li sorprenderò. Non aprirò più la bocca e brontolerò su questa carta. Io non sono fatto per la lotta e quando mi fanno intendere che non capisco più bene le cose invece che negare e cercar di provare che sono ancora capace di dirigere me stesso e la mia famiglia correrò qui a rasserenarmi.

Avrò la sorpresa di trovare me che qui descrivo molto differente da colui che descrissi anni or sono. La vita, benché non descritta, lasciò qualche segno. Mi pare che col tempo un po' si rasserenò. Mi mancano quegli sciocchi rimorsi, quelle spaventose paure del futuro. Come potrei spaventarmene? È quel futuro quello ch'io vivo. Va via senza prepararne un altro. Perciò non è neppure un vero presente, sta fuori del tempo. Manca un tempo ultimo nella grammatica. È vero che la storia dell'operazione di ringiovanimento mi parve tanto importante. Ma decisa in un momento di bizza io mi avviai poco convinto, stralunato, sempre pronto a ricredermi, sempre con l'orecchio teso per sentire se mia moglie, mia figlia o mio figlio si fossero messi all'ultimo momento a strillare per fermarmi. Nessuno

fiatò probabilmente tutti desiderosi di assistere ad un'esperienza tanto strabiliante che a loro non costava nulla. Ed io m'adattai soffrendo e celandolo. M'ero compromesso dapprima con mia moglie e mia figlia cui avevo gridato il mio volere per spaventarle o per punirle, poi, al telefono anche col dottore sempre allo scopo di spaventarle e punirle meglio, e finii contro ogni mio desiderio sul tavolo d'operazione. Poi venne quella foruncolosi che mi tiene in camera da un mese.

Ma del resto la vecchiaia è il periodo calmo della vita. Tanto calmo ch'è difficile registrarlo. Da quale parte afferrarlo per descrivere quello che precorse all'operazione? Dopo è facile. L'aspettativa della giovinezza voluta dall'operazione fu una specie di giovinezza, qualche cosa ch'ebbe la facoltà di creare un periodo tant'è vero che io so descriverlo coi suoi grandi dolori e grandi speranze. Ed io vedo ora la mia vita iniziarsi con la mia fanciullezza, passare alla torbida adolescenza che un bel giorno s'acquietò nella giovinezza – qualche cosa come una disillusione – la quale poi piombò nel matrimonio, una rassegnazione interrotta da qualche ribellione, e passò alla vecchiaia di cui la caratteristica principale fu di farmi entrare nell'ombra e togliermi la parte di protagonista. Per tutti, per me pure io ora mai vivevo perché gli altri, mia moglie, mia figlia, mio figlio e mio nipote avessero maggiore rilievo. Poi venne l'operazione e tutti mi guardarono con ammirazione. Io m'agitai, ritornai a qualche tratto di vita, molto simile a quelli ch'erano i miei pro-

pri, voglio dire quelli di quella vita che non aveva avuto bisogno di operazioni, la naturale, quella che hanno tutti, e l'agitazione finì col portarmi a questa carta che mi pare non avrei mai dovuto abbandonare. Questo rimprovero che mi faccio mi pare fondato, ma in fondo non è più ragionevole di quello che si faceva quell'altro vecchio che credeva d'essere appassito perché aveva lasciate le donne. Io ora scrivo perché devo mentre prima la penna in mano m'avrebbe fatto sbadigliare. Perciò io penso che l'operazione abbia pur avuto un effetto salutare.

I

E dovrei cominciare con la storia al punto a cui la lasciai: La guerra finita come tutti sanno, io aspettavo di associare al trionfo di tutti anche il mio particolare: Aspettavo di vedere il vecchio Olivi per fargli vedere quello ch'io avevo saputo fare senza di lui nei miei affari. Ma il vecchio che mai ne aveva voluto sapere di me, per non dovermisi inchinare morì a Pisa di grippe quando già m'aveva avvisato il suo arrivo ed io gli avevo scritto quali sarebbero state d'ora in avanti le sue mansioni. La direzione degli uffici, mentre sarebbe stata mia incombenza la direzione degli affari. Lo aspettavo con qualche ansietà: Se lui fosse arrivato in tempo, forse mi sarebbe stata risparmiata una grave perdita: L'acquisto di tutti quei vagoni di sapone a Milano ove si aspettava l'apertura delle frontiere per fare un affare colossa-

le. Di fronte a tale affare io mi trovavo con la mia pratica degli affari di guerra, mentre l'Olivi aveva pur tuttavia anche un'altra pratica che ad armistizio concluso poteva aver valore. Io acquistai quella parte della partita che mi parve ingentissima e, secondo il costume di guerra, credetti di non aver urgenza della sua vendita. Se tutti avevano bisogno di lavarsi! Bastava andare in una tranvia a Trieste per sentire una puzza intensa che io fiutavo con delizia perché mi assicurava sull'esito della mia operazione. Quando appresi della morte dell'Olivi mi arrabbiai un pochino: S'era sottratto alla sua disfatta! Più tardi ne ebbi piacere perché del mio sapone a Trieste non ne volevano sapere: Non si lavavano più? E sarebbe stato triste veder arrivare l'Olivi per constatare che gran parte degli utili di guerra erano andati a finire nell'operazione fatta durante l'armistizio. Rimasi sempre solo nella liquidazione di quell'affare. Non potevo rimproverarmi nulla. Il mondo s'era evoluto tanto rapidamente ch'io ne ero caduto fuori e navigavo in un paese ignoto. Il sapone comperato a Milano non aveva il contenuto di grasso prescritto a Trieste dalle leggi austriache che qui reggevano tuttavia il paese ad onta della presenza delle truppe italiane. Allora vendetti il sapone a fido a tre mesi ad un austriaco che partì per ritirarlo a Vienna. Colà non so se per bisogno urgente o perché la merce non corrispondeva il sapone fu subito confiscato. Passò per le mani di un ufficio che finì poi per pagarlo integralmente. Ma le corone arrivarono qui quando non si potevano

più cambiare. Ritornarono in Austria riscattate per poche lire. È l'ultimo affare ch'io m'abbia fatto e ne parlo ancora talvolta. Non si dimentica né il primo affare, fallito per troppa innocenza, né l'ultimo, la catastrofe della furberia troppo grande. E non lo dimentico neppure perché vi si associò un po' di rancore. Poco prima della liquidazione di quest'affare era ritornato dalla guerra il giovine Olivi. Il giovine occhialuto era tenente e aveva il petto fregiato da qualche medaglia. Accettò senz'altro di riassumere nel mio ufficio il suo posto antico, alle mie dirette dipendenze. Io subito m'abituai ad un posto molto comodo di regnante che non governa. E presto dei miei affari non seppi più niente. Leggi e decreti piovevano ogni giorno in Italia scritti con uno stile impossibile: Di ben preciso non c'era che il numero che designa il nostro re. Lasciai che di bolli (fu allora che la nazione si mise a leccare tanti bolli) e documenti si occupasse il solo Olivi. Poi quell'uomo mi divenne molto antipatico e perciò evitai quell'ufficio. Parlava molto dei suoi meriti e delle sue sofferenze di guerra e non trascurava alcun'opportunità per rimproverare a me di non aver collaborato alla vittoria. Parlando sempre del sapone e delle corone rincasate troppo tardi, io dissi un giorno: «Ma ci sarà qualche cosa da fare contro quei viennesi? La guerra non l'abbiamo vinta noi?» Egli si mise a ridermi in faccia. Ed io sono convinto che per provarmi che la guerra io non l'avevo vinta egli non fece alcun passo per costringere gli Austriaci a indennizzarmi del mio sapone.

Del resto egli continua con tutta la sua onestà ad attendere ai miei affari. Ama anche mio figlio Alfio il quale quando aveva cessato di frequentare il ginnasio andò qualche volta nel mio ufficio a farvi la pratica. Poi cessò quando cominciò a dedicarsi alla pittura, ma era evidente che all'Olivi una sorveglianza non era dispiaciuta.

E non gli dispiacque neppure la sorveglianza di mio genero Valentino. Quello era un lavoratore! Attendeva tutto il giorno alla direzione dei suoi affari ed ogni sera dedicava più di un'ora alla revisione dei libri dell'Olivi. Poi, purtroppo, ammalò e morì, ma intanto, in conseguenza dell'opera sua, io devo avere per il figlio dell'Olivi la stessa fiducia che io e mio padre avevamo dedicata al padre suo. Anzi, si può dire, maggiore, perché in fondo il vecchio Olivi non fu sorvegliato in alcun'epoca della sua vita tanto esattamente. Mio padre, credo, non abbia saputo niente di computisteria, poi andavo di tempo in tempo in ufficio, ma piuttosto per attendere agli affari miei che per sorvegliare quelli degli altri. Eppoi, evidentemente, io non sono mai stato un revisore. So fare, immaginare cioè e anche condurre a termine degli affari, ma quando gli affari sono già fatti si sciolgono in tanta nebbia ed io non so registrarli. Credo sia questo ciò che avviene a tutti i veri uomini d'affari, che altrimenti, dopo fatto un affare non saprebbero immaginarne un altro. Intanto non andai più in ufficio. Sono qui pronto. Se capita un'altra guerra mi rimetterò al lavoro.

E giacché lo nominai parlerò di Alfio. Mi fa bene di raccogliermi perché io davvero non so come trattare con lui. Mi capitò a casa dopo la guerra, un ragazzone di 15 anni tutt'altra cosa di quel fanciullo ch'era partito, allampanato, lungo, trascurato nel vestire. Vidi subito una distrazione in lui, l'incapacità di continuare a far oggi quello che aveva iniziato il giorno prima, delle qualità insomma che io conoscevo e che in me erano state curate radicalmente dal grande uragano. Pensai che sarei stato attento di non cadere nei difetti di mio padre e che avrei saputo trattare altrimenti mio figlio. Ma Dio mio! Guai se a mio padre fosse toccato un figlio simile. Io ero tanto meglio preparato di lui dalla mia cultura e dalla mia vita attiva a sopportare delle novità eppure non sapevo come guardarlo, come sopportarlo. Io gli lasciavo fare tutto quello che voleva. Abbandonò il Ginnasio subito dopo la riforma Gentile che poco gli confaceva ed io non protestai con una sola parola. Gli dissi solamente che così egli perdeva la possibilità di acquistare un rango accademico con tono un po' commosso; perdeva anch'io una speranza. Gli parve un'intromissione inammissibile e disse che fra me e lui c'era non solo una differenza d'età ma molto di più. La guerra ci divideva. Ci trovavamo oramai in un mondo nuovo cui io non appartenevo perché nato prima della guerra. A me pareva di essere nel caso d'intendere tutto a questo mondo e al sentirmi dare dell'imbecille m'arrabbiai.

A dire il vero il nostro dissidio fu fomentato da altri. Scoppiò

tale dissidio una domenica dopo pranzo. Eravamo riuniti insieme mia moglie, mia figlia Antonia, Valentino e Carlo, il figlio di Ada e Guido che studiava la medicina a Bologna e si trovava da noi per le vacanze. Cominciò Carlo che voleva dissuadere Alfio dall'abbandonare il Liceo asserendo con semplicità che il Ginnasio e Liceo erano alquanto gravi ma che poi l'Università era più gradevole. «Vi si studia» diceva Carlo, «ma non è il caso di accorgersene». Io ero alquanto di malumore. La dieta vegetariana impostami dal dottor Rauli, m'è più ostica di domenica quando vedo intorno a me divorare delle carni di pollame scelto. Ma sono sicuro di non aver messo nella discussione il tono amaro dell'uomo sacrificato. Fui il più mite di tutti. Solo non m'era possibile di respingere tanti alleati che volevano tenere Alfio nella direzione che avrei voluto anch'io e alla quale io solo non sapevo costringerlo. Subito Valentino, un burocrate che credeva a questo mondo sia facile di dare la prova di ogni cosa e che quando s'è fatto un conteggio preciso si è arrivati a capo di tutto, fu troppo aggressivo. Disse che ognuno a questo mondo doveva saper sacrificarsi, per il proprio futuro, per la propria dignità, per la propria famiglia. Era così, non v'era dubbio. Chi non sapeva acconciarsi ad una cosa simile, l'avrebbe poi rimpianto. Egli lo sapeva perché l'aveva visto spesso. Non era della propria esperienza che poteva parlare perché lui, da bel principio, aveva inteso tutto e aveva dalla sua prima giovinezza fatto tutto quello che occorreva per garantire il proprio futuro.

Carlo canzonò un po' Valentino: «Certo è possibile di trovare a questo mondo della gente che invece di pensare sempre al futuro preferisce il presente. Sono due tempi di cui l'uno vale l'altro in grammatica. Libero ognuno di preferire l'uno o l'altro».

Fu uno scherzo ma credo abbia avvelenato la discussione. Alfio non si associò a Carlo – da cui era tanto differente – ma volle allontanarsene di più, e perciò cadde più pesantemente addosso a Valentino: «Non tutti a questo mondo possono intendere tutto. Si capisce che un impiegato non possa intendere un artista... E neppure un medico lo può».

In quanto a Carlo che aveva ereditato da suo padre Guido tanti difetti ma non la mancanza di spirito che lo rovinò, capace come era stato di fare i bilanci più ridicoli senza saperne ridere, se la cavò con indifferenza nell'atto di portare il bicchiere alle labbra: «Certo, noi medici degli artisti non possiamo intendere che gli accidenti che li colpiscono di tempo in tempo. È vero che allora finalmente non sono più artisti e non rompono le tasche al prossimo».

Valentino tacque. Era un timido. Da qualche giorno s'era occupato dei miei bilanci e credeva proprio di essere stato delegato a sorvegliare il buon andamento di tutta la famiglia. S'era ingannato ed era dispostissimo a ricredersi dopo una timida protesta rivolta ad Alfio: «Io non posso dire altro che i consigli che mi sono suggeriti dalla mia esperienza».

Ma Emma fu terribile. Di solito essa era abbastanza materna

per Alfio, ma ora vedeva attaccato il proprio marito. Le pareva un atto di disprezzo verso il proprio marito anche la leggerezza superficiale con cui Carlo parlava della cosa cui Valentino s'era dedicato con tanta gravità. Si fece violenta perché rimproverò me che lasciavo tanto libero di fare delle sciocchezze al mio figliolo (io alzai le braccia in alto come per invocare l'aiuto di Dio) e rimproverò Alfio di credersi superiore a qualcuno a questo mondo: Una presunzione di cui prima o poi si doveva pentire. Perché non voleva finire almeno i suoi studi medii? Sarebbe stato inferiore a tutti per tutta la vita. Eppoi quando trovava qualcuno disposto a dare dei buoni consigli non si poteva e doveva rispondere villanamente.

E da questa questione in cui io ci entravo come i cavoli a merenda risultò proprio un rancore di Alfio per me. È vero che io non seppi appoggiarlo, anzi è vero ch'io non seppi astenermi dall'associarmi agli altri. Dio mio! È una cosa grave vedere il proprio figlio rinunciare da bel principio alla via che percorrono quelli che lo possono. D'altronde non potevo correre il rischio di aggravare la posizione di Valentino già dolorosa per Emma. M'ero proposto da tanti anni di fare in modo che non si ripetessero fra me e mio figlio le relazioni che c'erano state fra me e mio padre, ed ecco che si accennava proprio a passare per di là. A quello scopo avevo fatto in modo che non ci fossero fra di noi eccessive manifestazioni di affetto come quella dolorosa ansietà manifestata da mio padre al momento di morire

per il mio avvenire, in quel momento, quando già tanto soffriva, equivalente ad un bacio appassionato che poi, certamente, aveva provocato quella mia dolorosa lunga malattia, una malattia che anche dopo guarita, m'aveva fatto vedere il sole meno chiaro e sentire l'aria pesante.

A questo scopo m'ero proposto di evitare fra me e mio figlio le grandi effusioni d'affetto, e, da parte mia, imposizioni da patriarca. Le effusioni furono evitate con grande facilità nella sua prima infanzia tanto più che io non seppi mai sopportare i rumori incomposti dei bambini. In quanto alle imposizioni non si poté evitarle del tutto. Quando Augusta non ne poteva più invocava il mio aiuto ed io intervenivo con un grosso urlo che tagliava ogni questione. Ma era una cosa breve di solito rivolta a lui e alla sorella senza discriminazione come il rimprovero di un generale a un corpo d'esercito e che cancellavo subito con una parola di scherzo che dimostrava la mancanza di ogni rancore. M'astenni sempre, religiosamente, dal domandare loro degli atti di contrizione. Per Emma sono sicuro di aver raggiunto lo scopo: Essa potrà vedermi morire con piena serenità e continuare la sua vita accanto a suo marito e a suo figlio come se io non ci fossi mai stato. E verrà anche lieta a portare sulla mia tomba dei fiori ad ogni anniversario con la convinzione di darmi tutto il piacere cui ho diritto.

Ma per Alfio lo sono meno. Io so che non fa una grande stima di me. Per lui, artista, un buon commerciante è un bestione di

cui non va tenuto conto. Sono proprio questi i giudizi che poi la morte rettifica. Eppoi mentre sarebbe stato tanto facile di aver dei rapporti chiari con mio padre col quale vivevo solo e le complicazioni non potevano essere molte perché derivavano solo da me e da lui, qui una folla di gente si frammette ad oscurare i nostri rapporti. Per citare un solo caso restiamo alla discussione di quella domenica. Una volta alzai le braccia con un atto che, come nessun altro, è del patriarca e lo feci per calmare Emma. Poi non seppi lasciare che mio figlio provvedesse alle cose sue perché intervenni con un ammonimento che scusai col mio affetto mentre era un riguardo per Valentino.

Insomma Alfio è un giovine ch'è per me molto più difficile di quanto non sia stato mai io per mio padre. Mio padre mi rimproverava di ridere di tutte le cose ed anche mio figlio mi rimprovera la stessa cosa. Lasciando stare l'amarezza che deve provocare in me tale accordo l'imposizione di mio figlio mi è molto più dura di quello che mai fu quella di mio padre, che in fondo mi faceva ridere, mentre quella di mio figlio è proprio efficace, dura. Io mi faccio serio e quando mi capita una bizzarria in testa faccio del mio meglio per eliminarla. Sparisce ed io le guardo dietro con rimpianto. Taciuta perde ogni efficacia e la vita trascorre più monotona e triste.

Io credo in verità che mio figlio ce l'abbia con me e anche con sua madre. Ad ogni lieve dissidio si sente stridere un risentimento nella sua voce un po' debole. Subito dopo la guerra ce

l'aveva con noi in nome del comunismo. Egli non era affatto comunista ma trovava sinceramente che noi eravamo dei malfattori perché occupavamo tanto spazio a questo mondo (tante stanze nella nostra casa) e perché sequestravamo tanta parte di patrimonio che sarebbe stata utile a tutti. Augusta tremava all'idea che forse un giorno egli sarebbe arrivato a casa con degli inquilini nuovi. Ma egli non conosceva a questo mondo alcun operaio. Camminava per le vie solitario in quella volta occupato della giustizia sociale, poi subito dopo con lo stesso passo dell'arte, della personalità. E fu là che io un poco risi di lui, ed ebbi torto. Si parlava solo di teorie perché egli ancora non dipingeva. Questa storia della personalità mi pareva un eccesso, una presunzione. Bisognava tendere alla personalità amabile, alla personalità seducente, per dire qualche cosa. Ma personalità sola! Si mettevano talora all'ergastolo ed erano vere personalità. «Che personalità» dicevo del nostro Giacomo, un guardiano notturno che recentemente avevamo preso per avere meglio sorvegliata la nostra villa in epoche tanto torbide. Giacomo era una personalità vera, in complesso. Quando era pieno di vino era bestia come un ubbriaco ma non sapeva costringersi ad eroiche finzioni: Appariva bestia ma non ubbriaco. Non traballava e il suo incedere era il solito, un po' rigido ma su una linea retta. Non volli mai mandarlo via. Faceva il suo dovere, sempre desto. Del resto non ebbe mai nulla da fare e ci lasciò sempre tranquilli perché mai avvenne nulla di speciale. Una vera perso-

nalità.

Ma Alfio s'arrabbiò e, come al solito, per spiegarsi più chiaramente m'insultò. Io mi feci un po' selvaggio anch'io e minacciai di diseredarlo. Il dissidio durò per molti giorni e Augusta corse più volte dall'uno all'altro per spiegare, attenuare, accordare. A me l'ira era già passata ma Alfio finì, per compiacere la madre, col domandarmi scusa, ma poi non me la perdonò più. A dire il vero io sono sempre molto occupato e non ci avrei pensato tanto, ma mi dispiaceva di vederlo turbarsi quando mi vedeva. La morte incombeva sempre più vicina su me e compiangevo Alfio al pensiero che gli sarebbe potuto toccare l'avventura che aveva offuscata la mia giovinezza. D'altronde compiangevo me, se l'unico mio figliuolo al vedermi morto avesse dovuto dare un suono di sollievo e detto: Uff! E Alfio era di una radicale sincerità di quelle che esigono la parola precisa. Mentre io avrei voluto morire compianto benché con la moderazione voluta.

Augusta mi raccontò che Alfio si dedicava solitariamente alla pittura. Usciva alla mattina di casa con la sua mappa sotto il braccio e i suoi colori a tempera. Si portava con sé qualche cosa da mangiare. Non aveva nessuno che gl'insegnasse per paura che un maestro riuscisse a falciare la sua personalità. Quando il sole era calato ritornava a casa stanco morto. Tuttavia usciva ancora una volta e andava a discutere di pittura coi suoi amici al caffè. Aveva ereditato da me solo questa parte della sua giorna-

ta. Il resto non era mio, ma non era neppure del nonno che gli avevo scelto e neppure della nonna. Dove era andato a fornirsi di quella sua pittura, e di quella sua solitudine? La personalità? Io che avevo invano tentato di somigliare agli altri non ci avevo mai pensato. La ribellione? Quando ne sentii il desiderio me ne pentii subito. E suo nonno Giovanni non seppe che cosa fosse, lui che tanto comodamente, grosso e grasso come era, sedeva sulla schiena degli altri. Sentire innata la ribellione, come avveniva ad Alfio, è un vero segno di debolezza.

E anche la sua figura egli la aveva inventata perché nessuno dei suoi antenati la aveva avuta. Lungo, allampanato, una linea curiosa dal tronco che tende a retrocedere, si pente più in su e per avanzare forma una rotondità che non è una gobba, mandando la testa in avanti che perciò non è mai bene eretta e costringe i suoi occhi a volgersi in alto per guardare in faccia l'interlocutore della sua stessa statura. Non è bello ed io lo so perché altri me lo dissero. Ma io ed Augusta ammiriamo la sua faccia bianca e dolce. Già è tutt'altra cosa conoscere intimamente un individuo che vederlo passare per una volta tanto con le sue imperfezioni evidenti. Noi sapevamo la forza e la debolezza di Alfio. Le sue gambe lunghe portavano non solo delle forme. E parlavamo spesso con Augusta della magnifica espressione degli occhi intensamente azzurri di Alfio di cui uno era un po' fuori di posto ma non tanto come quello di sua madre, degli occhi azzurri che domandavano aiuto e appoggio poverini, fuori di po-

sto costretti a uno sforzo per vedere anche quando la sua bocca inventava delle brutte parole, tolte dai libri di Marx ch'egli non aveva letti e in cui non credeva.

Mi parve urgesse fare la pace con lui. Un giorno mi sentii peggio del solito: Mi minacciava un colpo, una di quelle avventure che tolgono la parola, l'udito, la vista, quando non si portano via l'intera vita. Il colpo s'annunciava per certi rumori negli orecchi. Se una volta m'era stata constatata una pressione di 230 mm.! E mi commossi all'immaginare il povero Alfio davanti al mio cadavere mormorare come feci io a suo tempo: «Ecco, oramai, la mia vita è finita».

Andai da lui di sera non appena seppi ch'era rincasato e si vestiva per andare al caffè. Aveva uno studiolo all'altro lato della casa, povero di luce, ma messo da Augusta civettuolmente.

«Si può?» domandai esitante dopo di aver aperto a metà la porta. Vidi subito Alfio dinanzi allo specchio che si annodava la cravatta e si guardava di sotto in su. Una grande espressione di sincerità è quella di guardare se stesso nel medesimo modo in cui si guardano gli altri.

Egli si volse a me con la cravatta pendente sulla camicia non fresca. Parve stupito ed ebbe un atto di riguardo: «Ti sei disturbato papà? Non potevi chiamarmi?».

Sollevato mi misi a ridere: «È per un affare ed è meglio lo trattiamo da soli. Io so da tua madre che tu ogni giorno arrivi a finire un intero quadro. Non potrei averne uno?»

Mi guardò dubbioso, diffidente col suo occhio pur sempre supplichevole: «Ma padre mio! È un'arte che non è per tutti. È un'arte nuova. Bisogna intenderla. Essendo nuova è rude, è la raccolta di segni quasi non sorvegliati di un'impressione».

«E che mi fa questo?» risi io. «Arte che sia vecchia o nuova si può comperare. Si fa per venderla. Vendi a me un tuo lavoro. Sarò il primo tuo cliente».

Parve fosse in procinto di protestare e invece, dopo una breve riflessione, annuì. Poi timidamente disse qualche cosa che doveva essere una cifra.

«Quanto?» domandai forzando un po' la voce.

Egli mi guardò esitante, rosso fino alle orecchie. Intesi ch'egli credeva io volessi discutere la sua cifra. Proprio mi spaventai. E se egli adesso avesse ridotto il suo prezzo per compiacermi e gliene fosse derivato il rancore che resta a tutti coloro che sono costretti a ridurre i prezzi? Dove si andava con la conciliazione? Mi feci supplichevole: «Io sono vecchio e non sento bene. Dimmi quanto vuoi. Io pago tutto quanto desideri per avvicinarmi a te, alla tua arte. Appenderò il tuo lavoro sulla parete del mio studio e lo guarderò ogni giorno. Finirò coll'intenderlo anch'io. Io sono meno cretino di quanto mi credi. Sono vecchio, questo è certo. Ma perciò ho qualche esperienza. È vero che di pittura mai mi occupai. Ma di musica. Arrivai recentemente persino a sopportare Debussy. Non ad amarlo. Mi pare faccia delle cose che sono esplose poco prima per lo scoppio di

una bomba. Fumano quei frammenti ancora ma fra di loro non c'è altra analogia».

Io credo ch'egli si sia deciso a compiacermi in seguito al mio sproloquio su Debussy.

Risoluto fece la sua cifra: Ottocento lire.

Io trassi di tasca una carta da mille e con l'aspetto dell'uomo d'affari accurato gli dissi: «Mi devi duecento lire». Poi simulando una certa impazienza: «E il lavoro?».

Mi diede le duecento lire. So, che coi denari egli ha un'accuratezza che non sta in relazione alle sue idee scomposte sulla ricchezza. In questo mi è superiore di molto ed io mi compiaccio di tale sua superiorità ch'è molto ammirata da sua madre. Non spende nulla ciò che potrebbe avvicinarlo ai suoi simili poveri, ma ha il portamonete sempre ben fornito ciò ch'evidentemente ne lo allontana.

In quanto al lavoro non ancora si decise di darmelo. Me l'avrebbe portato di lì a dieci minuti. Voleva scegliere il miglior lavoro che avesse. Evidentemente per pudore non voleva farmi vedere i suoi imparaticci.

Andai alla porta, ma poi ritornai a lui. «Vedi» incominciai «noi due siamo soli a questo mondo». Mi fermai spaventato di aver la stessa parola che con tanta maggior verità era stata detta da mio padre e mi corressi. «Voglio dire che siamo i soli uomini dello stesso sangue in questa casa. Perché non avremmo da intenderci? Io farò sempre ogni sforzo per avvicinarmi a te. Vuoi

imitarmi? Non posso insegnarti più nulla e non voglio avere l'aria di un precettore. Io sono troppo vecchio per insegnarti e tu sei troppo vecchio per apprendere. Hai la tua personalità, tu, e devi fare del tuo meglio per asserirla.

Lo baciai sulla guancia ed egli, confuso, baciò l'aria. «Sì, babbo» disse commosso.

Gaiamente m'avvicinai alla porta: «Devi portare dei chiodini per affiggere subito il tuo lavoro alla parete. Sai che una cosa simile io non so farla per bene».

«Ma un dipinto ha bisogno di una cornice» disse egli. «La compererò io domani. Piccolina, modesta, per il piccolo modesto lavoro».

«Sta bene» dissi, «ma intanto voglio cominciare subito a studiare il tuo lavoro. Tu saprai affiggerlo senza danneggiarlo».

Nei dieci minuti nei quali attesi Alfio fui agitato. Mi pareva di aver compiuta una grande cosa, importante per me, per lui, per la famiglia. E pensai anche che mio padre non avrebbe saputo fare altrettanto. Eppure fra me e lui non c'era stata la grande guerra! Macché guerra! Era questione solo d'intelligenza per saper raggiungere l'altra generazione. Ma della guerra mi ricordai quando vidi il dipinto un quadratino di carta. Lo guardai oltre le spalle di Alfio che era intento a inchiodarlo sulla parete. «Grazie, grazie tante» dissi. Egli stette a guardarlo per un istante, ammirando. Ed io imitai il suo atteggiamento. Poi egli se ne andò col suo passo molle.

Ritornato al dipinto, pensai: “M’ha truffato. Mi diede il peggiore dei suoi lavori”. Non è mica un brutto sentimento quello di scoprire nel proprio figliolo un abile commerciante. Mi rassegnai.

Dapprima fu una cosa spiacevole avere dinanzi agli occhi quello sgorbio. Prima di averlo veduto avevo pregato Alfio di appenderlo in modo ch’io potessi scorgerlo quand’ero seduto al mio tavolo. In questo Alfio fu abilissimo. Non soltanto lo vedevo quando era seduto, ma anche quando mi sedevo per leggere con la lampada dietro alla schiena ed anche quando mi sdraiavo sul sofà per riposare se non m’adattavo a posare sul fianco sinistro – ciò che non sopporto come non lo sopportava mio padre – e mettere il naso contro il muro. Ma anche allora sentivo la presenza del mostriciatolo in camera.

Davanti a quel dipinto arrivai alla convinzione che nella nostra famiglia (composta da me, mio padre e mio figlio) io ero proprio un’eccezione per il mio equilibrio assennato.

Il quadro non si poteva rimuovere senza correre il pericolo di disgustare di nuovo Alfio. Venne la cornice e il quadro rimase al suo posto per quanto io avessi timidamente proposto di spostarlo per farlo fruire di una luce migliore. Alfio, con aria di competenza, dichiarò che apparteneva proprio a quel posto. Lo guardò ancora una volta con affetto ammirandolo nell’isolamento in cui lo metteva la cornice e uscì.

Certo, la cornice era come un commento. Io credo che qualun-

que cosa quando si circonda di cornice acquista un nuovo valore. Bisogna isolare una cosa perché diventi una cosa sola. Altrimenti viene offuscata dalla maggiore evidenza di quanto le giace accanto. Anche il quadro di Alfio divenne qualche cosa. Lo guardai dapprima con ira, poi con compatimento incominciando a intendere quello che Alfio aveva voluto fare e infine con ammirazione scoprendo tutt'ad un tratto ch'egli veramente aveva fatto qualche cosa.

Intanto era evidente che Alfio aveva voluto fare una collina. Non v'era dubbio. I colori non s'erano alterati né per la lontananza né per l'altezza ma quando compresi e amai quel dipinto arrivai veramente a conclusioni che mutavano tutto l'aspetto dell'aria di questo mondo. Sulla collina erano state costruite o si aveva avuto l'intenzione di costruire tre file di case parallele. E studiando ebbi il sentimento gradevole di collaborare attivamente con Alfio. Dipingevo anch'io. In basso la via era segnata da qualche pennellata di color viola. Non era il solito colore del suolo. Ma insomma era facile intendere che quello doveva essere il suolo. Al di sopra c'era la prima fila di costruzioni: Un lungo muricciolo giallo e in un canto una sola casa, con la sua parte più alta gialla anch'essa, di sotto lasciata nuda bianca, il colore della carta. Ma questa casa era la più abitabile di tutte. Le mura veramente perpendicolari, era esattamente quadra, col solo difetto di aver poche finestre, due al secondo piano ed una al primo, ma quelle munite di regolari persiane di un color grigio

che più tardi veramente amai. Questa certamente era la casa domenicale. Al di là di questa prima fila c'erano delle altre pen-nellate di quel color violaceo che – come risultava dalla chiave fornita dal quadro stesso – segnava di nuovo una strada. E c'erano poi altre due file di case divise dallo stesso color viola-ceo che per la distanza, cioè per esser visto meglio si rinforza-va. Ma che case, mio Dio! C'era dentro tutta la compassione di un poeta per delle povere case derelitte, un pianto contenuto. Quasi tutte le mura erano perpendicolari ma le case mancavano di finestre e dove le avevano erano decisamente nere e informi proprio per denotare che quelle finestre mancavano di persiane e anche di lastre. Invece che riverberare la luce di fuori, ne uscì-va la tetra oscurità dell'interno.

Non si ha un'idea come ci si possa abituare a tutto a questo mondo. Io amai quel quadro e quando alzavo la mia faccia dal libro (riprendevo allora la mia coltura filosofica e studiavo Nie-tzsche) proprio mi faceva piacere di trovarmi dinanzi alla sinte-si della vita come l'aveva sentita Alfio. Popolai quelle case. Nel-la casa domenicale misi dei padroni rozzi come la loro abitazio-ne che sfruttavano gli abitanti delle case dalle finestre nere. Sol-tanto che in fondo, molto lontano, in alto, c'era un'altra casa ben piantata, quadra, benché dalle finestre nere che avrebbe potuto essere anch'essa una casa domenicale. Mi faceva pensare che essendoci due case domenicali la sorte delle altre case fosse peggiorata. Povere casine miti, pericolanti, in cui si soffriva! E

c'erano anche dei tratti che segnavano che le case della povera-glia avrebbero potuto ancora moltiplicarsi. V'erano certe torric-ciuole sbandate che col tempo si sarebbero potuto adattare ad abitazioni.

Fu un periodo molto gradevole nelle mie relazioni con Alfio. Io, sinceramente lo ammiravo. Come facendo le sole persiane di una casa m'aveva indotto a costruire tutto un paesaggio! Era veramente un'arte la sua. Un'arte moderna, e intendendola io ringiovanivo.

Con una profonda soddisfazione ne parlai ad Alfio. Egli stette ad ascoltarmi. Però con la vigoria giovanile che lo distingueva interruppe le mie lodi che così andarono perdute: Il suolo visto da un dato posto e a quell'ora aveva proprio quel colore e non occorre il coraggio ma l'occhio analizzatore del pittore per attribuirglielo. «Guarda, guarda meglio» mi disse.

Io volli riprendere la mia analisi e mi misi a parlare proprio di quelle case che non c'erano ancora, ma che si vedevano in formazione.

Egli protestò ridendo: «Ma quelle sono case, vere case e basta guardarle per indovinarle. Saperle guardare. Bisogna ricordare che la luce non sempre rivela ma talvolta nasconde, offusca. Guarda su quella casa che tu dici esserci ancora un lieve segno bruno che accenna all'esistenza di una finestra».

Mi parve più sopportabile il quadro che il commento. Continuai a guardarlo con piacere ma quando se ne parlava, usavo

delle stesse parole che diceva Alfio e non mi curavo di dire esattamente quello che ne pensavo io. Ero però certo che finì che io su quel paesaggio avrei potuto mettermi a camminare con sufficiente sicurezza senz'aver da temere di smarrirmi. E il periodo aggradevole delle mie relazioni con Alfio continuò per lungo tempo. Un po' turbato dal fatto che Alfio un giorno volle regalarmi un altro suo lavoro che io non volli appendere alla parete della mia stanza. Lo misi in un cassetto ed assicurai Alfio che ogni giorno lo guardavo. Non era vero: Io non potevo passare il mio tempo a popolare le cassette sbilenche di mio figlio. Eppoi non c'era scopo di lavorarci intorno tanto, perché m'era poi interdetto di dire esattamente il mio parere e m'era anzi imposto di ripetere quello che ne diceva Alfio. Perciò era più facile di non guardare i suoi quadri.

Il periodo felice finì inaspettatamente. Proprio in un momento di grande gioia e proprio quando non me lo sarei aspettato. Avevo invitato a pranzo un mio vecchio amico, certo Cima che non avevo visto da quasi mezzo secolo. Nella vecchiaia tali incontri sono come in un libro stampato le parole messe in corsivo; hanno un rilievo tutto proprio. Per varie ragioni non avevo mai dimenticato Cima. Era un meridionale latifondista ch'era venuto giovinetto a Trieste a studiarvi il tedesco. Erano errori che si facevano allora nell'Italia Meridionale e il giovinetto apprese con facilità il triestino. Impiegò poi le sue giornate a fare la corte alle donne e andare a caccia e a pesca. Era più ricco al-

lora di quanto lo fosse stato mai più nel corso della sua vita.

Non potevo averlo dimenticato perché aveva rappresentato nella mia vita varii insuccessi ma anche un successo. Ed io che nel giudizio sulla mia vita intendo di essere severamente oggettivo, non dimenticai né gli uni né l'altro.

Il successo fu d'osservazione. Io, allora, studiavo economia politica. Ossia era l'epoca in cui studiavo legge ma ero arrivato a forza di diligenza di studiare troppa economia politica che doveva restare uno studio accessorio.

Questo latifondista era evidentemente un assenteista di cui la figura è tanto ben precisata nei libri di testo. Ed un giorno Orazio in mia presenza ricevette una lettera dal suo fattore. «Dal fattore» mormorò. Ancora adesso da vecchio egli mormora le parole che pensa, certo per muovere meglio il suo cervello preciso ma lento. Poi, dopo letta la lettera, mormorò: «No». Ed io gli dissi: «Scommetto che il tuo fattore ti propose delle miglierie che tu rifiutasti». Ed egli confermò con sorpresa: «Come lo sai?». Io seppi indicargli il testo da cui l'avevo appreso.

Gl'insuccessi sono tanti che tutti naturalmente non ricordo. Una volta lo indussi a cessar di fumare con me. Io naturalmente subito m'arresi. Egli invece nel corso di una settimana sopportò tutte le avventure di caccia possibili, le buone e le cattive, e non mollò. Un giorno camminò sul Carso per 10 ore senza prendere una sola bestia e il giorno appresso in poche ore ne prese tante che dovette scendere in città per non caricarsi di

troppo e il suo proposito rimase il medesimo. Una cosa sorprendente per me che dicevo che non arrivavo a cessar di fumare, perché i miei propositi si rammollivano per notizie belle, per notizie brutte o per mancanza assoluta di notizie.

Aveva una forza di volere che somigliava ad un'inerzia, ad uno stato d'essere, alla volontà dell'acqua di scendere dalla montagna. Quando gli si manifestava un proprio desiderio, se non collimava col suo, si faceva sordo. Una volta – lo ricordo come se mi fosse avvenuto ieri perché le grandi rabbie non si dimenticano più – io ero atteso da una donna che s'era potuta far libera per me alle sei di sera per un'ora soltanto. Alle tre commisi la leggerezza di montare in un calesse guidato da lui ed egli mi condusse a Lipizza. So ch'era una magnifica, chiara giornata autunnale ma io la ricordo oscura, piena di rabbia.

A una data ora si sarebbe potuto arrivare con comodità in tempo a Trieste, ma ad onta delle mie esortazioni egli, senza dirmelo, mi condusse a passeggio per il Carso, di cui io so tanto poco che credevo d'essere avviato verso Trieste. Quando arrivammo a Trieste io mi trovai in mezzo alla piazza ove egli mi sbarcò rammaricato dal desiderio e dal rimorso. E pieno d'innocenza Orazio mi disse: «Avresti potuto avvisarmelo al momento di partire». Io gliel'avevo detto ma era una di quelle cose per cui egli era sordo. Il tutto era avvenuto – come lo seppi poi – perché il veterinario gli aveva detto che il suo cavallo aveva bisogno di fare un dato numero di chilometri al giorno.

Ora ch'era ritornato a Trieste mi assicurò abbattuto che dopo tanta vita e tanti dolori mancava assolutamente di volere. Io l'assicurai dal canto mio ch'io non ero più l'uomo debole ch'egli aveva conosciuto. Io non seppi credergli perché quel giorno stesso mi parve d'essere tornato con lui a Lipizza ma trotando io stesso invece che facendomi portare dal cavallo. Volle l'accompagnassi di qui e di là. «Ti accompagno poi a casa» mi diceva e intanto andammo da una Società d'Assicurazione ove egli doveva fare la dichiarazione che aveva cambiato domicilio, da uno speditore che aveva ancora in deposito qualche suo mobile e infine m'inflisse il vecchio Ducci. Il vecchio Ducci era rimasto sempre a Trieste come me, ma dalla nostra uscita da scuola a 18 anni non avevamo scambiato una parola. Io mi ricordavo che l'ultima volta che ci eravamo visti egli m'aveva detto che voleva andar a cercar fortuna al Giappone. Poi nella nostra piccola città ci eravamo visti quasi ogni settimana e ci eravamo salutati senza mai scambiare una parola. Inoltrandosi negli anni il nostro saluto si fece sempre più gentile. Creava fra di noi una certa intimità il fatto ch'eravamo soli in città a conoscerci da tanti anni. Ed io trovai naturale avesse rinunciato al Giappone avendo trovato la fortuna a Trieste. Ecco che ora eravamo in tre su quel marciapiedi su cui gravavano circa due secoli d'età. Ci guardavamo con simpatia negli occhi fattisi un po' vitrei ed io dimenticai per un momento la mia impazienza. Si rifece viva solo quando appresi che Ducci non si ricordava di

aver mai avuto il proposito di recarsi al Giappone. Dio mio! Tutto si ribaltava a questo mondo per me che per tanti anni quando m'ero imbattuto in quell'uomo avevo pensato: Ecco l'uomo che quasi andò al Giappone. Che ci fosse stato un errore da parte mia e che qualcun altro, cinquant'anni or sono, m'abbia detto di voler emigrare? Ma poi avendo rivisto più volte il Ducci finché il Cima rimase a Trieste scopersi ch'egli faceva dei grandi progetti. Anelava di fare un viaggio in Norvegia. Certo era possibile che facendo tanti progetti di qui a 50 anni egli potesse aver dimenticato anche quello della Norvegia, mentre io che evito i progetti perché m'inquietano, avrei potuto – campando – ricordarmi del suo tanto strabiliante.

Ma la prima volta che Cima fu a pranzo da me raccontò una storia antica della nostra giovinezza ch'egli non sapeva tutta, ch'io completai e che ci ubbriacò addirittura dal ridere e che m'indusse nell'abbandono della gaiezza ad offendere il mio povero Alfio in modo addirittura irreparabile.

Bisogna ricordare che quando il giovinetto Cima arrivò a Trieste io stavo guardandomi attorno per trovare degli esempi di forza e di risoluzione che mi guarissero della debolezza di cui cominciavo a soffrire tanto. Dove trovare un esempio migliore del Cima? Lui che aveva sempre quell'aspetto di padrone dove andava e, sebbene tanto meno intelligente di me, non conosceva imbarazzi e dubbi, poteva pur giovarmi. Certo aveva anche l'aspetto della giovinezza e della forza con quel suo barbino alla

spagnuola, con quegli occhi neri e quei suoi capelli abbondanti e ricciuti. La bellezza e la forza non potevo imitare, ma non credevo che da quelle dipendesse l'ascendente ch'esercitava e che gli dava tanta tranquillità, tanta sicurezza, tanta felicità. Era il padrone perché si sentiva tale.

Intanto mi pareva che la pratica di ammazzare delle bestie dovesse aver contribuito a creare la forza del Cima. Era veramente la mia debolezza – la più forte – quella di non saper ammazzare delle bestie. Arrivava questo mio ribrezzo al punto – lo ricordo facilmente visto che qualche cosa di simile, attenuata, la sento tuttora – che una volta, di sera, prima di coricarmi, arrivai a dare un lieve colpo ad una mosca che mi tormentava. La bestiola, ferita, arrivò a sfuggirmi ed io invano la cercai volendo finirla per compassione. Non la trovai e durante la notte più volte pensai al povero animale che doveva agonizzare in qualche canto recondito della stanza pieno di dolore e di rancore. Allora, guidato dal Cima, risolsi di abituarmi a tali rimorsi. Pagai la forte tassa per il diritto di cacciare e tutto un bel costume come si usava allora, da cacciatore con un cappellino piumato. Lo schioppo mi fu prestato dal Cima.

Si cominciò con una caccia in palude. Si andò a certe paludi presso Cervignano. Durante il viaggio io avevo tentato di riempire il mio cuore di odio per le bestie. In fondo quegli uccelli che io andavo ad uccidere erano predatori essi stessi. Vivevano di animali più piccoli di loro. Dicevasi anche che quando aveva-

no da fare con una bestia pericolosa erano capaci di sollevarla in alto e lasciarla ricadere per ucciderla. Avevo poi scoperto che se io ammazzavo della selvaggina restavo tuttavia migliore del Cima il quale come un vero cane da caccia non gustava la selvaggina. Io almeno potevo poi soffocare i miei rimorsi con un buon boccone. Tuttavia ero molto agitato e mi pareva tanto importante la prima mia azione violenta contro gli animali che fui mai una quantità di sigarette dicendomi che poi conquistato il forte volere – quello dell'assassino – non ne avrei fumate altre. Volevo raccontare avventure di poche settimane fa e mi ritrovai tanto lontano. Grande importanza hanno le cose lontane in confronto a quelle di poche settimane prima. Un odore di vino antico dagli elementi equilibrati che si ricordano tutti non appena avvicinano il naso. E c'è mia moglie che pretende che non ricordo nulla. Certo se mi si domanda ove ho lasciato la penna d'oro e gli occhiali, resto sorpreso che si domandi uno sforzo simile, ma le cose antiche vengono a me da sole, in quantità, adorne da tutti i particolari.

Ed eccoci in palude nascosti ciascuno in una botte immersa nel fango a certa distanza uno dall'altro. Orazio m'aveva raccomandato di tenermi tranquillo e di non dar segno di vita perché ci sacrificavamo a tante ore di soggiorno nell'umidità di quella botte per truffare gli uccelli sospettosi che molto prima di muoversi esaminano la strada che devono percorrere coi loro occhi piccoli ma potenti. Un'altra ragione per odiarli, tanta pru-

denza. Al di sopra delle lontane montagne mi parve che il cielo cominciasse a sbiancarsi. Era l'alba? Ed io mi facevo inquieto. I processi lenti mi spazientano. Come potevo accelerare quello durante il quale dovevo restare là in piedi in un posto tanto incomodo? Quel Cima! Avrebbe potuto procurarmi una botte più grande e metterci dentro almeno una sedia. Tentai di guardare il mio orologio. Era quello un modo di far camminare più presto il tempo. Ma tutto il chiarore di quelle stelle immote che mi guardavano, esempio enorme di pazienza, non bastava ad illuminare il piccolo quadrante. E mi venne un'idea: Potevo cessar di fumare ad un'ora che non conoscevo. Era un proposito del tutto nuovo ch'era più difficile di rompere. Non più calcoli, non più termini. Si partiva da un punto ignoto per arrivare ad un altro punto ignoto lontanissimo.

Studiai da quale parte venisse il vento e m'appoggiai su quella parte della botte. Accesi con sicurezza lo zolfanello.

E allora avvenne una cosa enorme. Il Cima mi tirò addosso. Sentii il fischio dei pallini intorno alle mie orecchie. Mi colse un'indignazione enorme. In quell'epoca tale indignazione colpiva tutti coloro che cercavano d'impedirmi l'ultima sigaretta. Si può figurarsi come mi sentii dinanzi ad un intervento simile. Non ci pensai due volte. Invece che rispondere alle insolenze che ora il Cima mi lanciava, gli gridai: «Io t'ammazzo». Puntai lo schioppo su lui e sparai.

«Imbecille» urlò il Cima «che fai?».

«E tu che facesti?» risposi io.

«Ma io so tirare».

«Se non chinavo a tempo il capo avrei avuto un pallino nell'occhio».

«Io ho il cappello forato» e saltò dalla botte per portarmelo a far vedere.

Mi dispiacque. Avrei potuto dire che avevo mirato al cappello e non alla testa, ma lui non m'avrebbe creduto.

«Mi dispiace» dissi «ma m'hai fatto arrabbiare».

Egli diede un'occhiata di rimpianto alla vasta palude e si avviò.

«Ma tu puoi restare» dissi io immusonato e fumando con rabbia. «Me ne vado io».

«Per far che cosa?» disse lui accendendo una sigaretta. «A quest'ora tutti gli uccelli dei dintorni sanno che qui ci sono dei fucili. Eppoi tu non sapresti uscire dalla palude da solo. Non vedi che sei nel fango fino ai ginocchi?». Mi volse il dorso e s'avviò.

Era un modo per costringermi a seguirlo ed io tentai di non obbedirgli. Ma veramente correvo il rischio di annegare. Con uno sforzo saltai dal fango e arrivai al viottolo ch'egli seguiva. Non c'era altro da fare che rassegnarmi per l'ultima volta alla sottomissione. E feci un voto: quando in futuro egli andasse al Boschetto io m'avvierei a Servola. Là si tratta di suolo duro.

Camminammo per un dieci minuti, poi, tutt'ad un tratto, egli s'arrestò e scoppiò a ridere. «Sei un bel tipo tu!». Il riso, poi,

quasi lo ribaltò. Arrivava a smozzicare qualche parola: «Io tiro... tu tiri... come se fosse la stessa cosa». E dopo aver acceso un cerino. «E adesso sei tu ad averla con me». S'appiccò al mio braccio accarezzandolo. Ed anch'io finii col ridere con lui. Sarebbe stato sciocco di cessar di fumare ad un'ora ignota.

Una risata, quella sì, non è mai perduta. Tanto più che ora la ritrovammo intera, aumentata. Nel vecchietto magro, dalla piccola figurina sempre bene eretta ma non per vigoria che vi fosse insita ma perché non c'era bisogno di alcuno sforzo di tenerla così, debole e lieve com'era, finché qualcuno per svista non l'avrebbe abbattuta con un urto, la testa ancora parzialmente coperta di capelli bianchi, molto meglio della mia, ma non abbastanza per celare il rossore della pelle di sotto io trovavo il mio amico addolcito, meno pericoloso. Certo non aveva l'attenzione che aveva avuta in gioventù di maestro ad esempio ma piuttosto proprio quella di un maestro che non ha più da insegnare nulla e che può dirsi contento di essere trattato da pari a pari. E si rideva della mia bestialità di aver voluto andare a caccia e della sua di avermici condotto. Poi si rise solo della mia bestialità perché Augusta cominciò a parlare dei miei lunghi sforzi per svezarmi dal fumo. Si concluse, a mia lode, col convenire che la malattia era guarita visto che mai ne parlavo benché sempre fumassi. Stimo io! Avevo pur dovuto costringere la malattia a non manifestarsi altro che in un soliloquio ch'era subito dimenticato, propositi non scritti e non detti, non inseriti

con alcun segno né nel calendario né nel quadrante dell'orologio, che mi lasciavano in uno stato abbastanza aggradevole di libertà. Diamine! Vivendo tanto si guarisce di tutte le malattie.

Ora io a quel pranzo non avevo bevuto e m'ero persino astenuto dalla buona carne che tutti avevano mangiato. Niente che lo riscaldasse era stato gettato nel mio povero sangue. Bolliva dal ridere. Ridevo di me ch'ero partito per ammazzare delle bestie e che tiravo tanto bene da non aver colpito con un solo pallino il povero Cima. Poi per offendere Cima mi corressi: Ero partito per tirare sulle bestie e le bestie avevano finito col tirare su di me. E Cima trovò anche lui qualche cosa che non ricordo, della quale tutti risero meno che me perché era una povera cosa per ridere della quale avrei avuto bisogno di farmi il solletico. Ma non ci fu risentimento alcuno fra di noi. Soltanto com'era naturale non si rise altro mentre io avrei avuto il desiderio che continuasse ancora. Era un esercizio sano, e fra gli esercizi violenti l'unico che fosse permesso ai vecchi.

E per prolungarlo mi misi a parlare dei quadri di Alfio, una cosa di cui avevo riso in passato benché amaramente, di cui poi sorrisi per il mio sforzo di mettere io su quella carta tutto quello che non c'era e che avevo finito con l'amare pur sempre ridendone. Si parlava tanto di terremoti in quei giorni ed io, scoppiando dal ridere, raccontavo ch'ero corso a quella carta per vedere se tutte quelle casette fossero crollate: «No, non lo erano. Parevano crollate ma erano esattamente come prima».

Non mi trattenne neppure il pallore che subito scolorì la già bianca faccia di Alfio. L'attacco era stato così inaspettato ch'egli aveva lievemente alzata la testa dal piatto per figgermi in faccia i suoi dolci occhi che mi studiavano per intendere se sotto l'apparente derisione non ci fosse stata tutt'altra intenzione. Io non intesi nulla. Mi sentivo innocente: Avevo voglia di ridere e a questo scopo qualunque soggetto era buono.

Ma Alfio scoppiò: «Senti, se lo vuoi io ti restituisco il denaro che mi desti e riprendo il mio lavoro».

Ma io protestai: «E chi mi pagherà il lavoro che ci misi io?». E visto che il Cima con la sua mente lenta non arrivava ad intendere quello ch'io volessi dire spiegai che io, con uno sforzo grande e continuato, avevo completate e popolate le case di mio figlio e che ora ch'erano messe in ordine non volevo più restituirle. Adesso, completato da me, il quadro mi piaceva. E non appena mi fossi trovato nel pieno possesso della mia salute (già da un mese prendevo a questo scopo un tonico) mi sarei dedicato all'altro quadro che ancora tenevo celato per non essere indotto a tanto sforzo.

Alfio tentò di attaccarmi: «Sai, quello che tu devi conquistare con uno sforzo, altri, meglio preparati di te all'arte lo fanno senza sforzo alcuno, guardando, come si guarda la natura stessa».

Io m'arrabbiavi e negai che lo sforzo fosse reso necessario dalla mia debolezza. M'arrabbiavi tanto che dimenticai ogni mio buon

proposito e diedi a mio figlio dell'imbecille. Me ne pento e me ne vergogno. Com'è strano il rapporto tra padri e figli! Non vale a migliorarlo nessuno sforzo. Io che sempre avevo confessato di non intendere nulla di pittura m'arrabbiavo perché mio figlio gridava d'essere del mio stesso parere.

E gli altri fecero peggio. Valentino con quella sua lentezza di buon amministratore disse: «È certo che un artista non va la vera via se non piace a molti».

Alfio disprezzava tanto l'opinione di Valentino che non rispose. Ma Antonia spiacente del secondo intervento del marito dopo che il primo era finito tanto male tentò di avvisarlo del pericolo tirandogli la manica. Valentino, poco accorto, si drizzò la giubba esaminando con curiosità perché si tendesse. E Alfio dopo una piccola esitazione disse alla sorella: «Ma lascialo parlare. Che vuoi mi faccia?».

Una nuova offesa cui s'aggiunse presto un'altra gravissima. Orazio, dopo pranzato, volle vedere il dipinto. Alfio dichiarò che non voleva assistere a tale esame e s'avviò alla sua stanza. Ma poi non seppe sottrarsi allo strazio e quando Orazio dinanzi a quelle cose si mise a ridere tenendosi la pancia che non aveva, Alfio apparve alla porta del mio studio, s'appoggiò allo stipite della porta e stette a guardare intento, ben lontano dal riso, ma domatosi tanto che non parve soffrisse. «Delle case a cavallo» disse Orazio e infatti scoperse sotto ad una di quelle case qualche cosa che somigliava al ceffo di un cavallo.

Ma io sentii che da quel giorno le mie relazioni con Alfio furono peggiorate. Io feci di tutto per migliorarle, soltanto non seppi dirgli che la sua pittura mi piacesse. M'aveva dato della bestia, sia pure solo in pittura. Non potevo mica dirgli: «Sì, io sono una bestia sia pure solo in pittura». Gli feci la corte, gli diedi del denaro, lo accarezzai, innumerevoli volte lo baciai sulla guancia mentre egli baciava l'aria. Non servì a nulla perché mai più osai di parlargli della pittura. «Hai dipinto bene?» un giorno gli domandai avendolo incontrato con la sua cassetta e la sua mappa che ritornava a casa. «Faccio quello che posso» e corse via. Aveva proprio paura gli domandassi di vedere qualche cosa dei suoi lavori.

Mi parve duro a sopportare il suo contegno. Tutte le teorie ch'io avevo tratte dai miei rapporti con mio padre qui non servivano più perché io, con mio padre, m'ero comportato tutt'altrimenti. Tuttavia continuai ad essere dolce, cortese. A tavola quando c'era una discussione io ero sempre dalla parte di Alfio. Quando mi domandava del denaro gliene davo senza batter ciglio. Gli dicevo solo delle parole dolci. Certo dovevo avere un aspetto strano poco affettuoso. Intanto che l'accarezzavo urlavo dentro di me: "Come son buono, come son buono!". Il sentimento di essere tanto buono minaccia di portarci ad essere meno buoni.

Io credo anche che non si sia ritornati a migliori rapporti con lui perché egli veramente dava poco peso ai suoi rapporti con

me. Tante volte l'avevo pregato di tenermi compagnia. Scappava non appena poteva.

Si accendeva di amicizie appassionate ora per uno ora per l'altro dei suoi colleghi. Per un certo tempo dedicò tutto il suo affetto ad un pittore che faceva sul serio dei ritratti bellissimi. Ed io gli dissi con rabbia: «Ah! Si può anche dipingere le cose come esistono?». Egli impallidì come sa impallidire lui e mi rispose: «Ognuno ha la sua personalità». A lui, cioè a noi era toccata quella personalità sbilenca dei colori disordinati. Non c'era da far altro che sopportarla. Egli si vendicò in tutte le occasioni.

Ma così dovetti arrivare alla conclusione che se la mia agonia e la mia morte avessero dovuto essere una grossa punizione per Alfio, egli la punizione l'aveva veramente meritata. Potevo avviarmi alla morte con grande tranquillità. La morte era l'avventura di tutti e bisognava ch'io mi rassegnassi anche alla mia. Avevo ora delle buone ragioni per credere che anche le sue conseguenze non sarebbero state troppo gravi: Augusta m'avrebbe pianto in pieno equilibrio, Antonia non avrebbe pianto affatto e Alfio avrebbe potuto fare come avevo fatto io o tutt'altrimenti che sarebbe stato lo stesso per me.

II

Mia figlia è stimabile come lo fu sua madre e anche di più, è

troppo stimabile. Somiglia fisicamente ad Ada, nella figurina eretta, nell'eleganza della testina e di tutto il corpo. Io so che piace molto agli uomini da quanto ne appresi da Augusta, ma essa fece già da giovinetta un proposito forte di virtù cui restò fedele con ogni suo atto ma anche con ogni sua parola e persino con ogni suo sguardo. E allora la virtù è eccessiva. Ciò può esser dovuto al fatto che una parte della sua educazione fu fatta da monache, ma io credo che ci sieno nel suo stesso organismo per eredità delle cellule che crearono tanta esagerazione. Amo di figurarmi ch'essa abbia ereditato dalla madre la grande virtù e da me l'esagerazione. Son qui solo su questa carta che forse nessuno vedrà: Perciò non se ne potrà ridere né pensare ch'io sia un presuntuoso. Da me la virtù non fu grande, ma il desiderio ne fu eccessivo. Mi pare di aver fatta una grande scoperta sulla legge di eredità che si potrebbe verificare studiare e verificarne l'esattezza con facilità. Da Antonia la cosa si verifica evidente: Dalla madre essa ebbe una qualità e dall'eredità del padre fu stabilito in quale misura quella qualità si manifestasse. In fondo sono di una modestia eccessiva. È stata una disgrazia che le buone qualità di Augusta sieno state dosate per Antonia da me.

Già da giovinetta la sua vita divenne una serie di doveri. È vero che gli studii non furono il suo forte. Non apprese alcuna lingua straniera, né alcuna scienza. Ma era una santa. Le monache l'amavano e le facevano la vita più comoda che fosse possibile.

Ci fu un periodo in cui Antonia manifestò il desiderio di dedicarsi alla vita monastica. Passammo, Augusta ed io, delle brutte ore, perché sospettavamo che ciò fosse anche il desiderio delle monache e che esse fossero invincibili. Se si parla sempre del grande interesse che hanno gli ordini monastici di attirare a sé degli adepti! Invece quelle buone monache non ne vollero sapere e ci aiutarono efficacemente a dissuadere Antonia da un passo simile. Adesso che scrivo scopro che forse esse avevano indovinato Antonia e avevano scoperto ch'essa sarebbe stata nel convento la stessa seccatura ch'è proprio in casa nostra.

In fondo da giovinetta era la nostra gioia, una gioia aumentata da ammirazione per tanta purezza e, da parte mia, un sorriso di sorpresa al vedere il prodotto strano che dal mio sangue aveva saputo evolversi.

Antonia reagì con tutta decisione ai costumi liberi concessi alle nostre signorine nel dopo guerra. Non solo non volle il ballo, ma non uscì di casa sola. Doveva essere sempre accompagnata dalla madre o da una fantesca, ciò che costituiva in casa tutto un problema per la distribuzione di tanto lavoro di sorveglianza cui ella volle condannarci. Talvolta dovetti anch'io uscire di casa tardi per andarla ad accompagnare o a prendere. Insomma essa era come una piccola balla di merci che aveva bisogno dello speditore per muoversi.

E sapeva difendere questa sua schiavitù elettiva come Alfio la sua pittura. Quando parlava delle altre fanciulle era maligna co-

me una vecchia disillusa e, sentendola, si arrivava a dimenticare il suo musettino fresco e i suoi occhi brillanti di giovinezza.

Ma questo desiderio di sentirsi posta in uno scrigno sigillato, dimostrava ch'essa si considerava qualche cosa di prezioso, un gioiello. Infatti dedicava delle grandi cure all'adornamento della propria personcina e i suoi vestiti costituirono una spesa abbastanza importante nel nostro bilancio familiare. Sospetto che Augusta sapesse celare una parte di tale spesa e le è facile perchè io di questioni di denaro non mi occupo che quando sono molto di malumore ed ho bisogno di sfogo. Certo Augusta era anch'essa come me e cambiava d'umore a seconda del giro del vento. Se credeva di aver bisogno del mio appoggio per educare e dirigere Antonia, era capace di essere la prima a lagnarsi delle sue spese. Se invece m'accadeva di parlarne io per primo, mi trovavo di fronte alla sicura asserzione che Antonia era molto modesta e non spendeva più di altre fanciulle della sua condizione. Era una cosa che m'indisponeva contro Antonia e contro Augusta perché pareva fatta apposta per mettermi sempre dalla parte del torto. Dacché sono tanto vecchio m'è duro trovarmi dalla parte del torto per mio errore o svista, ma mi rende furente di trovarmici senz'alcuna mia colpa per artificio altrui che mi sembra nemico.

Ma tutte queste cose sono da molto tempo dimenticate e ne parlo solo per intendere meglio quello che ci sta succedendo ora.

A 15 anni Antonia aveva una sola amica, una ragazza alquanto brutta, tozza e mal costruita con una sola bellezza, degli occhi neri di uno splendore strano messi in quell'organismo per guardare, ammirare e invidiare la bellezza altrui, certa Marta Crassi che doveva divenire in tutti i casi sua cognata. Dico in tutti i casi perché Antonia s'era messa in una posizione tanto strana nella nostra società che non c'era per lei altra probabilità che di sposare uno o l'altro dei due fratelli di Marta: Innamoramento di tutta una casa che, a dire il vero, nella nostra famiglia non era nuovo. Non molto ma qualche pallido tratto della mia fisionomia sopravvive nella mia famiglia.

Io credo ne sopravvivesse qualche tratto anche più importante e quando da Firenze ricevetti la notizia che Eugenio uno dei fratelli di Marta quando si trovava in licenza andava a trovare Antonia e le dimostrava sempre un maggior affetto pensai che il povero giovine andasse incontro ad una brutta avventura. Si vedrà poi come io non conoscessi affatto il mio proprio sangue.

Quel povero Eugenio l'avevo amato anch'io. Generoso incurante del proprio interesse, acceso per le idee di umanità e di patria allo scoppio della guerra era scappato da Trieste e s'era arruolato nell'esercito italiano. Finché era stato a Trieste la sua simpatia per Antonia non s'era rivelata a nessuno. Io mi figuro che poi, quando poteva liberarsi dalla vita della trincea e correre a trovare la sorella presso la quale trovava Antonia, facilmen-

te se ne innamorò, perché certamente il salotto di Antonia era tuttavia preferibile alla trincea. Non so se fra i due giovini si sia parlato d'amore. Augusta che conosce la propria figlia lo esclude. Essa pensa che per parlare di amore, Antonia avrebbe prima preteso si parlasse di matrimonio e ciò è quasi sicuro.

Ma l'amore c'era stato sicuramente. Io lo so per il fatto che alla morte di Eugenio, Antonia subito accettò di fidanzarsi col fratello Valentino che ne era tanto meno amabile. Tale rapida decisione era un'evidente dichiarazione d'amore per il defunto. Povera Antonia! Di quale surrogato dovette accontentarsi!

Eugenio era corso in Italia, aveva cessato di pensare a se stesso per dedicarsi alla patria. Aveva deposto i suoi titoli austriaci da poco ereditati dal padre presso una Banca e non ci aveva pensato più. Così che quando le trincee nemiche anche per opera sua cedettero senz'accorgersene aveva distrutto anche la propria sostanza. Magnifico esempio di eroismo e di distrazione. Però pochi giorni prima dell'armistizio inciampò su una bomba che lo dilaniò orrendamente e lo uccise.

Il povero Valentino (poverissimo perché a quest'ora è morto anche lui) si presentò anche lui volontario ma pare che la trincea non gli piacesse e trovò il modo di retrocedere fino a Milano ove trovò un buon impiego presso una Società d'Assicurazioni. Dio sa che non voglio dirne male, ma è certo che non era il marito adatto per la mia povera figliuola. Grasso e non d'aspetto perfettamente sano io ebbi una tale impressione di lui

quando lo vidi dopo la guerra, cioè prima del matrimonio, che dissi ad Augusta: «Ma è questo il marito per la nostra bella Antonietta?».

Augusta fece un gesto di rassegnazione per significare che non era stata lei a sceglierlo. Ma poi mossa dal desiderio di essere d'accordo con tutti e viver quieta aggiunse: «Promise però d'imprendere una cura dimagrante. E, se lo guardi bene, non brutto».

Io feci del mio meglio per abituarli a lui. Era cattedratico sicuro del proprio giudizio. In bocca sua la più bella notizia diveniva noiosa non so se per il suono nasale della sua voce o per l'aria d'importanza che assumeva quando imprendeva a raccontarla. E la sapeva quella notizia! Se la sapeva! La sapeva da tutti i lati, con tutta precisione. Così che finiva, per ogni notizia, col dare delle lezioni. Io, poi, m'abituai a stare ben attento alla sua voce alla quale dapprima sfuggivo. Per non dover sopportarla troppo a lungo bisognava accoglierla volenteroso da bel principio, studiarla, ricordarne ogni suono. Egli non mi mollava che quando avevo capito tutto.

Ma non vorrei dirne troppo male. Prima di tutto è il padre del mio Umbertino eppoi lasciò ad Antonia una bella sostanza.

Volevo soltanto dire che non intendevo bene perché Antonia si fosse innamorata di lui. Eppoi non intesi perché Antonia restasse tanto attaccata a lui, e non pensasse a tradirlo benché la cura di dimagrimento ch'egli aveva intrapresa non fosse riusci-

ta. Insomma l'evoluzione della carne è un grande mistero. Quando mi dicono che la storia umana si ripete m'è facile di crederlo. Si ripete ma non si sa dove. Là è la sorpresa. In casa mia potrebbe oggi nascere un secondo Napoleone ed io non me ne sorprenderei affatto. E tutti gli altri direbbero che la storia si ripete quando invece non c'è stato niente che la preparasse.

Tutt'ad un tratto un anno fa il grosso corpo di Valentino si raggrinzò senza dimagrire, la sua faccia si fece più livida e cominciò a respirare come un pesce fuori d'acqua, ma in certi momenti tumultuosamente quasi urlando. Il dottor Raulli subito s'accorse della gravità della cosa e diede un grido d'allarme. Antonia s'accoccolò presso il letto del marito e di là non si mosse fino alla sua morte.

Carlo, mio nipote, ci spiegò di quale malattia si trattasse: Un invecchiamento precoce. «Improvvisamente, in poche settimane, il suo organismo si fece come è ora il tuo, caro zio. Ma quello che tu puoi sopportare, caro zio, a 70 anni suonati, lui a 40 non poté. Tu, caro zio, hai bisogno di meno aria, di meno circolazione, tutto in te, caro zio, è meno vivo. Perciò puoi vivere... tuttavia».

A me tutto questo non parve molto logico. Ma non fiatai, anzi mi ritirai in me stesso, nel mio vecchio organismo, per proteggerlo da tanti scontri e vivere... tuttavia. Che cosa ne sanno costoro della vita? Il mio pensiero è ora più vivo di quanto mai

fosse stato quello del povero Valentino. Non a me arriva d'ingarbugliarmi in un avvenimento d'importanza minima e analizzarlo più di quanto lo meriti per abbandonarlo solo quando tutti intorno a me sono mezzo morti dalla noia. Ciò dovrebbe pur provare che la mia respirazione è più abbondante di quanto fosse stata mai la sua. Ora mi rimproverano la mia distrazione, la mia incapacità di ricordare nomi e persone. Ma più o meno marcati tali difetti li ebbi sempre e se sono difetti da vecchio allora è provato ch'io seppi sopportare la vecchiaia non appena nato mentre Valentino ne fu ucciso a 40 anni.

Valentino morto, restammo a bocca aperta dinanzi alle manifestazioni di dolore di Antonia. Dapprima l'ammirammo tutti. Ci commoveva fino alle lacrime, e l'opera sua fu tale ch'io posso dire che mai piansi sì a lungo un morto come mi avvenne per il povero Valentino. Persino Carlo e Alfio i due giovini che più avevano deriso la pesantezza e la lentezza del defunto, dimenticarono la loro antipatia per amarlo nel dolore di Antonietta. Chi ricordava più di chi fosse vedova? Il destino l'aveva abbattuta orrendamente. Ognuno era pronto ad assisterla e compiangersela.

Ma dopo una settimana Carlo protestò per primo vedendo che il dolore di Antonietta invece di mitigarsi andava sviluppandosi nelle forme e nelle parole, cioè faceva sì che il lutto copriva tutti, oltre ad Antonietta ed Umbertino sul quale il color nero si faceva gaio gaio per accompagnarsi alle sue capriuole anche me

Augusta ed Alfio e la mia automobile, e che Antonietta scopriva ogni giorno nuove ragioni per piangere più dirottamente e costringerci a torturarci per spremere delle lacrime da vasi ormai asciutti. Carlo era stato tanto buono nella prima settimana, tanto dolce che ad Antonietta poi mancò e non vedendolo più gli serbò un rancore cui dapprima anche Alfio s'associò. Ma subito dopo anche Alfio non seppe più accompagnarsi a tanto dolore e restammo soli a piangere il povero Valentino io, Augusta e Antonietta. Per sostituire i due assenti Antonietta urlò di più. Inventò parole nuove per descrivere con maggior efficacia la grave inaudita sventura toccatale ma con una di tali invenzioni mi ferì profondamente. Ogni giorno, come mi vedeva, esclamava: «Il destino, prima di ucciderlo, lo disonorò invecchiandolo». Io mi ritirai anch'io, offeso. La vecchiaia un disonore! Doveva esserci stata la guerra mondiale per inventare una cosa simile. Dovetti poi spiegare ad Augusta la ragione della mia assenza e Augusta la riferì ad Antonietta la quale, poi, invece di attendere ch'io andassi a piangere con lei, trovò il buon pretesto per raggiungermi e ricoprirmi del suo lutto. Fu una tragedia che a lei, certo, servì di sfogo utilissimo ma lasciò me come uno straccio sconvolto in modo che non sapevo più dove avessi la testa e dove i piedi. Si gettò alle mie ginocchia, tutta nera e coperta di veli e piangendo e urlando mi spiegò che la vecchiaia nella quale io prosperavo aveva subito ucciso Valentino. Evidentemente per questa ragione si poteva anche dire che la vec-

chiaia mia non fosse disonorevole e fosse un'onta quella di Valentino.

Io fui ancora una volta commosso come se Valentino fosse morto in quel momento. La sollevai, l'abbracciai e stetti poi con lei per variî giorni desideroso di aiutare quella povera bambina, tanto innocente e disgraziata. Ebbi anzi proprio una rinascita di viva paternità e scrutavo ansiosamente nel mio animo per nettarmi dal rimorso di averla ferita, il dolore e la compassione. Mai amai tanto come in quei giorni il povero Valentino tanto disgraziato che dopo di esser vissuto morto a mezzo, ora era morto proprio del tutto, ma tanto prima che dopo aveva saputo destare un tale vivo affetto.

La scena che non dimenticai più si svolse una sera, dopo cena, tardi. Eravamo nei primi giorni del settembre. Faceva tuttavia un grande caldo ed Augusta, Antonia ed io eravamo sotto la pergola dinanzi alla mia villa, là donde una volta si vedeva la città e il porto ed ora solo qualche barlume del mare lontano, del resto coperto dalle squallide grandi caserme. Dopo di aver data la sua originale teoria della vecchiaia onorata e di quella disonorevole, Antonia continuava a singhiozzare, il capo abbandonato sulla mia spalla. Il suo pianto era un'arma molto migliore della sua parola. Anche Augusta piangeva ma io sapevo ch'essa si trovava molto lontana da noi. Essa non piangeva Valentino come noi due. Poco prima le avevo ancora una volta spiegato come Antonia ci offendesse ambedue e turbasse i miei

ultimi anni di vita. Essa non poteva ancora accorgersi ch'io m'ero ora riavvicinato ad Antonia e non trovavo il modo di avvisarnela. Essa non piangeva nient'altro che il dissidio in sé. Così aveva pianto non per la pittura di Alfio ma per il dissidio fra me e lui ch'essa aveva provocato. Odiava il dissidio, il dissidio che fra gli umani e specie fra padri e figli era inevitabile e che lei aveva saputo eliminare dalla numerosa compagnia dei suoi cani, gatti e uccelli, bestie cui dedicava la miglior parte della sua vita.

Un ubbriacone passava cantando solitario per il viottolo adiacente alla mia villa, che conduce alla montagna. Io conoscevo quell'ubbriacone. Lo avevo spiato tante volte. Il vino vivificava in lui l'istinto musicale ed egli vi si abbandonava intero procedendo senza malizia e senza fretta. Cantava solo due vecchie canzoncine, un repertorio molto ristretto, introducendovi delle lievi variazioni, tanto lievi che la sua ispirazione non poteva dirsi disordinata. Neppure la sua voce era disordinata, ma mite, debole, molto stanca. Com'era buono, contento del vino traccannato. E modesto! Cantare tanto senza pubblico.

E intanto che Antonietta piangeva io pensavo a quell'ubbriacone che aveva sciolto con tanta facilità il problema della vita. Di giorno il lavoro e la sera – non la notte – musica! Le lievi note s'allontanarono e sparvero.

«Poverino!» singhiozzò Antonietta.

«Chi?» domandai io temendo assai parlasse ancora di Valentino.

«Quel poverino che canta con tanta tristezza sul viottolo» mormorò lei. «Deve aver perduto qualcuno e si consola col vino». A me sembrò esagerato di credere che tutti quelli che si ubbriacano lo facciano perché hanno perduto qualcuno, per quanto non sarebbe impossibile di crederlo con le tavole statistiche alla mano. Ma le fui molto grato di aver parlato del povero musicante solitario e non del defunto Valentino. Mi poggiai anch'io più dolcemente su lei e con uno slancio generoso le proposi di abbandonare la sua casa derelitta e venir a stare da noi con Umbertino. Dapprima Antonia rifiutò con tanta violenza ch'io non osai d'insistere. Ma Augusta aveva levato la testa e mostrava la sua faccia netta d'abbattimento: Vedeva enunciarsi un accordo e ciò era per lei lo scopo principale della vita. Soffriva che tutti abbandonassero Antonia mentre avrebbe desiderato che tutti si fossero seduti al medesimo tavolo per piangere eternamente con lei. Qualche mese dopo anche lei si ribellò ma non mica perché le mancassero le lacrime con cui associarsi alla figliuola ma perché questa non voleva saperne di tutte le bestie cui Augusta si dedicava e intendeva di allontanarle dalla casa. Le odiava quelle bestie perché una delle cose che ad esse manca del tutto è il lutto. Come un cane annusa con curiosità la carogna di un compagno. Pare un momento stupito eppoi salta via giocondo che una simile cosa non gli sia capitata.

Per quella sera non si arrivò che a far piangere e protestare Antonia: Mai essa avrebbe abbandonata la casa dove egli era mor-

to. Poi dove essa avrebbe potuto porre nella nostra villa i mobili ch'egli aveva acquistati con tanto amore e dai quali non si sarebbe staccata giammai?

Ma Augusta non disarmò. Essa dapprima mi convinse che il pianoterra che in passato avevamo usato per ricevimenti a noi non serviva più e che potevamo, dopo di averlo debitamente riattato, regalarlo ad Antonia. Io non avevo niente in contrario tanto più che m'ero già compromesso con la mia profferta fatta nella commozione di quel canto commovente di quel caro ubbriaco. Augusta fece delle misurazioni per vedere se tutti i mobili di Valentino, grossi, mastodontici, potevano capire nella nuova abitazione. Ci stavano ma restava meno spazio alla gente per muovercisi.

Antonia rifiutò con testardaggine inaudita qualunque proposta ed ogni offerta fu nuova occasione a pianti e grida che riempivano la casa.

Poi esattamente il 19 di un dato mese il terzo o quarto mese dalla morte di Valentino essa cambiò di parere. Alla mattina eravamo stati avvisati ch'essa voleva andare con noi al cimitero. Andammo a prenderla con l'automobile. Fu stupita di non vedere Alfio con noi. Le spiegai che Alfio non si sentiva molto bene. Augusta aggiunse che oltre a stare poco bene Alfio era anche obbligato di rimanere in casa per attendervi un amico. Una doppia ragione per non accompagnarci che riempì Antonia di tale amarezza da diminuire per quel giorno le manifesta-

zioni del suo dolore. Si diede da fare intorno alla tomba recente e a spargervi fiori. Aspettavamo Carlo che aveva promesso di venire se avesse potuto farsi libero dall'ospedale ma aspettammo invano. Quando ogni speranza di vederlo sparì, Antonia cessò di occuparsi dei fiori e si dedicò tutta al suo dolore fra le nostre braccia.

Era una giornata un po' nebbiosa autunnale di quelle giornate a mezzodì molto chiare ma veramente color di calce perché non apertamente luminose. Mi pare che in tali giornate si veda tutto meglio, i cipressi, le tombe, con le loro scritte e le loro immagini, il muro di cinta, la cappella oscura. Mi colpì tale evidenza e prima di scrivere qui ne parlai ad Alfio che in quella stessa giornata dipinse: «Luce tutta indiretta» egli disse brevemente, «che bellezza!». Ed io non dimenticai più la mia bambina che si dibatteva fra le braccia di mia moglie solo perché io dopo un poco per stare più comodo m'ero allontanato da loro. Sotto ai suoi veli la sua bella faccina pur pallida brillava ancora fresca di forza e di gioventù. Piangeva tanto e noi dovevamo sostenerla ma non v'è dubbio che stava meglio di noi. S'avanzava dall'ingresso qualcuno che a me parve fosse Carlo. Proprio il suo modo di muoversi tenendosi diritto e dimostrandosi tuttavia negligente col suo passo lento e il suo naso per aria, gli occhiali lucidi. «Carlo» gridai. Per un istante Antonia cessò di piangere e guardò anche lei. «No, non è Carlo» disse. Infatti il giovinotto passò oltre guardandoci con qualche curiosità.

Antonia si quietò e poco dopo abbandonammo il cimitero. Nella vettura essa lungamente stette silenziosa, gli occhi arrossati rivolti alla via ch'essa certamente non vedeva. Poi improvvisamente si volse ad Augusta e le domandò dove sarebbe stata posta in casa nostra, quando ella vi si fosse trasferita, la stanza da letto della sua servitù. Augusta glielo disse. Di nuovo Antonia rivolse per qualche istante i suoi begli occhi sulla via fuggente e quando ritornò a noi mormorò: «Io vorrei provare. Già se avessi da trovarmi male o m'accorgessi d'incomodarvi, ritornerei a casa mia».

Ed è così che decise a venire a stare con noi. E quando io la ricordo in quella luce di calce con quel suo musino che l'infanzia non del tutto abbandonò, con quella fossetta al mento, io penso: "Cara, bella, piccola megera che vuol piangere tanto, ma non vuol piangere sola".

Ma è anche così che Umbertino mi si avvicinò di più e si fece sempre più importante nella mia vita.

Umbertino

Io sono un uomo che nacque proprio a sproposito. Nella mia giovinezza non si onoravano che i vecchi e posso dire che i vecchi di allora addirittura non ammettevano che i giovani parlassero di se stessi. Li facevano tacere persino quando si parlava di cose che pur sarebbero state di loro spettanza, dell'amore per esempio. Io mi ricordo che un giorno si parlava dinanzi a mio padre, da suoi coetanei, di una grande passione ch'era toccata ad un ricco signore di Trieste e per la quale si rovinava. Era una compagnia di gente dai cinquanta anni in su, che per rispetto a mio padre mi ammettevano fra di loro qualificandomi della carezzevole designazione di puledro.

Io, naturalmente, portavo ai vecchi il rispetto che l'epoca imponeva e ansioso aspettavo d'imparare persino l'amore da loro. Ma avevo bisogno di un chiarimento, e per averlo, gettai nella conversazione le seguenti due parole: «Io, in un simile caso...». Mio padre subito m'interruppe: «Ecco che ora anche le pulci vogliono grattarsi».

Ora che sono vecchio non si rispettano che i giovani, così che io sono passato per la vita senza essere stato rispettato mai. Da ciò dev'essermi derivata una certa antipatia per i giovani che vengono rispettati ora e per i vecchi che si rispettavano allora. Sto solo a questo mondo io, visto che persino la mia età fu per me sempre un'inferiorità.

E davvero io credo che amo tanto Umbertino perché è tuttavia fuori dell'età. Adesso ha sette anni e mezzo e non ha ancora nessuno dei nostri vizii. Non ama e non odia. La morte del padre fu per lui piuttosto un'esperienza curiosa che un dolore. Lo sentii io, alla sera del giorno stesso della morte di suo padre domandare alla sua bambinaia, pieno di sorpresa e di curiosità: «Ad un uomo morto si può dunque dare persino un calcio senza che s'arrabbi?». Non aveva alcuna intenzione, lui, di dare dei calci al padre per vendicarsi delle lunghe lezioni ch'egli gli aveva propinate. S'informava. Tutta la vita per lui non era altro che un panorama ben staccato da lui, da cui non poteva provenirgli né male né bene, se non gli si buttava addosso proprio a lui, ma solo delle informazioni.

Certo, io cominciai ad amarlo quando mi limitavo a guardarlo di tempo in tempo. Andavo una volta al giorno da mia figlia e mio genero e vedevo crescere il piccolo eroe, bello e biondo, che aveva due qualità negative simpatiche: In presenza d'altri non voleva dire certi versetti che gli avevano insegnato a memoria, né voleva lasciarsi baciare da stranieri. Io non lo baciavo né m'importava di sentire le sue poesie. Gli portavo ogni giorno la stessa piccola scatolina di dolci. Non gli volevo ancora abbastanza bene per cercare di sorprenderlo con doni nuovi e andando da lui macchinalmente mi fermavo per un istante nella stessa vicinissima bottega. Vidi che aspettava abbastanza ansiosamente il dono. Un giorno sorprese Antonia facendole vedere

che si potevano mettere insieme quelle scatoline in modo da fare una casa, la casa del nonno che vi potrebbe capire se gli si tagliasse via una parte del corpo, anzi tutto il corpo meno la testa. E il piccolo omino guardava la mia testa eppoi la casa per stabilirne il rapporto. Antonia obiettò: «Vuoi davvero il nonno morto? Con la testa non potrebbe respirare».

Il piccino mi guardò studiandomi: «Non vedi che respira con la sola testa?».

La grande fantasia del piccolo uomo m'inquinò. Ebbi una notte dell'affanno e tale affanno ricreò in un sogno orrendo l'idea di Umbertino. M'avevano portato via tutto il corpo e non restava di me che la sola testa poggiata su una tavola. Parlavo anche, e sopportavo tutto come se volessi eseguire il volere di Umbertino. Ma la respirazione era necessariamente breve e mi lasciava l'affannosa sete dell'aria ed io pensavo: "Quanto tempo dovrò respirare così fin che il corpo mi ricresca?".

Soffersi tanto che tutta una giornata non seppi dimenticare l'incubo. Tanto che pensai: "Non si dovrebbe vivere una vita in cui si possa immaginare una cosa mostruosa simile".

Eppure era stata pensata da quella testina bionda.

Non saprei ridare uno solo dei suoni di Umbertino per dare un'idea della loro proprietà e grazia, s'intendono ma non si ricordano. Si ricorda solo il proprio sorriso. Quello che so è una mia scoperta: La faccia di Umbertino si fa molto espressiva quando gli manca la parola. I suoi occhioni di un azzurro inten-

so si aprono allora a dismisura per veder meglio, si rinchiudono per un intenso raccoglimento e poi guardano obliqui dando al suo roseo faccino un aspetto da traditore per cercare la parola in qualche cantuccio, e in alto per cercarla nel cielo. Sì! La mancanza di parola inventa il gesto espressivo. Ed io amo molto tutto quello che io scopro. Io a poco, a poco, scopersi Umbertino che non tutti sanno vedere, e perciò lo amo tanto. Intorno a me – io me ne accorgo perché vedo tutto – brontolano ch'io veda, ch'io senta e intenda meno. Può essere ma quello che vedo e sento m'adduce sempre a scoperte interessanti.

Dacché sta con me, Umbertino mi diede qualche noia. Nella vasta casa non aveva trovato nessun soggiorno più gradevole del mio studio e me lo trovavo sempre fra i piedi. I miei libri finalmente venivano usati e gli servivano per fabbricare delle piramidi. Un disordine enorme. Vuole in movimento il grammofofono ma contrariamente al gusto di tutti gli amatori il disco gli sembra troppo lungo. E se riesce a mettervi su le manine lo arresta e, se ci arrivasse, lo fracasserebbe. Quando io glielo impedii la prima volta mi domandò con piena ingenuità: «Ma nonno, perché non vai di là?». Tanto gli pare ingiusta una diminuzione della sua libertà che crede la mia presenza accanto a lui casuale, illegittima. Ma quel bambino è una vera protesta contro il padre suo. Io credo sinceramente che anche l'eredità talvolta non sia altro che un gesto d'impazienza per cui la razza vecchia viene dimenticata e ne viene inventata una del tutto nuova. In casa io

non amo di restare solo con Umbertino. Quando il bambino è solo e disoccupato si fa molto aggressivo. Io non so raccontargli delle storie. Il povero Valentino (con quella fantasia!) sapeva parlargli per delle ore. Io assistetti talvolta a tali racconti. Il bambino era tra le braccia del padre e guardava immoto la bocca da cui colavano le invenzioni che lo beavano. E Antonia che, rapita anch'essa, stava ad ascoltare, mi disse: «È già la quinta volta che sente la stessa storia». La voleva lui quella storia, quella della fata che va da tutti i bambini per scegliere il migliore, e scopre che tale era uno di essi che si credeva il peggiore. Noi adulti, quando ci viene detta per la seconda volta la stessa storia, la interrompiamo impazienti. Ma il mio bambino domandava la ripetizione dell'avvenimento. Come la fata attraversava il bosco le piante s'inclinavano a salutarla. E il bambino salutava divertito una pianta anche lui. Era notte o era un giorno dal sole vivo, e il bambino di notte apriva grandi gli occhi per saper evitare gli ostacoli o li socchiudeva per non lasciarli ferire dalla grande luce. Era poi lui il bambino che tutti credevano cattivo ed era invece pieno di una bontà di cui nessuno s'accorgeva e per scoprire la quale occorreva una fata. Ma la povera parola di Valentino era necessaria. Privato di essa i nervi di Umbertino non agivano. Tutta la sua efficacia aveva quella povera parola. Come la grossa bocca di Valentino s'apriva ne uscivano le parole tanto importanti che subito si materiavano in cose e persone. Quando Umbertino capitò da me egli aveva scoperto un modo

di supplire alla mancanza del padre. Le storie le raccontava lui. Ne sapeva – credo – due soltanto che io non saprei ridire perché non stetti mai a sentirle. Quando ne avevo sopportata una guardando i gesti interessanti del bambino in lotta con la parola, egli mi guardava per vedere come avessi goduto del suo racconto e mi domandava: «T'è piaciuta? Vuoi che te la racconti di nuovo?». Io proponevo ch'egli la raccontasse di nuovo intanto ch'io avrei letto, scritto o suonato il violino. No, dovevo starlo a sentire altrimenti egli non sentiva la realtà del racconto. Io mi provavo di star a sentire ma subito nel mio petto sorgeva il temporale solito: “Come sono buono, come sono buono” e per poter attendere ai fatti miei consegnavo il bambino a Renata.

Renata è una cara ragazzina bruna, friulana. È orfana. Si trova in casa nostra da quattro anni e non ha che 18 anni. È di quelle bambine che, arrivate alla maturità durante la guerra non ebbero bisogno di allungare le gonne corte che altre volte non appartenevano che alle fanciulle. Non era una dotta e non faceva come me delle scoperte, ma forse perché si trovava più vicina al bambino essa sopportava meglio le sue chiacchiere. E dalla mia stanza da cui l'ostinato bambino non voleva allontanarsi di troppo, sentivo che la vocina infantile che raccontava, era interrotta di tempo in tempo dallo scoppio di riso fresco, sincero, irrefrenabile della giovinetta.

Ma poi fra me e Umbertino si arrivò ad un accordo. Ci vedevamo in casa solo a pranzo ma egli usciva con me ogni giorno per

un'ora prima di colazione. Ciò corrispondeva anche ad una prescrizione che m'era stata fatta dal dottor Raulli di muovermi ogni giorno per un'oretta. Quando aveva da camminare Umbertino non raccontava delle storie ma procedeva mettendo la sua cara soffice manina nella mia grossa e ruvida. E dovevo io stare attento di tener bene afferrata quella manina perché Umbertino frequentemente incespicava perché egli vedeva molte cose, un muro lontano e mezzo distrutto, e i carrozzoni del tranvai col loro bravo numero ch'egli sapeva leggere e il treno o vicino o lontano con la macchina sbuffante, ma non gl'impedimenti, non gli acquitrinii in cui egli avrebbe sprofondati i piedi se io non fossi stato attento.

Ma quante cose vedeva quel bambino! Sempre le stesse perché per la debolezza dei miei polmoni le gite in questa città nella quale quando si va in campagna si va subito in montagna non potevano essere molto lunghe. Io credo che ogni notte di sonno rinnova in tale modo Umbertino che alla mattina tutte le cose per lui sono nuove. Tanto nuove che le vedo nuove anch'io. Un binario! Perché lo guardava tanto, perché voleva seguirlo? Finché non implicava uno sforzo, per compiacerlo, lo seguivo anch'io. Ma quando bisognava camminare sulla ghiaia fra le due rotaie e le traversine erano troppo distanziate per poter saltare dall'una all'altra, io mi spazientivo e trascinavo via il bambino. Ma egli continuava a guardarle. Erano la base del grande treno che su di esse scivolava in modo tanto misterioso. Ed era im-

portante scoprire dove cominciavano perché ogni principio è tanto importante ed era tanto doloroso che non si potesse vedere quell'altra parte importante, la fine del binario. Io risi e proposi ch'egli vedesse in quell'estremo binario invece che il principio dello stesso la sua fine. Fu una rivoluzione cui il fanciullo dovette sottoporsi e lo lasciò esitante. Poi vide, vide! Sì questa era la fine del binario.

Arrampicati su di un muro assistemmo un giorno ad una scenetta. In un cortiletto c'era un cavallo libero imbizzarrito inseguito da un ragazzino che tentava di condurlo alla stalla. Il cavallo s'impennava e dava all'aria dei calci. Umbertino dal suo posto sicuro si divertiva un mondo e urlava dal piacere. La sua gioia rumorosa mi piace molto ma pur mi pare un segno dell'isterismo che imperversò sui suoi antenati. La sua gioia questa volta non poteva ferire nessuno perché il povero diavolo ch'era laggiù alle prese col cavallo non poteva né vederci né sentirci. Ebbe una risoluzione. Disparve da una porta del cortile e ne riuscì con un mucchio di fieno in mano. Il cavallo annusò e quando l'uomo si ritirò verso quella stessa porta, lo seguì docile allungato dalla fame e scomparve dietro l'uomo. Umbertino urlava: «Non seguirlo! Sei uno stupido! Ti prenderà». Ed ogni volta che poi passammo per quel posto egli guardò quel cortile: «Il cortile del cavallo stupido». Ma non rivedemmo mai più né il cavallo né l'uomo. E Umbertino pensava: «Forse se la cosa si ripeté, il cavallo non si lasciò più prendere e arrivò a

dare qualche calcio e a quest'ora va libero, lontano lontano su qualche pascolo”.

Chissà perché mi dà tanta gioia assistere alle fanciullaggini di Umbertino? Adesso che sto raccogliendomi su questa carta, causa Umbertino che vedo camminarmi accanto col suo piccolo passo malsicuro, analizzo come la gioia irragionevole sempre, venga irragionevolmente distribuita fra gli umani.

Arriva abbondante e quella lì – unica – abbastanza ragionevole ai bimbi che nulla intendono. Poi quando nell'infanzia si comincia a studiare la macchina colossale che ci è consegnata, la vita, i binari che finiscono dove cominciano, non vediamo ancora la relazione che c'è fra noi e lei e la studiamo con oggettività e gioia interrotta da lampi di grande spavento. Terribile è l'adolescenza perché si comincia allora a scoprire che la macchina è fatta per addentarci e non si vede dove in mezzo a tanti ordigni si possa mettere sicuri il piede. Nella mia vita la serenità arrivò tardi forse perché – causa la mia malattia – la mia adolescenza si prolungò oltre il limite normale, mentre intorno a me i miei coetanei ci vivevano già senza vederla come il mugnaio che dorme sereno accanto al suo mulino che gira stridendo. Ma la serenità – fatta di rassegnazione e curiosità sempre viva – arriva a tutti ed io cammino accanto ad Umbertino molto simile a lui. Procediamo benissimo insieme. Il suo debole piede gl'impedisce di trovar troppo lento il mio passo ed io resto associato a lui dalla debolezza dei miei polmoni. Lui è sereno per-

ché la macchina lo diverte, io poi, non perché pensi ch'essa non possa più farmi male perché la morte prossima me ne libererà – in verità la morte finora non è che fuori di me, ravvicinata talvolta da un ragionamento, – ma perché io alla macchina sono oramai tanto abituato che mi spavento quando talvolta penso che la gente possa essere migliore di quanto io abbia sempre pensato o la vita più seria di quanto mi sia sempre apparsa. Il sangue mi sale alla testa come se stessi per ribaltarmi.

Povero Umbertino! Gl'improvvisi spaventi interrompono la sua gioia e la sua curiosità. È celebre in famiglia una manifestazione sua di tale spavento, di anni fa. Tarda sempre ad addormentarsi nell'oscurità e sua madre un giorno volle convincerlo che non c'era ragione di spaventarsi perché i leoni non vivono nel nostro clima eppoi perché in casa le porte e le finestre sono chiuse ermeticamente. Ma lui dichiarò che aveva paura degli uomini che passano per le *fissure* (fessure). Era una grande scoperta quella che le porte e le finestre non sono mai chiuse abbastanza per impedire l'ingresso al pericolo.

Talvolta esagera persino i mali di questo mondo. Una volta gli furono regalate delle scarpine nuove, molto lucide, adornate da una fibbia. Per quietarsi a letto volle avere le scarpine nei piedi ed io non dimenticherò mai il piccolo omino accaldato nel sonno, supino, con le scarpine sui piedi nudi frontati sul letto. Neppure il sonno arrivava a diminuire la sua sorveglianza. È evidente che la vita è migliore di quanto egli allora se la figuras-

se tant'è vero che tutti serenamente depongono gli stivali quando si coricano.

Così un fanciullino di tre anni è una macchinetta con cui tutti amano di giuocare. Si tocca un bottoncino ad un'estremità e c'è subito la reazione all'altra. Ho il rimorso di aver turbato anch'io una volta col mio intervento il regolare procedere di quella macchinetta.

Invitato a cena da Valentino arrivai da lui tanto di buon'ora che trovai Umbertino che mangiava, dopo la sua cena una mela. Subito ne presi dal canestro della frutta un'altra, finì d'averla tratta dal suo collo e gli feci credere che fosse quella ch'egli già aveva mangiata. Stupito spaventato il piccolino si mise a mangiare anche quella visto ch'era la sua ed io glielo permisi come fosse cosa sottintesa. E quando gli trassi dal collo anche la seconda mela avrei permesso ch'egli si mangiasse anche quella. Ma il bimbo non ne volle sapere visto che il suo piccolo stomaco non sentiva il sollievo che sarebbe dovuto derivargli dalla mia operazione.

Io non ci pensai più fino quando con Augusta m'accinsi a rincasare. Antonia volle che vedessimo dormire il piccino. Dormiva in un lettino in cui era chiuso da una rete. Fu girato senza riguardo il commutatore della luce perché si sapeva che quando Umbertino aveva preso sonno sul serio, non c'era il pericolo di destarlo. Lo scorgemmo gettato contro la rete sulla quale, anziché sul guanciale poggiava la testa. Aveva le guancie in fuoco, e

– o mi parve – la respirazione più celere del solito. Antonia s'accinse a drizzarlo e il bambino si lasciò fare mormorando però: «La mangio... ecco... è di nuovo intera». Antonia rise: «Un delirio che gli proviene dal nonno». Ma io ebbi il cuore un po' pesante.

Sì! È un po' ansioso Umbertino. Nella sua breve esistenza fu già minacciato ed anche punito. Ma poi è certo che la paura è una qualità della carne. È come una protezione che la involge già quando arriva all'aria. La travia ma certamente la protegge. E nel piccolo Umbertino c'è la paura dei leoni che non ci sono e anche dei carabinieri che di lui mai si curano e speriamo non abbiano a curarsi mai. Quando li vede procede più silenzioso. Sa che sono incaricati di una sorveglianza e sa ch'è una sorveglianza più dura di quella cui fu sottoposto lui, assidua, un po' noiosa ma accompagnata di carezze e di dolci. Non è mica sicuro che i leoni non arrivino una volta o l'altra anche a Trieste e che i carabinieri s'avvedano di questo bambino che talvolta provocò l'ira del padre e del nonno e anche le lacrime della madre.

Le ire del nonno furono sempre brevi e subito dopo accompagnate da dolci spiegazioni, rimproveri indirizzati tanto a lui che a me stesso ma questi in un soliloquio che mi dava bontà ma non vergogna. Si camminava tanto bene insieme per tutte le vie della città, io molto meno distratto di lui perché richiamato alla realtà da una minaccia d'automobile o dall'ammirazione per

quel bambino dalla testa ingombra da sciocchezze. Perciò gli somigliavo meno, solo perciò, solo perché non ero libero essendo incatenato ad una sorveglianza. Altrimenti saremmo proceduti insieme, molto simili, spesso silenziosi perché Umbertino è già abituato a non dire tutto. L'ultima volta che fummo insieme si ficcava all'ombra di un albero per ammirare come egli allora restava privo di ombra. Si restringeva per essere tutto coperto dall'albero, ritirava un braccio che ne sporgeva. Gli riusciva e procedeva silenzioso. Forse trovava troppo infantile il suo pensiero per rivelarlo ad altri.

Con Antonia e Umbertino capitò spesso in casa un'altra noia ma una speranza: Il signor Bigioni. Non Baglioni e non Grigioni come si chiamavano due altri amici ch'ebbimo familiari anni addietro ma Bigioni. Quando mi rivolgo a lui egli deve suggerirmi il suo nome perché io sono sempre esitante fra i tre nomi, ciò che rende più difficili le nostre relazioni. Non mi è simpatico perché ha qualche qualità di Valentino. Quando ha un'opinione è molto sicura; la dichiara, la commenta, la illustra con le immagini più materiali, talvolta offensive. Quando si confidò a me dovette scusarsi che egli subito alla morte di Valentino, per piangerlo, non aveva trovato di meglio che di voler sposarne subito la moglie, egli mi spiegò che veramente egli riconosceva che così si dimostrava meno amico di Valentino, ma ciò era compensato dall'enorme generosità che Valentino aveva dimostrata per lui, proprio come quel marinaio che trovandosi per

varie settimane solo con un amico su una zattera alla deriva dell'Oceano, morì a tempo per divenire pasto e salvezza dell'altro. Aveva trovato l'immagine atroce e come la disse a me l'avrebbe detta ad Antonia stessa. Spiegava tutto tale immagine ed egli aveva la massima che a questo mondo era importante d'intendere tutto.

Io sono stato il primo ad accorgermi di tanta speranza. Ne parlai subito a Carlo ch'è più spesso con me. Carlo col suo fare sicuro mi disse che i miracoli a questo mondo non potevano ripetersi.

«Quali miracoli?» domandai io stupito.

«Il miracolo di Valentino che sposò Antonia».

Io fui offeso. Che miracolo occorre per sposare una delle più belle donne di Trieste? Era stata la gioia della nostra famiglia quella bella bambina, il gioiello nostro, l'ammirazione di tutti i nostri amici, e ancora adesso quando si parla di lei, la si qualifica di bella, bella come la zia Ada, mentre la figlia di Ada che è a Buenos Aires è brutta com'era brutta la mia cara Augusta. Ogni essere è composto di bruttezza e bellezza; bisogna lasciargli il tempo per manifestarsi tutto.

E per ritorcere l'offesa raccontai a Carlo della proposta del Bigioni al quale avevo promesso di non parlarne che con Antonia. E Carlo rimase tanto stupito che lasciò cadere la sigaretta a terra. Si mise a ridere: I miracoli si ripetono. Da allora, compreso Carlo, tutti noi sopportammo meglio la compagnia del Bi-

gioni. Tutti lo circondammo della nostra protezione, tutti lo sopportammo ed amammo, meno Antonia ed Umbertino.

Il Bigioni (che buona idea di annotare più volte tale nome) agì da quella persona ch'è, cieco per tutte le cose meno che per il proprio desiderio.

Si era ritornati dal cimitero dopo aver sepolto il povero Valentino, io, Carlo, Alfio e il Bigioni. In vettura il Bigioni si comportò benissimo. Parlò solo della sua lunga amicizia con Valentino e compianse vivamente la sua fine immatura. Aggiunse anche l'osservazione: «Che farò io ora senza di lui?». Qui però io sono sicuro ch'egli sorrise. Ne sono sicuro. Allora mi parve una contrazione nervosa della bocca perché non supponevo che fosse quello il momento di sorridere. Pioveva dirottamente ed eravamo tutti bagnati. Valentino era appena sotto terra. Anch'io aveva un po' sorriso figurandomi Valentino il quale arrivato nella cripta assaltato subito dai morti che lo avevano preceduto, col gesto che gli era abituale avrebbe detto: «Adagio, ve ne prego». Ma in me tali sorrisi fuori di posto non possono essere messi in alcuna relazione con un malanimo. Mentre il Bigioni dopo di aver sorriso si lisciò con grande voluttà la grossa barba bionda e si passò la mano sulla testa calva. Gesti molto simili a quelli delle fiere dopo la soddisfazione di un buon pasto e che io non seppi interpretare finché il Bigioni non scelse proprio me a confidente. Egli voleva sposare la moglie del morto e perciò aveva cominciato col mettersi nella carrozza della famiglia.

E da una parte fu una cosa ridicola di raccomandarmi tanta discrezione al momento di confidarsi in me visto che prima di mettermi a parte dei suoi propositi li aveva comunicati per svista nientemeno che ad Umbertino subito quel giorno stesso, ancora tutto bagnato dall'acqua presa al funerale del padre. Veramente quella vasta casa pareva vuota. Era stata invasa poco prima del funerale da una folla di parenti ed amici che ci avevano abbandonati al cimitero e ci avevano lasciati rincasare soli. E il Bigioni guardava serenamente intorno a sé. Quanto spazio v'era là per lui, anche troppo. Si sentiva tanto sicuro che forse meditava di subaffittare una parte di quel quartiere non appena fosse stato suo.

E vedendo piangere Umbertino che Antonia era riuscita a rattristare proibendogli di giuocare il giorno dei funerali del padre, lo trasse a sé e lo baciò ad onta che il fanciullo facesse del suo meglio per sottrarsi a quel barbone a dire il vero ben pettinato e non ispido, e gli disse ch'egli doveva essere contento perché pioveva.

Era un segno che il Cielo s'apriva largo a ricevere il povero padre suo.

Io conosco un altro detto triestino secondo il quale è segno di buon'accoglienza in Cielo per il morto anche il bel tempo. Piena di buona gente la mia città. In quanto dipende da loro tutti i morti trovano una buona accoglienza in Cielo.

Il fanciullo si fece molto serio. Intravedeva una nuova macchi-

na da studiare, quella del Cielo come gli veniva presentata dal Bigioni. E vedendolo tanto serio il Bigioni volle consolarlo anche meglio e gli disse tutto: «Eccoti senza padre. Come ti piacerebbe di avere un altro padre, me per esempio?»

Anche questa era una parola che Umbertino non poteva dimenticare. S'allontanò da quel barbone intanto. Ma poté, in presenza di sua madre e senza ch'essa se ne accorgesse, giocare proprio anche il giorno del funerale del padre. Giucò con quel Cielo. Rimaneva chiuso per giorni e giorni e i morti aspettavano di fuori finché non pioveva. Alle prime gocce ecco s'apriva e tutti entravano in folla.

Ma ebbe un dubbio e domandò alla madre: «E se non piove quando uno muore, resta perciò escluso per sempre dall'entrata nel paradiso o aspetta solo all'ingresso?». La madre si destò dal torpore in cui l'aveva gettata la disperazione e domandò delle spiegazioni. Le ebbe e poté anche apprendere chi avesse sconvolto le idee a quel modo al povero bambino. Si rivolse allora con bontà al Bigioni e lo pregò di non dire cose simili al fanciullo. Con grande bontà perché fino ad allora il Bigioni non le era apparso quale aspirante all'eredità di Valentino ma quale il suo più intimo amico e perciò era trattato meglio di tutti, meglio del padre, della madre, del fratello e del cugino.

Umbertino eliminò quella storia del Cielo e della pioggia. È la grande facoltà dei fanciulli quella di saper eliminare. Ah! così! Non c'è relazione fra le porte del Cielo e la pioggia? Quel si-

gnor Bigioni s'era sbagliato e non occorre parlarne altro.

Ma gli restava un altro giocattolo: Quello del secondo padre. Al momento di coricarsi s'informò dalla sua bambinaia: «Quanti padri poteva avere ciascuno a questo mondo?». La vecchia bambinaia disse che se ne poteva avere uno solo a meno che non si volesse rinascere. Questo di nascere una seconda volta era anche un pensiero grazioso col quale si poteva giuocare. Umbertino ci dormì su ma non dimenticò. E alla mattina Antonia ebbe un bel da fare per levare da quella testina tante originali trovate. Ma così, con facilità apprese quella frase incauta del Bigioni.

E non gliela perdonò. Il Bigioni non fu più considerato l'amico di Valentino ma il suo nemico epperchiò anche il nemico di lei, della superstite moglie. Essa me lo disse la mattina appresso. Interruppe il suo lungo pianto fra le mie braccia urlando: «E questa mia sventura enorme, la maggiore che sia mai toccata ad una donna viene aumentata da offese d'ogni genere». E mi raccontò quanto le era stato riferito abbastanza esattamente da Umbertino.

La sua frase condensava molte esagerazioni. Offese d'ogni genere? Non c'era stata da parte del povero Bigioni che una offesa sola: Quella di proporle così subito il matrimonio. Lasciamo andare quell'altra esagerazione di qualificare la sua sventura quale la massima che sia mai toccata ad una donna. Bisogna permettere a qualunque dolorante la soddisfazione, diciamo

pure la gioia, di esaltare il proprio dolore. Anche quando lessi una frase simile di Giobbe io ammirai quel grido quale un grido di superba gioia.

Adesso io m'aspettava che il povero Bigioni sarebbe stato gettato fuori di casa a furia di calci. Non avvenne nulla di simile. Era il nemico ma era stato anche l'amico del povero Valentino, perciò bisognava rispettarlo. Tutto quello che aveva avuto una qualunque relazione con lui restò immoto in casa e perciò anche Bigioni che fumava con me, assisteva Alfio nella pittura, Carlo nella medicina, Augusta nella cura delle bestie. Gli era anche concesso di parlare di Valentino con Antonietta ma di nient'altro e non gli era concesso di occuparsi troppo di Umbertino. Del resto io stesso lo sopportavo mal volentieri quale compagno nelle mie escursioni. Con noi il vecchio e il giovane sognatore si fondeva difficilmente per quanto lo tentasse. Arrivammo un giorno con lui al disopra della galleria che s'apriva nella montagna in cui un giorno Umbertino vide sparire un treno. Eravamo poco prima passati vicinissimi a quel buco e Umbertino l'aveva appena guardato. Ora dall'alto egli s'era arrampicato sul muricciuolo e guardava immoto quella bocca aperta che vedeva per la prima volta da quel posto. Bigioni non capiva e sbadigliava. L'aveva visto poco prima da vicino e non lo aveva interessato. Che scopo c'era di restare ora in posizione tanto incomoda e persino pericolosa che obbligava me ad una sorveglianza tanto intensa per vederlo da lontano? Ma Umbertino

ebbe fortuna. Una locomotiva col suo tender uscì fischiando da quel buco. Umbertino si mise ad urlare dal piacere e Bigioni spaventato lo afferrò anche lui per la giubba dicendo: «Ecco che ora s'adombra». Praticava i cavalli il povero Bigioni prima di dedicarsi ad Antonietta.

Insomma egli non fu gettato fuori di casa. Antonietta piangeva: «Non posso maltrattare l'amico – per quanto traditore – di Valentino». E lo sopportava. Il curioso era che come ci si allontanava dal giorno della morte del povero Valentino il suo contegno con l'amico dello stesso si faceva più duro. Rispondeva oramai appena appena al suo saluto. Talvolta fingeva persino di non accorgersi della sua presenza. Pareva facesse delle esperienze per scoprire con esattezza il punto a cui poteva giungere senza buttarlo fuori. Io non vorrei dire troppo male della mia unica figliuola, ma qui devo essere sincero se queste annotazioni possono conservare un qualche valore e dichiarare che, secondo me, la presenza del Bigioni era comoda ad Antonietta per poter allargare e prolungare le sue manifestazioni di dolore per la morte del povero Valentino. Si facevano facilmente più violente quando egli con la sua presenza la turbava.

E debbo dire che tutti noi seguimmo il suo esempio, cercando cioè il punto a cui potevamo arrivare con lui senza buttarlo fuori di casa. Prima di tutti io. Pochi giorni dopo la morte di Valentino egli venne a confidarsi in me e a domandarmi il mio consiglio. Stetti a sentirlo con curiosità e interesse e finì di non

aver già appreso tutto da Antonia che l'aveva saputo da Umberto. Ero stato istruito di comportarmi così da Antonia la quale pensava che quando egli si fosse dichiarato non avrebbe potuto sottrarsi all'obbligo di gettarlo fuori di casa.

Non mi dispiaceva di star a sentire la storia di un uomo che voleva sposare a questo mondo una sola donna, quella e nessun'altra. Antonia aveva dissipato in me il dubbio che il Bigioni avesse potuto attaccarsi a lei per interesse. No, egli era ricchissimo, molto più ricco di Valentino stesso che aveva avuto affari seguiti con lui e conosceva perciò esattamente le sue circostanze. Il Bigioni col fiato corto incominciò a raccontare ch'egli in sua vita non aveva amato mai. Io subito finii di credergli perché è una cosa che talvolta dissi di me stesso trovando ch'erano molto cortesi coloro che m'avevano creduto. Ma poco dopo, avendolo conosciuto meglio, gli credetti sul serio. Egli addirittura non s'accorgeva che a questo mondo vi fossero altre donne fuori di Antonia. Bastava camminare con lui per le vie per accorgersene. Non vedeva le tante gambe nude che vi erano esibite abbellite dalla seta.

E mi raccontò: Lui e Valentino (di poco più giovane di lui) avevano stretto un'intima amicizia che durava dalla loro infanzia. Erano uniti dallo sforzo egoistico di arricchire e pareva che dalla loro vita la donna compromettente e costosa fosse esclusa. Mai la esclusero formalmente ma non ci pensarono neppure. Ridevano di coloro che s'abbandonavano all'amore senza alcun

riguardo a se stessi e al proprio avvenire. Come si poteva fare una cosa simile? Ambedue vivevano da orsi e rifiutavano di frequentare società. Evidentemente ci voleva la morte prematura del fratello perché Valentino arrivasse ad una sposa ed ora la morte sua perché al Bigioni toccasse un'avventura simile. E costui mi raccontò con piena ingenuità l'effetto che gli fece il matrimonio di Valentino. Intanto la legge, quella che aveva retto la vita di loro due, era stata spezzata. Egli si sentiva libero come colui che s'associò ad un altro per non fumare e costui ruppe il patto. Ma come usare di tale libertà? Il Bigioni non sapeva risolversi a frugare nel vasto mondo per trovarvi la moglie continuando a muoversi fra ufficio e casa propria e quella di Valentino, pur avendo deciso di sposarsi stette ad aspettare. Naturalmente presso Antonia non trovò alcuna compagna sua. E fu aspettando ch'egli s'innamorò di Antonia.

Giurava ch'egli mai aveva pensato che Valentino potesse morire né mai aveva augurato che morisse. Egli era perfettamente innocente di quella morte, ma quando avvenne, amò il suo amico molto meglio che da vivo. Era vissuto fino ad allora nell'ammirazione della felicità dell'amico. Ed ora diceva ch'egli voleva sposare Antonietta perché essa aveva dato prova di essere la vera moglie di un uomo laborioso modesto. Viceversa poi mi fu facile di scoprire che in lui c'era tutto l'amore ed anche un desiderio reso frenetico dall'ostacolo. Ricordo che qualche cosa di simile avvenne anche a me. Naturalmente oggidì, data la

mia lunga pratica, m'è difficile d'intendere una pazzia simile. Magari averne di donne delle più varie qualità, grandi, piccole, bionde o brune. Parlo per quelli cui spettano, i giovani, i forti, i belli che da esse possono essere amati.

Ma causa il Bigioni io lungamente pensai a quella donna unica che poteva soddisfare il desiderio di un uomo, fatta in quelle date dimensioni, munita di quel sorriso, di quel suono di voce, di quel modo di vestire che l'accompagna anche quando essa è nuda. E si vede che non sono tanto vecchio se seppi intenderlo. Perciò la mia prima intervista col Bigioni fu abbastanza simpatica. Lui mi studiava come se da una mia parola potesse dipendere la sua vita. Ed io studiavo lui intendendolo tutto, scoprendo in lui anche una certa umiliazione di dover tanto dipendere dal volere altrui, umiliazione cui si sottoponeva con rassegnazione senza neppur sognare una ribellione, come ad un destino triste. E nello stesso tempo studiavo me stesso con una certa ansietà. Davo prova di cecità non capendo nulla? Credetti d'intendere tutto. Era più difficile per me perché non potevo pensare – per associarmi a lui – alla stessa sua donna ch'era mia figlia, ma dovevo scoprire per fare l'esperimento un'altra donna. E pensai ad una donna bella e grande – come diceva l'Aretino che se ne intendeva – che incontro talvolta e per la quale m'assoggetto persino ad inforcare gli occhiali per vedere meglio da lontano. Tutta un'armonia, una forza, un'abbondanza di forme senz'eccesso, il piede non piccolo però ben calzato e la

caviglia piccola in proporzione. Insomma una donna che può apparire unica per più o meno lungo tempo.

Intendevo tutto e le confidenze del Bigioni perciò mi fecero piacere. Dovetti moderare la sua impazienza, spiegargli che in una famiglia come la nostra, i lutti si tenevano per lungo tempo. Poi sarebbe stato l'affare di Antonietta di decidere. In quanto a me io volentieri e amichevolmente gli stringevo la mano e gli promettevo il mio soccorso.

Ma poi le sue confidenze si ripeterono troppo di frequente. Egli veniva a cercarmi ogni qualvolta Antonietta lo trattava troppo freddamente. Io anche per qualche tempo mi prestai: Mi pareva ch'egli definitivamente volesse abbandonare la nostra casa ed io avevo le mie buone ragioni per trattenerlo. Fermavo il grammofofono se giusto lo avevo fatto andare e mi rassegnavo. A dire il vero seguivo il pensiero musicale che avevo dovuto interrompere e lasciavo che l'altro continuasse a parlare. Io sono capacissimo di stare ad ascoltare una persona che mi parla senza sentire una sola parola di quanto mi dice. Andò bene. Certo le cose ch'egli m'aveva raccontato io le sapevo già. Per risposta gli diedi quello cui s'attendeva cioè una buona stretta di mano e una parola di commiserazione. Ma poi le sue visite nel mio studio si fecero troppo frequenti. Ogni atto d'indifferenza da parte di Antonietta me lo gettava fra le braccia. Entrava e s'aspettava ch'io subito cessassi di suonare o di leggere. Un giorno entrò proprio nel momento in cui con gran-

di sforzi ero riuscito ad allontanare Umbertino che s'era pensato di voler scoprire perché il grammofoño gridasse. Spazientito proposi ch'egli parlasse senza ch'io dovessi interrompere la musica. Stavo eseguendo la nona sinfonia che mi concedeva una volta per settimana e non era permesso d'interrompere una musica simile. Lo invitai a parlare a bassa voce e promisi che sarei stato ad ascoltarlo sentendo ogni sua parola. Egli stette zitto aspettando che terminasse il disco e quando io m'apprestavo di cambiarlo egli incominciò a parlare. Non ne poteva più. Ecco che Antonietta spariva dalla casa quando lui ci arrivava. Perché? Se oramai egli non domandava altro che di aver il permesso di piangere con lei il suo defunto marito?

Nel breve spazio di tempo che m'occorse per mutare il disco arrivai a dirgli che aveva commessa una grave imprudenza confidandosi in Umbertino e cessai di parlare quando la musica riprese. Avevo l'intenzione di starlo a sentire ma assolutamente non di parlare come la musica procedeva. Ed egli presto se ne andò. Era il degno amico di Valentino in fatto di musica. Solo che Valentino era sordo come una campana e poteva ascoltare musica per delle ore senza dar segno di alcuna impazienza. Fumava il suo lungo sigaro con fumate che s'accordavano al ritmo della musica. Il Bigioni invece era come un cane dall'orecchio delicato. Si faceva subito nervoso e finiva con lo scappare. Accarezzai con gratitudine il mio grammofoño.

E il Bigioni non se ne andò ad onta che anche tutti gli altri fa-

cessero con lui gli stessi esperimenti. Augusta lo trattò sempre con dolcezza, ma abusò di lui. Mandò con lui a spasso la sua cagnetta Musetta e una volta l'obbligò persino di ungere la bestiolina che aveva preso la rogna. Con ciò Augusta credeva di accordare come un privilegio. E neppure questo privilegio arrivò a scacciare il Bigioni. E fu buono con Musetta che lo considerò come uno di famiglia.

Alfio com'è fatto lui non fece degli esperimenti ma si lasciò andare a manifestazioni che sarebbero bastate ad allontanare di casa qualunque oggetto anche di quelli attaccati alle pareti ma non una persona viva a modo di Bernardo Bigioni. Un giorno in uno slancio di dolore Antonietta in presenza del suo corteggiatore parlò anche di Alfio che procurava a tutti tanto dolore con le sue stranezze e la sua pittura incomprensibile. Ecco finalmente l'opportunità di dimostrarsi utile in famiglia e il Bigioni intraprese la conversione di Alfio con lo slancio che metteva in tutte le intraprese destinate ad avvicinarlo ad Antonietta. Io non so quello ch'egli abbia detto ad Alfio ma, per caso, lo trovai, nel piccolo corridoio dinanzi allo studio di Alfio, subito dopo la loro intervista, che s'asciugava il sudore della fronte. Quella sua testa, nuda al vertice, ma munita di tanto pelo alla base sino al collo, aveva una grande inclinazione al sudore.

Alfio non ci pensò di cambiare la sua pittura, ma il Bigioni s'affrettò a cambiare di gusto. Voleva comperare a tutti i costi un dipinto di Alfio. Sempre più si convinceva della bellezza di

quei lavori. Ma Alfio teneva duro. Egli voleva essere sicuro che chi comperava un suo dipinto (che io qualificavo di pittura a sguazzo) sapesse anche apprezzarlo. E un giorno il Bigioni venne da me a pregarmi non più di procurargli l'amore di Antonietta ma solo l'amicizia di Alfio e pregare questi di vendergli un quadro. Non si poteva più dire che il Bigioni fosse monotono. Ed io non m'annoiai a starlo a sentire. Tutt'altro. La sua proposta mi cacciò il sangue alla testa all'accorgermi come io ero privo di ogni influenza in casa mia. Non potevo procurargli l'amore di Antonietta e a questo dovevo adattarmi perché evidentemente non era l'ufficio mio, ma non potevo neppure indurre Alfio a trattare meglio il povero Bigioni. Nulla potevo io e, sentendomi tuttavia gravato da una certa responsabilità, per rabbonire il Bigioni gli proposi qualche cosa che con ingenuità incredibile a me per un momento parve potesse compensarlo del rifiuto di Alfio: Gli proposi cioè di vendergli io il quadro di Alfio, quello che tenevo nascosto nel mio cassetto, allo stesso prezzo a cui era stato venduto a me. Ma il Bigioni neppure volle vedere il quadro e scappò come se io avessi intonata la nona sinfonia guardandomi con l'aria di chi cessa una discussione per paura di essere truffato. Questa volta fu lui ad apparirmi scortese e gli guardai dietro pieno di risentimento. Poi mi ravvisai. Il Bigioni voleva comperare Alfio stesso e non il suo quadro. Se comperava da me il quadro correva il rischio che Alfio s'arrabbiasse anche di più con lui.

Ma io credo che il Bigioni sarebbe scappato da quella nostra casa ch'era per lui una vera casa di pena se non ci fosse stata Clara, la sorella di Valentino. Dopo la morte del fratello essa, ch'era di qualche anno più vecchia di Antonia, veniva ogni giorno a tener compagnia ad Antonia per due ore nel pomeriggio. Dapprima io non sapevo amarla. Prima di tutto non mi piaceva, così grassa e quadra, con quelle gambe carnose sulle quali sarebbe stata tanto bene una gonna pulitamente lunga come si usava ai miei tempi. Aveva degli occhi belli, vivi, talvolta nel sorriso maliziosamente velati, ma non erano degli occhi che a quel corpo appartenessero e perciò vieppiù lo abbruttivano dandogli un rilievo maggiore. Poi, avendola conosciuta tanto buona e dolce, l'amai anch'io. Augusta poi le portò un affetto fatto soprattutto di riconoscenza. Per lei quella figlia sempre piangente era un vero ingombro e quando veniva Clara, essa ne era liberata per intere due ore. Io non lo so per averlo constatato io ma Augusta m'assicurò che Antonia, quand'era in compagnia di Clara, piangeva molto meno. Capisco: Si propongono di spargere quella data quantità di lacrime e in due la raggiungono più presto.

Io l'amai specialmente per il suo contegno col Bigioni. Io m'aspettavo che come sorella di Valentino avrebbe aiutato a gettarlo fuori di casa. Invece essa fu con lui ferma ma cortese. Si confidò ad Augusta e le raccontò che sinceramente essa pensava che prima o poi una giovane donna come Antonietta

avrebbe finito con lo sposarsi. E allora era meglio lo facesse col Bigioni ch'era stato un sicuro amico di Valentino che con un altro. Ma il Bigioni sbagliava di certo volendo avere tanto presto quello che non gli aspettava. Ora il compito suo e di tutti noi era di tenerlo a bada e riservarlo per epoche migliori.

Ne fui incantato. Come era più pratica di quella povera Antonietta che del mondo non intendeva nulla. Così bisognava agire. Anch'essa soffriva certamente della morte del fratello ma coi suoi begli occhi chiari e troppo forti restava prudente e accorta. Già, bisogna abituarsi a quegli occhi, perché gli occhi non sono mai troppo forti. Questi qui poi vedevano chiaro anche attraverso alle lacrime.

Da allora fu la nostra compagnia prediletta. Quando Antonietta dava in escandescenze di mattina prima dell'arrivo di Clara la noia era meno forte perché si sapeva che presto sarebbe arrivato il conforto. Ed arrivava immancabile. Allora, avvisati del suo arrivo, in pieno sollievo, Augusta ed io andavamo ad incontrarla e l'accompagnavamo come in processione fino alla stanza di Antonietta. Essa ci precedeva stando ad ascoltarci ed interrompeva le nostre lagnanze ricordandoci la gravità della perdita subita da Antonietta. Era molto attenta nel concedere ad ognuno la giustizia che gli aspettava. Ed ogni giorno avevamo da ricorrere a lei per mettere a posto Antonietta che s'era arrabbiata perché all'epoca del lutto avevamo dato un pranzo a vecchi nostri amici, oppure a subire i suoi ammonimenti perché avrem-

mo voluto che pian pianino Antonietta cominciasse a liberarsi dei tanti veli che le sarebbero stati tanto pesanti nell'estate che s'avanzava. Un giorno la ragione era tutta nostra, un altro la bilancia era piuttosto favorevole ad Antonietta. E tutti noi ci sottomettevamo volenterosi al suo giudizio.

Ci pensavo spesso a quella fanciulla brutta che mi chiariva come in nessun caso i nostri istinti possono essere aboliti ma tutt'al più deviati a mete per le quali non erano fatti. In fondo per quanto attaccata alla memoria del fratello – attaccamento dimostrato con tanta assiduità col pianto ch'essa ogni giorno gli dedicava in compagnia di Antonietta – essa non poteva fare a meno di oltraggiarla favorendo l'amore del Bigioni. È semplice: Quando a qualcuno è tolta la possibilità di fare all'amore per proprio conto è costretto dall'istinto imperioso a farlo per conto altrui.

Raramente i nostri dissapori con Antonietta riscoppiavano subito nel pomeriggio. Pareva che l'influenza benefica di Clara arrivasse ad estendersi sicuramente fino al mattino appresso. Solo bisognava stare attenti alle parole ciò che nella mia vecchiaia m'è un po' difficile. La *gaffe* proprio mi perseguita nei miei vecchi anni.

Eravamo seduti nella veranda dopo cena nell'ora in cui di solito echeggiava il canto del mio ubbriacone. Avevamo un po' chiacchierato e, causa il paragone con le altre sere, oso dire allegramente, per quanto quell'allegria fosse stata impiegata a lagnar-

mi con qualche amarezza, di mio nipote Carlo, il figlio di Guido, che mi pareva, quella sera, pieno di difetti, poco affettuoso e poco serio. Antonietta m'aveva appoggiato e ciò contribuiva a rendere la mia loquela più facile ed abbondante. Era un conforto grande quello di sentirmi appoggiato dalla mia figliuola. Sono tanto solo sempre! Mi pareva di procedere appoggiato al suo braccio, o il suo lieve peso sostenuto dal mio.

La mia distrazione provenne da una mia passeggiata alla cinta della villa sul viottolo per vedere se, per rendermi più lieto ancora, non fosse passato il mio ubbriaco. Quella sera non venne. Risi pensando che forse potesse avere bevuto più della sua solita misura e cantasse ora la sua dolce canzone sdraiato su qualche banco in un giardino. Certo anche se non poteva cantare senza musica non sarebbe stato capace di addormentarsi.

Era tardi e volevo coricarmi. Ma prima volli ringraziare Antonietta di avermi procurata una bella ora. Baciandola in fronte mormorai: «Grazie, figliuola mia. Abbiamo passato insieme una bella serata».

La sua faccina subito si oscurò. Restò un momento silenziosa eppoi disse lentamente come se avesse studiato se stessa: «Sì, la stessa serata come se Valentino non fosse morto». Rimase ancora per un istante esitante. Poi scoppiò in singhiozzi e corse via verso la sua stanza. Augusta subito la seguì ma Antonietta vedendola entrò e vi si chiuse dentro, Augusta restò dinanzi alla porta pregandola a bassa voce di aprire. Antonietta non rispose

e allora io indignato volsi le spalle a quella porta e m'avviai a letto. Ero oltrech  indignato anche molto offeso. Dio mio!   difficile a settant'anni non risentirsi di una mancanza di rispetto.

E dur  lungo tempo la mia ira. Io m'ero coricato ma non trovavo il sonno. Tardi trovai qualche cosa d'altro: Il sospetto di aver sbagliato io. Perch  avevo sentito il bisogno di constatare ch'essa s'era lasciata svagare dalle mie chiacchiere sul carattere di Carlo? Essa provava un rimorso quando abbandonava anche solo qualche ora il suo dolore e il pensiero al defunto ed io lo sapevo ed avevo sentito io il bisogno di farla subito avvisata che deviava cos ? E intravvidi la possibilit  che un discendente mio fosse stato cos  incline a dedizioni totali e a voti. Mi rivedevo in Annetta bench  contorto e ancora meno amabile. Fu un piccolo incubo. E allora anche la pittura di Alfio poteva essere mia? Ora che col grammofono io avevo corretto la mia musica ricordavo come, finch  avevo suonato il violino, essa era stata composta di suoni approssimativi e di ritmi sbagliati, qualche cosa di analogo alla pittura di Alfio. Mi ribaltai nel letto pieno di rimorsi.

Quando Augusta venne a raggiungermi a letto tentai di riavermi e di ribellarmi a quel giudizio sul mio contegno e anche a quella visione d'essere io – bench  innocente – la fonte di tutte le bestialit  che inquinavano la mia casa. Domandai ad Augusta: «Che ti disse?» fingendo di destarmi allora per dar prova

dell'innocenza assoluta, quella che è tanto vicina al sonno.

Ma quando essa mi raccontò che Antonietta le aveva raccontato che sentendomi vantare la gioia di quella serata, le era parso che addirittura le fosse pervenuto un rimprovero dalla bocca stessa di Valentino, io ricaddi sul guanciale vinto. Lottai! Io avevo solo voluto dire che quell'ora era stata tanto gradevole che subito m'ero sentito meglio disposto al sonno. Non si trattava mica di una gioia che potesse oltraggiare il lutto.

Con un sospiro Augusta s'adagiò nel suo letto dopo di aver avvicinata la poltrona su cui dormiva ben coperta la sua cagnetta. Mormorò: «Sai bene come è fatta».

Mi parve volesse rimproverarmi di averla fatta io così. E stetti zitto. Per quella sera non seppi protestare. E vidi della mia vita tutta la parte ch'era stata dedicata ai rimorsi e ai rimpianti mentre a dire il vero non sapevo scorgerci dei delitti. Forse c'erano stati ma io non li ricordavo come non li ricordava Antonietta cui era spettata la parte meno gradevole dell'eredità. Tanti ereditano dal padre il naso lungo mal disegnato e lasciano ai fratelli la sua bella statura o gli occhi espressivi. A lei toccava i miei rimorsi da lei tanto più insopportabili perché del tutto irragionevoli.

Presto la respirazione di Augusta – fattasi più rumorosa con gli anni – m'annunziò ch'essa già dormiva. Nell'oscurità le tirai la lingua come un ragazzo male educato. Tanta innocenza mi parve poi eccessiva. Restavo proprio solo a soffrire coi miei rimor-

si. Abbastanza giusto quello che mi derivava dall'aver parlato fuori di posto. Grave, insopportabile, quello di veder rinascere nei miei figliuoli i miei più gravi difetti.

Carlo è veramente una persona tanto divertente che si può svagarsi già mettendosi a parlare di lui. Anche lui apparentemente non avrebbe nulla del padre suo. Forse la sicurezza, la sicurezza di Guido nel suonare il violino. Io vado a cercare l'analogia più lontana. Soltanto che Carlo non suona alcun strumento e la sua sicurezza la dimostra nel saper vivere e godere. Vivere accortamente non facendo alcun errore che lo danneggi, e godere abbondantemente della vita. Talvolta appare stanco ma fuori che la sua salute (di cui non si cura molto benché sia studente in medicina ciò che farebbe dubitare della bontà dei suoi studi) non compromette nient'altro. Riceve da casa sua un mensile non eccessivo che però gli basta perfettamente. È contrario alla rivalutazione della lira che non gli converrebbe perché riceve il suo mensile in valuta estera ma del resto di politica non si occupa. Forse è allontanato dalla nostra patria dalla sua nuova, di cui però credo poco si occupi. Adesso che parla perfettamente l'italiano mi pare la sua parola abbia una maggiore vivacità di quella dei suoi coetanei. La parola nella bocca del maggior numero di noi è un po' vizza per il lungo uso. Chi di noi si sforza d'inventare? Lui, invece, traduce allegramente modi di dire dal suo spagnuolo argentino e tutto in bocca sua si rinfresca senza sforzo. Studia tutto quello che gli occorre. Sa anche a memoria

degli sgarci di greco e di latino, che cita con grande ira al ricordo della fatica che gli costarono per ricordarli. So per sua propria confessione che il suo corpo s'è fatto tanto sottile a forza di passare al ginnasio e al liceo di classe in classe per il buco della chiave.

Ama le donne deciso e convinto. Anzi per quanto si diverta a qualunque specie di giuochi (di carte specialmente), proclama ad alta voce che c'è un solo godimento a questo mondo. E non sa astenersi dal fare delle continue allusioni a quel godimento, tali, che se non fossero sempre molto spiritose, ci offenderebbero. Se la prende talvolta con Augusta che non sa mai indovinare i suoi sensi reconditi. Noi due, maliziosi, ridiamo molto ma mai quanto lei quando ha finito con l'intendere. Quando finisce con l'intenderli, minaccia di crollare dalla sedia dal ridere. Una lieta serenità si estende a tutt'una adunanza quando egli vi interviene, naturalmente se nell'adunanza non vi sono degli ostacoli troppo grandi come, in casa nostra, un Alfio offeso nella sua pittura o un'Antonietta in lutto profondo.

Ma la sua serenità non è diminuita da alcuna preoccupazione. Ci raccontò d'essere stato perseguitato per vari giorni dall'avversità a giuoco: «La disgrazia non è grande» disse con l'aria di scoprire una cosa straordinaria «quando le carte son cattive. A *poker* la perdita grossa è prodotta dalle carte buone. Sono stato fortunato in questa settimana, disgraziatamente». Perdeva raramente perché sapeva sempre giuocare un po' me-

glio di tutti i suoi avversarii. E sapeva giuocare tutti i giuochi. Da pochi anni io so ch'esiste un giuoco difficilissimo che si chiama *bridge*. Ma ne appresi l'esistenza simultaneamente alla comunicazione che in città il miglior giuocatore di tale giuoco appena arrivato dall'Inghilterra era Carlo. "Figlio di un cane" pensai io, ma senza ricordare ch'egli era il figliuolo di Guido "sa tutti i giuochi costui. Ed è persino superiore a me nell'unico giuoco a carte ch'io tuttavia pratico, quello di un solitario non troppo complicato". Tutti gli altri giuochi io da molti anni lasciavi. Quando negli ultimi anni mi sedevo ad un tavolo da giuoco, mi sentivo subito condannato, ciò ch'era un sentimento tanto penoso che dovetti smettere. Curioso! Mi sento tanto giovane e sono tanto differente da quello ch'ero nella mia giovinezza. Che fosse la vera, la grande vecchiaia cotesta?

Con un colpo d'occhio egli m'avvisava di un errore. M'abbandonava poi per dedicarsi al suo giornale e ripiombava nel mio giuoco con un accenno opportunissimo che mi serviva moltissimo e che a me che fissavo continuamente le carte perveniva come un aiuto necessario. Però benché non lo facessi vedere il suo intervento mi seccava e turbava perché io amo il solitario perché è solitario. Poi mi rassegnavo: Già è noto che chi è fuori del giuoco lo intende meglio del giuocatore ch'è distratto dallo stesso sforzo cui si costringe.

La sua compagnia m'era graditissima. Io ero sempre in cura del dottor Raulli ma a quest'ora il purgante che giornalmente pren-

devo era prescritto da Carlo, da un mese a questa parte è suo anche l'espettorante (che a dire il vero dapprima mi parve una cosa miracolosa e adesso meno). Infine la mia dieta, sempre per suo consiglio, si fece sempre più esagerata. Dimagrai e mi sento, a dire il vero, meglio ora che anni addietro. Se continuassi così chissà che salti farò a ottant'anni. Basta lasciare il tempo necessario alla dieta per agire perché è d'effetto lento.

Ma perciò sono attaccatissimo a lui. Quando mi sento abbattuto invece che incoraggiarmi con parole, mi tocca il polso e poi mi deride. La sua bella faccia bianca ha una derisione ch'è abbastanza affettuosa. Del resto non c'è da arrabbiarsi perché in quella faccia c'è stampata sempre una lieve derisione nel labbro superiore, rasato accuratamente, che un po' pende, un leggero rigonfiamento che si scorge subito in mezzo a quei tratti dal disegno preciso, nitido.

Eppoi c'è anche qualche cosa d'altro che m'attacca a lui. È la prima persona con cui, dacché vivo, dunque nel corso di interi settant'anni, ho saputo essere sincero. Ed è un grande riposo la sincerità, un enorme riposo dopo tanta mia fatica. Dio sa quello che mi portò a tanto. Forse anche la necessità di non ingannare il mio medico. Fui sincero con Carlo benché non interamente. Non è indiscreto ma intelligente per cui gli fu possibile di un mio lieve cenno per intendere tutto. Non fu nominata né Carla, né le altre ed anzi le donne del sobborgo non le sospettò neppure. Si divertì enormemente ed io con lui. Lui menava

vanto dei suoi trascorsi ed è una cosa tanto lieta quel vanto ch'io non seppi non goderne anch'io. Perciò fui un po' meno sincero perché finii con l'esagerare un poco. Non molto però e non spesso. Solo nel numero delle donne. Più spesso esagerai le loro qualità. Però mai le dichiarai principesse del sangue. Una designai come duchessa per non dire che si trattava della moglie di un commendatore. Avrei potuto dirla moglie di un cavaliere e non ci sarebbe stata indiscrezione, ma che farci? Amavo di apparire importante a Carlo. Eppoi mi sentivo tanto bene nella sincerità che mi pareva ch'eccedendo fossi ancora più sincero. Così forse scoprivo quello che avrei fatto se gli altri me lo avessero permesso. La confessione diventava più sincera ancora.

E Carlo fu molto discreto.

Ogni domenica egli era a cena da noi. Per me era quella la cena migliore della settimana. Egli era tanto tetragono alla bestialità altrui che non sentiva il malumore di nessuno finché non era proprio gridato e perciò era capace di ridere molto anche se seduto accanto al lutto di Antonietta. Non lo offendeva perché assolutamente non lo vedeva. Ed io lo seguivo finché potevo. Certo non c'era nessun momento in cui io sapessi dimenticare il lutto di Antonietta e il rancore di Alfio come faceva lui. M'era più facile se poi c'era il Cima. Eravamo più forti in tre contro la musoneria di due e la tristezza imbarazzata della povera Augusta capace di lagnarsi più tardi a quattr'occhi con me ma inca-

pacissima di ribellarsi alla propria figliuola.

Ora una sera si parlò della fedeltà dei mariti. Naturalmente capì subito fuori quella di Valentino e non capisco con quale senso perché oramai era assoluta. Augusta ebbe il cattivo gusto di menzionare la mia fedeltà e se ne parlò abbastanza a lungo perché allora Antonietta s'avvide che il suo fedele era morto e pianse quella fedeltà morta mentre Augusta era stata tanto fortunata che il suo marito docile, buono e fedele era tuttavia vivo. Improvvisamente Carlo scoppiò a ridere ed io passai un momento veramente atroce. Non poteva parlare dal ridere e perciò il mio imbarazzo si prolungò tanto ch'io stavo preparandomi alla difesa. Avrei continuato a difendere con le mani e coi piedi la felicità del mio matrimonio come avevo saputo farlo nel corso di tanti anni. Trovai! Ero pronto a dichiarare ch'io avevo ingannato Carlo per ridere con lui. Lui era l'ingannato, ingannato da me, e nessun altro. Per Augusta bastava questo. Ma come sarebbe stato per Alfio e per Antonietta più giovini e più maliziosi?

Quando Carlo poté parlare mi domandò: «Da quanti anni non sei più fedele?».

Io balbettai: «Non capisco». Non protestai la mia innocenza perché intanto capivo che Carlo non poteva voler parlare dei miei recenti tradimenti che forse non c'erano e di cui, certo, lui non poteva saper nulla. Se avesse domandato invece da quanti anni io fossi fedele, allora avrei subito protestato: «Sempre lo

fui e ho deriso e ingannato solo te, birbante».

«Perché» spiegò Carlo «lo stato attuale dello zio non può più esser qualificato di fedeltà. Volevo perciò sapere da quanti anni non fosse più fedele».

Egli toccava un tasto alquanto delicato, ma meno delicato di quello che prima aveva minacciato. Io ficcai il naso nel piatto per celarvi il viso che poteva essere segnato dalla confusione. Poi volli ridere: «Toccherà anche a te di arrivare alla fedeltà per forza».

Ma Carlo, e qui si dimostrò la sua discrezione, rispose: «In me si chiamerà altrimenti perché non sarà stata preceduta dalla fedeltà voluta».

Io respirai ma avevo passato un quarto d'ora tanto brutto che mi proposi che quando Carlo sarebbe finalmente ritornato a Buenos Aires, io avrei per sempre rinunciato alla sincerità per quanto potesse dolermi. Perché abbandonarmi ora per amore di una stupida chiacchiera, ora che non correvo altri pericoli?

Già allora si parlava di una sua relazione con una donna sposata e doveva essere questa che lo tratteneva a Trieste perché già son sicuro che neppure a Buenos Aires mancano gli ammalati che abbisognano di cure. Sua madre aveva scritto per richiamarlo a sé ma egli aveva fatto le orecchie di mercante. Aveva dei riguardi per quella madre che viveva proprio per lui, rimasto il solo figliuolo per la morte dell'altro gemello, e le scriveva una breve cartolina postale ogni giorno. Ma non le stava accanto

volentieri. Pare ch'essa lo tormentasse con troppe manifestazioni d'affetto e lo trattasse sempre come un bambino che abbisognasse di carezze e raccomandazioni. Io ridevo di quelle cartoline postali che dovevano arrivare in cumulo a Buenos Aires. Carlo, rassegnato, mi spiegava ch'essa era fatta così. Avrebbe ordinato quelle cartoline postali, rivisto se ce ne fosse una per giorno e si sarebbe anche lagnata se non avessero combaciato coi giorni del calendario. «Capisco» soggiungeva con un sospiro «che dovrò finire col raggiungerla». Eppoi: «Già, anche a Buenos Aires ci sono delle donne».

L'esagerazione di Ada m'interessava anzi, un po', mi sollevava. Purtroppo là io non ci entravo affatto. Dunque alle esagerazioni nella mia famiglia aveva collaborato anche la famiglia Malfenti.

E un bel giorno volli provarlo ad Augusta. Scoprii per la prima volta come essa pensava a me. Sorridendo mitemente e affettuosamente me lo confessò. Io somigliavo ad Alfio. Fisicamente e anche moralmente. Le donne sono sempre povere di parole precise. Essa non sapeva dare la prova di quanto sentiva. Ma vedeva, sentiva e soprattutto voleva bene a lui e anche a me, nella stessa maniera. Poi anche Antonietta mi somigliava. E non sapeva darne la prova. «Ma c'è qualche cosa fra di voi di simile. Qualche cosa che a me non piace, allo stesso modo non piace, ma che in te destò una mia compassione, un dispiacere, per te, per te, sai, e in lei invece un po' d'ira».

Si correva in automobile verso Miramare. Il sole era tramontato da poco ed era una beatitudine posare gli occhi sull'immensa distesa di acqua su cui si baloccavano miti colori riposanti che non sembravano trasformati da quelli abbacinanti che li avevano preceduti. Io m'abbandonai a tale riposo e cercai di dimenticare la mite donna che mi stava accanto e che m'aveva indovinato meglio di quanto io e, come spero, lei stessa lo sapessimo. E vidi per un momento i caratteri umani ereditarsi l'uno dall'altro, perfettamente deformi ma sempre trasparentemente identici in modo che persino Augusta se ne potesse accorgere con un'ispirazione non basata sulla ragione. Ma poi mi ribellai: A che cosa serviva la legge dell'eredità se tutto poteva risultare da tutto? Tanto fa non saperne niente se si doveva ricercare come Carlo sia disceso da quella bestia di Guido e quei bestioni di Antonietta e Alfio da me.

Ma Carlo aveva già allora in città la posizione in un giovine dottore di qualche nome. Sapeva trattare con tutti, lui, risparmiando la dignità di coloro di cui gl'importava, niente affatto quella delle persone da cui non dipendeva, ma anche sempre la propria. Anche il Raulli lo stimava ma credo, un poco, lo temesse. Pare che nei primi giorni della sua ammissione all'ospedale Carlo abbia osato fra colleghi una diagnosi un po' azzardata. Il Raulli lo tacciò davanti ad altri dottori d'ignoranza. E Carlo si difese con una frase che prima girò fra' medici e poi trapelò fra il pubblico creandogli una fama come se avesse salvato la vita

ad un moribondo. Ancora adesso quando si nomina il dott. Speyer la gente si mette a ridere: «Ah, quello dell'ignoranza e dell'errore!». Infatti era lui. Carlo aveva dichiarato al Raulli che certo i giovani dottori si trovavano nell'ignoranza, ma che, com'era provato dalla stessa storia della medicina, i vecchi si trovavano tutti nell'errore. Il Raulli restò senza parole e rispose, a bassa voce sapendo di aver torto: «Questo si poteva dire fino a mezzo secolo fa ma non ora, eh, giovinotto».

E adesso qualcuno mi vada a scoprire somiglianze con Guido in Carlo. Guido ch'era petulante finché poteva aggredire, ma che perdeva la parola non appena sentiva sul proprio corpo la pressione dell'aggressore.

Certo tutto questo istinto di buon affarista di quel magnifico medico, ed era quella la qualità che in lui più mi seduceva, poteva venire dal nonno Giovanni Malfenti. Ma prima di tutto io so che in mio suocero l'istinto degli affari si sviluppò tardi, anzi insieme alla sua grossa pancia. Ma poi come sarebbero pervenute al fine Carlo delle qualità di quel grosso e grezzo uomo ignorante, qualità ch'io m'ero abituato a considerare proprio connaturate a quel suo adipe, alla meditazione che naturalmente in lui si faceva sedata e tranquilla?

Carlo era vivo e un po' nervoso ciò che aumentava la sua vivacità. Si sentiva se ti era seduto accanto, una vera, una grande compagnia. Non stava mai fermo e batteva spesso e rapidamente col tacco il pavimento: «Trillo del tacco» egli diceva sor-

ridendo rassegnato. Fuma molto ma molto volentieri e sempre delle sigarette squisite. Alfio fuma anche lui ma rabbiosamente il suo puzzolente sigaro toscano. Neppure nel fumo non ha ereditato nulla da me.

Tale mia affezione a Carlo si spiega un po' con la solitudine in cui ero lasciato dai miei figliuoli. Lo prova il fatto che Augusta tanto più bisognosa di affetti di me cercò dapprima il suo Carlo fra le bestie e, non bastandole, si associò a Renata che oramai è la sua compagna inseparabile.

Renata entrò in casa di Antonietta quattr'anni or sono per sostituire la vecchia nutrice di Umbertino ritiratasi nel suo villaggio. Venne da noi quando Antonietta da noi si trasferì e passò al servizio di Augusta quando Umbertino di lei non ebbe più bisogno perché cominciò ad andare a scuola. Renata continuò solo a tenergli compagnia di sera perché egli non sapeva addormentarsi nella solitudine popolata per lui di tanti animali aggressivi e Antonietta dopo cena restava con noi.

Così Renata ebbe una vita facilissima ma abbastanza complicata. Non aveva molto da fare (attualmente non fa altro che pulire la stanza da pranzo, il salotto di ricevimento e il mio studio) ma il suo ozio la lega per tutto il giorno. Prepara il pane che viene offerto giornalmente sulla terrazza ai passerai, tiene in ordine due gabbie di canarini ed è adibita anche al servizio di Musetta. Pare che tutto ciò la diverta enormemente perché è sempre di buon umore ed è tanto bello d'essere serviti da gente

sorridente. Se ne ha tutta la comodità e nessun rimorso! Per andare al mio studio debbo passare davanti alla cucina e immancabilmente sento echeggiare da lì il suono un po' roco del riso abbondante e sincero di Renata.

Come seppi associarmi all'amore per le bestie di Augusta, così mi fu facilissimo di accompagnarla anche nell'amore a Renata. Certo in me non si muove altro che un amore paterno, vecchio come sono. Ma mi piace di vederla così giovine, ben messa, la piccola figurina su quelle gambe un po' lunghe, svelta e nervosa. Ha una testina che non è una perfezione, ma graziosissima con quei capelli bruni ricciuti, gli occhi vivi, i denti bellissimi. È una friulana e andava a passare ogni anno 15 giorni di permesso presso la madre sua, ma ne ritornava sempre un po' dimagrita.

Augusta volle vedere come la sua Renata vi fosse trattata e andammo con l'automobile al suo villaggio presso Gorizia. Fu avvisata della nostra venuta e ci aspettava sulla via principale del paese, abbastanza linda e pulita. Disse arrossendo che ci era venuta incontro perché la sua casa giaceva su una viuzza nella quale non c'era accesso per l'automobile.

Augusta avrebbe voluto insistere: «Ma io avrei voluto conoscere tua madre».

«Eccola là» disse Renata, rossa, rossa, col suo solito riso un po' spezzato.

Ad un cenno di Renata una vecchietta che stava seduta solitaria

su un banco sotto a un grande ippocastano, si levò e s'avvicinò a noi. Era evidentemente messa di festa, molto all'antica, le gonne lunghe, il fazzoletto di colore annodato elegantemente sulla testa. Ma tutto, lei compresa grigia e sdentata, molto sbiadito. Volle baciare la mano ad Augusta. Parlava quasi perfetto il friulano e né io né Augusta comprendemmo niente di quei suoni che uscivano scomposti ora a destra ora a sinistra di quella bocca mancante degli organi che regolano il suono.

L'intervento di Fortunato, il nostro *chauffeur* rese l'intervista più lieta. Egli era di quei paesi e disse alla vecchia, in friulano, delle cose che la fecero sganasciare dal ridere. Il riso la costringeva a piegarsi in due. Eccessivo, forse per celare l'imbarazzo che in lei tuttavia persisteva. Augusta le consegnò i doni che aveva portati e Renata la indusse a lasciarci e andare a casa ove c'era un uomo, il fratello, che presto sarebbe ritornato dal lavoro a domandare il suo pasto. La vecchia protestò: Il pasto era già pronto dalla mattina, pur già avviandosi per obbedire alla figliuola.

«Stimo io» rise Fortunato, «la polenta sa aspettare. È il cibo più paziente del mondo».

Insomma si capiva che Renata non desiderava noi vedessimo la sua casa e dovemmo rassegnarci e partire senz'averla vista.

Domandai a Fortunato come egli avesse fatta la conoscenza della madre di Renata. Il falsone mi rispose che loro di quei villaggi si conoscevano l'un l'altro come se avessero abitato la

stessa città. E invece, poco dopo, fu noto a tutti che lui e Renata facevano all'amore.

Dapprima la cosa ci dispiacque. Ci pareva che implicasse una diminuzione di dignità per Renata. Fortunato era diventato *chaffeur* da poco tempo, dopo la morte del povero Hydran un magnifico cavallo fattosi bolso due anni dopo ch'era stato comperato e che, per una falsa bontà, avevamo lasciato esaurirsi fino all'ultimo. Poi, per la grande impressione che ci aveva lasciato la sua morte, non volemmo più saperne di cavalli e per il nostro grande affetto per un cavallo rifiutammo ogni contatto con la razza ch'ebbe tanta pazienza con l'uomo finché l'uomo frettoloso non ne ebbe più con essa.

Così Fortunato da cocchiere dopo una lunga istruzione che mi lasciò per varii mesi senza carrozza e senz'automobile, assurse alla dignità di *chauffeur*. Era lento nell'intendere le cose ma quando le aveva intese non le dimenticava più. Dapprima non si arrivava mai alla mèta, mentre ora si va prestino talvolta anche troppo perché dopo ogni gita un po' lunga, mi vengono imposte da tutte le parti delle multe. Fortunato asserisce che non c'è modo di accontentare le guardie per le quali pare che la multa sia un cespite di rendita. E questo può essere vero. Di Fortunato come *chauffeur* si può anche dire che certe *panne* lo sorprendono e lo indignano e non sa vincerle. Da vecchio cocchiere vorrebbe applicare la frusta. Una volta dovemmo abbandonarlo in mezzo alla campagna per fortuna non lontano dalla

città e ritornare a piedi. Egli arrivò a casa a notte tarda e, a quanto mi dicono, bestemmiano. Aveva dimenticato di guardare l'indicatore della benzina e tardi, molto tardi, s'era accorto che il serbatoio era asciutto. Vero è che da allora quando la macchina s'arrestava, automaticamente il suo occhio correva all'indicatore della benzina. Tutto a forza di *panne* ed io ne avevo le ossa rotte. «Ma noi vecchi» diceva Augusta rassegnata «non amiamo di vedere delle facce nuove».

E così Fortunato restò sempre a casa. Funge anche da giardiniere, senza un grande gusto, ma con un certo amore. E non ha troppo da fare. Tant'è vero che trovò il tempo di sedurre la nostra piccola amica.

La quale lo trattava già come un marito, cioè con poco amore. Amava chiamarlo quello delle *panne* ciò che mi faceva ridere maliziosamente dopo che Carlo m'aveva spiegato come si potesse farlo. C'era anche fra di loro qualche differenza per i lavori. Essa avrebbe voluto ch'egli fosse incaricato anche dell'ordine nel salotto perché c'erano delle piante, e quand'egli protestava essa rideva: «Non è tuo tutto quello che è mio?».

Era tanto più lento di lei ch'era rapida e intendeva prima che si fosse finito di parlare. È vero che Renata poi spesso dimenticava mentre Fortunato non sbagliava più dopo di aver fatto sprecare una quantità di fiato prima di afferrare esattamente quello che gli si diceva.

Era curioso poi come prima d'intendere studiasse anche dei

dettagli privi d'importanza per lui. Veniva per esempio incaricato di dire qualche cosa ad Augusta quando sarebbe andato a prenderla con l'automobile da una sua amica. «Io dunque» riepilogava Fortunato «ho da essere alle 6 alla porta di casa Guggenheim e quando la signora Augusta scenderà...». Faceva un'analisi approfondita del movimento di tutti. Ed io, spazientito, urlavo: «Ma lascia che la signora scenda da sola». Egli si scoteva tutto come se stesse per perdere l'equilibrio e allora capivo che bisognava lasciarlo parlare, dire tutte le parole che occorre- vano per ordinare il suo pensiero.

E alla sera, coricandomi, dicevo ad Augusta: «Come saprà vivere quella bambina con quell'uomo tanto poco intelligente?».

E Augusta rispondeva: «Ma io non credo che l'intelligenza occorra per la felicità».

Ma il povero Fortunato correva un bel rischio. Noi si aveva deciso di tenere più vicina a noi che fosse possibile la piccola inserviente. Io proposi una camera di più che sarebbe stata utile in avvenire per i bambini che potrebbero venire. Ma Augusta mi raccontò una sera ch'essi avevano deciso di non aver dei bambini. Accettavano però una camera di più... per il gramofono, una cosa che gridava solo quand'era caricata.

E poche sere dopo mi raccontò che quella sfacciatella di Renata aveva dichiarato che se avessero sentito il bisogno di avere dei bambini se li sarebbe fatti fare da qualcuno un po' più svelto di Fortunato.

Ridemmo molto io e Augusta. Lei perché riteneva fosse una parola scherzosa priva d'importanza, io perché realmente mi piacque e non m'importava di sapere se fosse detta sul serio o meno. Anche Renata pensava alla legge dell'eredità?

Carlo cui raccontai come al solito tutto per sottoporre al commento della generazione presente quello che io sapevo intendere meno, mi disse: «Ma tu sbagli, zio. Essa non pensa affatto all'eredità. Pensa ai bisogni dell'ora presente».

Io non subito intesi. Finsi però di ridere e quando intesi risi sul serio molto. Poi ci pensai ancora: Forse Carlo aveva ragione ma, nello stesso tempo, potevo aver ragione anch'io. Che cosa sono i bisogni dell'ora presente? Non sono dettati da un'imposizione imperiosa che vuol preparare il futuro?

Il mio ozio

Già il presente non si può andar a cercare né sul calendario né sull'orologio che si guardano solo per stabilire la propria relazione al passato o per avviarci con una parvenza di coscienza al futuro. Io le cose e le persone che mi circondano siamo il vero presente.

Il mio presente si compone di varii tempi anch'esso: Ecco un primo lunghissimo presente: l'abbandono degli affari. Dura da otto anni. Un'inerzia commovente. Poi ci sono avvenimenti importantissimi che lo frazionano. Il matrimonio di mia figlia per esempio, un avvenimento ben passato che s'inserisce nell'altro lungo presente, interrotto – o forse rinnovato o, meglio, corretto – dalla morte del marito. La nascita del mio nipotino Umberto anch'essa lontana perché il presente vero in rapporto a Umberto è l'affetto che oramai gli porto, una sua conquista di cui egli non sa neppure e che crede spettargli per nascita. O crede qualche cosa in genere quel minuscolo animo? Il suo, il mio presente in rapporto a lui, è proprio il suo piccolo passo sicuro interrotto da paure dolorose che sono però curate dalla compagnia di pupattoli quando non sa conquistarsi l'assistenza della mamma o la mia, del nonno. Il mio presente è anche Augusta com'è ora – poverina! – con le sue bestie cani, gatti e uccelli, e la sua indisposizione eterna di cui non vuole curarsi con l'energia voluta. Fa quel poco che le prescrive il dottor Raulli e

non vuole ascoltare né me – che con forza sovrumana seppi vincere la stessa tendenza, la decompensazione del cuore – né Carlo, nostro nipote (il figlio di Guido) ritornato da poco dall'Università e che perciò conosce i medicinali più moderni. Certo, gran parte del mio presente, proviene dalla farmacia. Incominciò tale presente in un'epoca che non saprei precisare ma fu ad ogni momento tagliato da medicinali e concetti nuovi. Dov'è andato il tempo in cui credevo di aver provveduto a tutti i bisogni del mio organismo ingerendo ogni sera una buona dose di polvere di liquerizia composita o di quei semplici bromuri in polvere o in brodo? Adesso con l'aiuto di Carlo ho a disposizione ben altri mezzi di lotta contro la malattia. Carlo mi dice tutto quello che sa, io, invece, non tutto quello che immagino perché ho paura ch'egli non sia d'accordo con me e mi rovini con obiezioni il castello ch'io cercai con tanto sforzo e che mi concede una tranquillità, una sicurezza che le persone della mia età di solito non hanno. Un vero castello! Carlo crede ch'io accetti sì prontamente ogni suo suggerimento per fiducia in lui. Macché! Io so ch'egli sa molte cose e cerco di apprenderle e praticarle tutte ma con discrezione. Le mie arterie sono in disordine e di questo non c'è dubbio. L'estate scorsa arrivai a una pressione del sangue di 240 mm. Non so se per quella causa od altra, fu quello un periodo di abbattimento grande. Finì che il joduro in grandi dosi eppoi un altro specifico di cui mai ricordo il nome, portarono la pressione a 160 ove finora rimase...

Interruppi un momento di scrivere per andar a provarla sulla macchinetta che ho sempre pronta sul mio tavolo. È proprio 160! Prima m'ero sempre sentito minacciato dal colpo apoplettico che proprio sentivo arrivare. La vicinanza della morte non mi rendeva veramente buono perché poco amavo tutti coloro che dal colpo non erano minacciati ed avevano l'aspetto odioso di gente sicura che compiangere, commisera e si diverte.

Ma, guidato da Carlo, io curai anche degli organi che in nessun modo avevano domandato aiuto. Ma si capisce che ogni mio organo può sentirsi stanco dopo tanti anni di lavoro e gli giovi d'essere aiutato. Io invio loro il soccorso non domandato. Tante volte, quando capita la malattia, il medico sospira: Sono stato chiamato troppo tardi! È meglio perciò prevedere. Non posso imprendere delle cure per il fegato quando non diede segno di essere ammalato ma non posso mica espormi a finire come il figliuolo di un mio amico che a 32 anni in piena salute, un bel giorno si fece giallo come un cocomero per un assalto violento d'itterizia eppoi in quarant'otto ore morì. «Non era stato mai ammalato» mi diceva il povero padre «era un colosso e dovette morire». Molti colossi finiscono male. Io l'ho osservato e sono ben contento di non essere un colosso. Ma la prudenza è una bella cosa ed io ogni lunedì mando in regalo al mio fegato una pillola che lo protegga da improvvise acute malattie almeno fino al lunedì seguente. Le reni sono sorvegliate da me con analisi periodiche e finora non diedero mai segno di essere ammalato.

te. Ma io so che possono aver bisogno di un soccorso. La dieta esclusivamente latte al martedì mi dà una certa sicurezza per il resto della settimana. Sarebbe bella che gli altri che alle reni mai pensano abbiano un loro funzionamento sicuro mentre io che ad esse ogni settimana porto un sacrificio possa essere rimeritato improvvisamente con la sorpresa che toccò al povero Copler.

Cinque anni or sono, circa, io fui disturbato da una bronchite cronica che m'impediva il sonno e m'obbligava talvolta di saltare dal letto e passare ogni notte varie ore seduto in poltrona. Il dottore non volle dirmelo ma si trattava certo anche di debolezza cardiaca. Raulli mi prescrisse allora di cessar di fumare, di dimagrire e di mangiare poca carne. Visto che cessar di fumare era difficile cercai di completare la prescrizione rinunciando del tutto alla carne. Il dimagrire neppure era facile. Pesavo allora novantaquattro chilogrammi netti. In tre anni riuscii a diminuire di due chilogrammi e perciò per arrivare al peso desiderato dal Raulli avrei abbisognato di altri diciott'anni. Ma era un po' difficile mangiare poco quando si deve astenersi dalla carne.

Devo qui confessare che il mio dimagrimento lo devo proprio a Carlo. Fu uno dei suoi primi successi curativi. Egli mi propose di saltare uno dei tre miei pasti quotidiani ed io risolsi di sacrificare la cena che noi a Trieste prendiamo alle otto di sera a differenza degli altri italiani che fanno colazione a mezzo dì e prendono il pranzo alle sette. In ogni giorno digiuno ininterrot-

tamente per diciott'ore.

Intanto dormii meglio. Sentii subito che il cuore non occupato più dal travaglio della digestione poteva dedicare ogni suo battito ad irrorare le vene, ad allontanare i detriti dall'organismo, a nutrire soprattutto i polmoni. Io che avevo già provato l'orrenda insonnia, l'agitazione enorme di chi anela alla pace e proprio perciò la smarrisce, giacevo là inerte ad attendere pacifico il calore e il sonno che arrivava lungo, una vera parentesi nella vita affaticante. Il sonno dopo la lauta colazione è tutt'altra cosa: Allora il cuore provvede alla sola digestione ed è esonerato da qualunque altra cura.

Si provò così prima di tutto ch'io ero meglio adatto ad astenermi che a moderarmi. Era più facile non cenare affatto che limitare il cibo a colazione e di mattina. Qui non c'erano oramai altre limitazioni. Due volte al giorno potevo mangiare quanto volevo. Ciò non nuoceva perché poi seguivano 18 ore di autofagia. In un primo tempo la colazione di pasta asciutta e legumi era completata da alcune uova. Poi abolii anche queste non per volere del Raulli o di Carlo ma in seguito ai consigli assennati di un filosofo, Erberto Spencer, il quale scoperse una certa legge per cui gli organi che – per sovranutrizione – si sviluppano troppo rapidamente, sono meno forti di quelli che impiegano maggior tempo a crescere. Si trattava di bambini, naturalmente, ma io sono convinto che il ricambio sia anch'esso uno sviluppo e che anche un bambino di settant'anni fa bene ad amare i suoi

organi piuttosto che sovranutrirli. Poi Carlo fu molto d'accordo col mio teorema anzi talvolta vorrebbe far credere di averlo inventato lui.

In questo sforzo di rinunciare alla cena mi fu di grande utilità il fumo col quale, per la prima volta in mia vita, mi riconciliai anche in teoria. Il fumatore sa digiunare meglio degli altri. Una buona fumata addormenta qualsiasi appetito. È proprio al fumo che io credo di dovere di aver saputo ridurre il peso del mio corpo a ottanta chilogrammi netti. Una grande tranquillità quella di fumare ora per misura igienica. Si fuma un poco di più a coscienza perfettamente tranquilla. In fondo la salute è uno stato veramente miracoloso. Raggiunto da una collaborazione di vari organi le cui funzioni conosciamo ma mai interamente (come lo ammette persino Carlo che ha tutta la scienza, persino quella della nostra ignoranza) è da credersi che la salute perfetta non esiste mai. Altrimenti sarebbe anche più miracoloso che cessi.

Le cose che si muovono potrebbero muoversi eternamente. Perché no? Non è questa la legge in cielo dove è certo vige la stessa legge che in terra? Ma io so che dalla nascita in poi anche la malattia è prevista e preparata. Da bel principio qualche organo è più debole e lavora con qualche sforzo e costringe a qualche sforzo qualche organo fraterno e dove c'è lo sforzo s'ingenera la fatica e perciò, infine, la morte.

Perciò, solo perciò, la malattia seguita dalla morte non rivela al-

cun disordine nella nostra natura. Io sono troppo ignorante per sapere se lassù in cielo, com'è quaggiù in terra, ci sia infine anche la possibilità della morte e della riproduzione. Io so soltanto che qualche stella e anche qualche pianeta ha dei movimenti meno completi. È certo che un pianeta che non rotea su se stesso è zoppo o cieco o gobbo.

Ma fra i nostri organi c'è uno ch'è il centro, quasi il sole in un sistema planetario. Fino a pochi anni or sono si credeva fosse il cuore. A quest'ora tutti sanno che la nostra vita dipende dall'organo sessuale. Carlo torce il naso dinanzi alle operazioni di ringiovanimento ma anche lui quando si parla di organi sessuali si leva il cappello. Dice: Se si arrivasse a ringiovanire gli organi sessuali certo si ringiovanirebbe tutto l'organismo. Ciò non mi fu appreso. Lo avrei saputo da me solo. Ma non ci si riuscirà. È impossibile. Dio sa quale sia l'effetto della glandola della scimmia. Forse l'operato al vedere una bella donna si sente indotto ad arrampicarsi sull'albero più vicino. È anche questo un atto abbastanza giovanile.

Si capisce: Madre natura è maniaca, ha cioè la mania della riproduzione. Tiene in vita un organismo finché può sperare che si riproduca. Poi lo ammazza e lo fa nei modi più diversi per quell'altra sua mania di restare misteriosa. Non amerebbe di rivelare il suo pensiero ricorrendo sempre alla stessa malattia per sopprimere i vecchi. Una malattia che renda chiara la ragione della nostra morte, un piccolo cancro sempre allo stesso posto.

Io sono stato sempre molto intraprendente. Esclusa l'operazione volli truffare madre natura e farle credere ch'io sempre ancora fossi atto alla riproduzione e mi presi un'amante. Fu questa la relazione più calma ch'io m'abbia avuta in vita mia: Prima di tutto io non la sentii quale un trascorso, o quale un tradimento ad Augusta. Sarebbe stato un bizzarro sentimento questo: A me pareva che quella di prendermi un'amante fosse una decisione equivalente a quella di entrare in una farmacia.

Poi naturalmente le cose si complicarono un poco. Si finisce coll'accorgersi che una intera persona non si può usare quale un medicinale: È un medicinale complesso contenente anche una proporzione forte di veleno. Io non ero ancora ben vecchio. È una storia di tre anni fa e contavo dunque 67 anni: Non ero ancora un vegliardo. Perciò anche il mio cuore che quale organo di secondaria importanza nell'avventura non sarebbe dovuto entrare, finì col parteciparvi. E così avvenne che qualche giorno anche Augusta ebbe un vantaggio dalla mia avventura e fu accarezzata, amata, compensata come all'epoca di Carla. Il curioso è ch'essa non ne fu sorpresa, non s'avvide neppure della novità. Essa vive nella sua grande calma e trova naturale ch'io m'occupi di lei meno che in passato, ma questa nostra attuale inerzia non diminuisce il nostro legame ch'è stato annodato con carezze e parole affettuose. Queste carezze e parole affettuose non hanno bisogno di essere ripetute per continuare, per esistere in qualche posto, un legame fra noi sempre vivo e

sempre ugualmente intimo. Quando un giorno, per calmare la mia coscienza, le misi due dita sotto al mento e la guardai lungamente negli occhi fedeli, essa con abbandono s'accostò a me e mi porse le labbra: «Sei rimasto sempre affettuoso tu». Ciò mi sorprese un poco al momento. Poi guardando con attenzione nel passato, m'avvidi infatti che io di affetto non avevo mai mancato in modo da negare l'amore antico che le avevo portato. L'avevo anche abbracciata un po' distrattamente ogni sera prima di chiudere gli occhi al sonno.

Fu alquanto difficile trovare la donna che cercavo. In casa non c'era alcuna che s'adattasse a tale ufficio tanto più ch'io ero alieno dall'insudiciare la mia casa. L'avrei fatto data la necessità in cui mi trovavo di truffare madre natura in modo che non credesse ancora giunto il momento di mandarmi la malattia finale, e la grande, enorme difficoltà di trovare fuori di casa quello che faceva al caso mio, per un vecchio occupato con l'economia politica, ma proprio non c'era il verso. La più bella donna in casa mia era proprio Augusta. C'era una fanciullina di quattordici anni che Augusta impiegava per certi servizii. Compresi che se mi fossi accostato a quella, madre natura non m'avrebbe creduto e m'avrebbe eliminato rapidamente con quel fulmine che sta anch'esso sempre a sua disposizione.

È inutile raccontare come io abbia trovata Felicità. Io, per amore all'igiene, andavo ogni giorno a rifornirmi di sigarette molto al di là di piazza Unità ciò che implicava l'obbligo di una pas-

seggiata di oltre mezz'ora. La venditrice era una vecchia donna ma la proprietaria dell'appalto e che vi passava varie ore al giorno per sorvegliare era propria Felicità, una ragazza di circa ventiquattr'anni. Dapprima credetti che l'appalto ella lo avesse ereditato; molto più tardi seppi che l'aveva proprio comperato coi propri denari. Là la conobbi. Fummo presto d'accordo. Mi piaceva. Era una biondina che si vestiva di molti colori, stoffe che non mi parvero di gran prezzo, ma sempre nuove e molto vistose. Era superba della propria bellezza fatta di una testina piccola gonfiata da capelli tagliati corti ma ricciuti intensamente e una figurina graziosa molto eretta come se contenesse un piuolo e si tenesse un po' pendente per indietro. Intravvidi subito il suo gusto per i colori varii. A casa questo gusto si rivelava intero. La casa talvolta non era ben riscaldata ed una volta registrai i suoi colori: Un fazzoletto rosso in testa legato col gusto delle nostre contadine, un fazzoletto di broccato giallo sulle spalle, un grembiule trapunto in rosso giallo e verde sulla gonna azzurra e un paio di pantofole trapunte di lana di varii colori. Una vera figurina orientale, mentre la faccina pallida era proprio dei nostri paesi con quegli occhi che guardavano cose e persone attentamente per poterne trarre tutto il vantaggio. Un mensile fu subito stabilito e per dire il vero tanto vistoso ch'io con tristezza lo confrontai con quelli tanto più tenui prebellici. E la cara Felicità già al 20 del mese cominciava a parlare dello stipendio che andava a scadere, ciò che turbava una buona par-

te del mese. Lei fu sincera, trasparente. Io lo fui meno ed essa mai seppe ch'io ero venuto a lei dopo di aver studiato dei testi di medicina.

Lo dimenticai presto anch'io. Devo dire che a quest'ora rimpiango quella casa tutta rustica meno una stanza messa con buon gusto proprio col lusso corrispondente a quello ch'io pagavo, dai colori molto serii e povera di luce in cui Felicità appariva come un fiore variopinto. C'era un fratello di Felicità che abitava nella stessa casa: Un uomo molto serio buon operaio elettrotecnico che si guadagnava una giornata abbastanza lauta. Aveva l'apparenza macilenta ma non era perciò che non s'era sposato, ma per economia come fu facile intendere. Io parlai con lui ogni qualvolta Felicità lo chiamava a rivedere le sicurezze della luce della nostra camera. Scopersi che fratello e sorella erano consociati a farsi al più presto possibile una certa sostanza. Felicità conduceva una vita molto seria fra l'appalto e la casa e Gastone fra l'officina e la casa. Felicità doveva guadagnare molto di più di Gastone ma ciò non importava visto che per lei – come lo seppi più tardi – l'ausilio di quel fratello le sembrava necessario. Era stato lui che aveva organizzato quell'affare dell'appalto che si dimostrò quale un buon impiego di denaro. Egli era tanto convinto di condurre la vita dell'uomo giusto che aveva degli accenti di disprezzo per tutti quegli operai che spendevano tutto quello che guadagnavano senza pensare al domani.

Insomma si stava abbastanza bene insieme. La stanza, così seria, tenuta tanto accuratamente, ricordava un po' l'ambulanza del medico. Soltanto che Felicità era una medicina un po' asprezza che bisognava ingoiare senza dar tempo agli organi del palato di gustarla troppo a lungo. Subito da bel principio, anzi prima di fare quel contratto e per incorarmi a farlo, aderendo a me, essa mi disse: «Ti assicuro che non mi fai schifo». Era abbastanza dolce perché detto con grande dolcezza, ma mi stupì. Io veramente non ci avevo mai pensato di non far schifo. Anzi avevo creduto d'esser ritornato all'amore, dal quale da lungo tempo m'ero astenuto per una falsa interpretazione delle leggi dell'igiene, per concedermi, donarmi a chi m'avesse desiderato. Questa sarebbe stata la vera pratica igienica cui tendevo e che altrimenti sarebbe stata incompleta e poco efficace. Ma, ad onta dei denari che pagavo per la cura, non osai di spiegare a Felicità come io la volessi. Ed essa molto spesso abbandonandosi a me la guastava con piena ingenuità: «Curioso! Non mi fai schifo». Un giorno con la brutalità di cui io sono capace in certe circostanze, le mormorai dolcemente all'orecchio: «Curioso! Neppure tu non fai schifo a me». Ciò la fece ridere tanto che la cura fu interrotta.

Eppure io talvolta oso vantarmi con me stesso, per rilevarmi, sentirmi più sicuro, più degno, più alto, dimenticare di aver dedicato una parte della mia vita allo sforzo di non fare schifo, che Felicità, in qualche breve istante della nostra lunga relazio-

ne, pur m'abbia amato. E quando cerco una sua sincera espressione di affetto, non la trovo né nella dolcezza sempre immutabile con cui essa m'accoglieva ogni volta, né nella sua cura materna con cui mi proteggeva dai giri d'aria, né, una volta, la sua sollecitudine, di coprirmi con un soprabito del fratello, e prestarmi un ombrello perché mentre stavamo insieme, fuori era scoppiato un temporale, ma ricordo un balbettio sincero: «Come mi fai schifo! Come mi fai schifo!».

Un giorno in cui come al solito parlavo di medicina con Carlo, egli mi disse: «A te occorrerebbe una fanciulla affetta di gerontomania». Chissà? Non lo confessai a Carlo ma forse io la fanciulla l'avevo già trovata una volta eppoi perduta. Solamente non credo che Felicità sia stata una sincera gerontomane. Mi prendeva troppi denari perché si possa credere che proprio m'amasse come sono.

Fu certo la donna più costosa ch'io avessi conosciuta in tutta la mia vita. Studiava con serenità, con quei suoi begli occhi sereni, spesso socchiusi per scrutare meglio, fino a che punto io mi sarei lasciato saccheggiare. Dapprima e per lungo tempo s'accontentò esattamente del mensile perché io, non ancora reso suo dal bisogno dell'abitudine, accennavo a rifiutarmi a spese maggiori. Tentò più volte di mettermi la mano in tasca e la ritrasse per non esporsi al rischio di perdermi. Ma poi, una volta le riuscì. Ebbe da me il prezzo di una pelliccia abbastanza costosa che poi mai vidi. Un'altra volta si fece pagare tutto un

vestito, un modello di Parigi e me lo fece poi vedere. Ma, per cieco ch'io fossi, i suoi vestiti variopinti non si dimenticavano, e scopersi di averle già veduto indosso quel vestito. Era una donna economa e simulava il capriccio solo perché pensava che un uomo intende più facilmente il capriccio che l'avarizia di una donna. Ed ecco come contro il mio volere la relazione ebbe fine.

Io avevo la facoltà di andare da lei due volte alla settimana ad ore precise. Ora avvenne che un martedì dopo di essermi avviato alla sua casa a mezza strada scopersi che sarei stato meglio solo. Ritornai nel mio studio e serenamente mi dedicai sul grammofono alla IX sinfonia di Beethoven.

Poi il mercoledì non avrei sentito tanto forte il bisogno di Felicità ma fu proprio la mia avarizia che a lei mi spinse. Pagavo un forte mensile e in certo modo non approfittando dei miei diritti finivo col pagare troppo. Bisogna poi ricordare che quando io mi prendo una cura sono molto coscienzioso nell'applicarla con tutta l'esattezza più scientifica. Solo così alla fine si può giudicare se la cura è buona o cattiva.

Con la rapidità che le mie gambe mi concedono fui in quella ch'io credevo la *nostra* stanza. Per il momento apparteneva ad altri. Il grosso Misceli, un uomo di circa la mia età sedeva su un seggiolone in un cantuccio, mentre Felicità era comodamente abbandonata sul sofà e intenta a gustare una grossa sigaretta finissima, di quelle che nel suo appalto non si trovavano. In fon-

do era esattamente la posizione in cui ci trovavamo Felicita ed io quando eravamo lasciati soli, con la differenza che mentre il Misceli non fumava io m'associavo a Felicita già fumando.

«Ella desidera» domandò Felicita in tono gelido e guardandosi attentamente le unghie della mano in cui teneva la sigaretta.

Io non trovavo alcuna parola da dirle. Mi fu resa più facile la parola dal fatto che, a dire la verità, io non sentii alcun risentimento per il Misceli. Il grosso uomo, vecchio come me, in apparenza molto più vecchio perché imbarazzato dal suo grande peso, mi guardava esitante oltre gli occhiali lucenti appoggiati alla punta del naso. Io sento sempre gli altri vecchi come più vecchi di me.

«Oh, Misceli» dissi deciso ben risoluto di non fare delle scene, «tanto tempo che non ci vediamo». E gli porsi la mano in cui egli mise la grossa sua che lasciò molto inerte. Non fiatò ancora! Davvero si dimostrava più vecchio di me.

A quell'ora con l'oggettività ch'è propria dell'uomo assennato io avevo inteso perfettamente che la mia posizione era identica a quella del Misceli. Mi parve che perciò non ci fosse posto a risentimento. In fondo non era altro che un casuale scontro su un marciapiedi. Si va oltre per quanto possa dolere la parte eventualmente lesa mormorando una parola di scusa.

Per questo pensiero il gentiluomo ch'io sempre fui, si ricostituì intero in me. Mi parve fosse il mio dovere di rendere più facile anche la posizione di Felicita. E le dissi: «Senta, signorina, a me

occorrerebbe un centinaio di scatoline di sigarette *sport*, ma ben scelte, perché ho da fare un dono. Soffici, mi raccomando. L'appalto è un po' lontano e mi son permesso di salire per un istante».

Felicità cessò dal guardarsi le unghie e fu molto gentile. Si alzò anche e volle accompagnarmi alla porta. A bassa voce, con accento intenso di rimprovero arrivò a dirmi: «Perché non sei venuto ieri?». Eppoi, subito: «E perché sei venuto oggi?».

Mi offese. Era disgustoso di vedermi limitato a giorni fissi e per quel prezzo. Mi procurai subito il sollievo di lasciar scoppiare il mio rancore: «Son venuto qui solo per avvisarti che io non ne voglio più sapere di te e che non ci vedremo più!».

Essa mi guardò sorpresa e per vedermi meglio s'allontanò da me pendendo per un momento ancora più fortemente per indietro. A dire il vero un atteggiamento strano, ma che le dava una certa grazia di persona sicura che sa conservare l'equilibrio più difficile.

«Come vuoi» disse stringendosi nelle spalle. Poi, per essere sicura di avermi inteso bene, al momento di aprire la porta, mi domandò: «Dunque non ci vediamo più?». E mi guardò scrutando la mia faccia.

«Certo, non ci vediamo più» dissi io con qualche stizza. M'accingevo a scendere le scale quando rumorosamente si avvicinò alla porta il grosso Misceli urlando: «Aspetta, aspetta, vengo anch'io con te. Ho già detto anch'io alla signorina quante

sigarette *sport* m'occorrono. Cento. Come a te». Scendemmo insieme le scale mentre Felicità dopo una lunga esitazione di cui mi compiacqui rinchiuse la sua porta.

Scendemmo la grande erta che conduceva a piazza Unità, lentamente, attenti di mettere i piedi a posto. Sull'erta egli, più pesante, appariva certamente più vecchio di me. Ci fu anzi un momento in cui incespicò e minacciava di cadere, ed io prontamente lo soccorsi. Non mi ringraziò. Era un po' affannato ed il travaglio su quell'erta non era ancora finito. Perciò, solo perciò non parlava. Tant'è vero che quando giungemmo in pianura dietro al palazzo municipale, sciolse lo scilinguagnolo e parlò: «Io, le *sport* non le fumo. Ma è la sigaretta preferita dal nostro popolo. Ho un regalo da fare al mio falegname e allora volevo procurarmene di buone, di quelle che la signorina Felicità sa procurare». Adesso che parlava non sapeva più procedere che passo a passo. Si fermò del tutto per frugare una tasca dei suoi pantaloni. Ne trasse una scatola d'oro da sigarette; premette un bottoncino e la scatola si spalancò. «Ne vuoi una?» domandò. «Sono denicotinizzate». Io accettai e mi fermai anch'io per accenderla. Egli era fermo solo per ritrovare il posto alla scatola nella sua saccoccia. Ed io pensai: «Poteva darmi un rivale che fosse più degno di me». Infatti io mi muovevo meglio di lui tanto sull'erta che in pianura. In suo confronto io ero addirittura un ragazzo. Fumava anche delle sigarette denicotinizzate prive di alcun sapore. Come ero più virile io che avevo sempre

tentato di non fumare ma alla vigliaccheria delle sigarette denicotinizzate non ci avevo pensato mai.

Come Dio volle arrivammo alla porta del Tergesteo ove bisognava dividersi. Il Misceli parlava oramai di tutt'altre cose: Affari di Borsa in cui egli era versatissimo. Ma mi pareva accaldato e anche un po' assorto. Mi pareva insomma ch'egli parlasse ma non ascoltasse se stesso. Era come me che non l'ascoltavo affatto e invece lo guardavo tentando d'intendere proprio quello ch'egli non diceva.

E non volli staccarmi da lui senza aver tentato di essere meglio informato su quello ch'egli pensava. E a questo scopo cominciai col rivelare intero me stesso. Scoppiai cioè: «Quella Felicità è una donnaccia». Il Misceli mi diede uno spettacolo nuovo, quello del suo imbarazzo. La sua grossa mandibola inferiore aveva un movimento che ricordava quello dei ruminanti. Si preparava a parlare movendo intanto quell'organo prima di sapere quello che avrebbe detto?

Poi disse: «A me non pare. Ha delle ottime *sport*». Voleva continuare la stupida commedia all'infinito. Io m'arrabbiar: «Ma insomma tu ritornerai ancora dalla signorina Felicità?».

Un altro momento d'esitazione: La mandibola sua si sporse, viaggiò a sinistra, e ritornò a destra prima di adagiarsi al suo posto giusto. Poi disse e per la prima volta tradì un grande desiderio di ridere: «Certo, ritornerò a lei non appena mi occorreranno delle altre *sport*».

Risi anch'io. Ma volli delle altre spiegazioni: «Perché allora la abbandonasti oggi?».

Egli esitò e vidi che nei suoi occhi foschi che s'affissavano verso il fondo della contrada si manifestava una grande tristezza: «Ho dei pregiudizi io. Quando vengo interrotto in qualche cosa credo subito di ravvisare il dito della provvidenza e abbandono tutto. Una volta ero avviato a recarmi a Berlino per un affare importante e m'arrestai a Sesanna ove il treno per non so che causa fu impedito di procedere per varie ore. Non credo che le cose di questo mondo vadano forzate... specialmente alla nostra età».

Non mi bastò e gli chiesi: «Non ti fece nulla di vedere che anch'io andavo a prendere le *sport* dalla signorina Felicità?».

Egli rispose subito deciso in modo che la sua mandibola non ebbe il tempo di roteare: «E che vuoi che m'importi? Geloso io? Mai più! Siamo vecchi, noi due. Siamo vecchi! Talvolta possiamo concederci di fare all'amore. Ma gelosi non dobbiamo essere perché facilmente incorriamo nel ridicolo. Gelosi mai! Se ascolti me, non farti scorgere geloso perché si riderebbe di te».

Le parole suonavano abbastanza bonarie, scritte come sono su questa carta, ma il tono era piuttosto forte pregno d'ira e di disprezzo. Arrossato nel grosso volto egli s'era accostato a me e mi misurava più piccolo di me guardando in alto come se avesse cercato di scoprire sul mio corpo il punto più vulnerabile da colpire. Perché ce l'aveva con me nello stesso momento in cui

si dichiarava non geloso? Che altro gli avevo fatto? Può essere egli l'avesse con me perché aveva arrestato il suo treno a Sesana quando egli s'apprestava di arrivare a Berlino.

Neppure io ero geloso. Cioè avrei voluto sapere quanto egli pagasse mensilmente a Felicità. Mi pareva che se avessi saputo che – come a me pareva giusto – egli avesse pagato più di me, io mi sarei dichiarato contento.

Ma non ebbi il tempo neppure d'indagare. Tutt'ad un tratto il Misceli si fece più mite e s'appellò alla mia discrezione. La sua mitezza si convertì in minaccia quando ricordò ch'eravamo uno in mano dell'altro. Lo rassicurai: Ero sposato anch'io e sapevo quale importanza poteva avere nel nostro caso una parola imprudente.

«Oh!» fece lui con un gesto rassicurante «non è per mia moglie ch'io ti raccomando la discrezione. Mia moglie di certe cose non si occupa da lunghi anni. Ma so che anche tu sei in cura del dottor Raulli. Ora egli minacciò di abbandonarmi se non mi tenevo alle sue prescrizioni, se bevevo un solo bicchiere di vino, se fumavo più di dieci sigarette e quelle denicotinizzate al giorno e non m'astenevo... da tutto il resto. Egli dice che il corpo di un uomo della nostra età è un corpo che sta in equilibrio solo perché non sa risolvere da quale parte cadere. Perciò non bisogna accennargli quella parte perché allora la sua decisione sarebbe facile». Continuò commiserandosi: «In fondo è facile prescrivere ad un altro: Non fare questo, né quello, né

quell'altro. Si potrebbe anche dirgli che piuttosto che vivere così si può rassegnarsi a vivere qualche mese di meno».

Restò ancora per qualche istante con me e lo impiegò per informarsi della mia salute. Gli dissi ch'ero arrivato una volta a 240 millimetri di pressione ciò che gli piacque molto perché egli non aveva raggiunto che i 220. Con un piede sullo scalino che conduce al Tergesteo mi fece un saluto amichevole e mi disse: «Acqua in bocca, mi raccomando».

Quella bella figura retorica del Raulli del corpo del vecchio che resta in piedi perché non sa da che parte cadere, m'ossessionò per qualche giorno. Certo il vecchio dottore, quando parlava di «parte» voleva significare *organo*. E quell'*equilibrio* aveva anch'esso la sua significazione. Il Raulli doveva sapere quello che diceva. Da noi vecchi con la designazione di salute deve significarsi un indebolimento progressivo e contemporaneo di tutti gli organi. Guai se uno di essi resta in arretrato cioè troppo giovanile. Io mi figuro che allora la collaborazione può convertirsi in lotta e che gli organi deboli possono essere trattati a pugni, si può immaginare con quale magnifico risultato per l'economia generale. L'intervento del Misceli poteva perciò essere stato voluto dalla provvidenza che tutelava la mia vita e m'aveva persino mandato a dire col mezzo di quella bocca dalla mandibola vagante come io avessi da comportarmi.

E ritornai pensieroso al mio grammofono. Nella nona sinfonia ritrovai gli organi in collaborazione e in lotta. In collaborazione

nei primi tempi, specie nello scherzo ove persino ai timpani è concesso di sintetizzare con due note quello che intorno ad essi tutti mormorano. La gioia dell'ultimo tempo mi parve ribellione. Rude, di una forza che è violenza con lievi, brevi rimpianti ed esitazioni. Non per nulla è intervenuta nell'ultimo tempo la voce umana, il suono meno ragionevole in tutta la natura. È vero che altre volte io avevo interpretato altrimenti quella sinfonia come la più intensa rappresentazione di accordo tra le forze più divergenti nelle quali infine viene accolta e fusa anche la voce umana. Ma quel giorno la sinfonia eseguita dagli stessi dischi apparve come dissi.

«Addio, Felicità» mormorai quando la musica fu morta. Non bisognava pensarci più. Non valeva tanto da rischiare per lei il crollo improvviso. C'erano tante teorie mediche a questo mondo che era difficile di farsene dirigere. Quei poltroni di medici avevano contribuito solo a rendere più difficile la vita. Le cose più semplici sono troppo complicate. Astenersi dalle bevande alcoliche è una prescrizione dalla verità evidente. Ma d'altronde si sa che talvolta l'alcool ha delle proprietà curative. Dovrò poi attendere l'intervento del medico per concedermi il conforto di tale potente medicamento? Non v'è dubbio che la morte è talvolta l'opera di un capriccio improvviso e che potrebbe essere passeggero di un organo o della casuale coincidenza momentanea di varie deficienze. Sarebbe momentanea – voglio dire – se non è seguita dalla morte. Bisogna fare in modo che sia

momentanea. Dunque l'intervento dev'essere pronto e magari precorrere il crampo per eccessiva attività o il collasso per inerzia. A che aspettare il medico che viene e corre ad annotare la visita? Io solo posso essere avvisato in tempo del bisogno d'intervento da un lieve malessere. Purtroppo i medici non hanno studiato quello che in tale caso possa soccorrere. Io perciò allora ingoio varie cose: Caccio giù un purgante con un sorso di vino eppoi mi studio. Può esserci bisogno di altro intervento: Un bicchiere di latte ma anche qualche goccia di digitale. Le minuscole quantità che furono consigliate da quell'eccelso uomo che fu il Hannemann. Quelle minuscole quantità la cui sola presenza basta a produrre le reazioni necessarie all'attivamento della vita come se un organo più che essere nutrito o eccitato ha bisogno di essere ricordato. Vedendo una goccia di calcio esclama: «Oh, guarda! L'avevo dimenticato. Il mio dovere è di lavorare».

Questa era la condanna di Felicita. Non si poteva dosarla.

Alla sera venne da me il fratello di Felicita. Vedendolo trascolai dallo spavento tanto più che fu proprio Augusta che lo direbbe fino al mio studio. Paventando quello ch'egli volesse dirmi fui ben contento che Augusta subito s'allontanò. Egli sciolse i nodi di un fazzoletto da cui trasse un pacco: Cento scatoline di sigarette *sport*. Le distribui in cinque parti ciascuna da venti scatoline e fu perciò facile di verificarne la quantità. Mi fece poi vedere come ogni scatolina fosse molle al tatto. Erano state

scelte una per una da una grande partita. Era sicuro che mi sarei trovato contento.

Io ero infatti contentone perché dopo di esser stato tanto spaventato mi sentivo rassicurato del tutto. Pagai subito le 160 lire che gli dovevo ed anzi lietamente lo ringraziai. Lietamente anche perché ero proprio pervaso dal desiderio di ridere. Curiosa donna quella Felicità che, abbandonata, non neglieva l'interesse del suo appalto.

Ma il pallido uomo, lungo, allampanato, dopo di aver ficcato in saccoccia le lire ricevute, non accennava ancora ad andarsene. Non pareva il fratello di Felicità. Io l'avevo già visto altre volte ma vestito meglio. Ora era privo di colletto e il suo vestito era lindo ma veramente sdruscito. Strano che sentisse anche il bisogno di avere un cappello speciale per il giorno di lavoro: Quello poi era veramente sudicio e sformato dal lungo uso.

Mi guardava intensamente ed esitava a parlare. Pareva che il suo sguardo un po' fosco in cui la luce brillava fuori di posto m'invitasse a indovinare quello ch'egli doveva dirmi. Quando egli finalmente parlò il suo sguardo si fece anche più supplice, tanto supplice che finì col sembrarmi minaccioso. Già supplicare intensamente rasenta la minaccia. Io capisco benissimo che messe in balia di certi contadini, le immagini dei Santi cui furono rivolte le preci, finiscano per punizione sotto al letto.

Finalmente disse con voce sicura: «Felicità dice che siamo al dieci del mese».

Guardai il calendario da cui io giornalmente strappo un foglio e dissi: «Ha proprio ragione. Siamo al dieci del mese. Non c'è dubbio».

«Ma allora» disse egli esitante «essa è creditrice per tutto il mese».

Un attimo prima ch'egli avesse parlato io avevo capito perché m'aveva indotto a guardare il calendario. Credo di aver arrossito nel momento in cui scoprivo che fra fratello e sorella tutto era chiaro, sincero, onesto in base a conti precisi. L'unica parola che mi diede sorpresa fu la domanda esplicita di pagare per il mese intero. Ero anche in dubbio se veramente io dovessi pagare qualche cosa. Nella mia relazione con Felicità non avevo tenuto i conti con tanta esattezza. Non avevo io pagato sempre in anticipazione e non era perciò saldata quella frazione di mese col pagamento già fatto? E rincasai un po' a bocca aperta a guardare quegli occhi strani per intendere se fossero supplici o minacciosi. È proprio dell'uomo di grande e lunga esperienza come sono io di non sapere come ha da comportarsi perché sa che da una sua parola, da una sua azione, possono risultare le cose più imprevedute. Basta leggere la storia universale per sapere come cause ed effetti possono mettersi nelle relazioni più strane. Nella mia esitazione trassi intanto il portafoglio e anche contai il denaro assorto a non prendere per una carta da cento lire una da cinquecento. E quando ebbi contate le banconote gliele consegnai. Così tutto fu fatto mentre io credevo di mo-

vermi per guadagnare tempo. E pensai: “Intanto pago eppoi ci penserò”.

Ma il fratello di Felicità non ci pensò più tant'è vero che il suo occhio cessò di fissarmi e perdette ogni intensità. Mise i denari in altra tasca di quella in cui aveva cacciato le centosessanta lire. Teneva i conti e i denari separati. Mi salutò: «Buona sera, signore» e uscì. Ma subito ritornò perché aveva dimenticato su una sedia ove l'aveva posto un altro pacchetto simile a quello che aveva consegnato a me. Per scusarsi d'essere ritornato mi disse: «Sono altre cento scatoline di *sport* che devo portare ad un altro signore».

Certo erano per il povero Misceli che neppur lui poteva soffrire quelle sigarette. Io però fumai tutte quelle sigarette meno qualche scatolina che regalai al mio *chauffeur*, Fortunato. Quando ho pagato qualche cosa prima o poi finisco col consumarla. È una prova del senso d'economia ch'è in me. Ed ogni volta che avevo quel sapore di paglia in bocca ricordavo più vivamente Felicità e suo fratello. A forza di pensarci seppi ricordare con piena sicurezza ch'io infatti non avevo pagato i mensili che dovevo anticipatamente. Dopo di aver pensato d'essere stato truffato di molto fu un sollievo per me di scoprire che m'avevano fatto pagare solo per venti giorni in più.

Io credo poi ch'io sia ritornato ancora una volta da Felicità, prima che trascorressero i venti giorni per cui avevo pagato, solo per quel mio sullodato senso di economia che m'aveva fatto in-

goiare anche le *sport*. Mi dissi: «Giacché ho pagato, voglio rischiare anche una volta – l'ultima – il pericolo di accennare al mio organismo da quale parte possa crollare. Per una volta! Non s'accorgerà della buona occasione».

La porta del quartiere s'aperse nel momento stesso in cui m'accingevo di suonare. Nell'oscurità vidi con sorpresa la bella faccina pallida chiusa come in una visiera nel cappellino rosso che le copriva la testa fino alle orecchie e alla nuca. Un riccio biondo, uno solo, sbucava dal cappello sulla fronte. Sapevo che circa a quell'ora essa solea andare all'appalto a sorvegliare quella parte della sua gestione commerciale la più complicata. Ma avevo sperato d'indurla di ritardare di quel poco di tempo che a me occorreva.

Essa subito non mi ravvisò nell'oscurità. Fece in forma di domanda un nome che non era né il mio né quello del Misceli, ma che non sentii bene. Quando mi ravvisò mi porse la mano gentilmente senz'ombra di rancore e con qualche curiosità. Io trattenni la sua manina fredda in ambe le mie e mi feci aggressivo. Essa lasciò giacere inerte quella mano ma ritirò la testa. Mai il piuolo su cui essa era costruita s'era inclinato tanto indietro, tanto che mi sentii tentato di lasciar andare quella mano e afferlarla alla vita, non per altro scopo che di sostenerla.

E quella faccia lontana adornata da quel solo riccio mi guardava. O guardava proprio me? Non guardava proprio ad un problema ch'ella s'era imposto e che abbisognava di una solu-

zione pronta, subito, là su quelle scale?

«Adesso è impossibile» disse dopo un'esitazione lunga. Mi guardò ancora. Poi ogni esitazione scomparve da lei. La sua figurina restò nella sua posizione tanto pericolosa, immota, e la sua faccina restò pallida e seria sotto a quel riccio biondo, ma senza fretta proprio come se avesse agito in seguito a una risoluzione seria ritirò la sua manina.

«Sì! È impossibile» aggiunse. Si ripeteva per far credere che studiasse ancora se forse pur non ci fosse un mezzo per contentarmi, ma fuori di questa ripetizione non c'era in lei altro segno che veramente ancora studiasse e pensasse. Allora essa aveva già deciso, definitivamente.

E mi disse, poi: «Dovresti, se puoi, ritornare al primo del mese... vedrò... ci penserò».

È da poco, solo dacché ho steso questa storia dei miei amori con Felicità che mi sono fatto abbastanza oggettivo per giudicare me e lei con sufficiente giustizia. Io mi trovavo lì per asserire il mio diritto a quei pochi giorni che ancora mancavano al mio abbonamento. Essa, invece, mi comunicava che io con la mia rinunzia avevo perduto quel diritto. Io credo che se mi avesse proposto di pagare per iniziare subito un nuovo abbonamento, avrei sofferto meno. Sono sicuro, poi, che non sarei scappato. Io in quel momento ero avviato all'amore e proprio alla mia età si somiglia molto al coccodrillo in terra ferma di cui si dice che abbisogni di tanto tempo per mutare di direzione.

Avrei pagato subito per il mese intero magari col proposito di farlo per l'ultima volta.

Invece così m'indignai. Non trovai parole; quasi non trovai l'aria per respirare. Dissi: «Uff» con la massima indignazione. Credetti di aver detto qualche cosa ed anzi restai per un istante fermo come se mi fossi atteso che a quel mio «uff», un grido che doveva ferire lei e dar sfogo al mio profondo sconforto, essa avrebbe risposto qualche cosa. Ma né lei, né io dissimo altro. Io mi accinsi a scendere le scale. Fatti pochi scalini mi fermai, e mi rivolsi a rivederla. Forse c'era ora su quella faccia pallida qualche segno che smentisse tanto duro egoismo, tanto freddo calcolo. Non ne vidi la faccia. Essa era tutt'intenta a cacciare la chiave nella toppa per chiudere il quartierino che doveva e restare vuoto per qualche ora. Io ancora una volta dissi: «Uff», ma non più tanto ad alta voce da essere sentito da lei. Lo dicevo a tutto il mondo, alla società, alle nostre istituzioni e a madre natura che avevano tutti permesso ch'io mi trovassi su quella scala e in quella posizione.

Fu il mio ultimo amore. Adesso che tutta l'avventura è andata a ordinarsi nella regola del passato, non lo ritengo più tanto indegno, perché Felicita con quei suoi capelli biondi, la faccia pallida, il nasino affilato, gli occhi misteriosi, la parola parca che non spesso rivelava quanto freddo fosse quel suo cuore, può essere rimpianta. Ma, dopo di lei, non ci fu posto ad altri amori. Essa m'aveva educato. Io, fino ad allora, quando il caso mi per-

metteva di soggiornare per oltre dieci minuti presso una donna, sentivo sorgermi dal cuore speranza e desiderio. Certamente avevo il desiderio di celare l'uno e l'altra ma ancora più forte c'era quello di aumentarli per sentire meglio la vita e la mia appartenenza ad essa. Per aumentarli non c'era altro modo che di vestirli di parole e rivelarli. Chissà quante volte si sarà riso di me? Alla carriera di vegliardo cui sono ora condannato, io fui educato da Felicità. Io appena ora so che in amore io non valgo altro che per quello che pago.

E la mia bruttezza m'è sempre presente. È di questa mattina che destandomi studiai in quale posizione avessi trovata la mia bocca al momento in cui apersi gli occhi. La mandibola inferiore pendeva da quella parte su cui ero giaciuto e sentii fuori di posto anche la lingua inerte e gonfia.

Pensai subito a Felicità cui tanto spesso penso con desiderio ed odio. In quel momento mormorai: «Ha ragione».

«Chi ha ragione?» domandò Augusta che stava vestendosi.

Ed io risposi subito: «Ha ragione un certo Misceli in cui m'imbattei e che mi disse che non si capisce perché si nasca, si viva e si divenga vecchi».

Così le avevo detto tutto senza compromettermi affatto.

E nessuno finora mai rimpiazzò Felicità. Cerco tuttavia di ingannare madre natura che mi sorveglia per sopprimermi non appena si fosse avvista ch'io non sono più atto alla riproduzione. Con dosatura sapiente proprio nelle quantità volute

dall'Hannemann io prendo giornalmente un po' di quella medicina. Guardo le donne che passano, accompagno il loro passo cercando di vedere in quelle loro gambe qualche cosa d'altro che un ordigno per camminare e risentire il desiderio di fermarle e accarezzarle. Anche qui la dosatura si fa anche più avara di quello che io e Hannemann vorremmo. Debbo cioè sorvegliare i miei occhi perché non rivelino che cosa ricerchino e così si capisce che tanto raramente la medicina serva. Si può fare a meno di farsi accarezzare da altri per arrivare a un intero sentimento ma non si può senza correre il pericolo di raffreddare il proprio animo, fingere un'indifferenza assoluta. E avendo scritto questo capisco meglio la mia avventura con la vecchia Dondi. Io la salutai per farle qualche cosa e sentire meglio la sua bellezza. È il destino dei vecchi di fare dei bei saluti.

Non bisogna credere che tali relazioni fuggitive e che sono fatte solo allo scopo di salvarsi da morte, non lascino delle tracce, non vadano ad adornare e turbare la vita proprio come la mia relazione con Carla o quella con Felicità. Talvolta – raramente – arrivano a lasciare un ricordo incancellabile per l'impressione forte avuta. Io ricordo una signorina seduta di faccia a me in tranvai. Ricordo essa mi lasciò. Arrivammo ad una certa intimità perché io le diedi un nome: Anfora. Non aveva una faccia molto bella ma degli occhi accesi, un po' rotondi, che guardavano tutto con grande curiosità e astuzia un po' infantile. Avrà forse avuto oltre ai venti anni ma io non mi sarei meravigliato

se essa per ridere avesse dato di soppiatto uno strappo alle cordine sottili di una bambina che le sedeva per caso accanto. Non so se per la sua rara forma o per quella che le era simulata dal suo vestito, il suo busto pur esile somigliava ad un'anfora elegante poggiata sul bacino. Ed io molto ammirai quel busto e pensai per truffare meglio madre natura che mi sorvegliava: "Certo, io non debbo ancora morire perché se questa bambina volesse io sarei tuttavia disposto di procreare".

La mia faccia dovette prendere un aspetto curioso guardando quell'anfora. Ma escludo sia stato quello di un satiro perché pensavo alla morte. E invece altri mi vide in dosso il desiderio. Come m'accorsi poi la fanciulla che doveva appartenere a famiglia agiata era accompagnata da una vecchietta, fantesca che l'accompagnò quando essa uscì dal veicolo. E fu questa vecchia che passandomi accanto e guardandomi, mormorò: «Vecchio satiro». Mi dava del vecchio. Chiamava la morte. Io le dissi: «Vecchia imbecille». Ma essa s'allontanò senza rispondermi.

Il vecchione

(Sono le prime pagine del romanzo che Italo Svevo s'era accinto a scrivere nell'estate 1928.)

La cosa avvenne quest'anno, nell'aprile che ci apportava uno dopo l'altro dei giorni foschi, piovosi, con brevi interruzioni sorprendenti di sprazzi di luce e anche di calore.

Rincasavo di sera in automobile con Augusta dopo una breve gita a Capodistria. Avevo gli occhi stanchi di sole ed ero incline al riposo. Non al sonno ma all'inerzia. Mi trovavo lontano dalle cose che mi circondavano e che tuttavia lasciavo arrivare a me perché nulla le sostituiva: andavano via prive di senso. S'erano fatte anche molto sbiadite dopo il tramonto, tanto più che ormai i verdi campi erano stati sostituiti dalle grige case e le squallide vie, tanto conosciute che arrivavano previste, e guardarle era poco meno che dormire.

In piazza Goldoni fummo fermati dal vigile e mi destai. Vidi allora avanzarsi verso di noi e, per evitare altri veicoli, accostarsi al nostro fino a rasentarlo, una fanciulla giovanissima vestita di bianco con nastri verdi al collo e strisce verdi anche sulla leggera mantellina aperta, che in parte copriva il suo vestito pur esso di un bianco candido interrotto come sulla mantellina da lievi tratti di quel verde luminoso. Tutta la figurina era una vigorosa affermazione della stagione. La bella fanciulla! L'eviden-

te pericolo in cui si trovava la faceva sorridere mentre i suoi grandi occhi neri spalancati guardavano e misuravano. Il sorriso faceva trapelare il biancore dei denti in quella faccia tutta rosea. Alte teneva le mani, al petto, nello sforzo di farsi più piccola, e in una di esse c'erano i guanti morbidi. Io vidi esattamente quelle mani, la loro bianchezza e la loro forma, le lunghe dita e la piccola palma che si risolveva nella rotondità del polso.

E allora, io non so perché sentii che sarebbe stato crudele che l'attimo fosse fuggito senza creare alcuna relazione fra me e quella giovinetta. Troppo crudele. Ma bisognava far presto e la fretta creò la confusione. Ricordai! C'era già tale relazione fra me e lei. Io la conoscevo. La salutai piegandomi verso la lastra per essere visto, e accompagnai il mio saluto con un sorriso che doveva significare la mia ammirazione per il suo coraggio e la sua giovinezza. Subito poi cessai il sorriso ricordando che scoprivo il tanto oro che c'era nella mia bocca e restai a guardarla serio e intento. La giovinetta ebbe il tempo di guardarmi con curiosità, e rispose al saluto con un cenno esitante che rese molto compunta la sua faccina da cui era sparito il sorriso e che così cambiò di luce come se fra lei e i miei occhi si fosse frapposto un prisma.

Augusta aveva portato l'occhialino agli occhi subito quando aveva temuto di veder finire la giovinetta sotto ad un'automobile. Salutò anche lei per associarsi a me, e domandò: — Chi è quella giovinetta?

Io proprio non ne ricordavo il nome. Ficcai gli occhi nel passato col vivo desiderio di ritrovarcelo e passai presto di anno in anno, lontano, lontano. La scoprii accanto ad un amico di mio padre. — La figlia del vecchio Dondi — mormorai malsicuro. Ora che avevo fatto quel nome mi parve di ricordare meglio. Il ricordo della giovinetta portava con sé quello di un giardino piccolo e verde attorno ad una piccola villa. E vi si accompagnò anche il ricordo di parole con le quali la giovinetta aveva fatto ridere tutti i molti presenti: — Perché da un tetto non cade mai un gatto solo, ma sempre due? — Così essa allora aveva gettato in faccia a tutti la sua sfacciata innocenza come ora in piazza Goldoni ed allora era stato tanto innocente anch'io da ridere con tutti gli altri invece che prenderla fra le mie braccia tanto bella e tanto desiderabile. Voglio dire che tale ricordo mi ringiovanì per un istante, e ricordai di essere stato capace di afferrare, di tenere, di lottare.

Augusta fece cessare tale sogno sconvolto con uno scoppio di risa: — La figlia del vecchio Dondi a quest'ora ha la tua età. Chi dunque salutasti tu? La Dondi era di sei anni più vecchia di me. Ah! Ah! Ah! Se fosse capitata qui, invece di sorridere del pericolo, come faceva quella giovinetta, traballando e zoppicando sarebbe finita sotto le nostre ruote.

Anche ora la luce di questo mondo si alterava come se mi fosse improvvisamente pervenuta attraverso ad un prisma. Non subito m'associai al riso di Augusta. Ma bisognava! Altrimenti avrei

rivelato l'importanza della mia avventura e sarebbe stata la prima volta ch'io ad Augusta mi sarei confessato. – Già, già, non ci pensavo. Tutto si sposta ogni giorno un pochino, ciò che in un anno fa molto e in settanta moltissimo. – Poi ebbi una parola sincera. Fregandomi gli occhi come chi ha dormito aggiunsi: – Dimenticavo di essere vecchio io stesso e che perciò tutti i miei contemporanei son vecchi. Anche quelli ch'io non vidi invecchiare e anche quelli che restarono celati e non fecero mai parlare di sé, non sorvegliati da alcuno, ogni giorno pur invecchiarono. – Stavo diventando infantile nello sforzo di celare quel lampo di gioventù che m'era stato concesso. Bisognava cambiare di intonazione, e con l'aspetto più indifferente domandai: – Dove vive ora la figlia del vecchio Dondi? – Augusta non lo sapeva. Non era mai ritornata a Trieste dopo di essersi sposata con uno straniero.

Ed io perciò rividi la povera Dondi, nelle sue gonne tuttavia lunghe, muoversi in qualche cantuccio della terra, sconosciuta, cioè fra gente che mai l'aveva vista giovine. Me ne commossi perché era il mio stesso destino benché io mai mi fossi allontanato da qui. La sola Augusta dice di ricordarsi di me esattamente con tutte le mie grandi virtù giovanili e con qualche difetto, primo dei quali la paura di invecchiare che essa ancora non mi perdona per quanto a quest'ora potrebbe accorgersi quanto fondata essa sia stata. Ma io non le credo. Di lei io non ricordo molto all'infuori di quello che vedo. Epoi essa conobbe la mia

giovinezza solo in parte, voglio dire molto superficialmente. Io stesso ricordo meglio le avventure della mia giovinezza che l'aspetto e il sentimento suo. In certi istanti impensati mi pare essa ritorni, e debbo correre allo specchio per mettermi a posto nel tempo. Guardo allora quei tratti deformati sotto il mio mento da una pelle troppo abbondante per ritornare al posto ch'è mio. Una volta raccontai a mio nipote Carlo, ch'è medico e giovine e perciò si intende di vecchiaia, di queste illusioni di gioventù che talora mi colgono. Sorridendo maliziosamente Carlo mi disse ch'erano sicuramente un sintomo di vecchiaia perché avevo del tutto dimenticato come ci si senta da giovine e dovevo guardare alla pelle del collo per ravvisarmi. Ridendo poi clamorosamente aggiunse: – È come il tuo vicino, il vecchio Cralli che crede sul serio d'essere il padre del bambino che la sua giovine moglie sta per mettere al mondo.

Questo poi no! Sono ancora abbastanza giovine per non commettere degli errori simili. Io non so muovermi abbastanza sicuramente nel tempo. E non dovrebbe essere tutto per colpa mia. Ne sono convinto ad onta che non oserei dirlo a Carlo che non comprenderebbe e mi deriderebbe. Il tempo fa le sue devastazioni con ordine sicuro e crudele, poi s'allontana in una processione sempre ordinata di giorni, di mesi, di anni, ma quando è lontano tanto da sottrarsi alla nostra vista, scompone i suoi ranghi. Ogni ora cerca il suo posto in qualche altro giorno ed ogni giorno in qualche altro anno. È così che nel ricordo

qualche anno sembra tutto soleggiato come una sola estate, e qualche altro è tutto pervaso dal brivido del freddo. E freddo e privo di ogni luce è proprio l'anno in cui non si ricorda proprio niente al suo vero posto: trecento e sessantacinque giorni da ventiquattro ore ciascuno morti e spariti. Una vera ecatombe.

Talvolta in quegli anni morti si accende improvvisa una luce che illumina qualche episodio nel quale allora appena si scopre un fiore raro della propria vita, dal profumo intenso. Così mai la signorina Dondi mi fu tanto vicina come quel giorno in piazza Goldoni. Prima, in quel giardinetto (quanti anni addietro?) io quasi non l'avevo vista, e, giovine, le ero passato accanto senza scorgerne la grazia e l'innocenza. Ora appena la raggiunsi, e gli altri vedendoci insieme si misero a ridere. Perché non la vidi, non l'intesi prima? Forse nel presente ogni avvenimento è oscurato dalle nostre preoccupazioni, dal pericolo che su noi incombe? E non lo vediamo, non lo sentiamo che quando siamo lontani, in salvo?

Ma io qui nella mia stanzetta posso subito essere in salvo e raccogliermi su queste carte per guardare e analizzare il presente nella sua luce incomparabile e raggiungere anche quella parte del passato che ancora non svanì.

Descriverò dunque il presente e quella parte del passato che ancora non svanì, non per serbarne memoria ma per raccogliermi. Se l'avessi fatto sempre sarei stato meno stupito e sconvolto da quell'incontro in piazza Goldoni. A quella fanciulla non

avrei semplicemente guardato come può colui cui il Signore Id-
dio conservò la vista. Da capo a piedi.

Io non mi sento vecchio ma ho il sentimento di essere arruggi-
nito. Devo pensare e scrivere per sentirmi vivo perché la vita
che faccio fra tanta virtù che ho e che mi viene attribuita e tanti
affetti e doveri che mi legano e paralizzano, mi priva di ogni li-
bertà. Io vivo con la stessa inerzia con cui si muore. E voglio
scuotermi, destarmi. Forse mi farò anche più virtuoso e affet-
tuoso. Appassionatamente virtuoso magari ma sarà virtù vera-
mente mia e non esattamente quella predicata dagli altri che
quando l'ho indossata m'opprime invece di vestirmi. O smette-
rò cotesto vestito o lo saprò foggiare per il mio dosso.

Perciò lo scrivere sarà per me una misura di igiene cui attende-
rò ogni sera poco prima di prendere il purgante. E spero che le
mie carte conterranno anche le parole che usualmente non di-
co, perché solo allora la cura sarà riuscita.

Un'altra volta io scrissi con lo stesso proposito di essere since-
ro che anche allora si trattava di una pratica di igiene perché
quell'esercizio doveva prepararmi ad una cura psicanalitica. La
cura non riuscì, ma le carte restarono. Come sono preziose! Mi
pare di non aver vissuto altro che quella parte di vita che de-
scrissi. Ieri le rilessi. Purtroppo non vi trovai la vecchia Dondi
(Emma, sì, Emma), ma tante altre cose vi scopersi. Anche un
avvenimento importante che non vi è raccontato ma che viene
ricordato da uno spazio rimasto vuoto in cui naturalmente

s'inserisce. Lo registrerei subito se ora non lo avessi dimenticato. Ma non va perduto perché rileggendo quelle carte certamente lo ritroverò. Ed esse sono là, sempre a mia disposizione, sottratte ad ogni disordine. Il tempo vi è cristallizzato e lo si ritrova se si sa aprire la pagina che occorre. Come in un orario ferroviario.

È certo ch'io feci tutto quello che vi è raccontato, ma leggendone, mi sembra più importante della mia vita che io credo sia stata lunga e vuota. Si capisce che quando si scrive della vita la si rappresenti più seria di quanto non sia. La vita stessa è diluita e perciò offuscata da troppe cose che nella sua descrizione non vengono menzionate. Non vi si parla del respiro finché non diventa affanno e neppure di tante vacanze, i pasti e il sonno, finché per una causa tragica non vengano a mancare. E invece nella realtà ricorrono insieme a tante altre tali attività, con la regolarità del pendolo e occupano imperiose tanta parte della nostra giornata che non vi resta posto per piangere e ridere eccessivamente. Già per questa ragione la descrizione della vita, una grande parte della quale, quella di cui tutti sanno e non parlano, è eliminata, si fa tanto più intensa della vita stessa.

Insomma, raccontandola, la vita si idealizza ed io m'accingo ad affrontare tale compito una seconda volta, tremando come se accostassi una cosa sacra. Chissà come nel presente guardato attentamente ritroverò qualche tratto della mia giovinezza che le mie gambe stanche non mi permettono di inseguire e che

cerco di evocare perché venga a me. Già nelle poche righe che stesi la intravvidi, mi invase in modo da arrivare a diminuire nelle mie vene la stanchezza della mia età.

C'è però una grande differenza fra lo stato d'animo in cui l'altra volta raccontai la mia vita e quello attuale. La mia posizione s'è cioè semplificata. Continuo a dibattermi fra il presente e il passato, ma almeno fra i due non viene a cacciarsi la speranza, l'ansiosa speranza del futuro. Continuo dunque a vivere in un tempo misto com'è il destino dell'uomo, la cui grammatica ha invece i tempi puri che sembrano fatti per le bestie le quali, quando non sono spaventate, vivono lietamente in un cristallino presente. Ma per il vegliardo (già, io sono un vegliardo: è la prima volta che lo dico ed è la prima conquista che devo al mio nuovo raccoglimento) la mutilazione per cui la vita perdette quello che non ebbe mai, il futuro, rende la vita più semplice, ma anche tanto priva di senso che si sarebbe tentati di usare del breve presente per strapparsi i pochi capelli che restarono sulla testa deformata.

Ed io, invece, m'ostino a fare qualche cosa d'altro in tale presente e se c'è, come spero, lo spazio per svolgervi un'attività, avrò dato la prova ch'è più lungo di quanto sembri. Misurarlo è difficile e il matematico che volesse farlo sbaglierebbe di grosso e darebbe la prova che non è cosa per lui. Io penso di sapere almeno come alla misurazione si dovrebbe procedere. Quando la nostra memoria ha saputo levare dagli avvenimenti tutto quello

che in essi poteva produrre sorpresa, spavento e disordine, si può dire che essi si sono trasferiti nel passato.

Ho pensato tanto a lungo a questo problema che persino la mia vita inerte mi diede l'occasione ad un'esperienza che potrebbe chiarirla se altri volesse ripeterla con strumenti più precisi cioè mettendo al posto mio un uomo meglio di me educato a registrazioni esatte.

Un giorno della passata primavera Augusta ed io fummo tanto coraggiosi da varcare con la nostra macchina Udine e fare colazione in una celebre locanda ove ancora si conservò l'arte lenta ed infallibile dello spiedo. Poi procedemmo ancora un po' verso la Carnia per vedere più vicine le grandi montagne. Presto fummo presi dalla stanchezza dei vecchi, quella che proviene loro dall'inerzia in posizioni troppo comode. Abbandonammo la macchina e sentimmo tanto forte il bisogno di sgranchirci le gambe che ci arrampicammo su una breve collina boscosa che sorgeva accanto alla strada maestra. Lassù ebbimo una sorpresa che fu un premio. Non vedemmo più la strada e neppure i campi ai piedi della cima cui eravamo arrivati ma soltanto innumerevoli, dolci, verdi colline che ci impedivano di vedere altro che le vicine enormi montagne dalle cime di roccia azzurra che ci guatavano molto serie. A piedi eravamo riusciti a mutare di contorno più presto che con la macchina ed io trassi un profondo sospiro di sollievo: una gioia che non dimenticai più. Era dovuta quella gioia alla sorpresa, o all'aria balsamica priva della

polvere della strada, o alla nostra solitudine che pareva completa? La gioia mi rese intraprendente e su quella cima arrivai ad accostare l'altra parte, opposta a quella della strada donde eravamo venuti. Una via facile, un sentiero segnato nell'erba alta. Da quella parte scorsi una casetta ai piedi della collina e dinanzi ad essa un uomo che con colpi vigorosi di maglio piegava su un'incudine un pezzo di ferro. E come un bambino ammirai che il suono metallico di quell'incudine arrivava al mio orecchio quando il maglio da lungo tempo s'era risollevato per prepararsi a ripetere il colpo. Vero bambino io ma anche molto infantile madre natura che inventa di tali contrasti fra la luce e il suono. Quella gioia di quei colori e di quella solitudine fu ricordata da me lungamente e perciò il dissidio fra il mio orecchio e il mio occhio anche. Poi intervenne la serietà del ricordo, la logica della mia mente a correggere il disordine della natura, e quando ora ripenso a quel maglio, immediatamente come esso raggiunge l'incudine, sento echeggiare il suono ch'esso provoca. Certo nello stesso tempo, qualche cosa dello spettacolo si falsò. Al disordine del presente si sostituì il disordine del passato. Quella famiglia di colline si fece anche più numerosa e furono tutte più ricche di boschi. Anche le rocce delle montagne divennero più fosche ancora e più serie, forse anche più vicine, ma tutto era regolato e intonato. Il male si è che non annotai di quanti giorni quel presente avesse abbisognato per tramutarsi così. E se lo avessi notato non avrei potuto dire che questo: nella men-

te del settantenne Zeno Cosini le cose si maturano in tante ore e tanti minuti. Quante altre esperienze si sarebbero dovute imprendere sui più varii individui e nelle più varie loro età per arrivare a scoprire la legge generale che fissa la frontiera fra il presente e il passato.

E così terminerò la mia vita con un libretto in mano come il mio defunto padre. Come avevo riso io di quel libretto! È vero che ne sorrido anche ora ricordando ch'egli lo destinava proprio al futuro. Vi annotava i suoi compiti, la data per visite periodiche e così via. Io posseggo tuttavia un suo libretto. Molte annotazioni cominciano con una raccomandazione: non dimenticare di fare il giorno tale quella tale e tale cosa. Egli credeva nell'efficacia delle raccomandazioni che seppelliva in quel libretto. Io ho la prova che la sua fiducia era messa male. Ne trovai una che dice: assolutamente (e questa parola è sottolineata) non devo dimenticare di dire all'Olivi quando se ne presenti l'occasione che mio figlio alla mia morte dovrà apparire verso tutti quale il vero padrone benché tale non sarà mai.

Bisogna supporre che l'occasione di parlare con l'Olivi non sia presentata più. Ma già ogni sforzo per trasferirsi da un tempo nell'altro è vano e ci voleva un ingenuo come mio padre per credere di saper dirigere il proprio futuro. Può essere che il tempo non esista come assicurano i filosofi, ma esistono certamente i recipienti che lo contengono e sono quasi perfettamente chiusi. Spandono solo poche gocce dall'uno nell'altro.

Io vorrei ancora guardarmi d'intorno per chiudere questa giornata memoranda tramandando a domani quest'ora in corso durante la quale scrivo. Del mio studio comodo e bello rinnovato da Augusta parecchie volte nel corso degli anni con grave mio disturbo ma senza portarci delle grandi novità, poco ho da dire. È circa quale era subito dopo il nostro matrimonio ed io già una volta lo descrissi. Da poco c'è una novità per me veramente penosa. È scomparso da pochi giorni dal suo posto il mio violino ed anche il leggio. È vero che così fu conquistato al grammofono il posto che gli occorreva per espandere più vigorosa la sua voce. Acquistai il grammofono un anno fa e costò parecchio come costano molto anche i dischi che continuamente acquisto. Io non rimpiango la spesa ma avrei voluto lasciare il suo posto al violino. Non lo toccavo da quasi due anni. S'era fatto nelle mie mani oltre che aritmico anche malsicuro e la mia cavata pareva diminuisse. Ma amavo vederlo lì al suo posto in attesa di tempi migliori mentre Augusta non comprendeva perché dovesse ingombrare la mia stanza. Essa certe cose non intende, né io so spiegargliele. Finì che essa un giorno spinta dalla sua mania di fare ordine lo allontanò assicurandomi che se lo avessi domandato essa in pochi istanti me l'avrebbe fatto riavere. Ma è sicuro ch'io non lo domanderò giammai mentre non è altrettanto sicuro che se fosse rimasto al suo posto io un bel giorno non l'avrei ripreso in mano. È di tutt'altra natura la decisione che ora occorre. Devo cominciare dal pre-

gare Augusta di riportarlo prendendo l'impegno di suonarlo non appena lo abbia riavuto. Ma io di tali impegni a lunga scadenza non so prenderne. E perciò eccomi staccato definitivamente da un'altra parte della mia giovinezza. Augusta non ha ancora compreso quanti riguardi bisogna avere con un vecchio. Ed altre novità in questa stanza non ci sarebbero se giusto ora non fosse inondata da suoni che non hanno nulla da fare con quelli del grammofono. Due volte per settimana (non alla domenica ma al lunedì e al sabato) sul viottolo erto che costeggia la mia villa passa un ubbriaco melomane. Dapprima mi seccò, poi ne risi e infine lo amai. Spesso lo spiai dalla mia finestra dopo di aver spento ogni luce nella stanza e lo scorsi sul viottolo sbiancato dai raggi lunari, piccolo, esile, ma eretto, la bocca levata verso il cielo. Procedo lento, non per la difficoltà della via ma per poter dedicare il suo fiato intero alle note che allunga con fervore. E anche s'arresta talvolta quando arriva a qualche nota ch'esita di emettere perché gli sembra specialmente difficile. Io sento l'assoluta innocenza di quel cantore anche nel fatto che la sua canzone è sempre la stessa. Lungi da lui l'intenzione di inventare. Son sue certe appoggiature dalle quali striscia al suono giusto ma non saprebbe farne a meno: gli facilitano la nota. Forse egli non sa di avere alterato la musica e a quest'ora la ama come è costretto di farla. È privo di ambizione e perciò di malizia. Per questo se m'imbatessi in lui di notte su quel viottolo, sapendo l'alta sua disinteressata umanità, non avrei

paura, ma m'accosterei a lui e gli domanderei il permesso di cantare con lui. Canta sempre il *Ballo in maschera*. Sarebbe una grande sorpresa per lui se un vigile gli ingiungesse di tacere. Quando canta: *Alzati! La tua figlia a te concedo rivedere. Nell'ombra e nel silenzio là...* parla proprio ad Amelia.

Certo sotto quella musica c'è molto vino ma mai il vino ebbe un ufficio più nobile. Il mio cantore vive in quell'antichissima storia. Rinasce quella storia per lui due volte alla settimana e gli dà tutta la sorpresa e la commozione della cosa nuova. Come fa ad astenersi tutte le altre sere da quel vino che gli procura tanto gaudio? Quale esempio di moderazione!

Il mio chauffeur Fortunato lo conosce. Dice ch'è un falegname che abita lassù in una casetta modesta. È ammogliato. Non ha ancora raggiunto i 40 anni ma ha già un figliolo di 20. Perciò si crede vecchio e pensa al passato anche più lontano di quello che io ricerco. Quanta moralità in quell'uomo! Ci vollero i 70 anni suonati a me per staccarmi dal presente. E ancora non sono contento e cerco di raggiungerlo anche adesso su queste carte.

Io non tenterò mai di fare la sua conoscenza. La sua voce fioca pare provenga da tempi lontani. Me ne apporta l'emozione; essa stessa essendo un rimpianto, c'è il disordine che dà un'avventura intera. Quella voce solitaria ed io qui al mio tavolo che ne analizzo le esitazioni ed il fervore. Un ordine perfetto! Le ore venienti non potranno alterare per me quella voce.

Rivedrò queste annotazioni la prossima volta che la sento per vedere se il nuovo presente potrà correggere il ricordo e provarmi ch'io mi sbaglio.

Sono stanco di scrivere per questa sera. Augusta che poco fa mi chiamò oltre il corridoio a quest'ora si sarà addormentata nel suo letto ordinato, la testa legata in quella rete allacciata sotto al mento ch'essa sopporta per domare i suoi capelli bianchi tagliati corti. Una stretta, un peso che a me impedirebbero di chiuder occhio.

Il suo sonno è tuttavia leggero ma più rumoroso che nel passato. Specialmente alle prime respirazioni, nel primo abbandono. Sembra addirittura che tutto ad un tratto altri organi che non erano pronti sieno stati chiamati a dirigere la respirazione e, tolti improvvisamente al riposo, rumoreggino. Orrenda macchina questa nostra quando è vecchia! Se ho assistito allo sforzo di Augusta, pavento quello che incombe a me e non raggiungo il sonno se non mi concedo una doppia dose di sonnifero. Perciò faccio bene di non coricarmi che quando Augusta già dorme. È vero che la desto, ma allora essa riprende il sonno più silenziosamente.

E qui mi faccio una raccomandazione ad imitazione di quelle di mio padre: ricordati di non lagnarti troppo della vecchiaia in queste annotazioni. Aggraveresti la tua posizione.

Ma sarà difficile non parlarne. Meno ingenuo di mio padre so subito che questa è una raccomandazione vana. Essere vecchio

il giorno intero, senza un momento di sosta! E invecchiare ad ogni istante! M'abituo con fatica ad essere come sono oggi, e domani ho da sottopormi alla stessa fatica per rimettermi nel sedile che s'è fatto più incomodo ancora. Chi può togliermi il diritto di parlare, gridare, protestare? Tanto più che la protesta è la via più breve alla rassegnazione.